JOHN CONNOLLY
PALUDE
(The White Road, 2002)

Per Darley Anderson

Parte Prima

Chi è il terzo che cammina sempre accanto a te?
Se conto siamo soltanto noi due insieme,
ma quando guardo in avanti sulla strada bianca
c'è sempre un altro che ti cammina accanto,
che scivola avvolto in un mantello bruno, incappucciato,
non so se uomo o donna
- ma chi è colui che ti sta all'altro fianco?

T.S. Eliot, *La terra desolata*

Prologo

Stanno arrivando.

Stanno arrivando nei loro camioncini e nelle loro automobili, e i pennacchi di fumo bluastro li seguono nell'aria trasparente della notte come macchie sull'anima. Stanno arrivando con le loro mogli e i loro figli, con le loro amanti e i loro fidanzati, parlando di raccolti e di animali e dei viaggi che faranno; di campane e di catechismo; di abiti nuziali e dei nomi di bambini non ancora nati; di chi ha detto questo e di chi ha detto quello, di cose grandi e piccole, la linfa vitale di mille piccole città come le loro.

Stanno arrivando con cibarie e bevande, e il profumo di pollo fritto e torte appena sfornate fa venir loro l'acquolina in bocca. Stanno arrivando con la terra sotto le unghie e il fiato puzzolente di birra. Stanno arrivando con camicie stirate e abitini fantasia, pettinati e spettinati. Stanno arrivando con la gioia nel cuore e la vendetta nella mente e l'eccitazione arrotolata come una serpe nel vuoto dei loro ventri.

Stanno arrivando a vedere l'uomo che brucia.

I due uomini si fermarono alla stazione di servizio di Cebert Yaken, «La Piccola Stazione di Servizio più Amichevole del Sud», vicina agli argini

VISIT…

del fiume Ogeechee sulla strada per Caina. Cebert stesso aveva dipinto il cartello nel 1968 in gialli e rossi accesi, e da allora il I aprile di ogni anno saliva sul tetto piatto per dare una rinfrescata ai colori, affinché il sole non facesse sentire la sua azione sul cartello e ne sbiadisse il benvenuto. Ogni giorno, il cartello proiettava la sua ombra sul lindo piazzale, sui fiori nei loro vasi, sulle pompe scintillanti e sui secchi pieni d'acqua con cui i viaggiatori avrebbero potuto pulire i parabrezza dai resti degli insetti. Al di là si stendevano i campi incolti, e nel caldo dell'inizio di settembre il tremolio che si levava dalla strada faceva danzare i sassofrassi nell'aria immobile. Farfalle *Eurema Nicippe*, *Pieris Protodice* ed *Everes Comyntas* si mescolavano alle foglie cadenti, sobbalzando nelle scie dei veicoli di passaggio come vele di navi colorate in un mare agitato.

Dal suo sgabello accanto alla finestra, Cebert osservava le auto in arrivo per individuare le targhe di altri Stati a cui preparare un caro vecchio benvenuto sudista, magari servendo qualche caffè e qualche ciambella o vendendo una delle vecchie cartine stradali le cui copertine ormai ingiallite dal sole segnalavano che avevano ormai quasi fatto il loro tempo.

Cebert si vestiva in tema: indossava una tuta blu con il suo nome cucito sul petto, a sinistra, e un berretto delle cooperative produttrici di mangimi per bestiame appollaiato come un ripensamento sulla parte posteriore del cranio. Aveva capelli bianchi e lunghi baffi che si curvavano esoticamente da sopra il labbro superiore arrivando quasi a incontrarsi sul mento. Alle sue spalle la gente diceva che l'effetto era quello di un uccello che gli era appena volato su per il naso, ma non lo faceva per cattiveria. La famiglia di Cebert viveva da generazioni da quelle parti, e Cebert era uno di loro. Faceva pubblicità alle vendite di dolciumi e ai picnic sulle vetrine della sua stazione di servizio e faceva delle donazioni a ogni buona causa che incontrava. Se vestirsi e comportarsi come nonno Walton lo aiutava a vendere la benzina e un paio di ciambelle in più, be', allora Cebert faceva proprio bene.

Sopra il banco di legno, dietro il quale Cebert sedeva ogni santo giorno, sette giorni su sette, aiutato da sua moglie e dal suo ragazzo, c'era una lavagnetta di sughero con la scritta: «Guarda un po' chi è passato!». Fissati sulla lavagnetta c'erano centinaia di biglietti da visita. Ce n'erano altri sulle pareti, sui montanti delle finestre e sulla porta che conduceva nel piccolo ufficio di Cebert. Migliaia di Abe B. Normal o Bob R. Average, passati dalla Georgia con il loro campionario di inchiostri per fotocopiatrici o prodotti per i capelli, avevano dato i loro biglietti al vecchio Cebert per lascia-

re un ricordo della loro visita alla Piccola Stazione di Servizio più Amichevole del Sud. Cebert non li staccava mai, cosicché i biglietti si erano stratificati uno sull'altro come formazioni rocciose. Vero, qualcuno era caduto nel corso degli anni, o era scivolato dietro i frigoriferi, ma nella maggior parte dei casi c'era una buona possibilità che gli Abe B. o i Bob R., ripassando negli anni a venire con un piccolo Abe o Bob al seguito, avrebbero potuto ritrovare i loro biglietti sepolti sotto centinaia di altri, come reliquie delle esistenze che avevano vissuto e degli individui che erano stati.

Ma i due uomini che poco prima delle cinque di quel pomeriggio fecero il pieno di benzina e versarono acqua nel radiatore fumante della loro scassatissima Taurus non erano di quelli che lasciano il biglietto da visita. Cebert se ne accorse subito, e quando i due gli rivolsero un'occhiata sentì che qualcosa gli cedeva nella pancia. I due si muovevano in un modo che suggeriva una minaccia repressa a malapena e un potenziale di letalità che era evidente come il cane armato di una pistola o una lama sguainata. Cebert rivolse loro appena un cenno quando entrarono, e si guardò bene dal chiedere i biglietti da visita. Quei due non volevano essere ricordati, e se eri furbo, e Cebert lo era, avresti fatto del tuo meglio per dimenticarli non appena avessero pagato il pieno (in contanti, naturalmente) e l'ultima traccia di polvere sollevata dalla loro automobile si fosse posata sul terreno.

Perché se in futuro avessi cercato di ricordarteli, magari quando la polizia fosse venuta a fare domande mostrandoti i loro identikit, loro avrebbero potuto venirlo a sapere e decidere di rammentarsi di te. E la prossima volta che qualcuno fosse venuto a trovare il vecchio Cebert sarebbe arrivato con un mazzo di fiori, e il vecchio Cebert non sarebbe stato lì a fare due chiacchiere o a vendere una cartina stradale sbiadita, perché il vecchio Cebert sarebbe stato morto e sepolto e avrebbe smesso già da tempo di preoccuparsi per la merce ingiallita o per la vernice scrostata.

E così Cebert prese il loro denaro e rimase a guardare mentre il più basso dei due, il piccoletto bianco che aveva riempito d'acqua il radiatore quando si erano fermati alla stazione, passava in rassegna i CD economici e il piccolo assortimento di tascabili che Cebert teneva in una rastrelliera accanto alla porta. L'altro, il nero alto con la camicia nera e i jeans firmati, stava guardando distrattamente gli angoli del soffitto e gli scaffali dietro il banco pieni di sigarette. Quando ebbe concluso che non c'erano videocamere, estrasse il portafogli, senza togliersi i guanti di pelle ne sfilò due biglietti da dieci per pagare il pieno e due bibite e attese in silenzio che Cebert gli desse il resto. La loro automobile era l'unica davanti ai distributori.

Era targata New York, e tanto le targhe quanto il resto della carrozzeria erano sporchi e non lasciavano intravedere molto al di là della marca, del colore e della Statua della Libertà che faceva capolino dal fango.

«Avete bisogno di una cartina?» chiese Cebert speranzoso. «Una guida turistica, magari?»

«No, grazie» rispose il nero.

Cebert armeggiò con la cassa. Per qualche ragione, le sue mani avevano preso a tremare. In preda alla tensione, si ritrovò a fare il genere di vacua conversazione che aveva giurato di evitare. Gli sembrava di trovarsi al di fuori del proprio corpo, intento a guardare un vecchio idiota con un paio di baffoni spioventi che blaterava fino a finire prematuramente sottoterra.

«Alloggiate da queste parti?»

«No.»

«Immagino che non vi si rivedrà più, allora.»

«Forse no.»

Spinto da una sfumatura nel tono di voce dell'uomo, Cebert alzò gli occhi. Gli sudavano le mani. Fece per estrarre una moneta da venticinque centesimi dal cassetto e la sentì scivolare sulla mano destra e ricadere tintinnando al suo posto. L'uomo di colore era ancora rilassato sull'altro lato del banco, ma Cebert sentiva una morsa attorno alla gola che non riusciva a spiegarsi. Era come se il visitatore fosse in realtà due persone, una in jeans e camicia nera con una morbida cadenza del Sud nella voce, l'altra una presenza invisibile che era riuscita a scivolare dietro il banco e gli stava lentamente occludendo le vie respiratorie.

«O magari potremmo ripassare» proseguì l'uomo. «Lei sarà ancora qui?»

«Lo spero» gracchiò Cebert.

«Pensa che si ricorderà di noi?»

La domanda era stata posta con leggerezza, con quella che avrebbe potuto essere l'ombra di un sorriso, ma era impossibile fraintenderne il significato.

Cebert deglutì. «Signore» disse. «Io vi ho già dimenticati.»

Con questo il nero annuì e uscì insieme al suo compagno, e Cebert non espirò finché la loro automobile non scomparve dal suo raggio visivo e l'ombra del cartello non tornò ad allungarsi sul piazzale deserto.

E quando la polizia, un paio di giorni dopo, venne a chiedere notizie di quei due, Cebert scosse il capo e disse che non sapeva niente di loro, che non riusciva nemmeno a ricordare se due individui come quelli fossero passati dalla stazione. Diamine, di lì passava un sacco di gente diretta ver-

so la 301 o la statale, un flusso che teneva la stazione attiva come un cancelletto girevole di Disney World. E poi quei neri sembrano tutti uguali, sapete com'è. Offrì caffè e Twinkies ai poliziotti, li salutò e per la seconda volta quella settimana dovette ricordarsi di espirare.

Cebert fece scorrere lo sguardo sui biglietti da visita fissati su ogni centimetro di una parete che un tempo era stata libera, si sporse e soffiò via la polvere dal mucchio più vicino. Il nome Edward Boatner giunse alla luce. A giudicare dal suo biglietto, Edward vendeva componenti meccaniche per una ditta di Hattiesburg, Mississippi. Be', se fosse ripassato avrebbe potuto dare un'occhiata al suo biglietto. Sarebbe stato ancora lì, perché Edward voleva che ci si ricordasse di lui.

Ma Cebert non ricordava nessuno che non voleva essere ricordato.

Poteva anche essere amichevole, ma non era stupido.

Un quercitrone si erge su un declivio lungo il bordo settentrionale di un prato, e i suoi rami si stagliano come ossa sul cielo rischiarato dalla luna. È un albero vecchio, molto vecchio; la sua corteccia è spessa e grigia, profondamente segnata da regolari creste verticali, un reperto fossile abbandonato da una marea ormai scomparsa da tempo. In certi punti la corteccia interna arancione è esposta, ed emana un odore amaro e sgradevole. Le foglie verdi e lucenti sono folte: foglie brutte, strette e lunghe, con una dentellatura setolosa all'estremità dei lobi.

Ma non è questo il vero odore del quercitrone al limitare del Campo di Ada. Nelle notti calde, quando il mondo viene fatto tacere da una mano posata sulla bocca e la luna risplende pallida sulla terra bruciata sotto la sua corona, l'albero emette un odore diverso, estraneo alla sua specie eppure appartenente a questo esemplare solitario quanto le foglie sui suoi rami e le radici nel terreno. È l'odore di benzina e carne bruciata, di escrementi umani e capelli strinati, di gomma fusa e cotone in fiamme. È l'odore della morte sofferta, della paura e della disperazione, dei momenti finali vissuti fra le risate e le canzonature degli astanti.

Avvicinatevi, e vedrete che le parti inferiori dei suoi rami sono annerite e carbonizzate. Guardate, sul tronco: una profonda scanalatura nel legno, ormai sbiadita ma un tempo netta, nel punto in cui la corteccia è stata sbrecciata all'improvviso e con violenza. L'uomo che ha fatto quel segno, l'ultimo segno che ha lasciato a questo mondo, era nato Will Embree, e aveva una moglie e un figlio e un impiego presso un emporio del luogo a un dollaro l'ora. Sua moglie era Lila Embree, o meglio Lila Richardson, e il

corpo di suo marito, dopo la conclusione della lotta finale e disperata che portò il suo stivale a colpire l'albero con tanta forza da strapparne la corteccia e scavare un buco nel legno, non le venne mai restituito. I suoi resti vennero invece bruciati, e la folla prese le ossa carbonizzate delle sue dita come ricordi e le inviò una fotografia del marito morto che Jack Morton di Nashville aveva stampato a risme di cinquecento copie per farne delle cartoline. Le fattezze di Will Embree erano gonfie e contorte, e la figura ai suoi piedi sorrideva mentre le fiamme della torcia si allungavano verso le gambe dell'uomo che Lila amava. Il suo cadavere venne scaricato in una palude, dove i pesci ripulirono le ultime vestigia di carne carbonizzata dalle ossa finché queste non si dispersero sui fondali di fango. La corteccia non ricoprì mai la breccia aperta da Will Embree, che rimase esposta in eterno. L'analfabeta aveva lasciato il proprio segno sull'unico monumento alla sua morte come se l'avesse inciso sulla pietra.

Ci sono dei punti, in questo vecchio albero, in cui le foglie non crescono mai. Le farfalle non vi si posano, gli uccelli non fanno il nido sui suoi rami. Quando le sue ghiande cadono a terra, bordate da scaglie marroni e pelose, vengono lasciate lì a deteriorare. Perfino i corvi distolgono i loro occhi neri dai frutti marci.

Il tronco è circondato da un rampicante. Le sue foglie sono ampie, e da ogni nodo spunta un grappolo di piccoli fiori verdi. I fiori emanano un odore putrescente e corrotto, e durante il giorno sono ricoperti dai corpi neri delle mosche attirate dal tanfo. È la *Smilax herbacea,* la smilace. Per più di cento chilometri in qualsiasi direzione non ne cresce un'altra uguale. Come lo stesso quercitrone, è l'unico esemplare della sua specie. Qui, nel Campo di Ada, le due entità coesistono, saprofita e parassita: una alimentata dalla linfa vitale dell'albero, l'altro dai morti e dai dannati.

E la canzone che il vento canta fra i rami è un motivo di sofferenza e rimpianto, di dolore e morte. Risuona su campi incolti e baracche di una stanza sola, su acri di grano e nebbie di cotone. Si rivolge ai vivi e ai morti, e vecchi fantasmi si trattengono nella sua ombra.

Ora ci sono luci all'orizzonte e automobili sulla strada. È il 17 luglio 1964, e loro stanno arrivando.

Stanno arrivando a vedere l'uomo che brucia.

Virgil Gossard uscì sul parcheggio accanto alla Little Tom's Tavern ed emise un rutto sonoro. Il cielo notturno e sereno lo sovrastava, dominato da una gialla luna assassina. A nord-ovest era visibile la coda della costel-

lazione del Drago, l'Orsa Minore appena sotto ed Ercole al di sopra, ma Virgil non era il tipo da perdere tempo a guardare le stelle, non se ciò significava lasciarsi sfuggire una moneta da cinque centesimi per terra, e su di lui le forme assunte dalle stelle non avevano alcun effetto. Dai campi e dai cespugli frinivano gli ultimi grilli campestri, indisturbati dal traffico o dall'uomo, poiché quello era un tratto di strada tranquillo, con poche case e ancora meno abitanti, gran parte dei quali si erano trasferiti già da molti anni in aree più promettenti. Le cicale erano già scomparse, e presto i boschi si sarebbero preparati al silenzio dell'inverno. Virgil sarebbe stato lieto del suo arrivo. Gli insetti non gli piacevano. Quello stesso giorno, qualche ora prima, quello che sembrava un pezzo di lanugine verde gli si era mosso sulla mano mentre lui era disteso sul letto, e Virgil aveva sentito la breve puntura del reduvio mascherato che perlustrava il suo lurido letto a caccia di cimici. La creatura era sopravvissuta un solo secondo, ma la sua puntura gli dava ancora fastidio. Fu grazie a questo che Virgil poté riferire alla polizia che ora era quando arrivarono gli uomini. Aveva visto i numeri verdi del suo orologio grattandosi la puntura: erano le 21.15.

Nel piazzale c'erano soltanto quattro auto, quattro auto per quattro uomini. Gli altri erano ancora nel bar, intenti a seguire la replica di una vecchia partita di hockey su quella baracca del televisore di Little Tom, ma Virgil Gossard non aveva mai amato l'hockey. Non ci vedeva troppo bene, e il disco si muoveva troppo in fretta perché lui riuscisse a seguirlo. D'altra parte, per Virgil Gossard si muoveva un po' tutto troppo in fretta. Era così che andavano le cose. Virgil non era troppo intelligente, anche se quanto meno lui se ne rendeva conto, il che forse lo rendeva più intelligente di quanto pensasse. C'era un sacco di gente che credeva di essere Einstein o Bob Gates, ma non Virgil. Virgil sapeva di essere stupido, e così teneva il più possibile la bocca chiusa e gli occhi aperti e cercava semplicemente di cavarsela.

Sentì una fitta alla vescica e sospirò. Sapeva che sarebbe dovuto andare in bagno prima di uscire dal bar, ma i servizi di Little Tom puzzavano peggio dello stesso Little Tom, ed era un bel dire, visto che Little Tom odorava come se stesse morendo dal di dentro, e morendo male per giunta. Diavolo, tutti crepavano, dal di dentro o dal di fuori, ma molti si facevano un bagno ogni tanto per tenere lontane le mosche. Ma non Little Tom Rudge: se Little Tom avesse provato a farsi un bagno, l'acqua se ne sarebbe uscita dalla vasca per protesta.

Virgil si diede un piccolo strattone all'inguine e spostò il peso dal piede

destro a quello sinistro, poi al contrario. Non aveva voglia di rientrare, ma se si fosse fatto beccare da Little Tom a pisciare nel suo parcheggio sarebbe tornato a casa con lo stivale di Little Tom infilato su per il culo, e Virgil aveva già fin troppi problemi a casa per aggiungerci anche un dannato clistere di cuoio. Avrebbe potuto farla sul bordo della strada, poco più in là, ma più ci pensava più sentiva il bisogno di farla subito. Poteva sentirla bruciare dentro di sé: se avesse aspettato un altro istante...

Al diavolo, non avrebbe aspettato. Si abbassò la cerniera, infilò la mano nei calzoni e avanzò ondeggiando come un papero fino al muro laterale della Little Tom's Tavern appena in tempo per scriverci il suo nome, che era più o meno tutto ciò che Virgil aveva imparato a scrivere. Liberò un profondo respiro con l'alleviarsi della pressione e chiuse brevemente gli occhi in preda all'estasi.

D'un tratto sentì qualcosa di freddo dietro l'orecchio sinistro e spalancò gli occhi. Non si mosse. La sua attenzione era concentrata sul contatto del metallo con la pelle, sullo scroscio liquido contro il legno e la pietra e sulla presenza di una grossa figura alle sue spalle. Poi la voce parlò: «Ti avverto, buzzurro: bagnami le scarpe con una goccia del tuo piscio da sfigato e prima di chiuderti nella cassa dovranno trovarti un cranio tutto nuovo».

Virgil deglutì.

«Non posso fermarmi.»

«Non ti ho chiesto di fermarti. Non ti ho chiesto niente. Ti sto *avvertendo* di non schizzarmi le scarpe con una goccia della tua urina da ubriacone.»

Virgil emise un piccolo singhiozzo e cercò di spostare il getto verso destra. Aveva bevuto soltanto tre birre, ma sembrava che stesse pisciando il Mississippi. Ti prego fermati, pensò. Sbirciò alla sua sinistra e vide una pistola nera retta da una mano nera. La mano sbucava dalla manica nera di una giacca. Alla fine della manica nera c'erano una spalla nera, un risvolto nero, una camicia nera e si intravedeva un volto nero.

La pistola gli affondò con forza nel cranio ammonendolo a guardare davanti a sé, ma malgrado ciò Virgil provò un'improvvisa ondata di indignazione. C'era un negro armato nel parcheggio della Little Tom's Tavern. Non erano molti gli argomenti su cui Virgil Gossard avesse opinioni precise e perfettamente compiute, ma uno di essi erano i negri armati di pistole. Il problema di quel Paese non era che c'erano troppe armi da fuoco, ma il fatto che troppe di quelle armi da fuoco erano nelle mani della gente sbagliata, e per quanto riguardava il possesso delle pistole la gente di gran

lunga più sbagliata erano i negri. Per come la vedeva Virgil, i bianchi avevano bisogno delle armi da fuoco per proteggersi dai negri armati, mentre i negri usavano le pistole per sparare agli altri negri e, quando gli girava, anche ai bianchi. La soluzione era togliere le pistole ai negri: a quel punto, con meno motivi per cui avere paura, ci sarebbero stati meno bianchi armati, meno negri avrebbero sparato agli altri negri e sarebbe diminuito anche il crimine. Era semplice: i negri erano le persone sbagliate a cui dare armi da fuoco. Ora, per quanto Virgil fosse in grado di capire, una delle persone sbagliate di cui sopra stava puntandogli alla testa una di quelle pistole mal collocate, e a Virgil la cosa non piaceva affatto. Non faceva che provare che aveva ragione. I negri non avrebbero dovuto possedere armi da fuoco, e...

L'arma da fuoco in questione lo colpì con una certa forza dietro l'orecchio e la voce disse: «Ehi, lo sai che stai parlando a voce alta, vero?».

«Merda» disse Virgil, e stavolta si udì.

La prima delle auto svolta nel campo e si ferma, illuminando il vecchio quercitrone in modo tale che la sua ombra cresce e avanza sul declivio appena dietro come sangue scuro che cola e si sparge sulla terra. Un uomo scende dal lato sinistro, aggira la macchina dal davanti e apre la portiera alla donna. Sono entrambi sulla quarantina, individui dai lineamenti duri vestiti con abiti dozzinali e con scarpe che sono state riparate così spesso che il cuoio originario è poco più di un ricordo lontano, intravisto fra toppe e cuciture. L'uomo prende dal baule un cestino di paglia, il cui contenuto è accuratamente ricoperto da uno sbiadito tovagliolo a quadri bianchi e rossi. Porge il cestino alla donna, poi estrae una cenciosa coperta da dietro la ruota di scorta e la stende a terra. La donna si siede piegando le gambe sotto il corpo e toglie il tovagliolo dal cestino. Dentro ci sono tre pezzi di pollo fritto, quattro panini al latte, un contenitore di insalata di cavolo, due bottiglie di vetro piene di limonata fatta in casa, due piatti e due forchette. La donna estrae i piatti, li spolvera attentamente con il tovagliolo, poi li posa sulla coperta. L'uomo si siede accanto a lei e si toglie il cappello. È una serata calda, e le zanzare hanno già cominciato a pungere. L'uomo ne schiaccia una con una manata e ne studia i resti sulla palma.

«Figlia di buona donna» dice.

«Bada a come parli, Esau» ribatte la donna con sussiego, dividendo con cura il cibo e sincerandosi che a suo marito vada il petto, poiché malgrado il suo linguaggio lui è un uomo retto e operoso e ha bisogno di mangiare.

«Chiedo scusa» dice Esau mentre lei gli porge un piatto di pollo e insa-

lata di cavolo, scuotendo il capo per il modo di fare dell'uomo che ha sposato.

Dietro di loro e accanto a loro si stanno fermando altri veicoli. Ci sono coppiette, e anziani, e ancora giovani di quindici e sedici anni. Alcuni guidano camioncini, con a bordo i loro vicini che si fanno aria con i cappelli. Altri arrivano a bordo di grosse Buick Roadmaster, Dodge Royal con la capote rigida, Ford Mainline, perfino una vecchia Kaiser Manhattan. Nessuna di queste auto ha meno di sette, otto anni. I loro occupanti condividono il cibo, o se ne stanno appoggiati sui cofani a bere birra dalle bottiglie. Si scambiano strette di mano e pacche sulle spalle, e presto le auto e i camioncini sul Campo di Ada e nei dintorni diventano una quarantina, i fari puntati sul quercitrone. Ci sono almeno cento persone in attesa, e ne arrivano continuamente di nuove.

Le opportunità di incontrarsi in questo modo si presentano meno spesso di una volta. I bei tempi delle grigliate di negro se ne sono andati, e le vecchie leggi stanno cedendo il passo alle pressioni dell'esterno. Qui c'è qualche anziano ancora in grado di ricordare il linciaggio di Sam Hose, giù a Newman nel 1899, quando vennero formati speciali convogli ferroviari affinché la gente di ogni dove potesse venire a vedere cosa ne facevano in Georgia dei negri stupratori e assassini. Non importava che Sam Hose non avesse violentato nessuno e che avesse ucciso Cranford, il proprietario della piantagione, soltanto per legittima difesa. La sua morte sarebbe servita da lezione per gli altri, e così lo castrarono, gli mozzarono dita e orecchie e gli scorticarono il volto prima di dargli fuoco. La gente fece a botte per accaparrarsi i frammenti delle sue ossa, e li conservò come ricordi. Sam Hose, uno dei cinquemila linciati in meno di un secolo: alcuni stupratori, o almeno così si diceva, altri assassini. E poi c'erano quelli che si vantavano, o che si lasciavano sfuggire vane minacce pur sapendo che conveniva tenere la bocca chiusa. Frasi del genere rischiavano di far infuriare la gente, causando problemi a non finire. Frasi del genere dovevano essere soffocate prima che diventassero grida, e non c'era sistema più sicuro per chiudere la bocca a un uomo o a una donna di un cappio e di una torcia.

Bei tempi, bei tempi.

Sono circa le 21.30 quando si sente il rumore dei tre furgoni che si avvicinano, e un ronzio eccitato si diffonde fra la folla. Le teste si voltano mentre i fasci dei fari perlustrano il campo. Ci sono almeno sei uomini a bordo di ciascun veicolo. Il furgone centrale è un Ford rosso. Sul bancone posteriore siede ingobbito un uomo di colore, le mani legate dietro la schiena. È

grosso, alto un metro e novantacinque se non di più, e i muscoli delle sue spalle sono tesi e gonfi come meloni in un sacco. C'è del sangue sulla sua testa e sul suo volto, e un occhio è socchiuso per il gonfiore.

È arrivato.

L'uomo che brucia è arrivato.

Virgil era sicuro di essere sul punto di morire. La sua boccaccia l'aveva appena ficcato in un mare di guai, forse gli ultimi guai che avrebbe mai dovuto sopportare. Ma il buon Signore gli sorrideva, anche se non abbastanza da far sparire il ne... *pardon*, il pistolero. Mentre questi gli parlava, Virgil poteva sentirne l'alito sulla guancia e annusarne il dopobarba. Aveva un profumo costoso.

«Ripeti quella parola un'altra volta e ti conviene goderti la pisciata, perché sarà l'ultima della tua vita.»

«Spiacente» disse Virgil. Cercò di scacciare il termine offensivo dalla mente, ma ogni volta tornava indietro con più forza di prima. Cominciò a sudare.

«Spiacente» ripeté.

«Lasciamo stare. Hai finito?»

Annuì.

«Allora rimettilo dentro. Un gufo potrebbe scambiarlo per un verme e portarselo via.»

Virgil aveva il vago sospetto di essere appena stato insultato, ma a scanso di equivoci si affrettò a rimettere la sua mascolinità nella patta e si pulì le mani sui calzoni.

«Porti una pistola?»

«No.»

«Scommetto che vorresti averla.»

«Già» ammise in un impeto di improvvisa e probabilmente incauta sincerità.

Si sentì addosso delle mani che lo perquisivano, ma la pistola rimase dov'era, piantata con forza contro la sua pelle. Virgil intuì che forse erano più d'uno. Diavolo, alle sue spalle poteva esserci metà Harlem. Sentì sui polsi la pressione di un paio di manette che gli forzavano le mani dietro la schiena.

«Ora girati verso la tua destra.»

Obbedì e si ritrovò a fronteggiare l'aperta campagna dietro il bar che si stendeva verdeggiante fino al fiume.

«Se risponderai alle mie domande, ti lascerò andare in quei campi. Siamo intesi?»

Annuì in silenzio.

«Thomas Rudge, Willard Hoag, Clyde Benson. Sono lì dentro?»

Virgil era il genere di individuo che mentiva istintivamente su qualsiasi cosa, anche se non sembrava esservi alcun vantaggio nel non dire la verità. Meglio mentire e poi coprirti le chiappe che dire il vero e ritrovarti nei casini fin dall'inizio.

E così, com'era nel suo carattere, Virgil scosse la testa.

«Sicuro?»

Annuì e aprì la bocca per infiorare la menzogna, ma lo schiocco della saliva fra le sue labbra coincise esattamente con l'impatto della sua fronte contro il muro provocato dalla pressione della canna della pistola alla base del cranio.

«Vedi» sussurrò la voce «noi lì dentro ci entriamo comunque. Se non li troviamo non hai niente di cui preoccuparti, almeno finché non torniamo fuori a chiederti dove sono. Ma se entriamo e li vediamo seduti al banco a scolarsi qualche birra gelata, ci sono morti che domani hanno più probabilità di essere vivi di quante ne hai tu. Hai capito?»

Virgil aveva capito.

«Sono dentro» confermò.

«Quanti altri?»

«Nessuno, solo loro tre.»

L'uomo di colore, come Virgil aveva finalmente cominciato a considerarlo, gli staccò la pistola dalla testa e gli diede un colpetto sulla spalla.

«Grazie...» disse. «Perdonami, non ho capito come ti chiami.»

«Virgil» disse Virgil.

«Bene, Virgil, grazie tante» disse l'uomo, e gli calò il calcio della pistola sul cranio. «Sei stato grande.»

Una vecchia Lincoln è stata condotta sotto il quercitrone. Un furgone rosso vi si accosta e tre uomini incappucciati scendono dal pianale, spingendo a terra l'uomo di colore. Il prigioniero cade in avanti, il volto nella polvere. Mani forti lo rimettono in piedi, e lui guarda i fori scuri delle federe rozzamente creati con fiammiferi e sigarette. Sente odore di liquore da quattro soldi.

Liquore economico e benzina.

Si chiama Errol Rich, anche se nessuna lapide o croce con quel nome

segnerà mai il suo luogo di eterno riposo. Dal momento in cui è stato trascinato fuori da casa, fra le grida delle sorelle e della madre, Errol ha cessato di esistere. Ora ogni traccia della sua presenza fisica sta per essere cancellata dalla faccia della terra, lasciando soltanto il ricordo della sua esistenza in coloro che gli hanno voluto bene e il ricordo della sua morte in coloro che stasera si sono riuniti in questo luogo.

E perché lui vi si trova? Errol Rich sta per bruciare per essersi rifiutato di piegarsi, per essersi rifiutato di inginocchiarsi, per non aver rispettato chi era meglio di lui.

Errol Rich sta per morire per aver sfondato una finestra.

Stava guidando il suo camioncino, il suo vecchio camioncino con il parabrezza crepato e la vernice scrostata, quando udì il grido.

«Ehi, negro!»

Poi il vetro gli esplose addosso, tagliuzzandogli il volto e le mani, e qualcosa lo colpì con forza in mezzo agli occhi. Errol fece una violenta frenata e sentì l'odore su di sé. La bottiglia rotta versava il suo contenuto sui suoi pantaloni e sul sedile.

Urina. Avevano riempito una bottiglia e gliel'avevano lanciata contro il parabrezza. Erroll si asciugò il volto, bagnando e insanguinando la manica, e guardò i tre uomini in piedi sul bordo della strada, a pochi passi dall'ingresso del bar.

«Chi l'ha lanciata?» domandò. I tre uomini non risposero, ma in segreto avevano paura. Errol Rich era un uomo forte, poderoso. Si erano aspettati che si asciugasse la faccia e riprendesse a guidare, non che si fermasse e li affrontasse.

«Tu lo sai, Little Tom?» Errol si parò davanti a Little Tom Rudge, il proprietario del bar, ma Little Tom non voleva guardarlo in faccia. «Perché se lo sai è meglio che me lo dici subito, se non vuoi che dia fuoco a quel letamaio del tuo locale.»

Ma nemmeno a questo punto vi fu risposta, e così Errol Rich, che aveva sempre avuto un brutto carattere, firmò la propria condanna a morte afferrando un'asse di legno dal pianale del suo camioncino e tornando a voltarsi verso i tre uomini. Loro indietreggiarono, aspettando che Errol si facesse avanti, ma invece lui lanciò il pezzo di legno di quasi un metro contro la finestra sul davanti del bar di Little Tom Rudge, poi risalì al volante del camioncino e ripartì.

Ora Errol Rich sta per morire per un pannello di vetro economico, e un intero paese è venuto ad assistere. Li guarda, questi individui timorati di

Dio, questi figli e queste figlie della terra, e sente su di sé il fuoco del loro odio, un anticipo delle fiamme che stanno per arrivare.

Io sistemavo le cose, pensa. Prendevo quello che era rotto e lo rimettevo in sesto.

Il pensiero sembra quasi essersi generato dal nulla. Errol cerca di scacciarlo, ma questo persiste.

Avevo un dono. Potevo prendere un motore, una radio, perfino un televisore e ripararlo. Non ho mai letto un manuale, non ho ricevuto alcuna istruzione formale. Era un dono, un dono che possedevo, e presto andrà perso.

Guarda la folla, i volti carichi di aspettativa. Vede un ragazzino di quattordici o quindici anni i cui occhi brillano per l'eccitazione. Lo riconosce, riconosce anche l'uomo la cui mano è posata sulla spalla del ragazzino. Aveva portato la sua radio da Errol nella speranza che gliela potesse riparare in tempo per le corse di cavalli del Santa Anita, che gli piaceva ascoltare. Ed Errol gliel'aveva sistemata, sostituendo il cono rotto dell'altoparlante, e l'uomo l'aveva ringraziato e gli aveva dato un dollaro in più per aver soddisfatto le sue aspettative.

L'uomo vede che Errol lo sta guardando e distoglie gli occhi. Non riceverà alcun aiuto, nessuna pietà da parte di questa gente. Errol sta per morire per una finestra sfondata, e loro troveranno qualcun altro che ripari i loro motori e le loro radio, anche se non altrettanto bene e a buon mercato.

Errol viene costretto a saltellare con le gambe legate fino alla Lincoln. Gli uomini incappucciati lo trascinano sul tettuccio, e quando si inginocchia gli fanno passare il cappio attorno al collo. Errol vede il tatuaggio sul braccio del più corpulento: il nome «Kathleen» scritto su un vessillo retto da alcuni angeli. La mano stringe il nodo scorsoio. La benzina gli viene versata sulla testa, e lo fa rabbrividire.

Poi Errol alza gli occhi e pronuncia le ultime parole che chiunque gli sentirà mai dire su questa terra.

«Non mi bruciate» implora. Ha accettato il dato di fatto della propria morte, l'inevitabilità del suo decesso ora e qui, ma non vuole bruciare.

Signore ti prego, non permettere che mi diano fuoco.

L'uomo tatuato gli versa il resto della benzina sugli occhi, accecandolo, quindi scende a terra.

Errol Rich comincia a pregare.

Il piccoletto bianco fu il primo a entrare nel bar. Nell'aria aleggiava un

tanfo di birra stantia. Sul pavimento, la polvere e i mozziconi di sigaretta formavano cumuli attorno al banco, dove erano stati spazzati ma non raccolti. Sul legno si stagliavano i cerchi anneriti delle suole che avevano calpestato migliaia di tizzoni ardenti, e la vernice arancione sulle pareti era coperta di bolle esplose come cute infetta. Non c'erano immagini appese ai muri, ma soltanto generiche insegne di birre usate per coprire i danni peggiori.

Il bar non era troppo grande, di sicuro non più di nove metri di lunghezza per quattro e mezzo di larghezza. Il banco si trovava sulla sinistra, sagomato come la lama di un pattino con l'estremità ricurva vicina alla porta. All'altra estremità c'era un piccolo ufficio e magazzino. I servizi erano oltre il banco, accanto alla porta posteriore. Lungo la parete di destra c'erano quattro séparé, sulla sinistra si trovavano due tavoli rotondi.

Due uomini erano seduti al bar, un altro era in piedi dietro il banco. Erano tutti e tre sulla sessantina. I due avventori portavano berretti da baseball, magliette sbiadite sotto camicie di cotone ancora più sbiadite e jeans da quattro soldi. Uno aveva un lungo coltello agganciato alla cintura, l'altro una pistola nascosta sotto la camicia.

L'uomo dietro il banco aveva l'aria di essere stato forte e in buona salute, ma molto tempo prima. Le spalle, il petto e le braccia rivelavano un gonfiore ormai mascherato da uno spesso strato di grasso, e i pettorali erano penduli come i seni di una vecchia. Le ascelle della sua camicia bianca a maniche corte erano chiazzate di giallo, e i suoi pantaloni erano bassi in vita in un modo che su un adolescente poteva fare tendenza, ma che su un uomo con cinquant'anni in più sulle spalle era semplicemente ridicolo. I suoi capelli erano bianco-giallastri ma ancora folti, e il volto era parzialmente coperto da una scabra barba di una settimana.

Tutti e tre gli uomini stavano seguendo una partita di hockey sul vecchio televisore sopra il bar, ma le loro teste ruotarono all'unisono all'ingresso del nuovo arrivato. L'ometto non era rasato, e portava un paio di luride scarpe da ginnastica, una vistosa camicia hawaiana e pantaloni di tela con la piega. Non sembrava venire da molto più in là di Christopher Street, non che qualcuno in quel bar sapesse con precisione dove si trovava Christopher Street. Ma conoscevano il tipo, altroché. Ne sentivano l'odore. Per quanto poco si fosse rasato, per quanto male si vestisse, quel ragazzo portava la parola «frocio» scritta in fronte.

«Potrei avere una birra?» chiese avvicinandosi al banco.

Il barista non fece alcun movimento per almeno un minuto, poi estrasse

una Bud dalla ghiacciaia e la posò sul banco.

L'ometto prese la bottiglia e la guardò come se la vedesse per la prima volta in vita sua.

«Non avete altro?»

«Abbiamo la Bud Light.»

«Però, entrambi i tipi.»

Il barista non si mostrò impressionato. «Due dollari e mezzo.» Quello non era il tipo di locale in cui si pagava a fine serata.

L'ometto sfilò tre dollari da un grosso rotolo, poi aggiunse altri cinquanta centesimi per portare la mancia a un dollaro. Gli occhi dei tre uomini restarono fissi sulle sue mani sottili e delicate che rimettevano il denaro in tasca, poi tornarono sulla partita di hockey. Il piccoletto si sedette nel séparé dietro i due avventori, si appoggiò all'indietro nell'angolo, sollevò i piedi e si voltò verso il televisore. Tutti e quattro mantennero le rispettive posizioni per circa cinque minuti, finché la porta non si riaprì dolcemente e un altro uomo non fece ingresso nel bar con un Cohiba spento fra le labbra. Fu così silenzioso che nessuno si accorse di lui finché non fu a poco più di un metro dal banco; a quel punto, uno degli avventori guardò alla sua sinistra, lo vide e disse: «Little Tom, c'è un negro nel tuo locale».

Little Tom e il secondo avventore staccarono a fatica gli occhi dallo schermo per esaminare l'uomo di colore che si era seduto su uno sgabello all'estremità inferiore del banco.

«Whiskey, per favore» disse.

Little Tom non si mosse. Prima un finocchio, adesso un negro. Stava diventando una serata interessante. I suoi occhi si spostarono dal volto dell'uomo alla sua costosa camicia, ai suoi jeans neri perfettamente stirati, alla giacca doppiopetto.

«Sei di fuori città, ragazzo?»

«In un certo senso.» Il secondo insulto in meno di trenta secondi non l'aveva neppure sfiorato.

«C'è un locale per negri a tre chilometri da qui» disse Little Tom. «Lì puoi bere quello che vuoi.»

«Mi piace, qui.»

«Be', a me qui non piaci *tu.* Muovi le chiappe, ragazzo, prima che la prenda come una questione personale.»

«Dunque niente drink?» Il nero non sembrava sorpreso.

«No, niente drink. Te ne vai, o devo farti uscire io?»

Alla sua sinistra, i due avventori si mossero sugli sgabelli preparandosi

al pestaggio che speravano di elargire. Ma l'oggetto delle loro attenzioni infilò la mano in tasca, ne estrasse una bottiglia di whiskey in un sacchetto di carta marrone e ne svitò il tappo. Little Tom allungò la mano destra sotto il banco, che riemerse stringendo una mazza da baseball Louisville Slugger.

«Non puoi bere quella roba qui dentro, ragazzo» disse in tono ammonitore.

«Peccato» rispose il nero. «E non chiamarmi "ragazzo". Il mio nome è Louis.»

Poi rovesciò la bottiglia e rimase a guardare mentre il suo contenuto scorreva sul banco. Il liquido fece una netta curva all'angolo del bar, protetto dal bordo in rilievo, e passò davanti ai tre uomini. I quali, sorpresi, guardarono Louis accendersi il sigaro con uno Zippo di ottone.

Louis si alzò e aspirò una gran boccata dal suo Cohiba.

«Occhio, buzzurri» disse, e gettò l'accendino acceso nella pozza di whiskey.

L'uomo tatuato dà un colpo secco sul tettuccio della Lincoln. Il motore ruggisce e l'auto sobbalza un paio di volte come un manzo preso al lazo prima di partire a razzo in una nuvola di polvere, foglie morte e gas di scarico. Errol Rich sembra restare sospeso nel vuoto per un istante prima che il suo corpo si distenda. Le sue lunghe gambe scendono verso il terreno ma non lo toccano, i piedi scalciano impotenti nel vuoto. Un suono sputacchiante proviene dalle sue labbra, e i suoi occhi sporgono dalle orbite a mano a mano che il cappio si stringe attorno al collo. Il suo volto diventa congestionato e le membra cominciano a tradire convulsioni, mentre goccioline rosse gli screziano il mento e il petto. Passa un minuto, ma Errol continua a lottare.

Sotto di lui, l'uomo tatuato afferra un ramo attorno a cui è avvolta una tela fradicia di benzina, l'accende con un fiammifero e fa un passo avanti. Solleva la torcia in modo che Errol la veda, poi l'accosta alle gambe dell'impiccato.

Errol prende fuoco con un boato, e in qualche modo, malgrado la costrizione del cappio al collo, lancia un grido, un ululato acuto traboccante di tremenda sofferenza. È seguito da un secondo grido, ma poi le fiamme gli penetrano in bocca e le sue corde vocali cominciano a bruciare. Continua a scalciare mentre il tanfo di carne arrostita invade l'aria, e finalmente le sue gambe si fermano.

L'uomo che brucia è morto.

Il banco prese immediatamente fuoco, un piccolo muro di fiamme che guizzò bruciacchiando barbe, sopracciglia, capelli. L'uomo con la pistola nella cintura fece un balzo indietro coprendosi gli occhi con il braccio sinistro mentre il destro scattava verso la sua arma.

«Ah-ah» disse una voce. Una Glock 19 era a pochi centimetri dalla sua faccia, impugnata con sicurezza dall'ometto con la camicia vistosa. La mano dell'altro si bloccò all'istante, la pistola ormai scoperta. Il piccoletto, che si chiamava Angel, gliela sfilò dalla fondina e la sollevò, cosicché ora le pistole a pochi centimetri dal volto dell'avventore erano due. Accanto alla porta, la mano di Louis stringeva ora una SIG, con cui prendeva di mira l'uomo con il coltello. Dietro il banco, Little Tom stava versando acqua sulle fiamme rimaste. Era rosso in faccia e respirava a fatica.

«Perché cazzo l'hai fatto?» Stava guardando l'uomo di colore, quando la SIG che si era mossa verso il centro del suo petto. Nel volto di Little Tom balenò una nuova espressione, una breve fiammella di paura che venne rapidamente spenta dalla sua naturale bellicosità.

«Perché, hai qualche problema?» chiese Louis.

«Ce l'ho *io*, un problema.»

Era l'uomo con il coltello, incoraggiato dal fatto che la pistola non era più puntata contro di lui. Aveva fattezze strane, scavate: un mento che si perdeva nel collo sottile e fibroso, occhi azzurri sepolti nel profondo delle orbite e zigomi che sembrava fossero stati rotti e appiattiti da un impatto antico e quasi dimenticato. I suoi occhi velati osservavano impassibili il nero mentre le sue mani restavano sollevate, lontane ma non troppo dal coltello. Farglielo gettare via sembrava una buona idea. Un uomo che girava con un coltello come quello sapeva anche come usarlo, e sapeva usarlo alla svelta. Una delle due pistole impugnate da Angel tracciò un arco e si fermò davanti a lui.

«Slacciati la cintura» disse Louis.

L'uomo con il coltello esitò un istante, poi obbedì.

«Ora tiratela via.»

L'afferrò e tirò. La cintura s'incastrò un paio di volte prima di liberare la guaina e far cadere il coltello.

«Così va bene.»

«Ce l'ho ancora, il problema.»

«Mi dispiace» disse Louis. «Sei Willard Hoag?»

Gli occhi infossati non tradirono alcuna reazione. Rimasero fissi sul volto dell'intruso, guardandolo senza battere ciglio.

«Ti conosco?»

«No, non mi conosci.»

Qualcosa danzò negli occhi di Willard. «Voi negri mi sembrate comunque tutti uguali.»

«Immaginavo che l'avresti pensata così, Willard. Quello dietro di te è Clyde Benson. E tu...» La SIG si sollevò leggermente di fronte al barista. «Tu sei Little Tom Rudge.»

Il rossore sul volto di Little Tom era dovuto solo in parte al calore delle fiamme. In lui stava montando la rabbia. La si vedeva nel tremito delle sue labbra, nel modo in cui le sue dita continuavano a chiudersi e riaprirsi. L'azione faceva muovere il tatuaggio sul suo braccio, come se gli angeli stessero lentamente agitando il vessillo con il nome «Kathleen».

E tutta quella rabbia era diretta all'uomo di colore che lo stava minacciando nel suo stesso bar.

«Mi volete dire cosa sta succedendo?» domandò.

Louis sorrise.

«Espiazione, ecco cosa sta succedendo.»

Sono le nove e dieci quando la donna si alza. La chiamano nonna Lucy, anche se non ha ancora cinquant'anni ed è ancora una bella donna con la giovinezza negli occhi e poche rughe sulla pelle scura. Ai suoi piedi siede un bambino di sette, otto anni, ma già alto per la sua età. Una radio suona *Weeping Willow Blues* cantata da Bessie Smith.

La donna chiamata nonna Lucy indossa soltanto una camicia da notte e uno scialle ed è scalza, ma si alza lo stesso, varca la soglia e scende i gradini che portano in cortile con passi attenti e misurati. Dietro di lei c'è il bambino, suo nipote. «Nonna Lucy, che succede?» le grida, ma lei non risponde. In seguito gli parlerà dei mondi nei mondi, dei luoghi in cui la membrana che separa i vivi dai morti è così sottile che gli uni possono vedere, possono toccare gli altri. Gli parlerà della differenza fra coloro che camminano di giorno e coloro che vagano di notte, di ciò che i morti pretendono da coloro che si sono lasciati dietro.

E gli parlerà della strada che tutti percorriamo, e che tutti condividiamo, i vivi come i morti.

Ma per ora la donna si limita a stringersi lo scialle attorno al corpo e prosegue a camminare verso il limite della foresta, dove si ferma e attende

nella notte senza luna. C'è una luce fra gli alberi, come se una meteora fosse scesa dal cielo e stesse viaggiando vicina alla terra, in fiamme eppure non in fiamme, bruciando eppure non bruciando. Non c'è calore, ma nel cuore di quella luce qualcosa sta ardendo.

E quando il bambino guarda la nonna negli occhi, vede l'uomo che brucia.

«Ricordate Errol Rich?» chiese Louis.

Nessuno rispose, ma un muscolo sul volto di Clyde Benson tradì una contrazione.

«Vi ho chiesto se ricordate Errol Rich.»

«Non abbiamo idea di cosa dici, ragazzo» rispose Hoag. «Stai parlando con le persone sbagliate.»

La pistola ruotò e sobbalzò nella mano di Louis. Willard Hoag sputò uno schizzo di sangue da un foro nella parte sinistra del petto. Barcollò all'indietro, travolgendo uno sgabello, e atterrò pesantemente sulla schiena. La sua mano sinistra brancolò alla ricerca di un invisibile oggetto sul pavimento, poi si fermò.

Clyde Benson si mise a piangere, e poi la situazione precipitò.

Little Tom si tuffò sul pavimento dietro il bancone cercando a tentoni il fucile da caccia sotto il lavello. Clyde Benson proiettò con un calcio uno sgabello nella direzione di Angel e si lanciò di corsa verso la porta. Fece in tempo ad arrivare all'altezza del bagno degli uomini prima che la sua camicia si gonfiasse due volte all'altezza della spalla. Uscì incespicando dalla porta sul retro e scomparve sanguinando nel buio. Angel, che gli aveva sparato, lo inseguì.

I grilli si erano improvvisamente ammutoliti, e il silenzio della sera era carico di una strana premonizione, come se il mondo naturale attendesse le conseguenze inevitabili degli eventi nel bar. Benson, disarmato e sanguinante, era quasi riuscito a raggiungere il limitare del parcheggio quando venne raggiunto dal pistolero. Finì gambe all'aria e atterrò dolorosamente sulla polvere, e il suo sangue screziò il terreno davanti a lui. Si mise a strisciare verso l'erba alta, come se raggiungendola potesse riuscire a mettersi in salvo. Uno stivale lo colpì sotto il petto, trafiggendolo con una fitta incandescente e costringendolo a rotolare sulla schiena. I suoi occhi si chiusero involontariamente. Quando si riaprirono, l'uomo con la camicia vistosa torreggiava sopra di lui e gli puntava la pistola alla testa.

«Non farlo» disse Clyde Benson. «Ti prego.»

Il volto dell'uomo più giovane era impassibile.

«Ti prego» ripeté Benson singhiozzando. «Mi sono pentito dei miei peccati. Ho trovato Gesù.»

Il dito si contrasse sul grilletto, e l'uomo chiamato Angel disse: «Allora non hai niente di cui preoccuparti».

Nel buio delle sue pupille l'uomo che brucia si erge in piedi con le fiamme che guizzano dalla testa e dalle braccia, dagli occhi e dalla bocca. Non c'è pelle, non ci sono capelli né indumenti. C'è soltanto fuoco con i contorni di un uomo, e dolore con i contorni del fuoco.

«Povero ragazzo» bisbiglia la donna. «Povero, povero ragazzo.»

Le lacrime prendono a sgorgarle dagli occhi e a colarle silenziose sulle guance. Le fiamme cominciano a tremolare e vacillare. La bocca dell'uomo che brucia si apre e lo squarcio privo di labbra forma parole che soltanto la donna può udire. Il fuoco si spegne, passando dal bianco al giallo finché non resta che una sagoma, nero su nero, e poi soltanto gli alberi e le lacrime e la mano della donna che si posa su quella del bambino. «Vieni, Louis» e lo conduce di nuovo verso casa.

L'uomo che brucia riposa in pace.

Little Tom Rudge si rialzò impugnando il fucile da caccia e trovò il locale vuoto e un morto sul pavimento. Deglutì, poi si spostò verso sinistra, cercando di arrivare alla fine del banco. Aveva fatto tre passi quando il legno si scheggiò all'altezza della sua coscia e le pallottole gli squarciarono le gambe, polverizzandogli il femore sinistro e lo stinco destro. Little Tom crollò a terra e lanciò un urlo quando le gambe ferite colpirono il pavimento, ma riuscì comunque a sfondare il legno economico del banco con entrambi i suoi bossoli. Il legno esplose in una nuvola di pallini, schegge e vetro. Little Tom poteva sentire l'odore del sangue, della polvere da sparo e del whiskey versato. Il boato si spense lasciandogli un ronzio nelle orecchie, accompagnato dai suoni del liquido che sgocciolava e del legno che ricadeva a terra.

E dei passi.

Little Tom guardò alla sua sinistra e vide Louis che torreggiava su di lui tenendo la canna della SIG puntata contro il suo petto. Si ritrovò della saliva in bocca e la inghiottì. Il sangue usciva a fiotti dall'arteria della sua coscia destra. Cercò di fermarlo con la mano, ma il flusso gli ribolliva fra le dita.

«Chi sei?» domandò Little Tom. Dall'esterno giunsero i due spari con cui Clyde Benson moriva nella polvere.

«Per l'ultima volta: ricordi un uomo chiamato Errol Rich?»

Little Tom scosse la testa. «Cazzo, non lo so...»

«Sei tu che gli hai dato fuoco. Dovresti saperlo.»

Louis puntò la SIG contro il naso del barista. Little Tom sollevò il braccio a ripararsi il volto.

«Ricordo! Ricordo! Gesù. Sì, ero lì. Ho visto quello che fecero.»

«Che faceste.»

Little Tom scosse furiosamente il capo. «No, ti sbagli. Ero lì, ma non gli ho fatto niente.»

«Stai mentendo. Non mi mentire, dimmi la verità. Dicono che la confessione faccia bene all'anima.»

Louis abbassò la pistola e fece fuoco. La parte superiore del piede destro di Little Tom scomparve in una nuvola di cuoio e sangue. La pistola si spostò verso il piede sinistro e Little Tom prese a strillare, un'eruzione di parole che gli zampillavano dal ventre come bile marcia.

«Basta, ti prego. Gesù, che male. Hai ragione, siamo stati noi. Mi dispiace per quello che gli abbiamo fatto. A quei tempi eravamo giovani, non ragionavamo. È stata una cosa terribile, quella che abbiamo fatto, lo so.» Rivolse uno sguardo implorante a Louis. Il suo volto era madido di sudore, come se si stesse sciogliendo. «Credi forse che ci sia un solo giorno in cui non penso a lui, a quello che gli abbiamo fatto? Credi forse che non viva ogni santo giorno con il senso di colpa?»

«No» rispose Louis. «Non credo.»

«Non farlo» implorò Little Tom. Una mano si tese in un gesto di supplica. «Troverò un modo di riparare a ciò che ho fatto. Ti prego.»

«L'ho già trovato io, il modo per riparare» disse Louis.

Subito dopo, Little Tom Rudge era morto.

Nell'auto smontarono le armi, pulendo ogni singolo pezzo con degli stracci. Sparsero gli elementi nei campi e nei torrenti lungo il tragitto, ma ripresero a scambiarsi qualche parola soltanto quando furono a diversi chilometri dal bar.

«Come ti senti?» chiese Louis.

«Intorpidito» rispose Angel. «Tranne che per la schiena. La schiena mi fa male.»

«Che ne è stato di Benson?»

«Non era l'uomo giusto, ma l'ho fatto fuori comunque.»

«Se lo meritavano.»

Angel respinse la rassicurazione come se non avesse alcuna sostanza o significato. «Non fraintendermi. Quello che abbiamo fatto non mi dà alcun problema, ma ammazzarlo non mi ha fatto sentire meglio, se è questo che mi stai chiedendo. Quando ho premuto quel grilletto non era nemmeno Clyde Benson che vedevo. Era il predicatore. Era Faulkner.»

Vi fu qualche istante di silenzio. I campi scuri scorrevano sui lati dell'auto, le sagome delle vecchie fattorie dai tetti sfondati si stagliavano all'orizzonte.

Fu Angel che riprese a parlare.

«Bird avrebbe dovuto ammazzarlo quando ne ha avuto la possibilità.»

«Forse.»

«Non ci sono "forse". Avrebbe dovuto farlo fuori.»

«Lui non è come noi. È troppo sensibile, e pensa troppo.»

Angel fece un profondo sospiro. «Sentire e pensare non sono la stessa cosa. Quel vecchio bastardo non se ne andrà. Finché sarà vivo, sarà una minaccia per tutti noi.»

Accanto a lui, Louis annuì silenziosamente nel buio.

«E poi ha usato il coltello su di me, e avevo giurato che nessuno l'avrebbe più fatto. Nessuno.»

Dopo qualche istante, il suo compagno gli rispose con delicatezza.

«Dobbiamo aspettare.»

«Aspettare cosa?»

«Il momento giusto, l'occasione giusta.»

«E se non arriva?»

«Arriverà.»

«Non è una risposta» disse Angel prima di ripetere la sua domanda. «E se non arriva?»

Louis tese la mano e carezzò dolcemente il viso del suo compagno. «Allora la provochiamo noi.»

Poco dopo varcarono il confine dello Stato ed entrarono in South Carolina appena sotto Allendale senza che nessuno li fermasse. Si lasciarono dietro la forma stordita di Virgil Gossard e i corpi di Little Tom Rudge, Clyde Benson e Willard Hoag, i tre uomini che avevano provocato Errol Rich, che erano andati a prenderlo a casa sua e che lo avevano impiccato a un albero.

E sul Campo di Ada, sul bordo settentrionale dove il terreno risaliva, un quercitrone bruciava, le sue foglie si arricciavano e diventavano marroni,

la resina sibilava e schizzava dal tronco, i rami si tendevano come le ossa di una mano in fiamme che si stagliava sullo sfondo nero e spruzzato di stelle del cielo notturno.

Capitolo 1

Bear sosteneva di aver visto la ragazza morta.

Era una settimana prima, la settimana precedente la calata su Caina che avrebbe provocato tre morti. Il sole era stato catturato da nuvole predatrici, grigie e luride come il fumo di un falò di rifiuti. Nell'aria c'era una calma che annunciava la pioggia. Fuori, il cane bastardo dei Blythe giaceva a disagio sul prato, il corpo appiattito, la testa posata fra le zampe anteriori, gli occhi aperti e preoccupati. I Blythe abitavano a Portland, in Dartmouth Street, che si affacciava su Black Cove e sulle acque di Casco Bay. Di solito era un luogo popolato da gabbiani, anatre e germani, ma quel giorno il cielo era vuoto. Era un mondo dipinto su vetro, in attesa di essere infranto da forze invisibili.

Eravamo seduti in silenzio nel salottino. Bear, agitato, guardò fuori dalla finestra come se aspettasse che le prime gocce di pioggia confermassero una segreta paura. Sui lucidi pavimenti di quercia non si muovevano ombre, nemmeno le nostre. Potevo udire il ticchettio dell'orologio di porcellana sulla mensola del caminetto, circondato da fotografie di tempi più felici. Mi ritrovai a fissare un'immagine di Cassie Blythe che si calcava il tocco sul capo mentre il vento cercava di strapparglielo, sollevandone la nappa e sparpagliandone i fili come le piume di un uccello spaventato. Aveva capelli neri ricci e labbra leggermente troppo grosse per la sua faccia, e il suo sorriso tradiva una punta di incertezza, ma i suoi occhi castani erano tranquilli e inviolati dalla tristezza.

Bear distolse gli occhi dalla luce del giorno e cercò di guardare in faccia Irving Blythe e sua moglie, ma non ci riuscì e prese a fissarsi i piedi. Il suo sguardo aveva evitato il mio fin dall'inizio, rifiutandosi perfino di registrare la mia presenza nella stanza. Era un uomo grande e grosso, e indossava vecchi jeans, una maglietta verde e un gilet di pelle che era ormai troppo piccolo per contenere la sua stazza. In prigione la sua barba era diventata lunga e disordinata, e i suoi capelli lunghi fino alle spalle erano unti e spettinati. Negli anni trascorsi dall'ultima volta che l'avevo visto aveva acquisito alcuni tatuaggi carcerali: una dozzinale figura femminile sull'avambraccio destro e un pugnale sotto l'orecchio sinistro. I suoi occhi erano azzurri

e sonnacchiosi, e a volte faceva fatica a rammentare i dettagli del suo racconto. Sembrava una figura patetica, un uomo che si era lasciato l'avvenire dietro le spalle.

Quando le sue esitazioni diventavano troppo lunghe, il suo compagno gli toccava il braccio muscoloso e parlava al posto suo, dando una lieve spintarella al racconto finché Bear non ritrovava la strada tortuosa dei suoi ricordi. L'accompagnatore di Bear indossava un abito color cobalto e una camicia bianca, e il nodo della sua cravatta rossa era così grosso che sembrava un'escrescenza sulla gola. Aveva capelli argentati e un'abbronzatura perenne. Si chiamava Arnold Sundquist, ed era un investigatore privato. Sundquist si era occupato del caso Cassie Blythe finché un amico di famiglia non aveva suggerito ai Blythe di rivolgersi a me. In via non ufficiale, e probabilmente anche non professionale, avevo consigliato loro di fare a meno dei servigi di Arnold Sundquist, che si faceva pagare millecinquecento dollari al mese con il pretesto di cercare la loro figlia. Cassie era scomparsa sei anni prima, poco dopo la laurea, e di lei non si era più saputo nulla. Sundquist era il secondo investigatore privato che i Blythe avevano assunto per indagare sulla scomparsa della figlia, e non sarebbe potuto sembrare più parassita nemmeno se avesse avuto degli uncini sulle labbra. Era così viscido che quando andava a nuotare gli uccelli più a sud si ritrovavano le piume intrise di catrame. Secondo i miei calcoli, nei due anni di teoriche ricerche per conto dei Blythe doveva aver spillato loro circa trentamila dollari. Famiglie dai guadagni regolari come i Blythe erano rare a Portland: non c'era da stupirsi che Sundquist stesse cercando di riguadagnare la loro fiducia e il loro denaro.

Ruth Blythe mi aveva telefonato appena un'ora prima per dirmi che Sundquist sarebbe passato di lì e che sosteneva di avere notizie di Cassie. Quando era squillato il telefono stavo tagliando ceppi d'acero e betulla per fare scorta di legna da ardere per l'inverno, e non avevo avuto il tempo di cambiarmi. Avevo resina sulle mani, sui jeans laceri e sulla maglietta con la scritta «Arm the Lonely», armate i solitali. E davanti a me c'era Bear, uscito da poco dal penitenziario di Stato di Mule Creek, le tasche piene di prodotti farmaceutici da quattro soldi acquistati in qualche lercia farmacia di Tijuana, che ci raccontava di aver visto la ragazza morta.

Perché Cassie Blythe era morta. Lo sapevo, e sospettavo che lo sapessero anche i suoi genitori. Penso che forse l'avessero percepito al momento stesso della sua morte come uno strappo, una lacerazione nei loro cuori, e che avessero istintivamente compreso che era successo qualcosa alla loro

unica figlia, che non sarebbe mai tornata a casa; ma malgrado ciò continuavano a pulire la sua stanza, spolverandola una volta alla settimana, cambiando le lenzuola due volte al mese per fargliele trovare fresche nel caso fosse comparsa sulla soglia recando racconti fantastici con cui spiegare sei anni di silenzio. Finché non avessero saputo che era vero il contrario, c'era sempre una possibilità che Cassie fosse viva, malgrado l'orologio sulla mensola del caminetto battesse sommessamente la consapevolezza della sua morte.

Bear si era fatto tre anni in California per ricettazione. Bear era un po' stupido, da quel punto di vista. Era così stupido che avrebbe rubato merce che già possedeva. Era troppo stupido per riconoscere la differenza fra Cassie Blythe e un cassonetto dell'immondizia, ma nonostante ciò ripeté ancora una volta la sua storiella, incespicando di tanto in tanto, contraendo il volto nello sforzo di rammentarsi i dettagli che ero certo Sundquist l'aveva costretto a imparare: come fosse sceso in Messico dopo il rilascio da Mule Creek per fare scorta di medicinali a buon mercato per i suoi nervi; come avesse incontrato Cassie Blythe che beveva con un messicano più vecchio di lei in un bar sul Boulevard Agua Caliente, nei pressi dell'ippodromo; come avesse parlato con lei quando il tizio era andato in bagno e avesse riconosciuto l'accento del Maine; come il messicano fosse tornato e gli avesse detto di farsi i fatti suoi prima di spingere Cassie su un'auto in attesa. Qualcuno al bar gli aveva detto che l'uomo si chiamava Hector, e che aveva una casa giù a Rosarito Beach. Bear non aveva abbastanza denaro per seguirli, ma era sicuro che quella donna fosse Cassie Blythe. Ricordava la fotografia pubblicata sui giornali che sua sorella gli mandava per aiutarlo a passare il tempo in prigione, anche se Bear non era in grado di leggere un parchimetro, figurarsi un giornale. La ragazza si era addirittura voltata quando lui l'aveva chiamata per nome. Non pensava che fosse infelice o che venisse trattenuta contro la sua volontà, ma appena tornato a Portland la prima cosa che aveva fatto era stata mettersi in contatto con il signor Sundquist, perché il signor Sundquist era l'investigatore privato nominato negli articoli sul giornale. Il signor Sundquist aveva detto a Bear che non lavorava più a quel caso, che se ne occupava un nuovo investigatore. Ma Bear avrebbe lavorato soltanto con il signor Sundquist. Si fidava di lui, ne aveva sentito parlar bene. No, se i signori Blythe volevano l'aiuto di Bear in Messico, Bear pretendeva che il signor Sundquist tornasse a occuparsi del caso. A quel punto del discorso Sundquist, intento ad annuire con discrezione accanto a Bear, drizzò la schiena e mi rivolse un'occhiata

di disapprovazione.

«Diamine, Bear si sente a disagio per la semplice presenza di questo individuo» confermò. «Il signor Parker ha la reputazione di essere un violento.» Bear, in tutto il suo metro e novanta e in tutti i suoi centotrentacinque chili di peso, fece del suo meglio per sembrare preoccupato dalla mia presenza. In realtà lo era, anche se per motivi che non avevano niente a che fare con i Blythe o con l'improbabile possibilità che io gli facessi del male.

I miei occhi lo fissavano implacabili.

Ti conosco, Bear, e non credo a una parola di quello che dici. Non farlo. Fermati prima di spingerti troppo in là.

Bear, concluso per la seconda volta il suo racconto, liberò un sospiro di sollievo. Sundquist gli diede un colpetto sulla spalla e dispose le proprie fattezze nella migliore espressione di sollecitudine che riuscì a evocare. Era nel giro già da una quindicina d'anni, e per gran parte del tempo la sua reputazione era stata discreta, anche se non eccezionale; ma di recente la sua fortuna aveva subito alcuni rovesci: un divorzio, problemi con il gioco d'azzardo. I Blythe costituivano una fonte di denaro che non poteva permettersi di perdere.

Quando Bear ebbe concluso, Irving Blythe rimase in silenzio. Fu sua moglie Ruth la prima a parlare. Tese la mano e toccò il braccio del marito.

«Irving» disse. «Credo che...»

Ma lui alzò una mano, e Ruth si interruppe all'istante. Provavo sentimenti contrastanti nei riguardi di Irving Blythe. Era un uomo all'antica, e a volte trattava sua moglie come una cittadina di seconda classe. Era stato un dirigente della cartiera International Paper a Jay, e negli anni Ottanta aveva affrontato il sindacato, la United Paper Workers International Union, quando questo aveva cercato di organizzare i lavoratori delle zone boschive del Nord. Lo sciopero di diciassette mesi alla International durante il 1987 e il 1988 era stato uno dei più duri della storia del Maine, con più di mille lavoratori licenziati e rimpiazzati nel corso della protesta. Irv Blythe si era rivelato un rigido oppositore di qualsiasi compromesso, e quando alla fine era andato in pensione ed era tornato a Portland l'azienda aveva considerevolmente aumentato la sua buonuscita in segno di gratitudine. Ma ciò non significava che non amasse sua figlia, o che nel corso degli ultimi sei anni la sua scomparsa non l'avesse fatto invecchiare, o che i chili non fossero scivolati via dal suo corpo come acqua da un pezzo di ghiaccio che si scioglie. La sua camicia bianca pendeva mollemente dalle braccia e dal petto, e l'intero mio pugno sarebbe potuto penetrare nello

spazio fra il colletto e la sua gola. I suoi pantaloni erano retti da una cintura stretta al massimo, ma si gonfiavano vuoti nei punti in cui un tempo sarebbero stati riempiti dalle natiche e dalle cosce. Ogni cosa, in lui, parlava di perdita e assenza.

«Penso che io e lei dovremmo parlare, signor Blythe.» Era Sundquist ad aver aperto bocca. «In privato» soggiunse con un'occhiata significativa a Ruth Blythe, un'occhiata che diceva che quelle erano faccende da uomini, che non potevano essere ostacolate o sviate dalle emozioni femminili, per quanto fossero sincere.

Blythe si alzò e Sundquist lo seguì in cucina, lasciando la moglie seduta sul divano. Bear si tirò in piedi ed estrasse un pacchetto di Marlboro dal taschino del gilet.

«Vado fuori a fumare, signora» disse.

Ruth Blythe si limitò ad annuire e seguì con lo sguardo la mole di Bear che si allontanava. Teneva il pugno chiuso vicino alle labbra, tesa a difendersi da un colpo che aveva già ricevuto. Era stata lei a incoraggiare il marito a dare il benservito a Sundquist. Lui aveva acconsentito soltanto per i comprovati insuccessi di Sundquist, ma avevo la sensazione di non piacergli troppo. Sua moglie era una donna minuta, ma la sua piccolezza era quella di un terrier, e ne mascherava l'energia e la tenacia. Rammentavo i servizi dei telegiornali sulla scomparsa di Cassie Blythe, con Irving e Ruth seduti a un tavolo insieme a Ellis Howard, il vicecapo del dipartimento di polizia di Portland, e la forza con cui Ruth stringeva in mano la fotografìa di sua figlia. Mi aveva dato i nastri della conferenza stampa quando avevo accettato di esaminare il caso, insieme ai ritagli di giornale, alle fotografie e ai rapporti sempre più esigui di Sundquist. Sei anni prima avrei detto che Cassie Blythe ricordasse più suo padre che sua madre, ma con il passare del tempo le somiglianze con Ruth mi sembravano sempre più nette. L'espressione degli occhi di Ruth, il suo sorriso, perfino i suoi capelli sembravano più che mai quelli di Cassie. Era strano, ma era quasi come se Ruth Blythe si stesse trasformando, acquistando sfaccettature dei lineamenti di sua figlia così da diventare sia moglie sia figlia per il marito, tenendo in vita una parte di Cassie mentre l'ombra della sua perdita si allungava sempre più su di loro.

«Sta mentendo, vero?» mi chiese Ruth quando Bear si fu allontanato.

Per un momento fui sul punto di mentirle a mia volta, dicendole che non ne ero sicuro, che non si poteva escludere nulla; ma non potevo farle questo. Meritava di più che una menzogna; d'altra parte, meritava qualcosa di

meglio che sentirsi dire che non c'era speranza e che sua figlia non sarebbe mai tornata da lei.

«Penso di sì» risposi.

«Ma perché lo fa? Perché cerca di farci del male in questo modo?»

«Non credo che stia cercando di farvi del male, signora Blythe. Non Bear. Bear è soltanto uno che si lascia fuorviare facilmente.»

«È Sundquist, non è vero?»

Stavolta non risposi.

«Mi lasci parlare con Bear» dissi invece. Mi alzai e mi avvicinai alla porta d'ingresso. Riflessa nella finestra vidi l'immagine di Ruth Blythe, l'evidente tormento del suo volto combattuto fra il desiderio di aggrapparsi alla magra speranza offerta da Bear e la consapevolezza che se solo ci avesse provato questa si sarebbe disintegrata come cenere fra le sue dita.

All'esterno, trovai Bear che fumava una sigaretta e cercava di attirare il cane dei Blythe per giocare con lui. Il cane lo ignorava.

«Ehi, Bear.»

Me lo ricordavo dalla mia giovinezza, quand'era leggermente meno grosso e lievemente più stupido. Viveva in una casetta su Acorn, nei pressi di Spunwink Road, con la madre, le due sorelle maggiori e il patrigno. Era gente onesta: la madre lavorava al Woolworth, il patrigno guidava il furgoncino delle consegne di una ditta produttrice di bibite. Erano ormai morti entrambi, ma le sorelle di Bear abitavano ancora nei paraggi, una a East Buxton e l'altra a South Windham, posizione che si era rivelata comoda per le visite quando all'età di vent'anni Bear aveva passato tre mesi all'istituto carcerario di Windham per aggressione. Era stato il suo primo assaggio del carcere, e negli anni a seguire era stato fortunato a non farne altri. Aveva fatto l'autista per della gente di Riverton, poi era partito per la California in seguito a una disputa territoriale che aveva provocato un morto e un invalido permanente. Bear non era coinvolto, ma i conti stavano per essere saldati e le sorelle l'avevano incoraggiato a fuggire lontano. Molto lontano. Aveva trovato un impiego come sguattero a Los Angeles, ma ancora una volta aveva cominciato a frequentare cattive compagnie ed era finito a Mule Creek. Non c'era vera e propria malvagità in lui, anche se ciò non lo rendeva meno pericoloso. Bear era un'arma che veniva impugnata da altri, pronto a credere alla promessa di denaro, di lavoro o magari anche solo di compagnia. Vedeva il mondo soltanto con occhi confusi. Ora era tornato a casa, ma sembrava più smarrito e fuori posto che mai.

«Non posso parlare con te» disse quando mi avvicinai.

«Perché no?»

«Me l'ha detto il signor Sundquist. Ha detto che avresti soltanto incasinato tutto.»

«Tutto cosa?»

Bear sorrise e mi agitò un dito davanti al volto. «No-no-no. Non sono così stupido.»

Feci un passo sul prato e mi accovacciai allargando le mani. Il cane si alzò immediatamente e mi si avvicinò scodinzolando. Quando mi raggiunse, mi annusò le dita e poi mi affondò il muso fra le mani, lasciandosi grattare dietro le orecchie.

«Perché con me non l'ha fatto?» chiese Bear. Sembrava ferito.

«Forse gli hai messo paura» risposi, ma quando vidi la sua espressione dispiaciuta me ne pentii. «Ma forse sente l'odore del mio cucciolo. Ehi, cagnone, hai paura di Bear? Non è poi così spaventoso.»

Bear si accovacciò accanto a me con tutta la lentezza e l'assenza di minaccia che la sua mole gli consentiva, poi passò le enormi dita sul cranio del cane. La bestia fece guizzare gli occhi verso di lui con una punta di allarme e io sentii il suo corpo irrigidirsi, ma poi lentamente si rilassò rendendosi conto che il gigante non intendeva fargli alcun male. Chiuse le palpebre, abbandonandosi al piacere procurato dalla pressione delle nostre dita.

«Questo era il cane di Cassie Blythe, Bear» gli feci notare, e vidi che la sua mano interrompeva per un attimo l'esplorazione della pelliccia dell'animale.

«È un bravo cane» disse.

«Già. Bear, perché lo stai facendo?»

Non rispose, ma vidi il senso di colpa guizzargli nel profondo degli occhi come un pesciolino smarrito che avesse avvertito l'avvicinarsi di un predatore. Cercò di togliere la mano, ma il cane alzò la testa e gliela premette contro le dita finché non dovette riprendere a carezzarlo. Lasciai che proseguisse da solo.

«So che non vuoi far del male a nessuno, Bear. Ricordi mio nonno?» Mio nonno era stato un vicesceriffo della contea di Cumberland.

Bear annuì in silenzio.

«Un giorno mi disse che in te vedeva della gentilezza, anche se tu stesso non sempre te ne accorgevi. Pensava che avessi il potenziale per essere un brav'uomo.»

Mi guardò con espressione apparentemente confusa, ma io insistetti.

«Ma quello che stai facendo oggi non è gentile, Bear, non è una buona azione. Quelle persone soffriranno. Hanno perso la loro figlia, e desiderano disperatamente che sia viva in Messico. Vogliono che sia viva e basta. Ma tu e io, Bear, noi sappiamo che non è così. Sappiamo che non si trova laggiù.»

Bear non disse nulla per alcuni istanti, quasi sperasse che potessi scomparire e smettere di tormentarlo.

«Che cosa ti ha offerto?»

Le sue spalle si incurvarono leggermente, ma la confessione parve quasi dargli sollievo.

«Ha detto che mi avrebbe dato cinquecento dollari e forse un po' di lavoro. Avevo bisogno di soldi, e ho bisogno di lavorare. È difficile trovare un impiego quando sei stato nei pasticci. Ha detto che tu non facevi niente di buono per loro, e che raccontando questa storia alla lunga li avrei aiutati.»

Sentii alleggerirsi la tensione fra le spalle, ma provai anche una punta di rammarico, una minuscola frazione del dolore che i Blythe avrebbero sentito quando avessi fornito loro la conferma che Bear e Sundquist avevano mentito riguardo alla figlia. Eppure non me la sentivo di rimproverare Bear.

«Ho degli amici che potrebbero darti da lavorare» dissi. «Ho sentito che stanno cercando qualcuno giù alla cooperativa di Pine Point. Posso mettere una buona parola per te.»

Bear mi guardò. «Lo faresti sul serio?»

«Posso dire ai Blythe che la loro figlia non si trova in Messico?»

Deglutì. «Mi dispiace» disse. «Vorrei tanto che lo fosse. Vorrei tanto averla vista. Glielo puoi dire?» Era come un enorme bambino, incapace di comprendere la profonda sofferenza che aveva causato.

Non risposi. Gli diedi invece un colpetto sulla spalla in segno di ringraziamento. «Ti chiamerò da tua sorella per quel lavoro. Hai bisogno di soldi per il taxi?»

«No, vado a piedi. La città non è distante.»

Diede un'ultima, vigorosa strofinata al cane e si incamminò. Il cane lo seguì fino alla strada affondandogli il muso fra le dita, poi tornò a coricarsi e lo guardò allontanarsi.

Dentro casa, Ruth Blythe non aveva cambiato posizione sul divano. Alzò gli occhi su di me, e io scorsi la minuscola fonte di luce che stavo per soffocare.

Scossi il capo, poi uscii dal salotto mentre lei si alzava e andava in cuci-

na.

Quando Sundquist emerse dalla casa, ero seduto sul cofano della sua Plymouth. Il nodo della sua cravatta era leggermente storto, e sul suo volto campeggiava il segno rosso lasciato dalla mano aperta di Ruth Blythe. Sundquist si fermò sul bordo del prato e mi guardò con espressione tesa.

«Che ha intenzione di fare?» chiese.

«Ora? Niente. Non la toccherò nemmeno con un dito.»

Si rilassò visibilmente.

«Ma la sua carriera di investigatore privato è finita. Me ne assicurerò di persona. Questa gente merita di meglio.»

Per poco non rise. «E chi si merita, un tipo come lei? Lo sa, Parker, da queste parti sono in molti a non apprezzarla. Non la trovano poi così in gamba. Sarebbe dovuto restare a New York, perché non ha niente a che fare con il Maine.» Aggirò l'auto e aprì la portiera. «E comunque sono stanco di questa cazzo di vita. Se vuole sapere la verità, sarò felice di uscirne. Mi trasferisco in Florida. Per quanto mi riguarda, può pure starsene qui a gelare.»

Mi allontanai dalla sua auto.

«Florida.»

«Già, Florida.»

Annuii e raggiunsi la mia Mustang. Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere dalle nubi, screziando l'ammasso di fili elettrici contorti e di metallo che giaceva sul marciapiede e l'olio che colava lentamente sulla strada mentre la chiavetta di Sundquist ruotava inutilmente nel meccanismo di accensione.

«Be'» dissi «di sicuro laggiù non girerà in macchina.»

Sulla strada incontrai Bear e gli diedi un passaggio fino a Congress Street. Lui si allontanò a grandi passi nella direzione dell'Old Port, facendo scostare masse di turisti al suo passaggio come terra davanti a un aratro. Ripensai a quello che mio nonno aveva detto di Bear, e al modo in cui il cane l'aveva seguito fino al bordo del prato annusandogli speranzoso la mano. C'era della gentilezza in lui, perfino della bontà, ma la sua debolezza e stupidità lo esponevano alla manipolazione e alla perversione. Bear era un uomo in bilico, e a quel punto non c'era modo di prevedere quale piatto della bilancia avrebbe avuto la meglio.

Feci la mia telefonata a Pine Point il mattino successivo, e dopo poco tempo Bear cominciò a lavorare. Non lo rividi mai più, e ora mi chiedo se

il mio intervento gli costò la vita. Eppure ho la sensazione che nel suo profondo, in quella grande gentilezza che nemmeno lui riconosceva del tutto, Bear non avrebbe accettato niente di diverso.

Quando guardo la palude di Scarborough dalle finestre di casa mia e vedo i canali che attraversano l'erba, collegandosi uno all'altro, ognuno soggetto alle medesime correnti e agli stessi cicli lunari eppure diretto verso il mare secondo un suo percorso, capisco qualcosa circa la natura di questo mondo, circa il modo in cui esistenze apparentemente disparate sono inestricabilmente intrecciate. Di notte, al chiarore della luna piena, i canali risplendono d'argento e di bianco, strade sottili che si immettono nella vasta pianura scintillante che si stende al di là, e mi vedo in cammino, in cammino sulla strada bianca, all'ascolto delle voci che sussurrano nei cespugli mentre vengo trasportato nel nuovo mondo che attende.

Capitolo 2

C'erano dodici serpenti in tutto, comuni serpenti giarrettiera. Si erano stabiliti in un capanno abbandonato ai confini della mia proprietà, al riparo delle assi crollate e dei tronchi marci. Ne intravidi uno che scivolava in un buco sotto i gradini del portico in rovina, probabilmente di ritorno dopo una notte di caccia. Quando divelsi le assi del pavimento con un piede di porco, trovai gli altri. Il più piccolo sembrava lungo una trentina di centimetri, il più grande era vicino al metro. Si arrotolarono uno sull'altro quando il sole li illuminò, facendo brillare le strisce giallastre sui dorsi come tubi al neon nella penombra. Alcuni avevano già cominciato ad appiattirsi per mostrare meglio i loro colori di battaglia. Toccai il più vicino con la punta del piede di porco e lo udii sibilare. Un odore dolciastro e sgradevole cominciò a levarsi dal buco a mano a mano che le ghiandole alla base delle code dei serpenti secernevano il loro tanfo. Accanto a me Walter, il mio golden retriever di otto mesi, indietreggiò facendo vibrare le narici e latrò in preda alla confusione. Lo carezzai dietro le orecchie e lui cercò la mia rassicurazione con lo sguardo: era il suo primo incontro con dei serpenti, e non sembrava troppo sicuro di cosa ci si aspettasse da lui.

«Meglio tenere il muso lontano da lì, Walt» gli dissi «se non vuoi finire con uno di quegli affari arrotolati sulla punta del naso.»

Abbiamo molti serpenti giarrettiera, nel Maine. Sono rettili resistenti, capaci di sopravvivere a temperature sotto lo zero per un mese o di passare l'inverno sommersi sott'acqua, sfruttando le temperature stabili. Poi, di so-

lito verso la metà di marzo, quando il sole comincia a scaldare le rocce, riemergono dall'ibernazione e si mettono alla ricerca dei loro simili con cui accoppiarsi. A giugno o a luglio si riproducono. Di solito, in una tana si trovano da dieci a dodici piccoli, ma a volte non ce ne sono più di tre. Il record è ottantacinque, che da qualsiasi punto di vista lo si consideri è un gran bel numero di serpenti. I miei avevano probabilmente scelto di fare la tana nel capanno a causa della relativa scarsezza di conifere in quella parte della mia proprietà. Le conifere rendono acido il suolo, la terra acida è un problema per i lombrichi, e i lombrichi sono la merenda preferita dei serpenti giarrettiera.

Rimisi a posto le assi e tornai al sole con Walter alle calcagna. I serpenti giarrettiera sono creature imprevedibili. Alcuni arrivano a prendere il cibo dalla tua mano, altri mordono e continuano a mordere finché non si stancano, non si annoiano o non vengono ammazzati. Lì in quel vecchio capanno non avrebbero probabilmente fatto del male a nessuno, e la popolazione locale di puzzole, procioni, volpi e gatti li avrebbe scovati abbastanza presto. Decisi di lasciarli in pace a meno che le circostanze non mi avessero costretto a fare diversamente. Per quanto riguardava Walter, avrebbe dovuto imparare a farsi gli affari suoi.

Sotto di me e fra gli alberi la palude salata scintillava al sole del mattino e gli uccelli selvatici scivolavano sull'acqua, visibili attraverso l'erba e le canne ondeggianti. Gli indiani d'America avevano chiamato quel luogo Owascoag, la Terra dalle Molte Erbe, ma ormai erano scomparsi da tempo e per coloro che vivevano qui il luogo era semplicemente «la palude», il punto in cui il Dunstan e il Nonesuch confluivano nella loro avanzata verso il mare. I germani reali, residenti stabili, erano stati raggiunti per l'estate dalle anatre spose, dai codoni, dai germani neri e dalle alzavole, ma presto i visitatori se ne sarebbero andati per sfuggire al duro inverno del Maine. I loro fischi e richiami venivano trasportati dalla brezza, unendosi al ronzio degli insetti in un dolce clamore di nutrimento e accoppiamento, di caccia e fuga. Osservai una rondine tuffarsi in un arco verso il fango e atterrare su un tronco marcio. Era stata una stagione secca, e le rondini in particolare avevano mangiato bene. Coloro che abitavano nelle vicinanze della palude erano colmi di gratitudine, poiché le rondini riducevano il numero non solo delle zanzare, ma anche dei ben più terribili tafani, con le loro mandibole forti che squarciavano la pelle con la forza di un rasoio.

Scarborough è una vecchia comunità, una delle prime colonie fondate sulla costa settentrionale del New England a non essere una semplice sta-

zione di pesca transitoria ma un insediamento che sarebbe diventato la sede permanente delle famiglie che vivevano entro i suoi confini. Molti, fra i quali gli antenati di mia madre, erano coloni inglesi; altri provenivano dal Massachusetts e dal New Hampshire, attirati dalla promessa di terreni fertili. Il primo governatore del Maine, William King, era nato proprio a Scarborough, anche se se n'era andato all'età di diciannove anni quando aveva capito che il Paese non aveva molto da offrire in fatto di ricchezze e opportunità. Vi erano state combattute delle battaglie (come gran parte delle cittadine lungo la costa, Scarborough aveva avuto il suo bagno di sangue) e la comunità era stata rovinata dall'orrore della Route 1, ma la palude salata era sopravvissuta a tutto questo e al tramonto le sue acque rifulgevano ancora come lava fusa. La palude era protetta, anche se il continuo sviluppo di Scarborough significava che nuovi complessi residenziali, nessuno dei quali era gradevole alla vista e alcuni dei quali erano francamente orribili, erano sorti nei pressi del livello di piena della palude, attratti tanto dalla sua bellezza quanto dalla presenza di popolazioni preesistenti. La grande casa dai frontoni neri in cui ora vivevo risaliva agli anni Trenta ed era quasi completamente riparata dalla strada e dalla palude da una macchia d'alberi. Dal mio portico potevo osservare la distesa d'acqua e a volte trovare una pace che non provavo da molto, molto tempo.

Ma quel tipo di pace è passeggera, una fuga dalla realtà che finisce non appena distogli lo sguardo e la tua attenzione torna a concentrarsi sui problemi concreti; su coloro che ami e che dipendono dalla tua presenza accanto a loro; su coloro che vogliono qualcosa da te ma per cui tu provi ben poco se non niente; e su coloro che, se ne avessero la possibilità, farebbero del male a te e a chi ti è vicino. Al momento, in tutte e tre le categorie ero abbastanza fornito da tirare avanti senza problemi.

Rachel e io vivevamo in quella casa soltanto da quattro settimane, dopo che avevo venduto alle Poste degli Stati Uniti la vecchia casa di mio nonno su Mussey Road e la terra adiacente, a circa tre chilometri di distanza. Un nuovo, enorme magazzino postale stava per essere costruito a un tiro di schioppo dalla casa, e io avevo ricevuto una somma considerevole per il mio terreno, che poteva essere usato come area di manutenzione per il parco macchine delle Poste.

Quando era stato finalmente raggiunto un accordo, avevo provato una punta di tristezza. Dopo tutto, quella era la casa in cui mia madre e io eravamo giunti da New York dopo la morte di mio padre, la casa in cui avevo trascorso la mia adolescenza, la casa in cui a mia volta ero tornato dopo la

morte di mia moglie e di mia figlia. Ora, due anni e mezzo dopo, stavo ricominciando. La pancia di Rachel era appena diventata evidente, e sembrava in qualche modo giusto che cominciassimo la nostra vita di coppia in una casa nuova, che avevamo scelto e arredato insieme e nella quale, speravo, avremmo vissuto e saremmo invecchiati insieme. In più, come mi aveva fatto notare il mio ex vicino Sam Evans quando la vendita stava giungendo alla fase finale e lui stesso era in procinto di partire per la sua nuova casa al Sud, soltanto un pazzo poteva desiderare di vivere nelle vicinanze di migliaia di impiegati delle poste frustrati ticchettanti come bombe a orologeria pronte a esplodere in un'orgia di violenza e proiettili.

«Non sono sicuro che siano poi così pericolosi» gli avevo detto.

Sam sembrava scettico. Era stato il primo a vendere quando erano state formulate le offerte, e le sue ultime cose erano chiuse in un camion della U-Haul, pronte a partire per la Virginia. L'avevo aiutato a trasportare le scatole fuori di casa, e le mie mani erano coperte di polvere.

«Hai mai visto quel film, *L'uomo del giorno dopo*?» mi aveva domandato Sam.

«No. Ma ho sentito dire che era una vaccata di film.»

«È una mandria di vaccate. Kevin Costner dovrebbe essere denudato, immerso nel miele e legato a un palo sopra un formicaio per averlo fatto, ma non è questo il punto. Di cosa parla *L'uomo del giorno dopo*?»

«Di un postino?»

«Di un postino *armato*» mi aveva corretto. «Anzi, di un sacco di postini armati. Ora, scommetto cinquanta dollari che se riuscissi a consultare i registri dei più merdosi negozi di videocassette di qualsiasi città d'America scopriresti sai cosa?»

«Video porno?»

«Non saprei» aveva mentito. «No, scopriresti che gli unici che hanno noleggiato *L'uomo del giorno dopo* più di una volta sono altri postini. Lo giuro. Controlla tu stesso. *L'uomo del giorno dopo* è come una chiamata alle armi, per quella gente. Voglio dire, una visione dell'America in cui gli impiegati delle poste sono degli eroi e possono comunque sparare a chiunque li faccia incazzare. È come un porno postale. Probabilmente si siedono in cerchio davanti al televisore a farsi le pippe durante le sequenze preferite.»

Avevo fatto un discreto passo indietro, e lui mi aveva ammonito agitando un dito.

«Te lo dico io. *L'uomo del giorno dopo* è per gli impiegati delle Poste

quello che Marilyn Manson è per i liceali spostati. Aspetta che la strage cominci, poi potrai ripeterli che il vecchio Sam aveva ragione fin dall'inizio.»

L'altra possibilità era che il vecchio Sam fosse matto fin dall'inizio. Non riuscivo ancora a capire quanto facesse sul serio. Me lo vedevo asserragliato in una fattoria della Virginia in attesa che si scatenasse l'apocalisse postale. Sam mi aveva stretto la mano e si era incamminato verso il camion. Sua moglie e i suoi figli erano già partiti, e lui era impaziente di godersi la pace del viaggio solitario. Giunto accanto alla portiera del camion, si era fermato e mi aveva fatto l'occhiolino.

«Non farti beccare da quei matti, Parker.»

«Non ci sono ancora riusciti.»

Per un attimo il sorriso era svanito dal suo volto, e la corrente nascosta dei suoi pensieri aveva screziato il buonumore in superficie.

«Non significa che smetteranno di provarci.»

«Lo so.»

Aveva annuito. «Se mai passerai dalla Virginia...»

«Tirerò dritto.»

Mi aveva rivolto un ultimo cenno di saluto e poi se n'era andato, tendendo il dito medio in un addio finale alla futura sede delle Poste degli Stati Uniti.

Dal portico di casa, Rachel mi chiamò agitando il cordless. Sollevai una mano perché capisse che l'avevo sentita e guardai Walt scattare al galoppo verso di lei. I capelli rossi di Rachel fiammeggiavano alla luce del sole, e ancora una volta nel vederla sentii una fitta al ventre. I sentimenti che provavo per lei mi si attorcigliarono nel profondo, e per un attimo trovai difficile isolare una singola emozione. C'era amore, quello lo sapevo per certo; ma c'era anche gratitudine, e desiderio, e paura: paura per noi, paura di deluderla e allontanarla da me, paura per il nostro figlio non ancora nato, poiché avevo già perduto una figlia, nei miei sonni agitati l'avevo vista innumerevoli volte mentre mi sfuggiva e scompariva nel buio al fianco di sua madre, morendo in un vortice di furia e dolore; e paura per Rachel, terrore di non riuscire a proteggerla, terrore che le accadesse qualcosa di brutto mentre non guardavo, mentre ero distratto, terrore che anche lei mi venisse strappata.

E a quel punto sarei morto, perché non sarei riuscito a sopportare di nuovo un tale dolore.

«E un certo Elliot Norton» disse Rachel quando la raggiunsi, coprendo il

microfono con la mano. «Dice di essere un vecchio amico.»

Annuii, poi le diedi un colpetto sul sedere prendendo il telefono. Per tutta risposta, Rachel mi sferrò una scherzosa manata sull'orecchio. Almeno, credo che fosse scherzosa. La guardai rientrare in casa a finire il suo lavoro. Andava ancora a Boston due volte alla settimana per tenere le sue lezioni di psicologia, ma ormai svolgeva gran parte delle sue ricerche nel piccolo studio che avevamo ricavato in una delle camere da letto, la mano dolcemente posata sul ventre mentre scriveva. Mi guardò da sopra la spalla mentre si allontanava verso la cucina e agitò provocantemente il didietro.

«Sgualdrina» le borbottai dietro. Lei mi fece una linguaccia e scomparve.

«Chiedo scusa?» disse la voce di Elliot al telefono. Il suo accento del Sud era più marcato di quanto rammentassi.

«Ho detto "sgualdrina". Non è così che di solito saluto gli avvocati. Per loro uso "puttana", o "sanguisuga" se voglio allontanarmi dalla sfera sessuale.»

«Hmm. E non fai eccezioni?»

«Di solito no. A proposito, stamattina ho trovato una tana di tuoi simili in fondo al mio giardino.»

«Non chiederò delucidazioni. Come stai, Charlie?» «Sto bene. Ne è passato di tempo, Elliot.» Quando ero un detective di polizia, Elliot Norton era viceprocuratore distrettuale presso la Divisione Omicidi di Brooklyn. Nelle occasioni in cui i nostri sentieri si erano incrociati eravamo riusciti ad andare d'accordo sia sul piano professionale sia su quello personale, finché lui si era sposato ed era tornato in South Carolina, dove ora esercitava la professione legale a Charleston. Ogni Natale ricevevo ancora i suoi auguri. Il settembre dell'anno prima ci eravamo visti a cena a Boston, dove Elliot si stava occupando della vendita di alcune proprietà sulle White Mountains, e qualche anno prima io e Susan, la mia defunta moglie con cui ai tempi ero sposato soltanto da qualche mese, ci eravamo fermati a casa sua passando per il South Carolina. Ora era quasi alle soglie della quarantina, era prematuramente incanutito e aveva divorziato da sua moglie, una donna di nome Alicia che era abbastanza graziosa da fermare il traffico in una giornata di pioggia. Non sapevo niente delle circostanze della separazione, anche se immaginavo che Elliot fosse il tipo che di quando in quando sconfinava dall'ovile matrimoniale. Quando eravamo usciti a cena, da Solsi in Newbury Street, al passaggio delle ragazze con i loro vestitini estivi i suoi occhi erano praticamente schizzati fuori dalle orbite come in

un cartone animato di Tex Avery.

«Be', noi del Sud tendiamo a stare un po' sulle nostre» disse in tono strascicato. «E poi sai, siamo occupati a tenere a bada i negri e tutto il resto.»

«È bello avere un passatempo.»

«L'hai detto. Fai ancora il detective privato?»

Le chiacchiere erano finite alquanto in fretta, mi dissi.

«A volte» confermai.

«Sei sul mercato?»

«Dipende dal tipo di lavoro.»

«Ho un cliente che sta per essere processato. Avrei bisogno di una mano.»

«Il Maine è molto distante dal South Carolina, Elliot.»

«Per questo ho chiamato te. Non è un caso a cui i ficcanasi locali sono particolarmente interessati.»

«Perché?»

«Perché è una brutta storia.»

«Quanto brutta?»

«Un diciannovenne accusato di aver violentato la sua ragazza e di averla picchiata a morte con un sasso. Si chiama Atys Jones. È un nero. La sua ragazza era bianca e benestante.»

«È abbastanza brutta.»

«Dice di non essere stato lui.»

«E tu gli credi?»

«Io gli credo.»

«Con tutto il rispetto, Elliot, le prigioni sono piene di individui che si dichiarano innocenti.»

«Lo so. Ho contribuito a rinchiuderne alcuni, e *so* che sono stati loro. Ma questo è diverso. È innocente. Ci ho scommesso la fattoria. Letteralmente: ho impegnato la mia casa a garanzia della cauzione.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a trasferirlo in una casa sicura e che poi dia un'occhiata in giro e controlli le deposizioni dei testimoni; qualcuno che non è di queste parti e che non si lascia spaventare facilmente. Una settimana di lavoro, forse un paio di giorni in più. Ascolta, Charlie, quel ragazzo è stato condannato a morte senza che abbia ancora messo piede in tribunale. E per come stanno le cose, potrebbe non arrivare vivo al processo.»

«Adesso dove si trova?»

«Nel carcere della contea di Richland, ma non posso lasciarlo lì ancora per molto. Ho preso il caso dal difensore d'ufficio, e adesso gira voce che dei tipacci della Skinhead Riviera intendono provare a farsi un nome accoltellandolo nel caso riesca a farlo prosciogliere. Per questo abbiamo versato la cauzione. A Richland, Atys Jones è un bersaglio facile.»

Mi appoggiai di schiena alla balaustra del portico. Walter uscì di casa con un osso di gomma in bocca e me lo premette nella mano. Voleva giocare, e io lo capivo perfettamente. Era una radiosa giornata autunnale, la mia compagna era raggiante per la consapevolezza che il nostro primo figlio stava lentamente crescendo dentro di lei e stavamo abbastanza bene dal punto di vista finanziario. Era il genere di situazione che ti incoraggia a riposarti e a godertela finché dura. Avevo bisogno del cliente di Elliot Norton come avevo bisogno di uno scorpione nella scarpa.

«Non lo so, Elliot. Ogni volta che apri bocca mi dai una buona ragione per tapparmi le orecchie.»

«Be', già che ho attirato la tua attenzione tanto vale che ti dica il peggio. La ragazza si chiamava Marianne Larousse. Era la figlia di Earl Larousse.»

Nel sentire quel nome mi tornarono in mente alcuni particolari del caso. Earl Larousse era in pratica il più grosso industriale dalle Caroline al Mississippi; possedeva piantagioni di tabacco, pozzi petroliferi, miniere, fabbriche. Possedeva addirittura gran parte di Grace Falls, la cittadina in cui era cresciuto Elliot, tranne che Earl Larousse non veniva nominato sulle pagine mondane o nelle sezioni economiche dei giornali, né si faceva fotografare accanto a candidati alla presidenza o stupidi membri del Congresso. Pagava società di pubbliche relazioni perché tenessero il suo nome lontano dal dominio pubblico e ostacolassero i giornalisti e chiunque cercava di ficcare il naso nei suoi affari. Earl Larousse apprezzava la riservatezza ed era pronto a pagare per proteggerla, ma la morte di sua figlia aveva scaraventato la sua riluttante famiglia alla ribalta. Sua moglie era morta qualche anno prima, e c'era un figlio, Earl jr., di un paio d'anni più grande di Marianne, ma nessuno dei membri del clan Larousse ancora in vita aveva pubblicamente commentato la morte di Marianne o l'incombente processo del suo assassino.

Ora Elliot Norton aveva assunto le difese dell'uomo accusato di aver stuprato e ucciso la figlia di Earl Larousse, azione che l'avrebbe probabilmente fatto diventare il secondo personaggio meno popolare del South Carolina, subito dopo il suo stesso cliente. Chiunque fosse stato coinvolto nel gorgo che circondava il caso ne avrebbe sofferto, non c'erano dubbi. An-

che se Earl in persona non avesse deciso di farsi giustizia da solo, ce n'erano molti altri pronti a farlo perché Earl era uno di loro, perché pagava i loro stipendi e perché forse avrebbe guardato con favore chiunque gli avesse fatto il piacere di punire l'uomo che credeva avesse ucciso la sua bambina.

«Mi dispiace, Elliot» dissi. «Non è una situazione in cui al momento desidero farmi coinvolgere.»

Vi fu un silenzio all'altro capo del filo.

«Sono disperato, Charlie» disse finalmente Elliot, e nella sua voce potei udire tutto: la stanchezza, la paura, la frustrazione. «Alla fine della settimana la mia segretaria se ne andrà perché non approva la mia lista di clienti, e presto dovrò andare in Georgia a comprarmi da mangiare perché nessuno quaggiù mi venderà più un cazzo.» La sua voce si impennò. «Dunque non venirmi a dire che non vuoi farti coinvolgere in questa cazzo di storia manco ti fossi candidato al Congresso, perché io sto rischiando la casa e forse anche la vita, e...»

Non terminò la frase. Dopo tutto, che cos'altro c'era da dire?

Lo udii esalare un gran respiro.

«Scusami» sussurrò. «Non so perché l'ho detto.»

«Non c'è problema» risposi, ma non era vero, né per lui né per me.

«Ho sentito che stai per diventare padre» riprese. «È una bella cosa, dopo quello che è successo. Se fossi nei tuoi panni, forse me ne starei anch'io lassù nel Maine e scorderei il fatto che uno stronzo mi ha telefonato senza preavviso per chiedermi di unirmi alla sua crociata. Già, penso proprio che farei così, se fossi nei tuoi panni. Stammi bene, Charlie Parker. E abbi cura della tua fanciulla.»

«Lo farò.»

«Già.»

E poi riagganciò. Gettai il telefono su una delle sedie e mi passai le mani sul volto. Il cane giaceva raggomitolato ai miei piedi, tenendo fermo l'osso con le zampe anteriori e mordicchiandolo con i denti affilati. Il sole splendeva ancora sulla palude e gli uccelli continuavano a muoversi lentamente sull'acqua, chiamandosi a vicenda mentre scivolavano fra le canne, ma ora la natura passeggera e fragile di ciò che vedevo sembrava pesarmi. Mi sorpresi a guardare il capanno in rovina in cui i serpenti giarrettiera giacevano in attesa che qualche roditore o piccolo volatile capitasse per caso nella loro orbita. Potevi allontanartene fingendo che non ti facessero alcun male e di non avere alcuna ragione per interferire con loro. Se avevi ragione, forse non saresti stato più costretto a rivederli, o magari creature più grosse e più

forti di loro ti avrebbero fatto un favore e se ne sarebbero occupate al tuo posto.

Ma un giorno o l'altro saresti potuto tornare in quel capanno e avresti potuto sollevare quelle stesse assi di legno, e lì dove una volta c'era una dozzina di serpenti ce ne sarebbero state centinaia, e nessun mucchio di vecchie assi e di tronchi in decomposizione sarebbe stato sufficiente a contenerli. Perché ignorarli o dimenticarli non li fa allontanare.

Li aiuta soltanto a riprodursi.

Quel pomeriggio lasciai Rachel nel suo studio e andai a Portland. Le mie scarpe da corsa e la mia tuta erano nel baule della macchina, ed ero partito con l'intenzione di andare all'One City Center e fare un paio di serie di esercizi, ma mi ritrovai invece a passeggiare per le strade e a curiosare nella libreria antiquaria Carlson & Turner in Congress Street e da Bullmoose Music giù all'Old Port. Presi il nuovo album dei Pinetop Seven, *Bringing Home the Last Great Strike*, una copia per la stampa di *Heartbreaker* di Ryan Adams e *Leisure and Other Songs* di un gruppo chiamato Spokane, il cui leader era Rick Alverson, già dei Drunk, che componeva il genere di musica che si ha voglia di ascoltare quando i vecchi amici ti deludono o quando in strada intravedi di sfuggita una vecchia fiamma che cammina tenendosi per mano con un altro e guardandolo in un modo che ti rammenta come un tempo guardava te. Per le strade c'erano ancora drappelli di turisti, i rimasugli dell'ondata estiva. Presto il fogliame avrebbe cominciato a cambiar colore e l'ondata successiva sarebbe venuta a guardare gli alberi fiammeggiare come se avessero preso fuoco fino al confine con il Canada.

Ero infuriato con Elliot e ancora più con me stesso. Sembrava un caso diffìcile, ma i casi difficili facevano parte del mio lavoro. Se me ne fossi rimasto seduto ad aspettare quelli facili, sarei morto di fame o forse impazzito. Due anni prima mi sarei precipitato ad aiutarlo senza pensarci due volte, ma ora avevo Rachel e stavo per ridiventare padre. Mi era stata concessa una seconda possibilità, e non volevo metterla a repentaglio.

Mi ritrovai accanto alla mia Mustang. Stavolta presi la roba dal baule e passai un'ora in palestra a sforzarmi come non mi ero mai sforzato, dandoci dentro finché i muscoli non presero a bruciarmi e dovetti sedermi a testa in giù sulla panca per far passare l'ondata di nausea. Ma durante il tragitto di ritorno per Scarborough non mi sentivo ancora bene, e il sudore che mi colava dal volto era il sudore della malattia.

Rachel e io parlammo della telefonata soltanto quella sera a cena. Sta-

vamo insieme da circa diciannove mesi, anche se vivevamo sotto lo stesso tetto da meno di due. C'erano persone che ora mi guardavano in modo diverso, quasi si chiedessero come facesse un uomo che meno di tre anni prima aveva perso moglie e figlia in circostanze così terribili a trovare la forza di ricominciare, di fare un altro figlio e cercare di trovargli uno spazio in un mondo che aveva generato un assassino capace di massacrare una figlia e sua madre.

Ma se non avessi provato, se non avessi teso la mano verso un'altra persona e stabilito un piccolo, incerto collegamento nella speranza che un giorno ci avrebbe avvicinati ancora di più, il Viaggiatore, la creatura che mi aveva strappato moglie e figlia, avrebbe vinto. Non potevo cambiare il fatto che tutti avevamo sofferto per mano sua, ma mi rifiutavo di essere una sua vittima per il resto dei miei giorni.

E questa donna era, nel suo modo discreto, straordinaria. In me aveva visto qualcosa che era degno di amore e redenzione, e si era messa di impegno per riportare a galla quel qualcosa dalle profondità in cui si era rifugiato per proteggersi da ulteriori sofferenze. Non era così ingenua da credere di potermi salvare, ma aveva fatto sì che provassi il desiderio di salvarmi da solo.

Rachel era rimasta scioccata quando aveva scoperto di essere incinta. Lo eravamo un po' entrambi, all'inizio, ma già allora avevamo l'impressione che ci fosse qualcosa di giusto, di appropriato in tutto ciò, qualcosa che ci consentiva di affrontare il nostro nuovo futuro con una sorta di tranquilla sicurezza. A volte ci sembrava che la decisione di fare un bambino fosse stata presa per conto nostro da un potere superiore, e che tutto ciò che potevamo fare era goderci l'esperienza. Be', forse Rachel non avrebbe usato il termine «godere»: dopo tutto era lei che dal momento in cui il test era risultato positivo aveva cominciato a provare una strana pesantezza in ogni sua azione; era lei che fissava allarmata la propria figura a mano a mano che cominciava ad accumulare chili in strani punti del corpo; era lei che nel profondo di una notte di agosto avevo trovato in lacrime, seduta in cucina e travolta dal terrore, dalla tristezza e dalla stanchezza; era lei che vomitava ogni mattina con la puntualità del sorgere del sole; ed era lei che sedeva con la mano posata sul ventre ad ascoltare le pause fra i suoi battiti cardiaci con un misto di paura e meraviglia, quasi fosse in grado di avvertire la lenta crescita del piccolo grumo di cellule dentro di sé. Il suo primo trimestre era stato particolarmente difficile. Ora, entrata nel secondo, aveva ricavato nuove riserve di energia dai primi calci del bambino, dalla con-

ferma che ciò che portava in sé non era più potenziale ma era diventato reale.

Mentre la osservavo in silenzio, Rachel affondò il coltello in un pezzo di carne così al sangue che fu costretta a bloccarlo con la forchetta per evitare che fuggisse verso l'uscita. Accanto alla carne si ergevano piccole montagnette di patate, carote e zucchine.

«Perché non mangi?» mi chiese quando riemerse brevemente per prendere fiato.

Protessi il mio piatto con un braccio. «Indietro» dissi. «Cagnaccio cattivo.»

Alla mia sinistra, Walt voltò il muso verso di me con una breve scintilla di confusione negli occhi. «Non tu» lo rassicurai, e lui scodinzolò.

Rachel finì di masticare, poi mi puntò contro la forchetta momentaneamente vuota. «È per quella telefonata di oggi, giusto?»

Annuii, giocherellai con il cibo sul piatto e finalmente le riferii il racconto di Elliot. «È nei pasticci» conclusi. «E lo sarà chiunque si schiererà con lui e contro Earl Larousse.»

«Hai mai incontrato Larousse?»

«No. Lo conosco soltanto per le cose che Elliot mi ha riferito in passato.»

«Cose brutte?»

«Niente di peggio di quello che ti aspetteresti da un uomo più ricco del novantanove virgola nove per cento dello Stato: intimidazione, corruzione, affari immobiliari sporchi, schermaglie con l'EPA a causa di qualche fiume inquinato e qualche terreno avvelenato, le solite cose. Lancia una pietra a Washington durante una riunione del Congresso e puoi star certa di colpire qualcuno che sta giustificando gente come lui. Ma questo non rende meno dolorosa la perdita di sua figlia.»

Un'immagine di Irv Blythe mi guizzò nella mente. Scacciai il pensiero come una mosca.

«E Norton è sicuro che non sia stato il suo cliente a ucciderla?»

«A quanto pare. Dopo tutto, ha preso il caso dal difensore d'ufficio e ha versato la cauzione per il rilascio, ed Elliot non è il tipo disposto a rischiare il proprio denaro o la propria reputazione per una battaglia persa in partenza. D'altro canto, in carcere un uomo di colore accusato dell'omicidio di una ricca ragazza bianca potrebbe trovarsi in pericolo, dando per scontato che qualcuno si metta in testa di farsi bello agli occhi della famiglia della vittima. A sentire Elliot, o lo tirava fuori di lì o ve lo seppelliva. Le scelte

erano due.»

«Quando si terrà il processo?»

«Presto.» Avevo dato una rapida lettura agli articoli dei giornali su Internet, ed era chiaro che il caso era stato immesso sulla corsia di sorpasso fin dall'inizio. Marianne Larousse era morta soltanto da qualche mese, ma il processo si sarebbe tenuto all'inizio del nuovo anno. La legge non gradiva far aspettare individui come Earl Larousse.

Rachel e io ci guardammo negli occhi attraverso il tavolo.

«Non abbiamo bisogno di soldi» disse lei. «Non fino a questo punto.»

«Lo so.»

«E tu non vuoi andare laggiù.»

«Certo che no.»

«Be', allora...»

«Be', allora...»

«Mangia la tua cena, prima che te la mangi io.»

Obbedii. Giunsi persino ad assaggiarne qualche boccone.

Sapeva di cenere.

Dopo cena prendemmo la macchina, andammo da Len Libby's sulla Route 1 e ci sedemmo fuori su una panchina a mangiare il gelato. Un tempo Len Libby's si trovava in Spurwink Road, sulla strada per Higgins Beach, e aveva tavolini all'interno a cui la gente si sedeva a chiacchierare. Si era trasferito qualche anno prima sull'autostrada, e sebbene il gelato fosse ancora buono, gustarlo guardando una strada trafficata a quattro corsie non era la stessa cosa. Come compensazione, dietro al banco dei gelati campeggiava ora un'alce di cioccolata a grandezza naturale, il che probabilmente contava come una sorta di progresso.

Rachel e io non dicevamo nulla. Il sole tramontava dietro di noi, e le nostre ombre ci si allungavano davanti anticipandoci come le nostre speranze e paure per il futuro.

«Hai letto il giornale di oggi?» chiese lei.

«No, non ne ho ancora avuto il tempo.»

Raccolse la sua borsa e frugò all'interno finché non trovò l'articolo che aveva ritagliato dal «Press Herald», poi me lo porse. «Non so perché l'ho strappato» disse. «Sapevo che prima o poi avresti dovuto vederlo, ma una parte di me non voleva che tu leggessi ancora di lui. Sono stufa di vedere il suo nome.»

Spiegai il foglio di giornale.

THOMASTON - Il reverendo Aaron Faulkner rimarrà nella prigione di Stato di Thomaston fino al suo processo, ha dichiarato ieri un portavoce del dipartimento carcerario. Faulkner, incriminato per cospirazione e omicidio, era stato trasferito a Thomaston un mese fa dal carcere di massima sicurezza dello Stato in seguito a quello che era apparso come un fallito tentativo di suicidio.
Faulkner era stato arrestato a Lubec nel maggio di quest'anno in seguito a uno scontro a fuoco con l'investigatore privato di Scarborough Charlie Parker, nel corso del quale due persone, un uomo che si faceva chiamare Elias Pudd e una donna dall'identità sconosciuta, erano rimasti uccisi. Gli esami del DNA avevano rivelato che il morto era in realtà il figlio di Faulkner, Leonard, e che la donna risultava essere Muriel Faulkner, la figlia del predicatore. In maggio Faulkner era stato formalmente accusato della strage dei battisti di Aroostook, il gruppo religioso guidato dal predicatore che era scomparso dal suo insediamento di Eagle Lake nel gennaio del 1964, e di cospirazione per gli omicidi di almeno quattro altri individui , fra cui l'industriale ed ex senatore del Maine Jack Mercier.
I resti dei battisti di Aroostook erano stati portati alla luce lo scorso aprile nei pressi di Eagle Lake. Le autorità del Minnesota, dello Stato di New York e del Massachusetts sembrerebbero impegnate a esaminare alcuni casi irrisolti in cui Faulkner e i suoi famigliari erano presumibilmente coinvolti, malgrado non sia stato ancora fatto alcun tentativo di incriminare Faulkner al di fuori del Maine.
Secondo fonti vicine all'ufficio del procuratore generale del Maine, sia l'Ufficio Alcol, Tabacco e Armi da Fuoco sia l'FBI stanno esaminando il caso Faulkner con l'idea di montare un caso federale.
Il legale di Faulkner, James Grimes, ha dichiarato ieri alla stampa di essere ancora preoccupato per la salute e il benessere del suo cliente e di aver preso in considerazione l'idea di appellarsi alla corte suprema dello Stato in seguito alla decisione della corte d'assise della contea di Washington di negare il rilascio su cauzione dell'imputato. Faulkner si è dichiarato innocente di tutti i capi d'accusa e sostiene di essere stato tenuto virtualmente prigioniero dai suoi famigliari per quasi guarant'anni.
CONTRIBUTO DI PHIL MOYER - L'entomologo chiamato

dagli investigatori a offrire la sua consulenza per la catalogazione degli insetti e dei ragni trovati nel complesso di Lubec occupato dal reverendo Aaron Faulkner e dai suoi famigliari ha dichiarato ieri al «Press Herald» di aver quasi terminato il suo lavoro. Secondo un portavoce della polizia dello Stato, si crede che la collezione sia stata raccolta nel corso di molti anni da Leonard Faulkner, alias Elias Pudd.

«Finora abbiamo identificato circa duecento specie diverse di ragni e circa cinquanta altre specie di insetti» ha dichiarato il dottor Martin Lee Howard. Ha aggiunto che la collezione comprendeva anche specie molto rare, alcune delle quali il suo team non è ancora riuscito a identificare. «Una di queste sembra essere una forma velenosissima di *Hickmania Troglodytes*» ha affermato il dottor Howard. «Di sicuro non è originaria degli Stati Uniti.» Alla domanda se dalla sua ricerca fosse emersa qualche costante, il dottor Howard ha risposto che fino a questo punto l'unico elemento che accomuna le specie della collezione è la loro «generale sgradevolezza. Voglio dire, gli insetti e i ragni sono il mio lavoro, ma perfino io devo ammettere che molti di questi piccoletti non vorrei trovarmeli nel letto la notte.

«Inoltre abbiamo trovato numerosi ragni eremiti» ha aggiunto il dottor Howard «e quando dico numerosi intendo dire proprio numerosi. Chiunque abbia assemblato questa collezione provava un vero affetto per il ragno eremita, e questa è una cosa che non accade troppo spesso. L'affetto è più o meno l'ultima cosa che l'individuo comune proverebbe per il ragno eremita».

Ripiegai il foglio di giornale e lo gettai nel cestino della spazzatura. La possibilità di un appello per il rilascio su cauzione era preoccupante. L'ufficio del procuratore generale si era rivolto direttamente al gran giurì dopo l'arresto di Faulkner, procedura normale per un caso che sembrava riguardare crimini rimasti a lungo irrisolti. Un gran giurì composto da ventitré membri era stato convocato appositamente a Calais, nella contea di Washington, ventiquattro ore dopo il ritrovamento di Faulkner, ed era stato emesso un mandato di arresto per omicidio, cospirazione a scopo di omicidio e concorso in omicidio. A quel punto, lo Stato aveva richiesto un'udienza per decidere sul rilascio dietro cauzione. In passato, quando nel Maine esisteva ancora la pena di morte, i prigionieri accusati di reati capi-

tali non avevano diritto a una cauzione. Dopo l'abolizione della pena di morte era stato apportato un emendamento alla Costituzione grazie al quale il rilascio su cauzione veniva negato nei casi di ex reati capitali quando sussisteva «prova evidente e considerevole presunzione» di colpevolezza. Per determinare tale prova e presunzione, lo Stato poteva richiedere un'udienza condotta al cospetto di un giudice in cui entrambe le partì in causa avevano il diritto di presentare le loro argomentazioni.

Sia io sia Rachel avevamo fornito le nostre prove prima dell'udienza, così come aveva fatto il detective della polizia dello Stato responsabile delle indagini sulla strage del gregge di Faulkner e sugli omicidi di quattro persone a Scarborough che erano stati presumibilmente ordinati da Faulkner. Il viceprocuratore generale, Bobby Andrus, aveva argomentato che Faulkner era tanto un soggetto a rischio di fuga quanto una potenziale minaccia per i testimoni dell'accusa. Jim Grimes aveva fatto del suo meglio per aprire qualche falla nelle argomentazioni dell'accusa, ma a quel punto erano passati soltanto sei giorni dall'arresto di Faulkner e stava ancora procedendo a tentoni. Gli elementi nel loro insieme erano bastati al giudice per negare il rilascio su cauzione, ma per un pelo. C'erano ancora poche prove materiali che collegassero Faulkner ai crimini di cui era accusato, e l'udienza Harnish aveva costretto l'accusa a rivelare la relativa debolezza del suo caso. Il fatto che Jim Grimes stesse parlando pubblicamente di un appello indicava la sua fiducia nel fatto che un giudice della corte più alta dello Stato sarebbe potuto giungere a una conclusione diversa sulla questione della libertà vigilata. E non volevo pensare a cosa sarebbe successo se Faulkner fosse stato rilasciato.

«Potremmo guardare l'intera faccenda in prospettiva e prenderla come una pubblicità gratuita» dissi, ma la battuta suonò falsa. «Finché non lo rinchiuderanno in galera per sempre non c'è modo di evitarlo, e forse non ci sarà nemmeno allora.»

«Suppongo sia il tuo momento formativo.» Rachel sospirò.

Adottai la mia espressione più romantica e le strinsi la mano. «No» dissi nel tono più drammatico possibile. «Sei *tu* che mi dai forma.»

Rachel mimò il gesto di infilarsi due dita in gola ma lo fece sorridendo, e per qualche istante l'ombra di Faulkner ci lasciò. Le presi nuovamente la mano, e lei si portò le mie dita alle labbra e leccò via i resti del gelato dalla punta delle dita.

«Coraggio» disse, e i suoi occhi brillavano di una fame tutta nuova. «Torniamocene a casa.»

Ma quando vi arrivammo trovammo un'auto nel vialetto d'accesso. La riconobbi non appena la intravidi fra gli alberi: era la Lincoln di Irving Blythe. Quando ci fermammo aprì la portiera e ne scese, e le note di un brano di musica classica trasmesso dalla NPR fluirono come miele nell'aria silenziosa della sera. Rachel lo salutò ed entrò in casa. Osservai le luci della nostra camera da letto che si accendevano e le tapparelle che si abbassavano. Se Irv Blythe stava cercando di intromettersi fra me e la mia vita amorosa, aveva scelto il momento giusto.

«Come posso aiutarla, signor Blythe?» chiesi, e il mio tono tradì il fatto che al momento aiutarlo era alquanto in basso nella mia lista di priorità.

Le sue mani erano immerse nelle tasche, la camicia a maniche corte tesa sotto la vita elasticizzata dei calzoni. Questi ultimi erano sollevati su ciò che restava della pancia, e facevano sembrare le gambe troppo lunghe rispetto al corpo. Ci eravamo parlati di rado, da quando avevo accettato di indagare sulla scomparsa di sua figlia. Avevo più che altro a che fare con sua moglie. Avevo riletto i rapporti di polizia, avevo ripreso a parlare con coloro che avevano visto Cassie nei giorni appena precedenti la sua scomparsa e avevo ricostruito i suoi movimenti; ma era passato troppo tempo perché quelli che la ricordavano potessero dirmi qualcosa di nuovo. In alcuni casi facevano addirittura fatica a rammentare l'accaduto. Finora non ero riuscito a scoprire nulla di importante, ma avevo declinato l'offerta di una tariffa simile a quella di cui Sundquist aveva goduto così a lungo. Avevo detto ai Blythe che gli avrei fatto pagare soltanto le ore di lavoro, niente di più. Malgrado ciò, pur non essendomi apertamente ostile, Irv Blythe mi dava sempre la sensazione che avrebbe preferito che non fossi coinvolto nelle indagini. Non ero sicuro di come gli eventi del giorno prima avrebbero influito sul nostro rapporto, ma fu lui stesso a sollevare l'argomento.

«Ieri, a casa nostra...» cominciò, ma poi si fermò.

Attesi.

«Mia moglie crede che le debba delle scuse.» Il suo volto era paonazzo.

«E lei cosa ne pensa?»

La sua caratteristica fondamentale era la schiettezza.

«Penso di aver voluto credere a Sundquist e all'uomo che aveva portato con sé. E di essermela presa con lei per averci tolto la speranza che ci avevano offerto.»

«Era una falsa speranza, signor Blythe.»

«Signor Parker, finora di speranze non ne avevamo mai avute.»

Estrasse le mani dalle tasche e cominciò a scavarsi la pelle al centro della palma, sperando forse di trovarvi la fonte della sua sofferenza e di poterla rimuovere come una scheggia. Notai le piaghe non del tutto rimarginate sul dorso della mano e sulle zone del cranio rivelate dalla calvizie, i punti in cui si era ferito da solo per il dolore e la frustrazione.

Era giunto il momento di chiarire la situazione.

«Ho la sensazione di non piacerle molto» dissi.

La sua mano destra smise di scavare e si mosse convulsamente nel vuoto, come se stesse cercando di afferrare la sua opinione di me, di catturarla al volo per potermela mostrare nella mano rugosa e scavata invece di essere costretto a spiegarla a parole.

«Non è questo» cominciò. «Sono sicuro che lei è molto bravo nel suo lavoro. È solo che ho letto gli articoli su di lei. So che ha risolto casi difficili, che ha scoperto la verità su persone scomparse da anni, perfino più a lungo di Cassie. Il problema, signor Parker, è che quando le trova lei, di solito quelle persone sono morte.» Le ultime parole fuoriuscirono di getto e lo lasciarono con un tremolio nella voce. «Io voglio che mia figlia mi venga restituita viva.»

«E crede che assumermi equivalga ad ammettere che se n'è andata per sempre?»

«Qualcosa del genere.»

Le parole di Irv Blythe parvero aprire ferite in me che, come le sue stesse piaghe, si erano rimarginate solo in parte. C'erano coloro che non ero riuscito a salvare, questo era vero, e c'erano altri che erano morti già molto prima che cominciassi a comprendere la natura di ciò che si era abbattuto su di loro. Ma avevo raggiunto un compromesso con il mio passato, riconoscendo che sebbene non fossi riuscito a proteggere certi individui, sebbene non fossi addirittura riuscito a proteggere mia moglie e mia figlia, non ero interamente responsabile di ciò che era loro accaduto. Susan e Jennifer erano state uccise da un altro, e anche se fossi rimasto con loro ventiquattro ore al giorno per novantanove giorni, lui avrebbe aspettato il centesimo giorno, avrebbe aspettato che mi voltassi brevemente per colpire. Ora facevo la spola fra due mondi, il mondo dei vivi e quello dei morti, e in entrambi i luoghi cercavo di portare un po' di pace. Era tutto ciò che potevo fare per riparare. Ma non avevo intenzione di permettere che Irv Blythe giudicasse i miei fallimenti, non in quel momento.

Gli aprii la portiera dell'auto. «Si sta facendo tardi, signor Blythe. Mi dispiace non poterle offrire la rassicurazione che desidera. Tutto quello che

posso dirle è che continuerò a fare domande. Continuerò a provarci.»

Lui annuì e spostò lo sguardo sulla palude, ma non accennò a salire in macchina. La luna scintillava sull'acqua, e la vista dei canali luccicanti sembrò provocargli un ultimo soprassalto di introspezione.

«Io so che è morta, signor Parker» disse con un filo di voce. «So che non tornerà a casa viva. Voglio soltanto che riposi in un luogo gradevole e tranquillo, dove potrà stare in pace. Non credo nelle conclusioni. Non credo che questa cosa si concluderà mai, per noi. Voglio soltanto seppellirla, poterla visitare con mia moglie e posare dei fiori sulla sua tomba. Capisce?»

Fui quasi sul punto di tendere una mano e posargliela sul braccio, ma Irving Blythe non era incline a quel tipo di gesti fra uomini. Gli risposi invece il più gentilmente possibile.

«Capisco, signor Blythe. Faccia attenzione, sulla strada. Mi farò vivo.»

Si mise al volante e non mi guardò finché non ebbe raggiunto la strada. A quel punto vidi i suoi occhi nello specchietto retrovisore, e scorsi l'odio per le parole che in qualche modo l'avevo costretto a pronunciare, l'ammissione che gli avevo strappato dal profondo.

Non raggiunsi Rachel, non subito. Rimasi seduto sul portico a osservare le luci delle auto solitarie di passaggio finché gli insetti non mi costrinsero a rientrare. A quel punto Rachel era già addormentata, eppure sorrise nel sentire che mi coricavo accanto a lei.

Accanto a loro.

Quella notte un'auto si fermò davanti a casa di Elliot Norton, alla periferia di Grace Falls. Elliot sentì la portiera che si apriva, poi dei passi che correvano sul prato del suo giardino. Stava già allungando la mano verso l'arma appoggiata sul comodino quando la finestra della sua camera da letto esplose verso l'interno e la stanza prese fuoco. La benzina in fiamme gli spruzzò le braccia e il petto e gli incendiò i capelli. Elliot stava ancora bruciando quando scese barcollando le scale, uscì dalla porta e raggiunse il prato, rotolandosi sull'erba bagnata per spegnere le fiamme.

Rimase disteso al chiaro di luna e guardò la sua abitazione che ardeva.

E mentre molto più a Sud la casa di Elliot Norton era avvolta dalle fiamme, io venni destato dal suono di un'auto in folle sulla Old County Road. Rachel dormiva accanto a me, e qualcosa schioccava nelle sue vie respiratorie, un suono sommesso e regolare come il ticchettio di un metronomo. Scivolai delicatamente fuori dal letto e mi portai alla finestra.

Una vecchia Cadillac Coupe de Ville si stagliava al chiaro di luna sul ponte che attraversava la palude. Perfino in lontananza potevo distinguere le ammaccature e i graffi sulla carrozzeria, il paraurti ricurvo come un ramo spezzato e il vetro incrinato come una ragnatela in un angolo del parabrezza. Potevo udire il rombo del motore, ma dal suo tubo di scappamento non vedevo uscire fumo; e malgrado la brillantezza della luna i finestrini scuriti mi impedivano di scorgere l'interno.

Avevo già visto quella macchina. Era l'auto di un uomo di nome Stritch, una creatura orribile, pallida e deforme. Ma Stritch era morto con uno squarcio nel petto, e la sua vettura era stata distrutta.

In quel momento, la portiera posteriore della Cadillac si aprì. Attesi che ne emergesse qualcuno, ma non vidi nessuno. L'auto rimase lì ferma con la portiera spalancata per un minuto o due, poi una mano invisibile richiuse lo sportello con un tonfo simile a quello del coperchio di una bara e l'auto si rimise in marcia, compiendo un'inversione a U e allontanandosi verso nord-ovest, in direzione di Oak Hill e della Route 1.

Udii un fruscio dal letto.

«Che c'è?» chiese Rachel.

Mi voltai verso di lei e vidi le ombre delle nubi rincorse dalla luna che attraversavano la stanza fino a raggiungerla e poi cominciavano lentamente a divorare il suo pallore.

«Che c'è?» chiese Rachel.

Ero di nuovo a letto, ma stavolta mi ero drizzato a sedere e mi ero allontanato le lenzuola dal corpo con i piedi. La sua mano calda era posata sul mio petto.

«C'era una macchina» risposi.

«Dove?»

«Fuori. C'era una macchina.»

Scesi nudo dal letto e raggiunsi la finestra. Scostai la tenda ma non vidi nulla, soltanto la strada immersa nella quiete e i fili argentei dell'acqua nella palude.

«C'era una macchina» dissi per l'ultima volta.

E vidi i segni delle mie dita sulla finestra, che avevo lasciato tendendo la mano verso di loro così come loro, riflessi nel vetro, ora si protendevano verso di me.

«Torna a letto» disse Rachel.

La raggiunsi e la strinsi a me mentre tornava a sprofondare nel sonno.

E vegliai su di lei fino al mattino.

Capitolo 3

Elliot Norton mi richiamò il mattino dopo l'incendio doloso. Aveva riportato ustioni di primo grado al volto e alle braccia. Tutto sommato, si considerava fortunato. Le fiamme avevano distrutto tre locali al piano superiore e aperto un grosso squarcio nel tetto. Nessun appaltatore locale voleva saperne di accettare il lavoro di riparazione, ed Elliot si era rivolto a una squadra di Martinez, appena oltre il confine con la Georgia.

«Hai parlato con la polizia?» gli chiesi.

«Sì, sono venuti subito. Hanno sospetti in abbondanza, ma se riescono a trovare qualche prova concreta mi ritiro dall'ordine e mi faccio monaco. Sanno che ha a che fare con il caso Larousse e ovviamente lo so anch'io, su questo siamo tutti d'accordo. Meno male che non li pago per avere la loro opinione.»

«Non sospettano di nessuno in particolare?»

«Fermeranno qualche stronzo del luogo, ma non servirà a molto a meno che qualcuno non abbia visto o sentito qualcosa e non sia disposto a farsi avanti. Molti penseranno che accettando questo caso avrei dovuto aspettarmelo.»

Ci fu un silenzio, e avvertii che Elliot aspettava che lo colmassi. Alla fine lo feci, e sentii che cominciavo a cedere a mano a mano che l'inevitabilità del mio coinvolgimento diventava chiara.

«Cosa farai?»

«Cosa posso fare? Scaricare il ragazzo? È il mio cliente, Charlie. Non posso farlo. Non posso lasciarmi intimidire fino al punto di mollare il caso.»

Stava manovrando le leve del mio senso di colpa, e lo sapeva. La cosa non mi piaceva, ma forse sentiva di non avere altra scelta.

Eppure non era soltanto la prontezza con cui aveva usato la nostra amicizia a mettermi a disagio. Elliot Norton era un ottimo avvocato, ma non l'avevo mai visto profondere generosità nell'esercizio della sua professione. Ora invece aveva messo a repentaglio la sua abitazione e forse la sua stessa vita per un giovane di cui non poteva sapere molto, e in questo non somigliava all'Elliot Norton che conoscevo io. Non ero sicuro di essere in grado di voltargli le spalle ancora per molto, malgrado i miei dubbi, ma il minimo che potessi fare era cercare di ottenere qualche risposta sod-

disfacente.

«Perché lo stai facendo, Elliot?»

«Facendo cosa, l'avvocato?»

«No, l'avvocato di quel ragazzo.»

Attesi che replicasse con un discorso su come a volte un uomo dovesse fare quello che doveva fare, su come nessun altro fosse disposto ad aiutare il ragazzo e su come lui non fosse riuscito a starsene lì a guardare mentre veniva legato a una lettiga e avvelenato fino all'arresto cardiaco. Invece mi sorprese. Forse fu la stanchezza, oppure gli eventi della notte precedente, fatto sta che quando rispose, nella sua voce c'era un'amarezza che prima di allora non avevo mai udito.

«Sai, una parte di me ha sempre odiato questo posto. Odiavo gli atteggiamenti, la mentalità provinciale. Quelli che mi circondavano non volevano diventare capitani d'industria, politici, giudici. Non volevano cambiare il mondo. Volevano bere birra e scopare, e mille dollari al mese alla stazione di servizio gliel'avrebbero permesso. Non se ne sarebbero mai andati da qui, ma io sì.»

«E così sei diventato avvocato.»

«Esatto: nobile professione, checché tu ne pensi.»

«E sei andato a New York.»

«Sono andato a New York, ma l'ho odiata ancora più di quanto odiassi questo posto, e forse avevo ancora qualcosa da dimostrare.»

«E così rappresenterai quel ragazzo come se fosse una specie di rivalsa?»

«Qualcosa del genere. Me lo sento, Charlie: quel ragazzo non ha ucciso Marianne Larousse. Gli mancheranno le buone maniere, ma non è certo uno stupratore e un assassino. E io non me ne starò lì a guardare mentre viene giustiziato per un crimine che non ha commesso.»

Mi concessi qualche istante per digerire la cosa. Forse non era compito mio mettere in discussione le crociate altrui. Dopo tutto, in passato io stesso ero stato accusato a sufficienza di fare il paladino della giustizia.

«Ti richiamo domani» dissi. «Cerca di non rimetterti nei pasticci, nel frattempo.»

Al cospetto di quello che vedeva come un raggio di luce nel buio, Elliot liberò un profondo respiro. «Grazie, lo apprezzerei molto.»

Quando riagganciai, vidi che Rachel mi stava osservando appoggiata allo stipite della porta.

«Ci andrai, non è vero?»

Era una domanda, non un'accusa.

Scrollai le spalle. «Forse.»

«Sembra che tu ti senta in debito con lui.»

«No, non con lui in particolare.» Non ero sicuro di riuscire ad articolare le mie ragioni, ma sentivo di doverci provare, per spiegarle tanto a me stesso quanto a Rachel.

«Quando mi sono trovato nei guai, quando ho accettato casi difficili se non più che difficili, ho sempre potuto contare su qualcuno: tu, Angel, Louis e altri, alcuni dei quali hanno perso la vita a causa del loro coinvolgimento. Ora c'è una persona che chiede il mio aiuto, e non sono sicuro di poterle voltare le spalle così facilmente.»

«"Quello che dai, ricevi"?»

«Immagino di sì. Ma se decido di andare devo prima sistemare alcune cose.»

«Cosa?»

Non risposi.

«Parli di me.» Dita invisibili tracciarono sottili linee di irritazione sulla fronte di Rachel. «Ne abbiamo già parlato.»

«No, *io* ne ho parlato. Tu ti sei limitata a tapparti le orecchie.» Mi resi conto di aver alzato la voce, e prima di proseguire trassi un respiro profondo. «Ascolta, non vuoi nemmeno sentir parlare di pistole, e...»

«Non ho intenzione di ascoltare» concluse lei, e si lanciò rabbiosamente su per le scale. Qualche istante dopo udii sbattere la porta del suo studio.

Incontrai il sergente detective Wallace MacArthur del dipartimento di polizia di Scarborough alla Panera Bread Company nella Maine Mall. Nel corso degli eventi che avevano portato alla cattura di Faulkner avevamo avuto uno scontro, ma ci eravamo riconciliati con una cena al Back Bay Grill. Certo, la cena e il vino bevuto da MacArthur mi erano costati quasi duecento dollari, ma valeva la pena di averlo di nuovo dalla mia parte.

Ordinai un caffè e lo raggiunsi in un séparé. Era intento a fare a pezzi con le dita un panino caldo alla cannella con una glassa ridotta alla consistenza di burro fuso, lasciando impronte di grasso sugli annunci personali dell'ultimo numero del «Casco Bay Weekly». Gli annunci personali del «CBW» tendevano a mostrare un'abbondanza di donne desiderose di coccole davanti al caminetto, di passeggiate in pieno inverno e di corsi di danza sperimentale. Nessuna di queste categorie sembrava adatta a MacArthur, che era affettuoso come un cespuglio di agrifoglio e non amava alcun

esercizio fisico che contemplasse l'abbandono del letto. Aiutato dal metabolismo di un levriero e dalla sua esistenza da scapolo, MacArthur era arrivato alle soglie dei cinquanta senza cadere nelle trappole potenziali di un'alimentazione sana e di un esercizio fisico regolare. La sua idea di ginnastica era l'uso alternato delle dita con cui premere i tasti del telecomando.

«Hai trovato qualcuno che ti piace?» chiesi.

MacArthur masticò un pezzo di panino con fare riflessivo.

«Com'è che tutte queste donne sostengono di essere "attraenti", "carine" e "tolleranti"?» rispose. «Voglio dire, io sono solo e mi guardo intorno, ma non incontro mai donne come queste. Incontro le non attraenti. Incontro le non carine. Incontro le intolleranti. Se sono così belle e spensierate, com'è che mettono gli annunci sul "Casco Bay Weekly"? Te lo dico io, alcune di queste donne stanno mentendo.»

«Forse dovresti provare le pagine successive.» Le sue sopracciglia tradirono un sobbalzo spaventato. «Quelle dei matti? Stai scherzando? Non so nemmeno cosa vogliano dire, in certi casi.» Sfogliò con discrezione il giornale fino alle ultime pagine, poi fece scorrere rapidamente lo sguardo sui tavoli vicini per assicurarsi che nessuno ci stesse guardando. La sua voce si ridusse a un bisbiglio. «Qui c'è una che cerca "un sostituto maschile della doccia". Cosa diavolo significa? Non voglio neanche sapere cosa vorrebbe che facessi. Vuole che le sistemi la doccia o cosa?»

Lo guardai, e lui ricambiò la mia occhiata. Per uno che faceva il poliziotto da vent'anni, MacArthur poteva sembrare un po' ingenuo.

«Cosa vuol dire?» domandò.

«Niente.»

«No, dimmelo.»

«Non credo che sia il tuo genere, tutto qui.»

«Questo lo so anch'io. Non so cosa sia peggio: capire cosa cerca questa gente o non capirlo. Gesù, tutto quello che voglio è un rapporto semplice e normale. Esisterà pure da qualche parte, giusto?»

Non ero sicuro che esistessero rapporti semplici e normali, ma capivo cosa intendeva. Voleva dire che Wallace MacArthur non sarebbe stato il sostituto della doccia di nessuno.

«L'ultima cosa che avevo sentito dire era che stavi aiutando la vedova di Al Buxton a superare il dolore.» Al Buxton era un vicesceriffo della contea di York che aveva contratto una strana malattia degenerativa che l'aveva trasformato in una mummia senza bende. La sua scomparsa non aveva ad-

dolorato più o meno nessuno. Al Buxton era così sgradevole che al suo confronto il fuoco di Sant'Antonio era un fastidio sopportabile.

«È durata poco. Non credo avesse un gran dolore da superare. Sai, un giorno mi ha raccontato di essersi scopata quello che aveva imbalsamato la salma. Gli è saltata addosso talmente in fretta che non credo abbia avuto il tempo di lavarsi le mani.»

«Forse gli era grata per il lavoro svolto. Al aveva un aspetto migliore da morto che da vivo. Ed era anche più simpatico.»

MacArthur rise, ma l'azione sembrò irritargli gli occhi. Fu soltanto allora che notai quant'erano gonfi e arrossati. Sembrava che avesse pianto. Forse la solitudine lo stava facendo soffrire più di quanto immaginassi.

«Che ti succede? A guardarti, si direbbe che la mamma di Bambi sia appena morta.»

Si portò istintivamente la mano destra agli occhi lacrimanti, poi sembrò ripensarci.

«Stamattina mi hanno spruzzato del Mace.»

«Non ci credo. Chi è stato?»

«Jeff Wexler.»

«Il detective Jeff Wexler? Cos'hai fatto, gli hai chiesto di uscire? Lo sai, il tizio dei Village People non era un vero poliziotto. Non dovresti usarlo come modello.»

MacArthur sembrava ben poco colpito dal mio spirito. «Hai finito? Mi hanno spruzzato il Mace perché è prescritto dal regolamento: se te lo vuoi portar dietro, devi sapere cosa significa riceverlo negli occhi, giusto perché tu non abbia troppa fretta di farlo a qualcun altro.»

«Davvero? E funziona?»

«Col cazzo. Ho solo una gran voglia di uscire in strada e spruzzarlo negli occhi di qualche bastardo per sentirmi meglio. Brucia, questa robaccia.»

Che sorpresa. Il Mace brucia. Chi l'avrebbe mai creduto?

«Qualcuno mi ha detto che lavori per i Blythe» riprese MacArthur. «Un caso decisamente freddo.»

«Non si sono ancora arresi, a differenza della polizia.»

«Quello che dici non è giusto, Charlie, e tu lo sai.»

Alzai una mano per chiedergli scusa. «Ieri sera Irv Blythe è venuto a casa mia. Ho dovuto dire a lui e a sua moglie che la prima pista saltata fuori in tutti questi anni era falsa. Non è stato bello. Stanno male, Wallace: sono passati sei anni, e soffrono ancora ogni giorno. Sono stati dimenticati. So

che la colpa non è della polizia. So che il caso è freddo. Ma per i Blythe non lo è.»

«Pensi che sia morta?» Il suo tono mi disse che anche lui era giunto alla sua conclusione.

«Spero di no.»

«C'è sempre una speranza, immagino.» Fece un sorriso storto. «Se non ci credessi, non leggerei gli annunci personali.»

«Ho detto che lo speravo, non che ero follemente ottimista.»

Mi mostrò il dito medio. «Allora, mi volevi parlare? Fra l'altro, il tuo ritardo mi ha costretto a pagare il panino alla cannella, e sono cose che costano.»

«Mi spiace. Ascolta, forse sarò costretto ad andare fuori città per una settimana. Rachel non gradisce che sia troppo protettivo e non vuole saperne di prendere in mano una pistola.»

«Hai bisogno di qualcuno che la tenga d'occhio?»

«Solo finché non sarò di ritorno.»

«Considerala cosa fatta.»

«Ti ringrazio.»

«È per via di Faulkner?»

Mi strinsi nelle spalle. «Suppongo di sì.»

«I suoi figli non ci sono più, Parker. È rimasto solo.»

«Forse.»

«È successo qualcosa che ti fa pensare il contrario?»

Scossi la testa. Non c'era nulla al di là di una vaga sensazione di disagio e della convinzione che Faulkner non avrebbe lasciato impunita l'eliminazione della sua progenie.

«Sei un uomo fortunato, Parker, lo sai? L'ufficio del procuratore generale ci ha ordinato di tenere giù le mani: nessun problema per aver intralciato le indagini, nessuna incriminazione per i morti di Lubec, né per te né per il tuo amico. Voglio dire, non è che abbiate ammazzato il nemico pubblico numero uno, ma insomma...»

«Lo so» dissi in tono secco. Non volevo parlarne. «Allora, farai sì che qualcuno passi a controllare?»

«Certo, nessun problema. Lo farò io stesso, quando potrò. Pensi che Rachel possa accettare un pulsante d'allarme?»

Ci riflettei. Probabilmente ci sarebbe stato bisogno di un'abilità diplomatica di altissimo livello, ma immaginavo che Rachel avrebbe potuto acconsentire. «Probabilmente sì. Hai in mente qualcuno che lo possa installare?»

«Conosco un tizio. Dammi un colpo di telefono quando le avrai parlato.»

Lo ringraziai e mi alzai. Avevo fatto circa tre passi quando la sua voce mi fermò. «Ehi, non è che Rachel ha qualche amica sola?»

«Credo di sì» risposi appena prima che il terreno mi si sbriciolasse sotto i piedi e capissi in cosa mi ero cacciato. Mentre il mio volto cedeva, quello di MacArthur si illuminava.

«Oh, no. Cosa sono, un'agenzia per cuori solitali?»

«Andiamo, è il minimo che tu possa fare.»

Scossi il capo. «Proverò a chiedere. Non posso prometterti niente.»

Lo lasciai con il sorriso sul volto.

Un sorriso e un bel po' di glassa.

Per il resto della mattinata e parte del pomeriggio sbrigai del lavoro d'ufficio in sospeso, mandai il conto a due clienti e ripassai i miei scarsi appunti su Cassie Blythe. Avevo parlato con il suo ex, con i suoi migliori amici, con i colleghi e con l'agenzia di collocamento che aveva visitato a Bangor il giorno in cui era scomparsa. La sua macchina era dal meccanico, e così Cassie aveva preso il pullman, partendo dalla stazione dei Greyhound all'incrocio fra Congress e St. John intorno alle otto del mattino. Secondo i rapporti di polizia e le indagini supplementari di Sundquist, l'autista del pullman si ricordava di lei e rammentava di averci scambiato qualche parola. Cassie aveva trascorso un'ora negli uffici dell'agenzia di collocamento in West Market Square, poi era entrata a curiosare nella libreria BookMarcs. Uno dei commessi ricordava che si era informata sulle copie autografate dei libri di Stephen King.

A quel punto, Cassie Blythe era sparita. Il suo biglietto di ritorno non era stato utilizzato e non risultava che avesse usato alcuna altra compagnia di pullman né che avesse preso uno dei voli per i pendolari diretti a sud. La sua carta di credito e la sua tessera per il prelievo automatico non erano state più adoperate dal giorno della sua scomparsa. Stavo esaurendo la lista di persone da interpellare e non stavo facendo alcun passo in avanti.

Sembrava proprio che non sarei mai riuscito a trovare Cassie Blythe né viva né morta.

La Lexus nera si fermò davanti a casa poco dopo le tre. Ero seduto al mio computer al piano superiore, intento a stampare gli articoli sull'omicidio di Marianne Larousse. Erano in gran parte poco informativi, tranne che per un breve pezzo pubblicato sullo «State» in cui si diceva che Elliot Nor-

ton aveva ereditato la difesa di Atys Jones dal vicedifensore d'ufficio assegnato al caso, Laird Rhine. Non era stata presentata alcuna richiesta di sostituzione, il che significava che Rhine aveva accettato di farsi da parte. In un breve commento, Elliot aveva dichiarato al giornalista che malgrado Rhine fosse un ottimo avvocato, Jones aveva più probabilità di successo con un legale tutto suo che con un indaffaratissimo difensore d'ufficio. Rhine non aveva commentato. L'articolo risaliva a un paio di settimane prima, e lo stavo stampando proprio nel momento in cui arrivò la Lexus.

L'uomo che scese dal lato destro portava Reebok chiazzate di vernice, jeans chiazzati di vernice e, tanto per completare l'insieme, una camicia di cotone ritorto chiazzata di vernice. Sembrava un modello da passerella per un convegno di arredatori, sempre che i gusti degli arredatori propendessero verso scassinatoli gay semipensionati alti meno di un metro e settanta. E ora che ci pensavo, quando vivevo nell'East Village c'era un gran numero di arredatori che avevano gusti simili.

L'uomo al volante della macchina era almeno una trentina di centimetri più alto del suo compagno e si stava godendo gli ultimi giorni del suo guardaroba estivo composto da mocassini color sangue di bue e abito di lino marrone rossiccio. La sua pelle nera brillava al sole, oscurata soltanto da un lieve accenno di peluria sul cranio e da una barbetta che gli circondava le labbra increspate.

«Questo posto è molto meglio di quell'altro cesso che chiamavi casa» disse Louis quando scesi a salutarli.

«Se lo odiavi tanto, perché ti prendevi il disturbo di venire a trovarmi?»

«Perché ti faceva incazzare.»

Feci per stringergli la mano e mi ritrovai una borsa Louis Vuitton fra le dita.

«Niente mance» disse.

«L'ho capito quando ho visto che siete troppo tirchi per venire in aereo.»

Il suo sopracciglio si inarcò leggermente. «Ehi, lavoro per te gratis, mi porto dietro le mie armi e pago i miei proiettili. Non posso permettermi di prendere l'aereo.»

«Porti ancora un arsenale nel baule della macchina?»

«Perché, hai bisogno di qualcosa?»

«No, ma se la macchina verrà colpita da un fulmine saprò che fine ha fatto il mio prato.»

«Non si può mai sapere. È un mondaccio cattivo, quello là fuori.»

«Sai, c'è un termine per definire quelli convinti che il mondo ce l'abbia

con loro: paranoici.»

«Già, e c'è un termine anche per quelli che non ci credono: morti.»

Mi superò, raggiunse Rachel e l'abbracciò dolcemente. Rachel era l'unica persona verso cui Louis mostrasse il minimo segno di affetto. Potevo solo immaginare che di quando in quando desse ad Angel un buffetto sulla testa. Dopo tutto, stavano insieme da quasi sei anni.

Angel apparve al mio fianco. «Penso che con la vecchiaia diventi sempre più amabile» dissi.

«Meno amabile di così e avrebbe pinze, otto zampe e un pungiglione sulla coda» rispose lui.

«Ed è tutto tuo.»

«Già, sono davvero un uomo fortunato.»

Angel sembrava invecchiato dall'ultima volta che l'avevo visto. I suoi occhi e la sua bocca erano circondati da rughe pronunciate, e i suoi capelli neri erano venati di grigio. Camminava perfino più lentamente, come se temesse di mettere un piede in fallo. Sapevo da Louis che soffriva ancora molto per la schiena, dove il predicatore Faulkner gli aveva asportato un lembo quadrato di cute fra le scapole e l'aveva lasciato a dissanguarsi in una vecchia vasca da bagno. I trapianti avevano avuto successo, ma le cicatrici gli dolevano a ogni movimento. In più, la coppia aveva dovuto sopportare un periodo di separazione forzata. Il diretto coinvolgimento di Angel negli eventi che avevano portato alla cattura di Faulkner aveva inevitabilmente attirato l'attenzione delle autorità. Angel abitava ora in un appartamento a dieci isolati di distanza da Louis per evitare che il suo compagno venisse coinvolto nelle indagini, poiché il passato di Louis non avrebbe superato un attento esame da parte delle Forze dell'Ordine. Perfino questa loro visita era un rischio, ma era stato Louis a suggerirla e io non avevo intenzione di discutere. Forse sentiva che ad Angel avrebbe fatto bene la compagnia di altre persone che gli volevano bene.

Angel doveva aver letto i miei pensieri, poiché mi rivolse un mesto sorriso. «Non ho una gran bella cera, vero?»

Ricambiai il sorriso. «Non ce l'hai mai avuta.»

«Ah, già, dimenticavo. Be', entriamo. Mi stai facendo sentire un invalido.»

Osservai Rachel baciarlo dolcemente sulla guancia e sussurrargli qualcosa all'orecchio. Per la prima volta da quando era arrivato, Angel rise.

Ma quando Rachel mi guardò da sopra la spalla di lui, i suoi occhi traboccavano di pena.

Cenammo al Katahdin di Portland, all'incrocio fra Spring e High. Il Katahdin è arredato in modo eccentrico e con mobili male assortiti, e ti dà l'impressione di mangiare nel salotto di qualcuno. Rachel e io lo adoriamo. Sfortunatamente lo adorano in molti, e così fummo costretti ad attendere il tavolo nel bar accogliente, ascoltando i pettegolezzi e le chiacchiere degli avventori regolari. Angel e Louis ordinarono una bottiglia di chardonnay Kendall-Jackson, e io me ne concessi un mezzo bicchiere. Per molto tempo, dopo le morti di Jennifer e Susan, non avevo toccato alcol. La sera in cui erano morte mi trovavo al bar, e avevo escogitato una lunga serie di modi in cui tormentarmi al pensiero di non essere stato dove loro avevano bisogno che fossi. Ora bevevo una birra ogni tanto, e nelle occasioni speciali casalinghe un bicchiere di vino Flagstone. Il bere non mi mancava. La mia predilezione per l'alcol era quasi completamente scomparsa.

Finalmente ottenemmo un tavolo in un angolo e ci lanciammo sugli eccellenti panini al latte del Katahdin. Parlammo della gravidanza di Rachel, criticammo i miei mobili di casa e ci aggiornammo sui pettegolezzi newyorkesi mentre loro mangiavano pesce e io tagliata alla londinese.

«Ragazzi, casa tua è piena di vecchie schifezze» disse Louis.

«Si chiamano antichità» lo corressi. «Erano di mio nonno.»

«Potranno anche essere di Mosè, ma sono soltanto vecchie schifezze. Sei come uno di quei figli di buona donna di e-Bay che barattano la loro robaccia sulla Rete. Quando gli farai comprare qualche mobile nuovo, ragazza?»

Rachel alzò le mani come a dire «io non voglio entrarci», e in quel momento la direttrice di sala si avvicinò al nostro tavolo e chiese se andasse tutto bene. Rivolse un sorriso a Louis, il quale rimase leggermente perplesso nel vedere che la donna non provava alcuna soggezione. Molti tendevano a essere come minimo intimiditi da Louis, ma la direttrice di sala del Katahdin era una donna forte e attraente che non si lasciava facilmente intimidire. Gli servì invece altri panini al latte e gli scoccò il genere di occhiata che un cane avrebbe potuto riservare a un osso particolarmente succulento.

«Mi sa che le piaci» disse Rachel, irradiando innocenza.

«Sono gay, non cieco.»

«Ma non ti conosce come ti conosciamo noi» intervenni. «In ogni caso, ti conviene mangiare. Avrai bisogno di tutte le tue forze per sfuggirle.»

Louis aggrottò la fronte. Angel rimase zitto, come aveva fatto per gran parte della giornata. Il suo umore migliorò leggermente quando la conver-

sazione si spostò su Willie Brew, il meccanico del Queens che mi aveva procurato la mia Boss 302 e di cui Angel e Louis erano soci accomodanti.

«Suo figlio ha messo incinta una ragazza» mi riferì.

«Quale figlio, Leo?»

«No, l'altro, Nicky. Quello che sembra un *idiot savant* senza essere *savant.*»

«Farà la cosa giusta?»

«L'ha già fatta. È scappato in Canada. Il padre della ragazza è incazzato come una iena. Il suo nome è Pete Drakonis, ma tutti lo chiamano Jersey Pete. Sai, non si scherza con quelli che hanno uno Stato nel loro nome, tranne forse il Vermont. Se uno ha il Vermont nel suo nome cercherà solo di farti salvare le balene e bere tè *chai*.»

Quando fummo al caffè li misi al corrente di Elliot Norton e del suo cliente. Angel scosse il capo con fare stanco. «Il South Carolina» disse «non è il mio posto preferito.»

«La marcia per il giorno del Gay Pride è un po' lontana» ammisi.

«Dove sta quel tizio?» chiese Louis.

«In una cittadina chiamata Grace Falls. È dalle parti...»

«So dove si trova» disse.

C'era qualcosa, nel suo tono di voce, che mi mise a tacere. Perfino Angel gli rivolse un'occhiata, ma non insistette. Restammo semplicemente a guardarlo spezzettare un avanzo di panino fra il pollice e l'indice.

«Quando programmi di partire?» mi chiese.

«Domenica.» Rachel e io ne avevamo parlato, e avevamo concluso che la mia coscienza non si sarebbe placata finché non vi avessi dedicato almeno un paio di giorni. Correndo il rischio di finire con un foro a forma di Rachel nel punto in cui lei mi avrebbe attraversato per allontanarsi il più in fretta possibile, avevo sollevato l'argomento del mio colloquio con MacArthur. Con mia grande sorpresa, Rachel aveva acconsentito sia alle visite regolari della polizia sia all'installazione di pulsanti di allarme in cucina e nella camera da letto principale.

Fra l'altro, aveva anche accettato di procurare un appuntamento a MacArthur.

Louis sembrò consultare una sorta di calendario mentale. «Ti raggiungo lì» disse quindi.

«Ti *raggiungiamo*» lo corresse Angel.

Louis gli scoccò un'occhiata. «Prima devo fare una cosa» disse. «Sulla strada.»

Angel diede un colpetto a una briciola. «Non ho altri programmi» replicò in tono intenzionalmente neutrale.

La conversazione sembrava aver preso una strana direzione, e io non avevo intenzione di chiedere una mappa stradale. Chiesi invece il conto.

«Vuoi provare a indovinare il senso di quel botta e risposta?» chiese Rachel mentre tornavamo verso l'auto, preceduti da Angel e Louis che camminavano in silenzio.

«No» risposi. «Ma ho la sensazione che qualcuno rimpiangerà che quei due siano partiti da New York.»

Speravo soltanto di non essere io.

Quella notte venni destato da un rumore al pianterreno. Lasciai dormire Rachel, mi infilai una vestaglia e scesi. La porta d'ingresso era leggermente scostata. Fuori, Angel sedeva a piedi nudi sul portico, vestito con i pantaloni della tuta e una vecchia maglietta di Doonesbury, tendendo le gambe davanti a sé. Guardava la palude rischiarata dalla luna con un bicchiere di latte in mano. Da ovest provenne il verso modulato di un barbagianni. Ce n'era una coppia che aveva nidificato nel cimitero di Black Point. A volte, la sera, i fari delle auto li sorprendevano in volo verso le cime degli alberi con un'arvicola o un topo che si dimenava fra gli artigli.

«I gufi non ti fanno dormire?»

Angel mi gettò un'occhiata da sopra la spalla, e nel suo sorriso vidi una traccia di quello che era un tempo. «È il silenzio a tenermi sveglio. Come diavolo fai a dormire con questa quiete?»

«Se ti può aiutare, posso suonare il clacson e imprecare in arabo.»

«Lo faresti?»

Attorno a noi danzavano le zanzare, in attesa dell'occasione giusta per attaccare. Presi una scatola di fiammiferi dal davanzale, accesi uno zampirone e mi sedetti accanto ad Angel. Lui mi offrì il suo bicchiere.

«Latte?»

«No grazie. Sto cercando di smettere.»

«Hai ragione. Il calcio ti uccide.»

Ne bevve un sorso.

«Sei preoccupato per lei?»

«Chi, Rachel?»

«Già, Rachel. Di chi diavolo credevi che parlassi, Chelsea Clinton?»

«Rachel sta bene. E ho sentito che Chelsea se la sta cavando alla grande al college, dunque posso stare tranquillo.»

Un sorriso gli fluttuò sulle labbra come il breve battito d'ali di una farfalla.

«Sai cosa intendo.»

«Lo so. A volte sì, ho paura. Ho una tale paura che vengo fuori nel buio, guardo la palude e prego. Prego che non succeda niente né a lei né al nostro bambino. Francamente, credo di aver sofferto abbastanza. Abbiamo sofferto tutti. Speravo che la faccenda fosse chiusa, almeno per un po'.»

«Un posto come questo, in una notte come questa, può portarti a credere che possa succedere» disse. «È bello, qui. E tranquillo.»

«Stai pensando di passare qui gli anni della pensione? Se è così, dovrò trasferirmi di nuovo.»

«No, la città mi piace troppo. Ma questo posto è riposante, tanto per cambiare.»

«Ho dei serpenti nella legnaia.»

«Non li abbiamo un po' tutti? Che ne farai?»

«Li lascerò in pace. Sperando che se ne vadano, o che qualcun altro li faccia fuori al posto mio.»

«E se non succederà?»

«Allora dovrò occuparmene io stesso. Hai voglia di dirmi cosa ci fai qui fuori?» chiesi.

«Mi fa male la schiena» rispose lui semplicemente. «E anche i punti delle cosce da cui hanno asportato la pelle.»

Nei suoi occhi le sagome della notte si riflettevano con tale chiarezza che era come se facessero parte di lui, elementi di un mondo più oscuro che era riuscito in qualche modo a penetrare nella sua anima e colonizzarla.

«Me li vedo ancora, sai, quel predicatore del cazzo e suo figlio che mi tengono fermo e mi affondano la lama nella schiena. Lui mi sussurrava all'orecchio, lo sai? Quello stronzo di Pudd mi carezzava la fronte, mi bisbigliava che andava tutto bene mentre il suo vecchio mi tagliuzzava. Ogni volta che mi alzo o che mi stiro, sento quella lama sulla pelle e i suoi bisbigli e ricordo tutto. E quando succede, vengo travolto dall'odio. Non ho mai provato un odio simile in vita mia.»

«Si attenua» dissi piano.

«Davvero?»

«Sì.»

«Ma non scompare.»

«No. È una cosa tua. Ci fai quello che devi farci.»

«Ho voglia di ammazzare qualcuno.» Lo disse senza emozione, in tono piatto, come qualcuno che annunciasse l'intenzione di fare una doccia fredda in una giornata afosa.

Louis era l'assassino, pensai. Non aveva importanza che uccidesse per motivi che andavano al di là del denaro, della politica o del potere; che non fosse più moralmente neutrale; che qualsiasi cosa avesse fatto in passato, coloro che ora decideva di distruggere non venivano quasi mai compianti. Louis era in grado di togliere la vita a qualcuno senza perdere un istante di sonno.

Angel era diverso. Quando si era trovato in situazioni nelle quali la scelta era fra uccidere o essere ucciso, aveva ammazzato. Ne aveva sofferto, ma era meglio soffrire nel mondo dei vivi che non soffrire sottoterra, e io stesso avevo motivo di essergli grato per ciò che aveva fatto. Ma ora Faulkner gli aveva fatto crollare qualcosa nel profondo, una piccola diga che aveva eretto per se stesso e che conteneva tutto il dolore, la sofferenza e la rabbia per ciò che gli era stato fatto nel corso della vita. Conoscevo soltanto pochi frammenti della sua storia, una storia fatta di abusi, di fame, di emarginazione, di violenza, ma stavo cominciando a rendermi conto delle conseguenze di quel crollo.

«Ma continui a non voler testimoniare contro di lui, se mai te lo chiederanno» dissi.

Sapevo che il viceprocuratore distrettuale stava ponderando su quanto sarebbe stato saggio chiamare Angel a testimoniare, visto soprattutto che avrebbe dovuto costringerlo con un mandato di comparizione. Angel non era il tipo che si recasse volontariamente in tribunale.

«Non sarei un gran testimone.»

Era vero, ma non sapevo quanto avrei dovuto dirgli riguardo alla raccolta delle prove ai danni di Faulkner, a quanto fossero deboli e si temesse che sarebbero crollate in assenza di altri elementi concreti. Come l'articolo sul giornale aveva evidenziato, Faulkner sosteneva di essere stato per decenni praticamente prigioniero dei suoi figli; che soltanto loro erano responsabili della strage del suo gregge e delle aggressioni a gruppi e individui le cui opinioni differivano dalle loro; e che loro gli avevano portato la pelle e le ossa delle vittime costringendolo a conservarle come reliquie. Era la classica linea di difesa di chi scaricava la colpa sui morti.

«Sai dove si trova Caina?» chiese Angel.

«No.»

«È in Georgia. Louis è nato da quelle parti. Sulla strada per il South Ca-

rolina ci fermeremo a Caina. Tanto perché tu lo sappia.»

Mentre diceva quelle parole c'era qualcosa nei suoi occhi, un ardore fiammeggiante. Lo riconobbi all'istante, poiché in passato l'avevo visto nel mio stesso sguardo. Angel si alzò e distolse il volto per nascondermi la sua sofferenza, poi raggiunse la zanzariera.

«Non risolverà nulla» dissi.

Lui esitò.

«Chi se ne frega?»

Quel mattino a colazione Angel non aprì quasi bocca, e quel poco che disse non lo disse a me. La nostra conversazione sul portico non ci aveva riawicinati. Al contrario, aveva confermato l'esistenza di una divisione sempre più netta fra noi, un allontanamento che Louis ammise prima della loro partenza.

«Avete parlato, stanotte?» domandò.

«Un po'.»

«Pensa che avresti dovuto uccidere il predicatore quando ne hai avuto la possibilità.»

Stavamo osservando Rachel che parlava a bassa voce con Angel. Angel teneva la testa bassa e annuiva di tanto in tanto, ma potevo avvertire la sua irrequietezza che si riversava fuori a ondate. Il momento delle parole e dei ragionamenti era finito.

«Me ne fa una colpa?»

«Non è così semplice, per lui.»

«E tu?»

«No, io no. Angel ci avrebbe lasciato le penne un paio di volte, se tu non avessi fatto quello che hai fatto per lui. Fra me e te non ci sono problemi. Ma lui è tormentato.»

Angel si chinò e diede a Rachel un bacio dolce ma frettoloso sulla guancia, poi si diresse verso la Lexus. Si voltò verso di noi, mi rivolse un cenno del capo e salì.

«Oggi andrò lassù» dissi.

Louis, al mio fianco, sembrò irrigidirsi. «Alla prigione?»

«Esatto.»

«Posso chiederti perché?»

«Faulkner ha richiesto la mia presenza.»

«E tu hai accettato di vederlo?»

«Hanno bisogno di tutto l'aiuto che possono ottenere, e Faulkner non si

sbottona. Non pensano che possa nuocere.»

«Si sbagliano.»

Non replicai.

«Potrebbero ancora ordinare ad Angel di testimoniare.»

«Prima lo devono trovare.»

«Testimoniando, potrebbe contribuire a chiudere Faulkner dietro le sbarre fino alla fine dei suoi giorni.»

Louis si stava già allontanando.

«Forse non lo vogliamo dietro le sbarre» disse. «Forse lo vogliamo all'aperto, dove possiamo beccarlo.»

Osservai la loro auto percorrere Black Point Road, attraversare il ponte, imboccare Old County Road e proseguire fino a scomparire alla vista. Rachel era in piedi accanto a me, e mi teneva per mano.

«Sai» disse «vorrei tanto che tu non avessi mai parlato con Elliot Norton. Da quando ti ha chiamato, le cose non sembrano più quelle di prima.»

Le strinsi la mano, un gesto che sembrava contenere rassicurazione e ammissione in parti uguali. Aveva ragione. In qualche modo, le nostre vite erano state inquinate da eventi a cui non avevamo preso parte. Cercare di allontanarsi non sarebbe servito a nulla, non a quel punto.

Restammo uno accanto all'altra, lei e io, mentre in una palude della Carolina un uomo tendeva la mano verso la sua oscurità riflessa e ne veniva consumato.

Capitolo 4

L'uomo chiamato Landron Mobley si fermò e aguzzò le orecchie, il dito posato sul ponticello del suo fucile da caccia. Sopra di lui, l'acqua piovana sgocciolava dalle foglie di un pioppo, chiazzandone il tronco grigio e massiccio. Dal sottobosco alla sua destra provenivano i versi profondi e risonanti delle rane toro, mentre un millepiedi rossiccio strisciava attorno alla punta del suo stivale sinistro alla caccia di ragni e insetti, senza che i porcellini di terra che si nutrivano nei paraggi si rendessero apparentemente conto della minaccia incombente. Per qualche secondo Mobley seguì l'avanzata del millepiedi, osservando divertito il modo in cui accelerava all'improvviso, in cui le sue zampe e le sue antenne diventavano poco più di una chiazza confusa mentre i porcellini di terra fuggivano in tutte le direzioni o si raccoglievano su se stessi a formare minuscole sfere grigie corazzate. Il millepiedi si raggomitolò attorno a uno dei piccoli crostacei e

cominciò a dedicarsi al punto d'incontro fra la testa e il corpo coriaceo, cercando una zona vulnerabile in cui iniettare il suo veleno. La lotta fu breve e si concluse fatalmente per il porcellino di terra, e Mobley poté tornare a dedicarsi al problema in questione.

Sistemò il calcio di noce del Voere contro la spalla, batté una volta le palpebre per liberarsi del sudore e accostò l'occhio destro all'apertura del mirino telescopico. La brunitura bluastra del fucile emise un lieve baluginio alla luce del tardo pomeriggio. Dalla sua destra provenne di nuovo il fruscio, seguito da uno stridulo *clii-clii-clii.* Mobley prese la mira, facendo ruotare leggermente il fucile fino a puntarlo su un intrico di liquidambar, olmi e sicomori da cui pendevano viticci morti come pelli di serpenti dopo la muta. Trasse un respiro profondo, poi espirò lentamente nell'istante stesso in cui il nibbio spiccava il volo dal suo nascondiglio con la lunga coda nera forcuta, la testa e il ventre di un bianco stranamente spettrale contro il nero della punta delle ali, come se un'ombra fosse calata sull'uccello predatore avvertendolo della morte che stava per sopraggiungere.

Il petto del volatile esplose in una nube di sangue e piume; il nibbio parve sobbalzare nel vuoto mentre veniva squarciato dalla pallottola calibro .308, poi precipitò a terra in una macchia di ontani. Mobley scostò il calcio dalla spalla e sganciò il caricatore ormai vuoto. Con l'aggiunta del nibbio, le sue pallottole avevano abbattuto un procione, un opossum della Virginia, una melospiza e un chelidride, quest'ultimo decapitato da un colpo secco mentre prendeva il sole su un tronco d'albero a meno di sei metri da lui.

Mobley raggiunse gli ontani e rovistò nella macchia finché non trovò il nibbio, con il becco semiaperto e lo squarcio al centro del corpo scintillante di materia rossa e nera. Provò una soddisfazione che le altre prede non gli avevano dato, un brivido quasi sessuale legato alla natura trasgressiva dell'atto che aveva appena compiuto, mettendo non soltanto fine a una piccola forma di vita ma cancellando una minima parte di grazia e di bellezza dal mondo che aveva abitato. Mobley toccò il volatile con la canna del fucile e il suo corpo ancora caldo cedette alla pressione, le piume si piegarono leggermente su se stesse come se in qualche modo potessero rimarginare la ferita, far scorrere il tempo al contrario mentre i tessuti si fondevano, il sangue rifluiva nel corpo, il petto incavato tornava a gonfiarsi, il nibbio si rimetteva in volo e il suo corpo si ricostruiva prendendo quota finché il momento dell'impatto diventava un istante di creazione e non di distruzione.

Mobley si accovacciò e inserì metodicamente nuovi proiettili nel caricatore, poi si sedette sul tronco di un faggio abbattuto e prese una Miller High Life dallo zaino. La stappò, ne bevve una lunga sorsata e ruttò, lo sguardo fisso sul punto in cui il nibbio morto era caduto come se effettivamente si aspettasse che tornasse in vita, si innalzasse tutto insanguinato e spiccasse nuovamente il volo. In un oscuro angolo di se stesso, Landron Mobley aveva segretamente sperato che il nibbio non fosse morto ma soltanto ferito, che nel momento in cui avesse scostato le foglie l'avrebbe trovato che si dimenava a terra sbattendo vanamente le ali e sanguinando dallo squarcio nel ventre. Se fosse stato così, Mobley si sarebbe inginocchiato, avrebbe posato la mano sinistra sul collo del volatile e avrebbe inserito un dito nel foro del proiettile, agitandolo nella carne mentre la creatura lottava, sentendo il suo calore, i tessuti che si laceravano a mano a mano che il suo dito scavava, finché finalmente la creatura non fosse morta con un fremito finale e Mobley a suo. modo non si fosse quasi trasformato in proiettile, esplorandone il corpo come lo strumento e al tempo stesso l'agente della sua distruzione.

Aprì gli occhi.

Le sue dita erano chiazzate di sangue. Abbassò lo sguardo e vide che il nibbio era stato squartato; le piume erano sparse sul terreno, e gli occhi spenti riflettevano i movimenti delle nubi nel cielo. Mobley si portò distrattamente le dita alle labbra e assaggiò il nibbio con la lingua, poi batté le palpebre con forza e si pulì le mani sui pantaloni, imbarazzato ma al tempo stesso eccitato da quell'improvvisa fusione di azione e desiderio. Lo prendevano con tale rapidità, quei momenti rossi, che spesso avevano la meglio su di lui prima che potesse rendersi conto del loro arrivo e si concludevano prima che fosse in grado di goderne.

Per qualche tempo aveva trovato il modo di sfogare le sue brame sul lavoro. Poteva far uscire una delle donne dalla propria cella e lasciare che le sue dita le esplorassero le carni, tappandole la bocca mentre la costringeva ad aprire le gambe; ma i bei tempi erano finiti. Landron Mobley era uno dei cinquantuno secondini e impiegati carcerali che quell'anno erano stati licenziati dal dipartimento carcerario del South Carolina per aver intrattenuto relazioni illecite con le detenute. Relazioni illecite: Mobley giunse quasi a sorridere. Era quello che il dipartimento aveva detto ai media nel tentativo di gettare ombra su ciò che era accaduto in realtà. Certo, c'erano detenute che ci stavano di buon grado, a volte per solitudine, per pura e semplice lascivia o perché così facendo sarebbero riuscite a procurarsi un

paio di pacchetti di sigarette, un po' d'erba o magari qualcosa di più forte. Era pura e semplice prostituzione, non importava cosa raccontavano a se stesse, e Landron Mobley non era certo contrario a una scopata come ringraziamento per una buona azione, nossignore. Anzi, Landron Mobley non era contrario a nessuna scopata, e all'Istituto Carcerario Femminile sulla Broad River Road di Columbia c'erano detenute che avevano motivo di guardarlo con un certo rispetto e sissignore, anche paura, dopo che lui aveva fatto loro vedere cosa si sarebbero dovute aspettare se avessero ostacolato il caro vecchio Landron. Landron con i suoi occhi pallidi e vacui che cercavano di riempire il proprio vuoto con le emozioni riflesse di una persona le cui labbra si tendevano sui denti per il piacere o per il dolore, Landron che non faceva distinzione fra i due estremi, che trovava irrilevante ciò che provava la donna ma che a dire il vero preferiva la resistenza e la lotta e la resa forzata. Landron che passava di cella in cella, cercando debolezze nelle sagome raggomitolate sotto le coperte. Landron carico d'odio che si chinava su una forma scura e sottile, concentrandosi sulla testa, cercando di sollevarla dal petto, paralizzandola con il suo peso mentre si abbassava su di lei. Landron sotto lo stillicidio di acqua piovana e fra i versi delle rane toro, con il sangue del nibbio ancora caldo sulle dita, eccitato dal ricordo.

Ma poi un quotidiano locale aveva rivelato che una detenuta chiamata Myrna Chitty era stata aggredita mentre scontava una pena di sei mesi per borseggiamento, ed era scattata un'indagine. E maledizione, Myrna Chitty aveva raccontato agli investigatori delle visite occasionali di Landron nella sua cella, di come Landron l'avesse costretta a piegarsi sulla sua cuccetta e di come lei l'avesse sentito slacciarsi la cintura e poi il dolore, Gesù che dolore. Il giorno dopo Landron era stato escluso dall'organico e la settimana successiva aveva ricevuto l'avviso di licenziamento, ma non sarebbe finita lì. Il 3 settembre era prevista un'udienza della Commissione Carceraria e Penale, e si parlava di accuse di stupro ai danni di Landron e di un paio di altri secondini che forse si erano lasciati prendere la mano dall'entusiasmo. Nel complesso era una faccenda enormemente imbarazzante, e Mobley sapeva che se fosse stato per loro, le autorità l'avrebbero scaricato.

Una cosa era sicura: Myrna Chitty non avrebbe testimoniato ad alcun processo per stupro. Mobley sapeva cosa succedeva alle guardie carcerarie che finivano in galera, sapeva che quello che aveva inferto alle donne nel suo braccio gli sarebbe stato restituito moltiplicato per cento, e non aveva in programma di farsi inchiappettare ripetutamente o di cercare schegge di

vetro nel rancio. La testimonianza ufficiale di Myrna Chitty sarebbe stata praticamente una condanna a morte per Landron Mobley, condanna che sarebbe stata eseguita con una lama di fortuna o un manico di scopa. Myrna Chitty sarebbe stata rilasciata il 5 settembre, dopo una detenzione ridotta in cambio della sua collaborazione, e quando avesse riportato le chiappe da poveraccia bianca nella sua merdosa casetta Landron sarebbe stato lì ad aspettarla. A quel punto loro due avrebbero fatto una chiacchieratina, e magari Landron avrebbe dovuto ricordarle cosa si stava perdendo ora che non le faceva più visita in cella o non la portava più nelle docce per perquisirla. No, Myrna Chitty non avrebbe posato la mano sulla Bibbia e non avrebbe dato dello stupratore a Landron Mobley. Myrna Chitty avrebbe imparato a tenere la bocca chiusa a meno che Landron non le dicesse di aprirla, oppure Myrna Chitty sarebbe morta.

Mobley bevve un altro sorso di birra e scalciò il terreno con la punta dello stivale. Non aveva molti amici. Era un ubriacone rissoso, anche se andava detto a suo credito che era altrettanto cattivo anche quand'era sobrio, e che pertanto nessuno poteva dire di essere stato ingannato da un falso senso di sicurezza. Era sempre stato così. Era un *outsider*, disprezzato per la sua mancanza di istruzione, per le sue tendenze violente e per il miasma di depravazione sessuale che lo circondava come una nebbia inquinata. Malgrado ciò, le sue capacità avevano attirato altri individui, persone che in Mobley riconoscevano una creatura che avrebbe loro permesso di indulgere alla depravazione senza abbandonarvisi del tutto, usando la corruzione assoluta di Mobley come un mezzo per soddisfare i loro appetiti senza pagarne le conseguenze.

Ma c'era sempre qualche conseguenza, poiché Mobley era come una sarracenia che attirava le sue vittime con la promessa di dolci succhi e che prosperava mentre queste affogavano in un'abbondanza di ciò che avevano cercato. La corruzione di Mobley poteva essere trasmessa con una parola, con un gesto, con una promessa, approfittando delle debolezze come l'acqua approfitta di una crepa nell'asfalto, allargandola e calando sempre più a fondo fino a rovinare irrimediabilmente le strutture.

Landron Mobley aveva una moglie, un tempo. Si chiamava Lynnette. Non era bella e nemmeno intelligente, ma era pur sempre una moglie, e lui l'aveva logorata come nel corso degli anni aveva logorato molti altri. Un giorno era tornato a casa dalla prigione e non l'aveva più trovata. Non si era portata via granché, a parte una valigia piena di vecchi indumenti e i contanti che Landron teneva per le emergenze in una caffettiera sbrecciata,

ma Landron riusciva ancora a ricordare l'accesso di rabbia che l'aveva preso, il senso di abbandono e tradimento che aveva provato mentre la sua voce echeggiava vuota nella linda casetta.

Ma l'aveva trovata. L'aveva sempre messa in guardia su cosa sarebbe successo se avesse provato a lasciarlo, e quando era necessario Landron era un uomo di parola. L'aveva rintracciata in uno squallido motel alla periferia di Macon, in Georgia, e a quel punto lei e Landron si erano divertiti. Quanto meno, Landron si era divertito. Per conto di Lynnette non poteva parlare. Quando aveva finito non poteva parlare nemmeno lei, e sarebbe passato un bel po' di tempo prima che un uomo avesse potuto guardare in faccia Lynnette Mobley senza che gli venisse voglia di vomitare.

Per un po' Landron sprofondò nel mondo delle sue fantasie private: un mondo in cui le Lynnette sapevano qual era il loro posto e non scappavano appena un uomo si girava dall'altra parte; un mondo in cui lui portava ancora la sua uniforme e poteva ancora scegliere le più deboli per divertirsi; un mondo in cui Myrna Chitty stava cercando di scappare ma lui recuperava terreno, sempre di più, finché l'afferrava e la faceva voltare e vedeva i suoi occhi castani colmi di paura mentre la costringeva ad abbassarsi, sempre più giù...

Attorno a lui la palude del Congaree parve ritrarsi, farsi confusa ai margini, diventare una nebbia di grigio e nero e verde, con soltanto lo sgocciolio dell'acqua e i versi degli uccelli a distrarlo. Ma presto Landron smise di udire anche questi, seguendo un'armonia privata nel suo mondo rosso.

Ma Landron Mobley non se n'era andato dal Congaree.

Landron Mobley non se ne sarebbe mai andato dal Congaree.

La palude del Congaree è molto, molto vecchia. Era già vecchia quando i predatori preistorici vi cacciavano, era già vecchia quando Hernando de Soto l'aveva attraversata nel 1540, era già vecchia quando, nel 1898, gli indiani congaree erano stati sterminati dal vaiolo. Negli anni Quaranta del Diciottesimo secolo i coloni inglesi ne usavano i canali interni per il loro sistema di traghetti, ma era stato soltanto nel 1786 che Isaac Huger aveva cominciato la costruzione di una vera e propria rete di trasporti per attraversare la palude. Ai confini nord-occidentali e sud-occidentali si trovano i corpi dei lavoratori sepolti nel fango e nel limo, abbandonati nei punti in cui erano morti nell'Ottocento costruendo le dighe per James Adams e per altri.

Alla fine del Diciannovesimo secolo il taglio e il trasporto dei tronchi

era cominciato sulle terre della Santee River Cypress Lumber Company di Francis Beidler, cessando nel 1915 per poi ricominciare mezzo secolo dopo. Nel 1969 l'industria del legname aveva ripreso interesse per la zona, e nel 1974 erano cominciati i diboscamenti che avevano portato alla formazione di un movimento locale per la salvaguardia del territorio, parte del quale non era mai stata diboscata e rappresentava l'ultima crescita significativa di una foresta fluviale di latifoglie in quella parte del Paese. Ora erano quasi ventiduemila gli acri che erano stati dichiarati monumento nazionale, metà dei quali formati dalla foresta pluviale; si estendevano dal punto d'incontro fra il torrente Myers Creek e la Old Bluff Road a nord-ovest fino ai confini delle contee di Richland e Calhoun a sud-est, nei pressi della linea ferroviaria. Soltanto una piccola fetta di terra di circa tre chilometri per uno era proprietà privata. Era nei pressi di questo appezzamento che Landron Mobley sedeva, assorto nei suoi sogni di donne in lacrime. Il Congaree era il suo posto. Le cose che in passato vi aveva fatto, fra gli alberi e nel fango, non lo turbavano mai. Anzi, ne godeva, e il loro ricordo arricchiva la povertà della sua attuale esistenza. Lì il tempo perdeva ogni significato, e Landron tornava a vivere di piaceri rievocati. Landron Mobley non si sentiva mai più a contatto con se stesso di quando si trovava nel Congaree.

Aprì gli occhi di scatto, ma rimase perfettamente immobile. Lentamente, in modo quasi impercettibile, si voltò verso la sua sinistra. Il suo sguardo si posò sui dolci occhi castani di un cervo virginiano. Era rossiccio, alto circa un metro e mezzo, con cerchi bianchi attorno al naso, agli occhi e alla gola. Muoveva la coda in preda a una lieve agitazione, mostrando il bianco della parte inferiore. Mobley aveva immaginato che in quel posto dovessero esserci dei cervi. Aveva adocchiato le loro impronte a forma di cuore spezzato circa un chilometro e mezzo prima, nei pressi del fiume, e aveva seguito il percorso dei loro escrementi, della vegetazione brucata e dei tronchi di cui i maschi avevano consumato la corteccia con le corna, ma poi aveva perso le loro tracce nel sottobosco. Aveva quasi rinunciato alla speranza di uccidere un cervo in quella spedizione, ma ecco che adesso una bella femmina lo fissava da sotto un pino. Tenendo gli occhi fissi sul cervo, Mobley tese la mano destra verso il fucile.

Le sue dita si strinsero sul vuoto. Perplesso, Mobley controllò il terreno alla sua destra. Il Voere era scomparso, e l'unica indicazione che fosse mai stato lì era una lieve depressione sulla terra morbida. Balzò in piedi e udì il cervo emettere uno sbuffo sibilante di allarme e allontanarsi nel sottobosco

con la coda eretta. Lo notò a malapena: il Voere era in pratica il suo bene più prezioso, e adesso qualcuno gliel'aveva preso mentre lui se ne stava a fantasticare con l'uccello in mano. Sputò furioso per terra e controllò il terreno alla ricerca di tracce. C'erano delle impronte di piedi umani una sessantina di centimetri alla sua destra, ma al di là i cespugli si infittivano e non si vedeva alcun altro segno del ladro. Le suole delle scarpe erano grosse, con un motivo a zigzag, il passo apparentemente pesante.

«Vaffanculo» sibilò Mobley. Poi, più forte: «Vaffanculo! Cazzo!».

Tornò a controllare le impronte e la sua rabbia cominciò a svanire, rimpiazzata dai primi rodimenti di paura. Si trovava nel mezzo del Congaree senza un fucile. Forse il ladro era tornato nella palude con il suo bottino, o forse era ancora nei paraggi, a osservare le sue reazioni. Landron perlustrò gli alberi e il sottobosco con lo sguardo, ma non riuscì a individuare alcuna traccia di un'altra presenza umana. Frettolosamente, e il più silenziosamente possibile, raccolse lo zaino e s'incamminò verso il fiume.

Il tragitto fino al punto in cui aveva lasciato la sua barca durò quasi venti minuti, la velocità della sua avanzata diminuita dalla sua riluttanza a fare più rumore del necessario e dalla decisione di fermarsi a intervalli regolari per sincerarsi di non essere seguito. Una o due volte gli parve di intravedere una figura fra gli alberi, ma quando si fermava non notava alcun segno di movimento, e l'unico suono era il sommesso sgocciolio dell'acqua dalle foglie e dai rami. Ma non erano i falsi allarmi che facevano aumentare la sua paura.

Gli uccelli avevano smesso di cantare.

A mano a mano che si avvicinava al fiume accelerò il passo, causando un risucchio attutito ogni volta che sollevava gli stivali dal fango. Si ritrovò in una foresta di cipressi nani, delimitata da tronchi abbattuti e dai resti ingrigiti di alberi secchi presi a dimora dai picchi e dai piccoli mammiferi. Parte di quella rovina era un ricordo dell'uragano Hugo, che nel 1989 aveva decimato il parco naturale ma che a sua volta aveva stimolato nuove crescite. Al di là di alcuni alberelli, Mobley scorse le acque scure del fiume Congaree, alimentato dalle piene del Piedmont. Si proiettò oltre l'ultimo muro di vegetazione e si ritrovò sull'argine, nei pressi del punto in cui aveva ormeggiato la barca. Le bromeliacee che pendevano da un cipresso arrivavano quasi a fargli il solletico sulla nuca.

Anche la sua barca era scomparsa.

Ma al suo posto c'era qualcos'altro.

C'era una donna.

Era di schiena, perciò non poteva vederla in faccia, e un lenzuolo bianco la copriva da capo a piedi come un mantello con il cappuccio. Era in piedi nell'acqua bassa, e i lembi del tessuto turbinavano nella corrente. Mentre Mobley la guardava, lei si chinò, raccolse un po' d'acqua nelle mani a coppa, levò il volto al cielo e si versò l'acqua addosso. Mobley si accorse che era nuda sotto il manto bianco. Era una donna corpulenta, e la fessura scura delle natiche aveva aderito al tessuto quando si era accovacciata; la sua pelle era come cioccolata sotto la glassa bianca della veste. Mobley ne fu quasi eccitato, sebbene...

Sebbene non fosse sicuro che ciò che si vedeva sotto la veste potesse essere definita pelle. Sembrava piena di crepe, come se la donna fosse squamata o corazzata. Una strana sostanza era stata emessa dalla pelle o vi era stata spalmata sopra, facendo sì che il tessuto vi aderisse in certi punti. Aveva qualcosa del rettile, un aspetto da predatrice che fece indietreggiare Mobley. Cercò di guardarle le mani, ma la donna era tornata a immergerle nel fiume. La vide chinarsi lentamente, affondando le braccia fino ai polsi, poi ai gomiti, finché non si piegò quasi del tutto in avanti. La udì esalare un respiro come di piacere. Era il primo suono che le aveva sentito emettere, e il suo silenzio dapprima lo innervosì, poi lo fece infuriare. Lui aveva fatto più fracasso del cervo spaventato camminando pesantemente verso l'argine quando aveva avvistato il fiume, ma la donna non sembrava averlo notato, oppure aveva deciso di non prestare attenzione alla sua presenza. Malgrado il suo disagio, Mobley decise di porre fine a quella situazione.

«Ehi!» gridò.

La donna non rispose, ma Mobley credette di vedere la sua schiena irrigidirsi leggermente.

«Ehi!» ripeté. «Parlo con te.»

Stavolta la donna si levò in piedi, ma non si guardò intorno. Mobley avanzò fino a giungere sul bordo dell'acqua.

«Sto cercando una barca. L'hai vista?»

La donna era immobile. La sua testa gli parve troppo piccola rispetto al corpo, ma poi si rese conto che era perfettamente calva. Sotto la veste si potevano vedere le tracce delle scaglie sul cranio. Mobley tese una mano per toccarla.

«Ho detto...»

Sentì una terribile pressione sul lato della gamba sinistra, la sentì crollare sotto il proprio peso e soltanto allora udì lo sparo. Cadde su un fianco, atterrando per metà nell'acqua e per metà fuori, e abbassò lo sguardo sui

resti del suo ginocchio. Il proiettile gli aveva sbriciolato la rotula, e quello che c'era al di sotto era bianco e rosso. Il suo sangue stava già fluendo nel Congaree. Aprì la bocca che gli si era serrata e lanciò un ululato di dolore. Si guardò intorno per vedere dove fosse il cecchino e in quel momento un secondo proiettile lo colpì al fondoschiena, scalfendogli la spina dorsale nel suo tragitto attraverso il corpo. Mobley cadde di traverso e si ritrovò disteso a terra a osservare una pozza nera che gli si allargava sotto le gambe. Era paralizzato, eppure ancora in grado di provare il dolore che si stava impossessando di ogni cellula del suo corpo.

Udì dei passi che si avvicinavano e ruotò gli occhi. Fece per dire qualcosa, ma sentì un oggetto appuntito che gli penetrava nella carne sotto il mento, un gancio che gli squarciava i tessuti molli e gli trafiggeva la lingua e il palato superiore. Il dolore era incredibile, un'agonia che soppiantò completamente il bruciore al basso ventre e alla gamba. Cercò di gridare, ma il gancio gli teneva la bocca chiusa e tutto ciò che riuscì a emettere fu un secco, rauco lamento. Sentì aumentare la pressione quando la sua testa venne spinta all'indietro di scatto; poi, lentamente, si sentì trascinare verso la foresta. Poteva vedere l'acciaio del gancio davanti al proprio volto, poteva sentirlo sulla lingua e sui denti. Cercò di sollevare una mano per afferrarlo, ma si stava già indebolendo e le sue dita riuscirono soltanto a sfiorare il metallo prima di ricadergli lungo il fianco. Una scia lucente di sangue si stendeva sulle foglie e sulla terra. Sopra di lui, la volta degli alberi apparve come un sudario nero steso sul cielo. La foresta gli si strinse attorno, e Mobley rivolse per l'ultima volta il suo sguardo al fiume, dove la donna lasciava cadere la veste e si voltava nuda a fronteggiarlo.

E nel profondo di se stesso, nel luogo oscuro dove il suo vero essere sognava di infliggere il dolore agli altri, una schiera di donne squamate si gettò su di lui, e Landron Mobley cominciò a urlare.

Parte Seconda

Lui non dava alcun conforto, non salvava nessuno;
si aggira alla deriva sotto lune colpevoli.

Darren Richard - Pinetop Seven,
Mission District

Capitolo 5

Ripensandoci ora, vedo un disegno in tutto ciò che accadde: lo strano confluire di avvenimenti disparati, una serie di collegamenti fra eventi apparentemente scollegati che risalivano al passato. Ripenso alla struttura a nido d'ape creata dagli strati imperfetti della Storia, alla vicinanza fra ciò che è accaduto in passato e quello che appartiene al presente, e comincio a capire. Siamo prigionieri non soltanto della nostra storia, ma anche delle storie di coloro con cui scegliamo di condividere la vita. Angel e Louis si portavano dietro il loro passato, così come Elliot Norton, così come me, e per questo non avrei dovuto trovare sorprendente che allo stesso modo in cui le esistenze in corso si intrecciavano e si incuneavano una nell'altra, anche i passati cominciassero a esercitare la loro influenza, trascinando sottoterra colpevoli e innocenti, affogandoli in acque salmastre, sventrandoli fra le tumide contrafforti del Congaree.

E a Thomaston il primo anello della catena attendeva di essere svelato.

La struttura di massima sicurezza di Thomaston, nel Maine, somigliava in modo rassicurante a una prigione; o almeno era rassicurante finché non eri un prigioniero. Chiunque giungesse a Thomaston con una lunga pena da scontare si sentiva probabilmente venir meno alla vista del complesso. Aveva mura alte e imponenti, e il tipo di solidità che proveniva dal fatto che era stato raso al suolo dalle fiamme e ricostruito un paio di volte da quando era stato edificato, negli anni Venti del Diciannovesimo secolo. Thomaston era stata scelta come sede del penitenziario di Stato per il fatto che si trovava più o meno a metà strada lungo la costa e che era accessibile via mare per il trasporto dei detenuti, ma stava ormai giungendo alla fine dei suoi giorni. Nel 1992, a pochi chilometri di distanza, era stata aperta una struttura di supermassima sicurezza, nota come MCI o Maine Correctional Institution. Era stata progettata per ospitare i peggiori criminali in uno stato di isolamento quasi permanente insieme ai prigionieri con seri problemi comportamentali, e la nuova prigione di Stato sarebbe stata costruita su un terreno adiacente. Fino ad allora, Thomaston avrebbe continuato a ospitare circa quattrocento detenuti, uno dei quali, dal giorno del suo tentato suicidio, era il reverendo Aaron Faulkner.

Ripensai alla reazione di Rachel quando aveva saputo che Faulkner aveva apparentemente provato a togliersi la vita.

«Non concorda con il resto» aveva detto. «Non è il tipo.»

«Ma allora perché l'ha fatto? Non è stato certo un grido di aiuto.»

Si era mordicchiata il labbro. «Se l'ha fatto, l'ha fatto per ottenere qualcosa. Secondo i giornali le ferite sulle braccia erano profonde, ma non abbastanza da rappresentare un pericolo immediato. Si era tagliato le vene, non le arterie. Non è il modo di fare di un uomo che vuole veramente morire. Per qualche ragione, voleva uscire dal carcere di supermassima sicurezza. La domanda è: perché?»

Ora, a quanto pareva, avevo l'opportunità di porla direttamente a lui.

Mi recai a Thomaston subito dopo che Angel e Louis erano partiti per New York. Parcheggiai nello spazio riservato ai visitatori fuori dal cancello principale, entrai nell'area di ammissione e diedi il mio nome al sergente di guardia. Dietro di lui, e oltre il metal detector, si ergeva un muro di vetro antiproiettile e scurito che celava la sala di controllo del carcere, in cui gli allarmi, le videocamere e i visitatori venivano costantemente tenuti d'occhio. La sala di controllo si affacciava sulla sala visite nella quale, in circostanze ordinarie, sarei stato condotto per un faccia a faccia con uno qualsiasi dei prigionieri.

Ma quelle non erano circostanze ordinarie, e il reverendo Aaron Faulkner era tutt'altro che un detenuto qualsiasi.

Un'altra guardia arrivò a scortarmi. Superai il metal detector, mi applicai il lasciapassare sulla giacca e venni condotto in ascensore agli uffici amministrativi del secondo piano. Quella parte del carcere era chiamata il «lato morbido»: nessun prigioniero vi poteva accedere senza scorta, ed era separato dal «lato duro» da un sistema di porte doppie a tenuta stagna che non potevano essere aperte simultaneamente, cosicché anche nel caso che un prigioniero fosse riuscito a superare la prima, la seconda sarebbe rimasta chiusa.

Il colonnello delle guardie e il direttore del carcere mi stavano aspettando nell'ufficio di quest'ultimo. Nel corso degli ultimi trent'anni, la prigione aveva attraversato diversi regimi: da una severa disciplina esercitata con rigore a una sfortunata campagna di liberalismo invisa alle guardie più anziane, fino all'attuale via di mezzo con tendenze conservatrici. In altre parole, i prigionieri non sputavano più contro i visitatori e attraversando il braccio comune non si correvano rischi, il che mi andava bene.

Un suono di tromba segnalò la fine dell'ora d'aria, e dalla finestra vidi i prigionieri in tuta blu incamminarsi attraverso il cortile in direzione delle celle. Thomaston racchiudeva un'area di otto o nove acri, e in questi era compreso anche Haller Field, il campo da gioco della prigione, le cui mura erano state ricavate dalla roccia pura. Inosservata, in un angolo lontano ai

piedi delle mura, c'era la vecchia sede delle esecuzioni.

Il direttore mi offrì un caffè, poi prese a giocherellare nervosamente con la sua tazza, facendola ruotare sul tavolo per il manico. Il colonnello delle guardie, che era imponente quasi come la prigione stessa, restava in piedi in silenzio. Non dava a vedere se fosse a disagio quanto il direttore. Si chiamava Joe Long, e il suo volto rivelava tutta l'emozione di uno di quegli indiani di legno delle tabaccherie.

«Lei capisce che si tratta di una cosa molto insolita, signor Parker» cominciò il direttore. «Di solito i colloqui si tengono nella sala visite, non attraverso le sbarre di una cella. Ed è raro che l'ufficio del procuratore generale ci chiami per chiederci di agevolare soluzioni alternative.» Smise di parlare e attese che rispondessi.

«La verità è che anch'io preferirei non essere qui» dissi. «Non avrei voluto rivedere Faulkner prima del processo.»

Il direttore e il colonnello si scambiarono un'occhiata. «Gira voce che il processo mostri tutti i segni del disastro annunciato» disse il primo. Sembrava stanco e vagamente disgustato.

Non risposi, e lui riprese a parlare per riempire il silenzio.

«Ed è per questo, immagino, che il procuratore è così ansioso che lei parli con Faulkner» soggiunse. «Crede che si sbottonerà?» La sua espressione mi fece capire che conosceva già la risposta, ma gli concessi comunque l'eco che si aspettava.

«È troppo furbo per farlo» concluse.

«Ma allora perché si trova qui, signor Parker?» domandò il colonnello.

Era il mio turno di sospirare.

«Francamente, colonnello, non lo so.»

Il colonnello non aprì bocca mentre mi scortava insieme a un sergente attraverso il Dormitorio 7 e oltre l'infermeria, dove vecchi in carrozzella ricevevano i farmaci di cui avevano bisogno per estendere al massimo i loro ergastoli. I Dormitori 5 e 7 ospitavano i prigionieri più anziani e malati, che condividevano stanze dai molti letti decorate con cartelli scritti a mano («Facci l'abitudine», «Il letto di Ed»). In passato, i prigionieri speciali più anziani come Faulkner potevano essere sistemati in quell'ala, oppure rinchiusi in isolamento in una cella del braccio comune per limitarne i movimenti finché non venisse presa una decisione su di loro. Ma l'unità principale di isolamento si trovava ora nella struttura di supermassima sicurezza, che non poteva offrire assistenza psichiatrica ai prigionieri, e il tentativo autolesionistico di Faulkner sembrava richiedere qualche forma di indagi-

ne psichiatrica. Il suggerimento che Faulkner venisse trasferito all'ospedale psichiatrico di Augusta era stato respinto dall'ufficio del procuratore generale, che non voleva condizionare i futuri giurati provocando un'associazione di idee fra Faulkner e la follia ancora prima del processo, e dai legali stessi di Faulkner, timorosi che l'accusa potesse approfittare dell'occasione per sottoporre discretamente il loro cliente a una sorveglianza più attenta che in qualsiasi altro luogo. Poiché l'accusa considerava la prigione di contea inadatta alla detenzione di Faulkner, Thomaston era stata la soluzione di compromesso.

Faulkner aveva cercato di tagliarsi le vene dei polsi con una sottile lama di ceramica che aveva nascosto nella costa della sua Bibbia prima del trasferimento all'MCI. L'aveva conservata senza usarla per quasi tre mesi di prigionia. Una guardia si era accorta dell'accaduto durante un normale giro di ispezione e aveva chiamato aiuto proprio mentre Faulkner sembrava perdere conoscenza. Il risultato era stato che Faulkner era stato trasferito all'unità di stabilizzazione per disturbi mentali all'estremità occidentale della prigione di Thomaston, dove era stato inizialmente ricoverato nella corsia dei disturbi acuti. Gli erano stati tolti gli indumenti, in cambio dei quali gli era stato fornito un camice di nylon. Era stato sottoposto a costante sorveglianza video, e veniva tenuto d'occhio da una guardia che prendeva nota su un registro di ogni movimento o conversazione. In più, qualsiasi comunicazione veniva registrata elettronicamente. Dopo cinque giorni nella corsia dei disturbi acuti, Faulkner era stato trasferito a quella dei subacuti, dove gli erano stati concessi la tuta blu al posto del camice, l'uso di prodotti igienici (ma non del rasoio), i pasti caldi, la doccia e l'accesso al telefono. Aveva cominciato una terapia individuale con uno psicologo del carcere ed era stato visitato da psichiatri nominati dai suoi legali, ma non aveva mostrato alcuna reazione. Poi aveva richiesto di fare una telefonata, si era messo in contatto con i suoi avvocati e aveva espresso il desiderio di parlare con me. La richiesta che il colloquio si tenesse nella sua cella aveva ottenuto, inaspettatamente, l'approvazione da parte delle autorità.

Quando arrivai all'unità di stabilizzazione, le guardie stavano finendo gli hamburger di pollo avanzati dai detenuti. Nell'area principale di ricreazione i prigionieri interruppero ciò che stavano facendo e mi fissarono. Uno di loro, un uomo tarchiato e curvo, alto a malapena un metro e cinquanta e dai lisci capelli scuri, si avvicinò alle sbarre e mi studiò in silenzio. Incrociai il suo sguardo, non gradii la sensazione che mi diedero i suoi occhi fissi su di me e mi voltai. Il colonnello e il sergente si sedettero sul bordo

di una scrivania e osservarono mentre una delle guardie dell'unità mi accompagnava in corridoio fino alla cella di Faulkner.

Sentii il gelo già a tre metri di distanza da lui. Sulle prime credetti che fosse dovuto alla mia stessa riluttanza a fronteggiarlo, ma poi mi accorsi che anche la guardia accanto a me rabbrividiva.

«Che è successo al riscaldamento?» chiesi.

«È al massimo» rispose. «Questo posto perde calore come un colabrodo, ma non ha mai raggiunto simili livelli di freddo.»

Si fermò prima di penetrare nel campo visivo del prigioniero nella cella e abbassò la voce. «È lui, il predicatore. Si gela, nella sua cella. Abbiamo cercato di installare dei caloriferi a ventola in corridoio, ma ogni volta fanno cortocircuito.» Spostò il peso da un piede all'altro in preda al disagio. «È qualcosa che ha a che fare con Faulkner. Chissà come, abbassa la temperatura. I suoi avvocati stanno sollevando un gran polverone per le cattive condizioni di prigionia in cui è tenuto, ma non possiamo farci niente.»

Mentre la guardia finiva di parlare, qualcosa di bianco si mosse alla mia destra. Le sbarre della cella erano quasi a filo della mia visuale, cosicché la mano che ne emerse parve aver attraversato un muro di acciaio. Le lunghe dita bianche sondarono l'aria, contraendosi e ruotando come se fossero dotate non soltanto del senso del tatto ma anche di quelli della vista e dell'udito.

E poi giunse la voce, come limature di ferro che piovevano sulla carta.

«Parker» disse. «Sei venuto.»

Raggiunsi lentamente la cella e vidi la condensa sui muri. Le goccioline scintillavano alla luce artificiale, rilucendo come centinaia di minuscoli occhi argentati. Un tanfo di umidità si levava dalla cella e dall'uomo che mi si parava davanti.

Era più piccolo di come lo ricordavo, e i suoi lunghi capelli bianchi erano stati tagliati, ma gli occhi bruciavano ancora con la strana intensità di un tempo. Era rimasto orribilmente magro: non aveva messo su chili come accade ad alcuni detenuti quando giungono a contatto con il cibo del carcere. Mi ci volle qualche istante per rendermi conto del perché.

Malgrado il gelo della cella, Faulkner emanava ondate di calore. Avrebbe dovuto bruciare di febbre, tradire un volto febbricitante e un corpo scosso dai brividi, ma sul suo viso non c'era traccia di disagio né alcun segno di sofferenza. La sua pelle era secca come carta, al punto che sembrava sul punto di prendere fuoco dall'interno, di essere consumato e ridotto in cenere dalle fiamme.

«Avvicinati» disse.

Accanto a me, la guardia scosse la testa.

«Sto bene dove sono» risposi.

«Hai paura di me, peccatore?»

«No, a meno che non riesca a passare attraverso l'acciaio.» Le mie parole mi riportarono alla mente l'immagine di quella mano che era sembrata materializzarsi nel vuoto, e mi udii deglutire a fatica.

«No» disse il vecchio. «Non ho bisogno di trucchetti da salotto. Presto sarò fuori di qui.»

«Lei crede?»

Si sporse in avanti e premette il viso sulle sbarre gelide.

«Lo *so*.»

Sorrise, e la sua pallida lingua emerse dalla bocca e umettò le labbra secche.

«Che cosa vuole?»

«Parlare.»

«Di cosa?»

«Della vita. Della morte. Della vita dopo la morte, o se preferisci della morte dopo la vita. Ti appaiono ancora, Parker? Le anime perse, i morti, li vedi ancora? Io sì. Vengono a me.» Sorrise e trasse un lungo respiro che parve fermarglisi in gola, come se provasse un inizio di eccitazione sessuale. «Sono così *tanti*. Chiedono di te, quelli che hai eliminato. Vogliono sapere quando li raggiungerai. Hanno dei programmi, per te. E io rispondo: presto. Sarà con voi molto presto.»

Non risposi alla provocazione. Gli chiesi invece per quale ragione si fosse tagliato le vene. Lui sollevò le braccia ferite davanti a me e le guardò quasi sorpreso.

«Forse volevo sottrarre loro la vendetta» rispose.

«Non ha fatto un gran bel lavoro.»

«Dipende dai punti di vista. In primo luogo non sono più in quel posto, in quell'inferno moderno. Ho contatti con il prossimo.» Gli brillarono gli occhi. «Potrei perfino riuscire a salvare qualche anima persa.»

«Ha in mente qualcuno?»

Fece una risatina sommessa, «Non tu, peccatore, questo è certo. Tu sei al di là di qualsiasi redenzione.»

«Eppure ha chiesto di vedermi.»

Il suo sorriso impallidì, poi si spense del tutto.

«Ho un'offerta da farti.»

«Non ha niente con cui negoziare.»

«Ho la tua donna» disse la voce bassa e riarsa. «Posso negoziare con lei.»

Non feci una mossa verso di lui, ma Faulkner si ritrasse di scatto dalle sbarre come se la forza del mio sguardo l'avesse colpito come uno spintone.

«Cos'ha detto?»

«Ti sto offrendo la salvezza della tua donna e del figlio che deve ancora nascere. Ti sto offrendo una vita non turbata dal terrore del castigo.»

«Vecchio, la sua battaglia la deve combattere con l'accusa. Le conviene risparmiare i suoi mercanteggiamenti per il processo. E se nomina un'altra volta i miei cari, io...»

«Cosa farai?» mi derise. «Mi ucciderai? Hai avuto la tua occasione, e non si ripeterà più. E la mia battaglia non è soltanto con l'accusa. Te ne sei scordato? Tu hai ucciso i miei figli, la mia famiglia, tu e il tuo collega depravato. Cos'hai fatto all'uomo che aveva ammazzato tua figlia, Parker? Non gli hai dato la caccia? Non l'hai abbattuto come un cane rabbioso? Perché ti aspetti che io reagisca in modo diverso alla morte dei miei figli? Oppure c'è una regola che vale per te e un'altra per il resto del genere umano?» Fece un sospiro teatrale. «Ma io non sono come te. Non sono un assassino.»

«Che cosa vuole, vecchio?»

«Voglio che ti ritiri dal processo.»

Attesi un istante.

«E se non lo faccio?»

Faulkner si strinse nelle spalle. «In quel caso, non sono responsabile delle azioni che potrebbero essere intraprese contro di te, o contro di loro. Non da me, naturalmente: malgrado la mia naturale animosità nei tuoi confronti, non ho alcuna intenzione di fare del male a te o a chi ti è vicino. Non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia, e non intendo cominciare ora. Ma potrebbero esserci altri pronti a sostenere la mia causa, a meno che non gli venga detto chiaramente che io non lo desidero.»

Mi voltai verso la guardia. «L'ha sentito?»

Il secondino annuì, ma Faulkner si limitò a volgere su di lui il suo sguardo impassibile. «Ti sto soltanto offrendo di intercedere perché nessuno si vendichi su di te, ma in ogni caso il signor Anson non può certo esserti di aiuto. Si sta scopando una puttanella alle spalle di sua moglie. Peggio, alle spalle dei genitori di lei. Quanti anni ha, signor Anson, quindici?

La legge disapprova gli stupratori di ogni risma.»

«Bastardo!» Anson si scagliò contro le sbarre, ma io lo afferrai per un braccio. Ruotò verso di me e per un attimo credetti che stesse per colpirmi, ma poi riprese il controllo e si scrollò di dosso la mia mano. Mi voltai verso destra e vidi i suoi colleghi che si avvicinavano. Anson alzò la mano a segnalare che andava tutto bene e loro si fermarono.

«Credevo che i trucchetti da salotto non le piacessero» dissi.

«Chi sa quale malvagità si nasconde nel cuore degli uomini?» sussurrò Faulkner. «L'Ombra lo sa!» Ridacchiò sommessamente. «Lasciami andare, peccatore. Allontanati, e io farò lo stesso. Sono innocente, le accuse che mi sono state rivolte sono false.»

«L'incontro è finito.»

«No, è appena cominciato. Ricordi ciò che ha detto il nostro comune amico prima di morire, peccatore? Ricordi le parole del Viaggiatore?»

Non risposi. In Faulkner c'erano molte cose che disprezzavo, e molte che non capivo, ma la sua conoscenza di eventi di cui non poteva saper nulla mi turbava più di qualsiasi altra cosa. In qualche modo che non riuscivo a comprendere aveva ispirato l'assassino di Susan e Jennifer, incoraggiandolo a percorrere la strada che aveva scelto, una strada che alla fine l'aveva condotto alla nostra porta.

«Non ti ha parlato dell'inferno? Non ti ha detto che questo è l'inferno, e che noi lo abitiamo? Sotto molti aspetti era un uomo malaccorto, pieno di difetti e infelice, ma in questo aveva ragione. Questo è l'inferno. Quando gli angeli ribelli caddero, questo fu il luogo in cui furono relegati. Vennero rovinati, privati della loro bellezza e lasciati a vagare quaggiù. Non temi gli angeli delle tenebre, Parker? Dovresti temerli. Loro sanno di te, e presto entreranno in azione. Quello che hai fronteggiato finora non è nulla, in confronto a ciò che si sta avvicinando. Al loro cospetto io sono insignificante, un soldato semplice mandato in avanscoperta a preparare il terreno. Le cose che stanno per arrivare per te non sono neppure *umane*.»

«Lei è pazzo.»

«No» sussurrò Faulkner. «Sono dannato per aver fallito, ma tu sarai dannato insieme a me per la tua complicità nel mio fallimento. Ti malediranno. Sono già in attesa.»

Scossi la testa. Anson, le altre guardie, perfino le sbarre e le pareti della prigione sembrarono scomparire. C'eravamo soltanto il vecchio e io, faccia a faccia. Il mio volto era sudato, risultato del calore emanato da Faulkner. Era come se mi avesse contagiato con una terribile febbre.

«Non vuoi sapere cosa mi disse quando venne da me? Non ti interessano le discussioni che portarono alla morte di tua moglie e di tua figlia? Nel profondo di te stesso, non vuoi sapere che cosa ci dicemmo?»

Mi schiarii la gola. Le parole, quando vennero, sembravano rivestite di chiodi.

«Non le conoscevi nemmeno.»

Faulkner rise. «Non avevo bisogno di conoscerle. Ma tu... Oh, abbiamo parlato di te. Attraverso di lui, sono arrivato a comprenderti in modi che nemmeno tu puoi capire. Sono lieto, in un certo senso, che abbiamo avuto modo di conoscerci, sebbene...» Si scurì in volto. «Abbiamo pagato entrambi a caro prezzo l'incontro delle nostre esistenze. Separati ora da tutto questo e fra noi non ci sarà più alcun conflitto. Ma continua su questa strada e io non sarò in grado di fermare ciò che potrebbe accadere.»

«Addio.»

Feci per allontanarmi, ma la breve lotta con Anson mi aveva fatto avvicinare alla cella. Faulkner tese la mano, mi afferrò per la giacca e, quando persi l'equilibrio, mi trasse a sé. Girai la testa d'istinto, aprendo le labbra per gridare aiuto.

E Faulkner mi sputò in bocca.

Mi ci volle un istante per capire cos'era successo, ma all'improvviso stavo cercando di colpirlo, e ora fu Anson a tentare di trascinarmi via mentre tendevo la mano verso il vecchio. Le altre guardie si precipitarono in suo aiuto e mi trasportarono via con la forza mentre cercavo di espellere il sapore di Faulkner dalla bocca e lui continuava a urlarmi dietro.

«Consideralo un regalo, Parker» gridò. «Il mio regalo, perché tu possa vedere come vedo io.»

Allontanai le guardie e mi pulii la bocca, poi me ne andai oltrepassando a testa bassa l'area di ricreazione, dove coloro che non erano considerati pericolosi per se stessi o per gli altri mi guardavano da dietro le sbarre. Se avessi tenuto la testa alta, e se la mia attenzione non fosse stata fecalizzata sul predicatore e su quello che mi aveva appena fatto, forse avrei notato l'uomo curvo dai capelli scuri che mi guardava con più attenzione degli altri.

E mentre me ne andavo, l'uomo chiamato Cyrus Nairn sorrise, tese le braccia e cominciò a tracciare un flusso costante di parole con le dita finché non venne interrotto dall'occhiata di una guardia e non ritrasse le braccia verso il corpo.

La guardia sapeva cosa stava facendo Cyrus, ma non vi fece caso. Dopo

tutto, Cyrus era muto e quello era ciò che usavano i muti.

Il linguaggio dei segni.

Ero quasi arrivato alla macchina quando udii dei passi sulla ghiaia dietro di me. Era Anson. Ed era a disagio.

«Tutto bene?»

Annuii. Mi ero lavato la bocca negli alloggi delle guardie facendomi prestare un colluttorio, ma mi sentivo ancora come se un elemento di Faulkner mi stesse percorrendo le vene, infettandomi.

«Quello che ha sentito là dentro...» cominciò Anson.

Lo interruppi. «La sua vita privata riguarda solo lei. Non ha niente a che fare con me.»

«Quello che ha detto, non è come sembra.»

«Non lo è mai.»

Un'incandescenza rossa gli sbocciò all'altezza del collo e si diffuse sulle sue fattezze come per osmosi.

«Sta facendo lo spiritoso?»

«Gliel'ho detto, sono faccende sue. Ma ho una domanda da farle. Se teme che la stia registrando, mi perquisisca pure.»

Per un attimo soppesò l'offerta, ma poi mi fece cenno di continuare.

«Quello che ha detto il predicatore è la verità? Non mi importa della legge o del perché lo sta facendo. Voglio sapere solo questo: aveva le informazioni giuste?»

Anson non rispose. Si limitò a guardare per terra e ad annuire.

«Può essere stata una delle altre guardie a parlare?»

«No. Non lo sa nessuno.»

«Un prigioniero, magari? Uno del luogo che era in grado di diffondere qualche pettegolezzo carcerario?»

«No, non credo.»

Aprii la portiera. Anson sembrava sentire il bisogno di fare un commento finale da duro. Come in altri campi, non pareva essere il tipo d'uomo che credesse nella repressione dei propri impulsi.

«Se qualcuno verrà a saperlo, si ritroverà nella merda fino al collo» mi ammonì. La minaccia risuonò vuota, e se ne accorse anche lui. Lo potei vedere nelle screziature della sua pelle e dal modo in cui doveva sforzarsi di gonfiare i muscoli del collo per farli premere contro il colletto della camicia. Gli lasciai recuperare tutta la dignità che pensava di poter salvare dalla situazione, poi lo guardai mentre tornava lentamente verso l'ingresso

principale, apparentemente riluttante a riavvicinarsi a Faulkner.

Un'ombra calò su di lui come se un uccello dalle ali enormi fosse disceso dal cielo e stesse lentamente volteggiando sopra la sua testa. Altri volatili sembravano librarsi sopra le mura del carcere. Erano grossi e neri, e tracciavano cerchi lenti e pigri, ma nei loro movimenti c'era qualcosa di innaturale. Nel loro volo non vi era alcuna traccia della grazia e della bellezza degli uccelli, poiché i loro corpi sottili sembravano quasi in contrasto con le ali enormi, come se lottassero contro la forza di gravità, come se i loro torsi minacciassero costantemente di precipitare al suolo e le ali permettessero la picchiata per qualche istante prima di sbattere selvaggiamente per riportarli in salvo.

Poi uno di loro si separò dallo stormo, facendosi sempre più grande a mano a mano che scendeva in una spirale e fermandosi finalmente sulla cima di una delle torri di guardia, e a quel punto potei vedere che non si trattava di un uccello, e lo riconobbi per quello che era.

Il corpo dell'angelo delle tenebre era emaciato, le sue braccia non erano che pelle nera mummificata sopra ossa sottili, il suo volto era allungato e feroce, i suoi occhi scuri e astuti. Aveva posato una mano ad artiglio sul vetro e le sue grandi ali dalle piume scure battevano una lenta cadenza nell'aria. Lentamente venne raggiunto da altri che presero silenziosamente posto sulle mura e sulle torri, finché la prigione non parve oscurata dalla loro presenza. Non mi si avvicinarono ma io avvertii la loro ostilità, e qualcosa di più: il loro sentirsi traditi, come se io fossi uno di loro e gli avessi voltato le spalle.

«Corvi» disse una voce al mio fianco. Era una donna anziana. Reggeva in mano un sacchetto di carta marroncina pieno di cose per uno dei detenuti: forse un figlio, o un marito chiuso fra i vecchi del Dormitorio 7. «Mai visti tanti prima d'ora.»

E adesso *erano* corvi: lunghi almeno una sessantina di centimetri, le punte delle ali allungate chiaramente visibili mentre zampettavano sulle mura rivolgendosi i loro versi sommessi.

«Non credo che siano arrivati tutti insieme» dissi.

«Non lo fanno» rispose la vecchia. «Normalmente, quanto meno, ma di questi tempi chi può più dire cos'è normale?»

Riprese a camminare. Salii in macchina e partii, ma nello specchietto retrovisore le dimensioni degli uccelli neri non parvero diminuire. Al contrario, sembravano aumentare a mano a mano che la prigione si allontanava, assumendo nuove forme.

E io sentii i loro occhi su di me, mentre la saliva del predicatore colonizzava il mio corpo come un cancro.

Il mio regalo, perché tu possa vedere come vedo io.

Al di là della prigione e del suo negozio di artigianato, a Thomaston non c'era granché che potesse trattenere il visitatore di passaggio, ma all'estremità settentrionale della cittadina si trovava una discreta tavola calda, che serviva torte fatte in casa e *bread pudding* rovente agli abitanti del luogo e a coloro che andavano a fare due chiacchiere dopo aver visto i loro cari attraverso un tavolo o un divisorio. Prima di entrare nel locale, comprai un'altra bottiglia di colluttorio in farmacia e mi feci un risciacquo nel parcheggio.

La piccola zona da pranzo con i suoi mobili spaiati era quasi deserta, con l'eccezione di due vecchi seduti in silenzio uno accanto all'altro e intenti a guardar passare il traffico e di un uomo più giovane con un abito elegante. Era seduto accanto al séparé di legno lungo la parete, con l'impermeabile ordinatamente ripiegato di fianco a sé, una forchetta posata fra la crema e le briciole del *pudding* e una copia di «USA Today» accanto al piatto. Ordinai un caffè e mi sedetti davanti a lui.

«Non hai un gran bell'aspetto» disse.

Il mio sguardo venne attirato dalle finestre. Da dove sedevo non riuscivo a scorgere il penitenziario. Scossi il capo, scacciando le visioni di oscure creature che si raccoglievano in attesa sulle mura di una prigione. Non erano reali. Erano soltanto corvi. Mi sentivo male, nauseato dall'aggressione di Faulkner.

Non erano reali.

«Stan» dissi per distrarmi «bel vestito.»

Lui rovesciò il lembo della giacca per mostrarmi l'etichetta. «Armani. L'ho preso in uno spaccio. Tengo la ricevuta nella tasca interna, nel caso qualcuno mi accusi di corruzione.»

La cameriera mi servì il caffè e si ritirò dietro il banco a leggere una rivista. Da qualche parte, una radio trasmetteva della musica nauseante. Il revival dei Rush cominciava da lì.

Stan Ornstead era assistente del procuratore distrettuale, e faceva parte della squadra messa insieme per il caso Faulkner. Era stato lui a convincermi ad affrontare il predicatore, con l'approvazione del viceprocuratore Andrus, e sempre lui aveva fatto sì che il colloquio si tenesse davanti alla cella, cosicché potessi vedere con i miei occhi le condizioni che Faulkner

sembrava aver creato per se stesso. Stan aveva pochi anni meno di me ed era considerato una promessa. Avrebbe fatto strada; il problema era che non la stava facendo con la velocità che gli sarebbe piaciuta. Aveva sperato che Faulkner potesse cambiare la situazione, tranne che il caso Faulkner, come aveva osservato il direttore del carcere, si stava trasformando in un grosso problema, un problema che minacciava di trascinare nel fango chiunque vi fosse coinvolto.

«Sembri un po' scosso» soggiunse Stan dopo che mi fui rinvigorito con un paio di sorsi di caffè.

«Faulkner fa quell'effetto.»

«Non ha detto molto.»

Mi irrigidii, e lui sollevò le mani come per dire: cosa posso farci?

«Mettono i microfoni nelle celle dei subacuti?» chiesi.

«*Loro* no, se intendi le autorità carcerarie.»

«Ma ci ha pensato qualcun altro.»

«La cella è stata microfonata. Ufficialmente, non ne sappiamo nulla.» «Microfonare» era il termine usato per descrivere un'operazione di sorveglianza non approvata dalla corte. In particolare, era il termine usato dall'FBI per descrivere tale operazione.

«I federali?»

«Gli impermeabili non hanno una gran fiducia in noi. Temono che Faulkner possa essere scagionato dai nostri capi d'accusa, e per questo vogliono ottenere il più possibile finché possono, nell'eventualità che si arrivi a montare un caso federale o un doppio processo. Tutte le conversazioni con i suoi legali, con i dottori, con lo psicologo, perfino con la sua nemesi - che sei tu, nel caso non lo sapessi - vengono registrate. La speranza è che come minimo possa dire qualcosa che ci conduca ad altri come lui, o che fornisca qualche indizio per altri crimini che potrebbe avere commesso lui stesso. Tutte cose non ammesse in tribunale, ovviamente, ma utili nel caso il trucco funzionasse.»

«Se la caverà?»

Ornstead scrollò le spalle. «Sai cosa sostiene: di essere stato praticamente prigioniero per decenni e di non aver avuto alcun ruolo, né alcuna consapevolezza, nei crimini commessi dalla Comunità o da coloro che vi erano associati. Non c'è niente che lo colleghi direttamente ai delitti, e le porte di quel rifugio sotterraneo in cui viveva hanno chiavistelli esterni.»

«Era a casa mia quando hanno cercato di uccidermi.»

«Lo dici tu, ma eri stordito. Hai ammesso tu stesso che ti andava insieme

la vista.»

«Rachel l'ha visto.»

«È vero, ma aveva appena ricevuto una botta in testa e il sangue le era colato sugli occhi. Lei stessa ammette di non ricordare gran parte di ciò che venne detto, e in seguito Faulkner non era più presente.»

«A Eagle Lake c'è una fossa in cui sono stati trovati diciassette corpi, i resti del suo gregge.»

«Dice che è stato uno scontro fra le famiglie. Prima si sono massacrate a vicenda, poi si sono dedicate alla sua. Hanno ammazzato sua moglie, e i suoi figli hanno risposto per le rime. Sostiene che il giorno della strage si trovava a Presque Isle.»

«Ha aggredito Angel.»

«Faulkner lo nega, dice che sono stati i suoi figli e che l'hanno costretto ad assistere. Fra l'altro il tuo amico non vuole saperne di testimoniare, e anche se lo costringessimo qualsiasi avvocato degno di questo nome lo farebbe a pezzetti. Non è certo un testimone attendibile. E con tutto il rispetto, nemmeno tu sei l'ideale.»

«Per quale ragione?»

«Hai usato liberamente il cannone, ma il fatto che i capi d'accusa ai tuoi danni siano stati accantonati non significa che siano sfuggiti a tutti. Puoi star certo che i legali di Faulkner sanno tutto di te. Insisteranno sul fatto che ti sei precipitato in quel posto sparando come un ossesso e che il vecchio è stato fortunato a uscirne vivo.»

Scostai la tazza di caffè. «È per questo che mi hai fatto venire quassù, per fare a brandelli la mia testimonianza?»

«Tra farlo qui e farlo in tribunale non c'è alcuna differenza. Abbiamo dei problemi. E forse abbiamo anche altre preoccupazioni.»

Attesi.

«I suoi avvocati hanno confermato che entro i prossimi dieci giorni presenteranno una petizione alla corte suprema perché riveda la decisione sulla libertà provvisoria. Crediamo che il giudice di turno possa essere Wilton Cooper, e non è una buona notizia.»

Wilton Cooper era ormai giunto a pochi mesi dalla pensione, ma fino ad allora avrebbe continuato a essere una spina nel fianco dell'ufficio del procuratore generale. Era ostinato, imprevedibile e nei confronti del procuratore generale nutriva un'animosità personale le cui origini si perdevano nelle nebbie dei tempi. In passato si era anche pronunciato contro la detenzione preventiva, ed era perfettamente capace di difendere i diritti del-

l'imputato ai danni dei diritti della società civile.

«Se sarà Cooper a occuparsi della revisione, potrebbe andare in un modo come nell'altro» disse Ornstead. «Le affermazioni di Faulkner sono tutte balle, ma abbiamo bisogno di tempo per raccogliere le prove con cui confutarle, e potrebbero passare degli anni prima di arrivare a un processo. E tu hai visto la sua cella: potremmo tenerlo alla base di un vulcano e sarebbe comunque gelida. I suoi legali hanno esperti indipendenti che sosterranno che la sua incarcerazione continuata è un pericolo per la sua salute, e che restando in carcere morirà. Se lo trasferissimo ad Augusta, sarebbe come darci la zappa sui piedi nel caso decidano di appellarsi all'infermità mentale. Nel carcere di supermassima sicurezza non abbiamo le strutture adatte a lui, e dove lo mettiamo se lo trasferiamo da Thomaston? Nella prigione di contea? Non credo proprio. Sicché quello che abbiamo in mano a questo punto è un processo imminente senza testimoni validi, con prove insufficenti e con un imputato che potrebbe morire ancora prima di arrivare in aula. Cooper sarebbe soltanto la ciliegina sulla torta.»

Mi sorpresi a stringere il manico della mia tazza con tanta forza da lasciare un segno sulla palma della mano. Lasciai la presa e osservai il sangue rifluire nelle parti bianche. «Se uscirà, fuggirà» dissi. «Non aspetterà certo il processo.»

«Non lo sappiamo.»

«Sì che lo sappiamo.»

Eravamo entrambi chini sul tavolo, ed entrambi sembrammo rendercene conto nello stesso momento. I due vecchi seduti accanto alla finestra si erano voltati a guardarci, attirati dalla tensione che aleggiava fra noi. Mi rilassai sullo schienale e li guardai finché i due non tornarono a osservare il traffico.

«In ogni caso» riprese Ornstead «nemmeno Cooper fisserà una cauzione con meno di sei zeri, e non crediamo che Aaron Faulkner abbia accesso a fondi di quel genere.»

Tutti i beni della Comunità erano stati bloccati, e l'ufficio del procuratore generale stava cercando di seguire le tracce che avrebbero potuto portare alla scoperta di altri conti che finora potevano essere passati inosservati. Ma qualcuno stava pagando i legali di Faulkner, ed era stato aperto un fondo per la difesa in cui un numero scoraggiante di estremisti di destra e fanatici religiosi stava versando denaro.

«Sappiamo chi organizza il fondo per la difesa?» domandai. Ufficialmente la responsabilità era dello studio legale Muren & Associates di Sa-

vannah, Georgia, ma si trattava di una copertura alquanto scalcagnata. Doveva esserci dietro qualcosa di più di una banda di legulei sudisti con un ufficio dalle sedie di plastica. Il team legale di Faulkner, sotto la guida di Grim Jim Grimes, era un'entità separata. Al di là delle decorazioni in pietra del suo ufficio, Jim Grimes era uno dei migliori avvocati del New England. Con la sua parlantina era in grado di sfuggire anche al cancro, e non lavorava a buon mercato.

Ornstead liberò un gran respiro. Odorava di caffè e sigarette.

«Ed eccoti il resto delle brutte notizie. Un paio di giorni fa Muren ha ricevuto una visita, un certo Edward Carlyle. Le documentazioni telefoniche mostrano che i due si parlano ogni giorno dall'inizio di questa storia, e Carlyle è cofirmatario del conto corrente del fondo.»

Scrollai le spalle. «Il nome mi suona nuovo.»

Ornstead picchiettò leggermente con le dita sul tavolo, seguendo una delicata cadenza. «Edward Carlyle è il braccio destro di Roger Bowen. E Roger Bowen è...»

«Uno stronzo» conclusi al posto suo. «E un razzista.»

«E un neonazista» soggiunse Ornstead. «Già, per Bowen l'orologio si è fermato attorno al '39. È un bel tipo. Probabilmente ha investito nei forni a gas con la speranza che la vecchia idea della soluzione finale possa riprendere piede. Per quanto ne sappiamo, dietro al fondo per la difesa c'è Bowen. Negli ultimi anni ha mantenuto un basso profilo, ma qualcosa l'ha fatto uscire da sotto il suo sasso. Tiene discorsi, si fa vedere alle manifestazioni, fa' il giro con il piattino delle questue. Pare proprio che muoia dalla voglia di far uscire Faulkner.»

«Perché?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire.»

«La base di Bowen è nel South Carolina, giusto?»

«Si sposta fra il South Carolina e la Georgia, ma passa la maggior parte del suo tempo nei dintorni del fiume Chattooga. Perché, stai programmando di andare da quelle parti?»

«Forse.»

«Posso chiederti il motivo?»

«Un amico bisognoso.»

«Il genere peggiore. Be', già che ci sei potresti chiedere a Bowen perché Faulkner è tanto importante per lui, anche se non te lo consiglio. Immagino tu non sia in cima alla lista di amici che non ha ancora incontrato.»

«Non sono in cima alla lista di amici di nessuno.»

Ornstead si alzò e mi diede un colpetto sulla spalla. «Mi stai spezzando il cuore.»

Uscii con lui. La sua auto era parcheggiata appena fuori dal locale.

«Hai sentito tutto, vero?» chiesi. Davo per scontato che Stan avesse ascoltato l'intero scambio fra me e Faulkner.

«Sì. Stai parlando della guardia?»

«Anson.»

«Non mi riguarda. E a te?»

«La ragazza è minorenne. Non credo che Anson avrà un'influenza positiva sulla sua vita.»

«No, suppongo di no. Possiamo darci un'occhiata.»

«Lo apprezzerei.»

«Detto fatto. Ora ho una domanda per te. Che è successo là dentro? Sembrava un tafferuglio.»

Malgrado il caffè, potevo ancora sentire il sapore del colluttorio.

«Faulkner mi ha sputato in bocca.»

«Merda. Avrai bisogno di un esame?»

«Ne dubito, ma avrei voglia di ingoiare dell'acido da batteria per cancellarmelo dalla bocca e dallo stomaco.»

«Perché l'ha fatto? Per farti incazzare?»

Scossi il capo.

«No, mi ha detto che era un regalo, per aiutarmi a vedere meglio.»

«Vedere cosa?»

Non risposi, ma lo sapevo.

Voleva che vedessi cosa lo aspettava, e cosa aspettava anche me.

Voleva che vedessi quelli come lui.

Capitolo 6

Il movimento dei militanti razzisti non ha mai avuto dimensioni particolarmente significative. Il suo zoccolo duro è probabilmente formato da venticinquemila membri al massimo, a cui si aggiungono altri centocinquantamila simpatizzanti attivi e forse quattrocentomila aderenti saltuari, che non forniscono né denaro né forza lavoro ma che con qualche goccia di alcol in corpo sono pronti a sostenere la gravità della minaccia contro la razza bianca rappresentata dai negri e dagli ebrei. Più della metà dello zoccolo duro è formata da membri del Klan, mentre il resto sono skinhead e nazisti assortiti. Il livello di collaborazione fra i gruppi è minimo, e a volte

cala fino a una competitività che confina con l'aperta aggressività. Le appartenenze sono di rado costanti: gli individui passano regolarmente da un gruppo all'altro a seconda delle esigenze di datori di lavoro, nemici e tribunali.

Ma alla testa di ogni gruppo c'è una cricca di attivisti irriducibili, e anche se i nomi delle loro organizzazioni cambiano, anche se queste lottano fra loro e si dividono in gruppuscoli sempre più piccoli, i capi rimangono. Sono missionari, fanatici e fanno proseliti per la causa, diffondendo il vangelo dell'intolleranza alle fiere, alle adunate e alle conferenze, attraverso opuscoli e newsletter e programmi radiofonici notturni.

Fra questi, Roger Bowen era uno di quelli attivi da più tempo, e anche uno dei più pericolosi. Nato da una famiglia battista di Gaffney, South Carolina, ai piedi delle montagne del Blue Ridge, era passato attraverso un gran numero di organizzazioni di estrema destra, fra cui alcuni fra i più famigerati gruppi neonazisti degli ultimi vent'anni. Nel 1983, all'età di ventiquattro anni, Bowen era stato interrogato senza conseguenze insieme ad altri due giovani riguardo al loro coinvolgimento con l'Ordine, la società segreta collegata con le Nazioni Ariane e fondata dal razzista Robert Matthews. Nel corso del 1983 e del 1984, l'Ordine aveva eseguito una serie di rapine a mezzi blindati e banche per finanziare le proprie attività, che comprendevano incendi dolosi, attentati dinamitardi e tentativi di contraffazione. L'Ordine era anche responsabile dell'omicidio del conduttore di talk show radiofonici Alan Berg di Denver e di un certo Walter West, un membro dell'organizzazione sospettato di aver tradito i suoi segreti. Alla fine tutti i membri dell'Ordine erano stati arrestati con l'eccezione di Matthews, che era rimasto ucciso nel 1984 nel corso di una sparatoria con l'FBI. Non essendoci alcuna prova dei suoi collegamenti con l'Ordine, Bowen aveva evitato ogni incriminazione, e la verità sul livello del suo coinvolgimento giaceva con Matthews. Malgrado il numero relativamente scarso di attivisti dell'Ordine, le operazioni contro di esso avevano consumato un quarto delle risorse umane dell'FBI. Le dimensioni ridotte dell'Ordine avevano giocato a suo favore, rendendo difficile qualsiasi infiltrazione con l'eccezione dello sfortunato Walter West. Era stata una lezione che Bowen non avrebbe mai dimenticato.

Per qualche tempo aveva vagato senza meta, poi si era accasato nel Klan, malgrado a quel punto l'organizzazione fosse stata notevolmente danneggiata dal programma di controspionaggio dell'FBI: molte klaverne avevano chiuso, il suo prestigio era caduto in picchiata e l'età media aveva

cominciato a calare a mano a mano che i membri anziani se ne andavano o morivano. Il risultato era che il rapporto tradizionalmente difficile del Klan con i simboli nazisti era diventato sempre meno ambiguo, essendo le nuove leve meno schizzinose dei membri più anziani. Bowen si era unito all'Impero Invisibile dei Cavalieri del Ku Klux Klan di Bill Wilkinson, ma quando nel 1993 l'Impero Invisibile si era sciolto in seguito a una costosa causa legale, lui aveva già fondato il suo Klan, i Confederati Bianchi.

Bowen non faceva proseliti come gli altri Klan e la sigla stessa del suo gruppo era poco più di una bandiera di convenienza. I Confederati Bianchi non avevano mai contato più di una dozzina di membri, ma esercitavano un potere e un'influenza che andavano al di là delle loro dimensioni e che avevano contribuito significativamente alla progressiva nazificazione del Klan degli anni Ottanta, offuscando ulteriormente le distinzioni fra uomini del Klan e neonazisti.

Bowen, fra l'altro, non era uno di quelli che negavano l'Olocausto: a lui *piaceva* l'idea dell'Olocausto, la possibilità di una forza in grado di uccidere su una scala precedentemente impensabile, l'assassinio con un senso dell'ordine e una pianificazione alle spalle. Era stato questo, più di qualsiasi scrupolo morale, che l'aveva condotto a prendere le distanze dagli oltraggi estemporanei, dalle sporadiche esplosioni di violenza che erano tipici del movimento. Al raduno annuale di Stone Mountain, in Georgia, era addirittura giunto a condannare pubblicamente un fattaccio, il pestaggio mortale di un uomo di colore di mezz'età di nome Bill Perce nel North Carolina da parte di una banda di reietti ubriachi di una klaverna, ottenendo il risultato di farsi cacciare a suon di fischi dal palco. Da allora, Bowen si era tenuto alla larga da Stone Mountain. Quelli non lo capivano e lui non aveva bisogno di loro, anche se continuava a operare dietro le quinte dando il suo contributo alle sporadiche dimostrazioni del Klan nelle cittadine al confine fra la Georgia e il South Carolina. Sebbene, come accadeva di frequente, vi prendesse parte soltanto una manciata di individui, la minaccia di una marcia riusciva sempre a ottenere spazio sui giornali e a suscitare i belati offesi delle pecorelle progressiste, e contribuiva ad alimentare l'atmosfera di intimidazione e sfiducia di cui Bowen aveva bisogno per proseguire nella sua opera. I Confederati Bianchi erano principalmente una facciata, uno sfondo scenografico simile agli ondeggiamenti della bacchetta magica di un prestigiatore prima del suo numero. Il vero inganno veniva effettuato lontano dal palco, e il movimento della bacchetta non era soltanto indipendente dall'illusione, ma in larga misura inlnfluente.

Poiché era Bowen che stava cercando di rimarginare le vecchie inimicizie; era Bowen che stava erigendo ponti sopra i baratri fra i Patrioti Cristiani e gli Ariani, gli skinhead e il Klan; era Bowen che stava tendendo la mano verso i membri più chiassosi ed estremisti della destra cristiana; era Bowen che capiva l'importanza dell'unità, della comunicazione, dell'ampliamento della base; ed era Bowen che credeva che portando Faulkner sotto la sua protezione sarebbe riuscito a convincere coloro che credevano al racconto del predicatore a indirizzare a lui il denaro. Nell'anno precedente all'arresto di Faulkner, la Comunità aveva raggranellato cinquecentomila dollari. Erano spiccioli se paragonati al flusso di contanti di cui godevano i televangelisti più noti, ma per Bowen e la sua gente erano entrate serie. Bowen aveva osservato il denaro che finiva nel fondo per l'appello di Faulkner: bastava e avanzava per versare il dieci per cento di una ragionevole cauzione di sei zeri, ma nessun garante sarebbe stato tanto pazzo da coprire la cauzione di Faulkner nell'eventualità che la corte suprema gli avesse dato ragione. Bowen aveva altri programmi, altra carne al fuoco. Se non avessero commesso errori, Faulkner sarebbe uscito di galera e si sarebbe volatilizzato prima della fine del mese, e se le voci che era stato Bowen a metterlo in salvo avessero continuato a girare, tanto di guadagnato per lui. In realtà, a quel punto il fatto che il predicatore fosse vivo o morto non sarebbe più stato così importante. Sarebbe stato sufficiente che avesse continuato a non farsi vedere, e quella era una cosa che poteva fare bene sottoterra quanto sopra.

Ma Bowen provava anche ammirazione per ciò che erano riusciti a fare il vecchio predicatore e la sua Comunità. Senza ricorrere alle rapine in banca che avevano indebolito l'Ordine e con una struttura che non aveva mai coinvolto più di quattro o cinque persone, Faulkner aveva portato avanti per quasi tre decenni una campagna di assassinio e intimidazione contro bersagli deboli ed era riuscito a coprire brillantemente le sue tracce. Perfino l'FBI e l'ATF avevano ancora dei problemi a far risalire alla Comunità le morti di medici abortisti, omosessuali dichiarati, leader ebraici e altri spauracchi dell'estrema destra di cui si credeva Faulkner avesse autorizzato l'eliminazione.

Era strano, ma Bowen aveva considerato a malapena la possibilità di un'alleanza con Faulkner prima che ricomparisse Kittim. Kittim era una leggenda dell'estrema destra, un eroe popolare. Si era presentato da Bowen poco dopo l'arresto di Faulkner, e da lì era nata spontaneamente l'idea di interessarsi del caso. E se Bowen non riusciva a rammentare di preciso co-

sa si diceva avesse fatto Kittim, o addirittura da dove venisse, be', aveva poca importanza. Era quella l'essenza degli eroi popolari, giusto? Erano reali soltanto in parte, ma con Kittim accanto a lui Bowen provava una nuova fermezza, si sentiva quasi invincibile.

Era così forte che quasi non si rendeva conto della paura che provava al cospetto di quell'uomo.

L'ammirazione di Bowen, spronata all'azione dall'arrivo di Kittim, aveva apparentemente fatto presa sull'ego di Faulkner, poiché attraverso i suoi legali il predicatore aveva accettato di appendere la sua bandiera al pennone di Bowen, e aveva addirittura offerto fondi segreti e irrintracciabili se lui fosse riuscito a farlo scomparire. Più di qualsiasi altra cosa, il vecchio non voleva morire in prigione; avrebbe preferito farsi dare la caccia per il resto dei suoi giorni piuttosto che marcire dietro le sbarre in attesa del processo. Faulkner aveva chiesto soltanto un altro favore. Bowen ne era rimasto leggermente infastidito, visto che già si stava offrendo di nascondere Faulkner, ma quando il predicatore gli aveva spiegato che cosa voleva, si era rilassato. Era soltanto un piccolo favore, dopo tutto, e gli avrebbe procurato quasi altrettanto piacere che a Faulkner.

Bowen credeva di aver trovato in Kittim l'uomo giusto per quel genere di lavoretto, ma si sbagliava.

In realtà, era stato Kittim a trovare lui.

Il camioncino svoltò nel piccolo spiazzo davanti al capanno situato nel Tennessee orientale, appena oltre il confine con il South Carolina. Era una costruzione di legno scuro, con quattro gradini sbozzati che conducevano a un portico e due strette finestre su ciascun lato. Sembrava un fortino, progettato pensando alla difesa.

Sulla destra della porta, un uomo fumava una sigaretta su una sedia a dondolo. Era Carlyle. Aveva capelli corti e ricci che avevano cominciato a cadere quando aveva poco più di vent'anni ma che avevano misteriosamente smesso dopo la trentina, lasciandolo con una parrucca da pagliaccio di capelli chiari attorno al cocuzzolo. Era in buona forma fisica, come gran parte di coloro di cui Bowen si circondava. Beveva poco, e Bowen non ricordava di averlo mai visto fumare prima d'ora. Aveva un'aria stanca e nauseata, e avvicinandosi Bowen riconobbe l'odore: era vomito.

«Tutto bene?» domandò.

Carlyle si passò le dita sulle labbra ed esaminò i polpastrelli alla ricerca di eventuali tracce. «Perché? Mi è rimasta attaccata qualche schifezza?»

«No, ma puzzi.»

Aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta, poi spense con cura il mozzicone sulla suola del suo stivale. Quando fu sicuro che fosse freddo, lo fece a brandelli e lasciò che la brezza ne disperdesse i resti.

«Dove l'abbiamo scovato quello, Roger?» domandò alla fine.

«Chi? Kittim?»

«Già, Kittim.»

«È una leggenda» disse Bowen. Suonava come un mantra.

Carlyle si passò una mano sulla pelata. «Questo lo so. Voglio dire, penso di saperlo.» Le sue fattezze precipitarono nell'incertezza, poi si ricostruirono in un'espressione di disgusto. «Comunque sia è un mostro, da qualsiasi parte venga.»

«Ne abbiamo bisogno.»

«Finora ce la siamo cavata bene anche senza di lui.»

«Ma questa storia è diversa. Hai saputo qualcosa da quel tizio?»

Carlyle scosse il capo.

«Non sa niente. È solo uno scagnozzo.»

«Sicuro?»

«Credimi, se avesse saputo qualcosa, a questo punto avrebbe cantato. Ma quel pazzo non Io molla un secondo.»

Bowen non credeva molto ai complotti ebraici. Certo, i ricchi banchieri e uomini d'affari ebrei esistevano, ma se consideravi il quadro generale erano alquanto sparpagliati. Eppure, a dar retta a Faulkner, alcuni vecchi ebrei di New York avevano incaricato qualcuno di ucciderlo. Quel qualcuno era morto, ma Faulkner voleva sapere chi erano i suoi mandanti così da potersi vendicare quando fosse giunto il momento, e Bowen era dell'opinione che sapere cosa avrebbero dovuto fronteggiare non poteva certo nuocere. Era per questo che avevano rapito il ragazzo, facendolo sparire dalle strade di Greenville quando aveva attirato l'attenzione su di sé facendo le domande sbagliate nei posti sbagliati. L'avevano portato lì al capanno, legato e imbavagliato nel baule di una macchina, e poi l'avevano affidato alle cure di Kittim.

«Dov'è?»

«Sul retro.»

Quando Bowen fece per superarlo, Carlyle tese un braccio per bloccarlo. «Hai già mangiato?»

«Non molto.»

«Fortunato.»

Il braccio ricadde. Bowen proseguì lungo la fiancata del capanno fino a giungere a un recinto in cui un tempo venivano tenuti i maiali. Il loro tanfo aleggiava ancora nell'aria, pensò Bowen, ma poi vide ciò che giaceva a terra in mezzo al recinto e si rese conto che quello che sentiva non era un odore animale, bensì umano.

Il giovane era nudo e legato a un palo. Aveva una barbetta corta e spuntata con cura, e i suoi capelli neri erano appiccicati al cranio per il sudore e per il fango. Gli era stata legata una cintura attorno alla testa. I suoi denti erano esposti, serrati a contatto con il cuoio mentre le sue ferite venivano allargate ed esplorate. L'uomo chino su di lui portava guanti e tuta da lavoro, e le sue dita esploravano le cavità e i fori che aveva creato con la lama, fermandosi saltuariamente quando l'uomo legato al palo si irrigidiva ed emetteva sommessi miagolii da dietro il bavaglio e poi rimettendosi al lavoro. Bowen non sapeva come avesse fatto a mantenere in vita il ragazzo, e addirittura a non fargli perdere i sensi; ma Kittim era un uomo dal talento multiforme. Nell'udirlo avvicinarsi si alzò, tendendo le membra come un insetto che fosse stato disturbato, e si voltò verso di lui.

Kittim era alto, un metro e ottantotto o novanta. Il berretto e gli occhiali che portava abitualmente nascondevano le sue fattezze, intenzionalmente, poiché la sua pelle aveva qualcosa che non andava. Bowen non sapeva di preciso di che si trattasse, e non aveva mai avuto il coraggio di chiedergliello, ma il volto di Kittim era di un rosa porporino, con ciuffi isolati di capelli che spuntavano dal cranio squamato. A Bowen ricordava un marabù, creato per nutrirsi delle carogne e dei morenti. I suoi occhi, quando decideva di rivelarli, erano di un verde scurissimo, come quelli di un gatto. Sotto la tuta da lavoro il suo corpo era magro e duro, quasi emaciato. Le sue unghie erano perfettamente curate, il volto rasato. Odorava vagamente di carne e dopobarba Polo.

E a volte di nafta in fiamme.

Bowen spostò lo sguardo sul giovane alle sue spalle, poi tornò a posarlo su Kittim. Carlyle aveva ragione, ovviamente: Kittim era un mostro, e nel piccolo seguito di Bowen soltanto Landron Mobley, che era a sua volta poco più di un cane idrofobo, sembrava provare un minimo di attrazione per lui. Non erano soltanto i tormenti inflitti all'ebreo a disgustare Bowen, bensì il senso di carnalità che li accompagnava. Kittim aveva un'erezione, Bowen la poteva vedere tendere il tessuto della tuta. Per un istante, ciò fece sì che la rabbia avesse la meglio sulla paura.

«Ti stai divertendo?» domandò.

Kittim scrollò le spalle. «Mi hai chiesto di scoprire cosa sapeva.» La sua voce era come una scopa che passasse su un polveroso pavimento di pietra.

«Carlyle dice che non sa niente.»

«Non è Carlyle che comanda, qui.»

«Vero. Sono io, e ti sto chiedendo se hai scoperto qualcosa di utile.»

Kittim lo fissò da dietro gli occhiali scuri, poi gli voltò le spalle.

«Lasciami lavorare» disse inginocchiandosi per riprendere la sua esplorazione del giovane. «Non ho finito.»

Ma invece di andarsene, Bowen estrasse la pistola dalla fondina. I suoi pensieri erano nuovamente concentrati su quell'uomo strano e deforme e sulla natura spettrale del suo essere e del suo passato. Era come se l'avessero evocato, pensò, come se fosse la personificazione dei loro odi e delle loro paure, un'astrazione fattasi carne. Si era presentato da lui offrendo i suoi servigi, e la consapevolezza della sua presenza aveva cominciato a penetrare in Bowen come gas in una stanza, storie semidimenticate che assumevano nuova sostanza attorno a lui, e Bowen non era stato capace di allontanarlo. Che cosa aveva detto Carlyle? Kittim era una leggenda, ma perché? Che cosa aveva fatto?

E non sembrava interessato alla causa, ai negri e ai froci e ai giudei la cui semplice esistenza forniva a gran parte di loro il carburante necessario per alimentare l'odio. Al contrario, Kittim sembrava distante da quelle questioni, anche quando torturava una vittima nuda. E ora stava provando a dirgli cosa fare, gli stava ordinando di lasciarlo solo come se Bowen fosse soltanto un servitore negro con un vassoio. Era giunto il momento che Bowen riassumesse il controllo della situazione e mostrasse a tutti chi era il capo. Aggirò silenziosamente Kittim, quindi alzò la pistola e la puntò contro il giovane a terra.

«No» disse piano Kittim.

Bowen si voltò e...

E Kittim luccicò.

Un'ondata improvvisa di intenso calore sembrò sommergerlo, facendolo fluttuare sotto il suo passaggio, e per un attimo Kittim fu se stesso ma anche qualcos'altro, qualcosa di oscuro e alato, con occhi simili a quelli di un uccello morto che riflettevano il mondo senza rivelare alcuna traccia di vita al loro interno. La sua pelle era floscia e avvizzita, le ossa visibili appena sotto, le gambe leggermente piegate, i piedi allungati. L'odore di nafta divenne più intenso e, per un attimo, Bowen capì. Dubitando di lui, per-

mettendo alla propria rabbia di giungere in superficie, aveva in qualche modo fatto sì che la propria mente scorgesse un aspetto di Kittim, la sua vera essenza, che fino a quel momento era rimasta nascosta.

È vecchio, pensò Bowen, più vecchio di quello che sembra, più vecchio di quanto chiunque di noi possa immaginare. Si deve concentrare per reggersi in piedi. È per questo che ha quella pelle, è per questo che cammina così lentamente, che si tiene sempre in disparte. Deve lottare per mantenere questa forma. Non è umano. È...

Bowen fece un passo indietro mentre la figura tornava alla normalità, finché non si ritrovò a fissare di nuovo un uomo in tuta da lavoro con le mani guantate e insanguinate.

«Che succede?» chiese Kittim, e malgrado la confusione e la paura che provava Bowen si rese conto che non era il caso di dire la verità. In realtà, non avrebbe potuto dirla nemmeno se avesse voluto, poiché la sua mente stava lavorando con una certa rapidità per puntellare la propria sanità minacciata, e non era più sicuro di quale fosse la verità. Kittim non poteva aver luccicato. Non poteva essersi trasformato. Non poteva essere quello che Bowen, per un istante, aveva pensato che fosse: una cosa oscura e alata, una sorta di orribile uccello mutante.

«Non è niente» disse. Fissò stupidamente la pistola che reggeva in mano, poi la rimise nella fondina.

«Allora lasciami lavorare» disse Kittim, e l'ultima cosa che Bowen vide prima che la sagoma sottile di Kittim gli bloccasse la visuale fu la speranza che si spegneva negli occhi del giovane a terra.

Bowen s'incamminò verso la sua auto e passò accanto a Carlyle.

«Ehi!» Carlyle fece per afferrarlo, ma quando vide la sua espressione si ritrasse e lasciò ricadere la mano lungo il fianco.

«I tuoi occhi» disse. «Cos'è successo ai tuoi occhi?» Ma Bowen non rispose. Più avanti avrebbe confidato a Carlyle ciò che aveva visto, o ciò che credeva di aver visto, e in seguito a ciò che stava per succedere Carlyle l'avrebbe riferito agli investigatori. Ma per il momento Bowen se lo tenne per sé, e il suo volto non tradì alcuna emozione mentre si allontanava; nemmeno quando guardò nello specchietto retrovisore e vide che i capillari dei suoi bulbi oculari erano esplosi e che le sue pupille erano diventate buchi neri al centro di pozze rosse di sangue.

Molto più a nord, Cyrus Nairn si ritrasse nel buio della sua cella. Al fresco stava meglio che fuori, mescolandosi agli altri. La gente non lo capiva, non poteva capirlo. Stupido: era quello il termine che un sacco di gente usava per descrivere Cyrus. Stupido. Idiota. Muto. Schizzato. Cyrus non badava troppo a ciò che dicevano. Sapeva di essere intelligente. E nel profondo di sé sospettava anche di essere pazzo.

Era stato abbandonato da sua madre all'età di nove anni e torturato dal patrigno finché non era finalmente finito in carcere per la prima volta, a diciassette anni. Poteva ancora rammentare alcuni dettagli di sua madre: non amore o tenerezza (no, quelli mai), ma l'espressione dei suoi occhi a mano a mano che era arrivata a disprezzare ciò che aveva messo al mondo nel corso di un parto difficile. Il bambino era nato gobbo, incapace di drizzare la schiena, le ginocchia piegate come se stesse costantemente arrancando sotto un peso invisibile. La sua fronte era troppo ampia, ed eclissava due occhi scuri dalle iridi quasi nere. Aveva un naso piatto dalle narici allungate e un mento piccolo e tondeggiante. La sua bocca era molto carnosa, con il labbro superiore che sporgeva su quello inferiore, e restava leggermente aperta anche quand'era a riposo, dando l'impressione che Cyrus fosse sempre sul punto di mordere.

Ed era forte. Le sue braccia, le spalle e il petto erano muscolosi, e il suo corpo si restringeva in vita per poi tornare a esplodere con le natiche e le cosce. La sua forza era stata la sua salvezza; se fosse stato più debole, la prigione l'avrebbe spezzato già da tempo.

La prima condanna gli era stata comminata per rapina aggravata dopo che Cyrus era penetrato nella casa di una donna di Houlton armato di un coltello fatto in casa. La donna si era chiusa a chiave in camera sua e aveva chiamato la polizia, che aveva catturato Cyrus mentre cercava di fuggire dalla finestra del bagno. Con il linguaggio dei segni, Cyrus aveva spiegato che stava cercando soltanto qualche dollaro per comprare della birra, e gli avevano creduto. Malgrado ciò gli avevano dato tre anni, e aveva scontato diciotto mesi.

Era stato nel corso di un esame psichiatrico in carcere che gli era stata diagnosticata per la prima volta la schizofrenia, sulla base di quelli che il medico aveva definito dei classici sintomi «inequivocabili»: allucinazioni, fissazioni, strani modelli di pensiero e di espressione, voci. Cyrus aveva annuito mentre tutte queste cose gli venivano spiegate da un interprete nel linguaggio dei segni, anche se ci sentiva benissimo. Aveva semplicemente scelto di non dirlo, così come sembrava avesse deciso, una notte di molto

tempo prima, di non parlare più.

O forse la scelta era stata fatta da qualcun altro per lui: Cyrus non ne era mai del tutto sicuro.

Gli erano stati prescritti dei farmaci, i cosiddetti antipsicotici della prima generazione, ma lui odiava i loro effetti collaterali debilitanti e aveva imparato in fretta a nascondere il fatto che non li stava prendendo. Ma più ancora degli effetti collaterali, Cyrus odiava la solitudine provocata dai farmaci. Detestava il silenzio. Quando le voci erano riprese, le aveva accolte a braccia aperte come vecchi amici tornati da luoghi lontani e pieni di strane storie da raccontare. Quando era uscito di prigione, il clamore delle voci era tale che era riuscito a malapena a sentire il classico discorsetto della guardia che lo stava rilasciando; era eccitato alla prospettiva della libertà e della ripresa dei piani che lui e i suoi amici avevano provato così a lungo.

Perché per Cyrus la rapina di Houlton era stata un doppio fallimento. Primo, era stato arrestato. Secondo, non era entrato in quella casa per i soldi.

Ci era entrato per la donna.

Cyrus Nairn abitava in una piccola baita su un appezzamento di terra di proprietà della famiglia di sua madre, nei pressi del fiume Androscoggin, una quindicina di chilometri a sud di Wilton. Ai vecchi tempi, la gente era solita conservare la frutta e la verdura in buche scavate nell'argine, dove la temperatura bassa l'avrebbe mantenuta fresca anche molto dopo che era stata raccolta. Cyrus aveva trovato quelle buche, le aveva rinforzate e ne aveva mimetizzato gli ingressi con rami e tronchi d'albero. Da ragazzo vi si rifugiava quando voleva fuggire dal mondo esterno. A volte gli pareva di essere stato plasmato in modo da poter star comodo in quelle buche, e che queste fossero la sua dimora naturale. La curvatura della sua spina dorsale; il collo corto e grosso; le gambe leggermente piegate all'altezza delle ginocchia: ogni cosa sembrava progettata apposta per far sì che stesse bene in quei nascondigli sotto l'argine del fiume. Ora le buche fredde nascondevano altre cose, e anche durante l'estate la refrigerazione naturale lo costringeva a mettersi a quattro zampe e annusare la terra prima di avvertire una traccia di ciò che vi giaceva.

Dopo Presque Isle, Cyrus aveva imparato a fare attenzione. Ognuno dei coltelli che faceva venivano usati una volta sola e poi bruciati, e la lama veniva seppellita lontano dalla sua proprietà. Ai primi tempi poteva passare un anno o anche più senza prenderne nessuna, accontentandosi di starsene accovacciato nel freddo silenzio delle buche finché le voci non diven-

tavano troppo forti e non lo costringevano di nuovo a cacciare. Ma invecchiando le voci erano diventate più insistenti, le loro richieste si erano fatte sempre più frequenti finché non aveva provato a prendere la donna a Dexter. Lei si era messa a gridare, e gli uomini erano accorsi e l'avevano picchiato. Si era preso cinque anni per quella storia, ma la fine era ormai vicina. Alla commissione per la libertà vigilata erano stati presentati i risultati dell'Esame Riveduto di Controllo delle Psicopatologie di Hare, il test formulato da un professore di psicologia della University of British Columbia che veniva ormai considerato da più parti il metro di giudizio sulla recidività, sulla violenza e sulle risposte dei soggetti all'intervento terapeutico, e le reazioni erano state positive. Nel giro di qualche giorno Cyrus sarebbe stato rimesso in libertà, sarebbe stato libero di tornare al fiume e alle sue adorate buche. Era per questo che gli piaceva quella cella, la sua oscurità, specialmente di notte quando poteva chiudere gli occhi e vedersi di nuovo là, fra le donne e le ragazze, le ragazze profumate.

Cyrus doveva in parte il rilascio alla sua naturale intelligenza, poiché se le strutture psichiatriche del carcere l'avessero studiato più a fondo avrebbero trovato elementi corroboranti della teoria che i fattori genetici che avevano contribuito alla sua condizione l'avevano anche dotato di una certa brillantezza creativa. Ma nelle ultime settimane, Cyrus aveva anche ricevuto un aiuto da una fonte inaspettata.

Il vecchio era arrivato nell'unità di stabilizzazione, aveva osservato Cyrus da dietro le spalle e le sue dita avevano cominciato a muoversi.

«*Salve.*»

Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che Cyrus aveva usato il linguaggio dei segni con una persona che non fosse uno psicologo che aveva quasi dimenticato come conversare; ma dapprima lentamente, poi in modo sempre più deciso, aveva cominciato a rispondere.

«*Salve. Mi chiamo...*»

«*Cyrus. Conosco il tuo nome.*»

«*Come fa a saperlo?*»

«*So tutto di te, Cyrus. Di te e della tua piccola dispensa.*»

A quel punto Cyrus si era ritratto nella sua cella, dove aveva passato il resto della giornata raggomitolato in un angolo mentre le voci gridavano e si accavallavano fra loro. Ma il giorno dopo era tornato al limitare dell'area di ricreazione, e aveva trovato il vecchio che lo aspettava. Lo sapeva. Sapeva che Cyrus sarebbe tornato da lui.

E Cyrus aveva cominciato a tracciare i suoi segni.

«*Che cosa vuoi?*»
«*Ho qualcosa da darti, Cyrus.*»
«*Cosa?*»
Il vecchio aveva esitato e poi aveva formato il segno, lo stesso che Cyrus rivolgeva a se stesso nel buio quando le cose minacciavano di diventare insostenibili e lui aveva bisogno di speranza, di qualcosa a cui aggrapparsi, di qualcosa a cui anelare.
«*Una donna, Cyrus. Ti darò una donna.*»

A pochi metri di distanza dal punto in cui giaceva Cyrus, Faulkner era inginocchiato nella sua cella e pregava per il successo. Sapeva che lì avrebbe trovato qualcuno che poteva usare. Quelli dell'altra prigione non gli servivano a nulla; erano detenuti a lungo termine, e Faulkner non era interessato a loro. E così si era ferito, allo scopo di rendere necessario il trasferimento all'unità di stabilizzazione per disturbi mentali e favorire il contatto con una popolazione carceraria più adatta. Si era aspettato maggiori difficoltà, ma aveva individuato Nairn all'istante e aveva avvertito la sua sofferenza. Faulkner strinse le dita intrecciate, e il bisbiglio delle sue preghiere aumentò di volume.
La guardia Anson si avvicinò silenziosamente alla cella, poi esitò abbassando gli occhi sulla figura inginocchiata. La sua mano guizzò in un movimento esperto, e il legaccio passò sopra la testa del prigioniero intento a pregare. Poi, dopo essersi guardato alle spalle, Anson diede uno strattone e trascinò Faulkner, che artigliava il vuoto in preda ai conati, fino alle sbarre. Lo tirò in piedi, poi infilò le mani fra le sbarre e lo afferrò per il mento.
«Bastardo!» sibilò a voce bassa, poiché aveva visto gli uomini nella cella prima che arrivasse il predicatore e sospettava che lo stessero sorvegliando. Aveva già parlato con Marie, avvertendola di non dire niente della loro relazione nell'eventualità che i suoi sospetti fossero fondati. «Se aprirai ancora la bocca su di me, finirò il lavoro che hai cominciato da solo, hai capito?» Le sue dita affondarono nella pelle secca e calda di Faulkner e tastarono le ossa al di sotto, fragili e pronte a spezzarsi. Lasciò la presa, alleggerì la pressione della corda di gomma sulla gola del vecchio e poi diede un altro strattone, facendogli sbattere dolorosamente la testa contro le sbarre.
«E ti conviene stare attento a cosa mangi, vecchio succhiacazzi, perché comincerò a giocherellare con il tuo rancio prima che ti arrivi, hai capito?» Finalmente fece scivolare la corda sopra la testa del predicatore e lo lasciò

cadere a terra. Faulkner si rialzò lentamente e barcollò fino alla sua cuccetta, traendo respiri profondi e stridenti e tastandosi il segno della corda sul collo. Rimase in ascolto mentre i passi della guardia si allontanavano; poi, restando seduto e lontano dalle sbarre, riprese a pregare.

Qualcosa sul pavimento sembrò attirare la sua attenzione, e la sua testa si voltò per seguirne i movimenti. Lo osservò per qualche istante, poi calò il piede con forza e decisione e raschiò via i resti del ragno dalla suola della scarpa.

«Ragazzo» sussurrò «ti avevo avvertito. Ti avevo avvertito di tenere a bada le tue bestiole.»

Da pochi metri di distanza provenne un suono che avrebbe potuto essere il sibilo di un getto di vapore o l'espressione di una rabbia controllata a malapena.

E nella sua cella, semiaddormentato, i sensi invasi dal ricordo dell'odore di terra bagnata, Cyrus Nairn si mosse mentre un'altra voce si aggiungeva al coro nella sua mente. Nelle ultime settimane, da quando lui e il predicatore avevano cominciato a comunicare e a raccontarsi i dettagli delle loro vite, quella voce tornava sempre più regolarmente. Ora Cyrus accoglieva di buon grado l'arrivo dello sconosciuto, sentendogli allungare i viticci nella propria mente, stabilendosi e mettendo a tacere gli altri.

«Ciao» disse Cyrus sentendo in testa la propria stessa voce, quella che nessun altro udiva da anni, e segnando per abitudine le parole con le dita.

«*Ciao, Cyrus*» rispose il visitatore.

Cyrus sorrise. Non sapeva bene come chiamare lui, perché il visitatore aveva molti nomi, vecchi nomi che Cyrus non aveva mai sentito pronunciare. Ma ce n'erano due che egli usava più degli altri.

Ogni tanto diceva di chiamarsi Leonard.

Ma il più delle volte diceva di chiamarsi Pudd.

Capitolo 7

Quella sera, Rachel mi guardò in silenzio mentre mi spogliavo.

«Hai intenzione di dirmi cos'è successo?» domandò alla fine.

Mi coricai accanto a lei e la sentii avvicinarsi finché il suo ventre giunse a toccare la parte superiore della mia coscia. Vi posai la mano e provai a sentire la vita che vi cresceva.

«Come ti senti?» chiesi.

«Benissimo. Stamattina ho vomitato poco.» Fece un gran sorriso e mi

diede una gomitata. «Ma poi sono venuta a baciarti.»

«Delizioso. Il fatto che io non l'abbia trovato più sgradevole del solito è una prova della tua igiene personale.»

Mi diede un forte pizzicotto sul fianco, poi alzò la mano per passarmi le dita fra i capelli. «Allora? Non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Ha detto che voleva che io... che noi, visto che sarai convocata anche tu a testimoniare... ci ritirassimo dal caso e rifiutassimo di testimoniare. In cambio, ha promesso di lasciarci in pace.»

«E tu gli credi?»

«No, e anche se gli credessi non cambierebbe nulla. Stan Ornstead ha qualche dubbio sulla mia affidabilità di testimone, ma penso che sia solo un po' nervoso, e in ogni caso sono dubbi che non ti riguardano. Deporremo comunque, che lo vogliamo o meno, ma ho avuto la sensazione che a Faulkner non importasse veramente, e che fosse abbastanza sicuro di uscire su cauzione dopo il riesame del caso. Non capisco perché mi abbia fatto chiamare, se non per provocarmi. Magari in prigione si annoiava al punto da aver pensato che avrei potuto divertirlo.»

«E ci sei riuscito?»

«In parte, ma è un tipo che si diverte con poco. E sono successe altre cose. Nella sua cella si gela, Rachel. È quasi come se il suo corpo assorbisse tutto il calore che lo circonda. E ha provocato una delle guardie spiattellandogli in faccia una storia che lo vedeva coinvolto in una relazione con una ragazzina.»

«Un pettegolezzo?»

«No. Il secondino ha reagito come se fosse stato schiaffeggiato. Credo che nessuno lo sapesse. A sentire Faulkner la ragazza è minorenne, e la guardia me l'ha confermato subito dopo.»

«Che cosa farai?»

«Per la ragazza? Ho chiesto a Stan Ornstead di interessarsene. Non posso fare altro.»

«Dunque qual è la tua conclusione su Faulkner? Che è un sensitivo?»

«No, non un sensitivo. Non credo esista un termine per definire cosa sia Faulkner. Prima che me ne andassi, mi ha sputato. Mi ha sputato in bocca.»

Sentii che Rachel si irrigidiva.

«Già, la mia reazione è stata più o meno la stessa. Per scordarmene non basterebbe nemmeno tutto il colluttorio del mondo.»

«Per quale ragione l'ha fatto?»

«Ha detto che mi avrebbe aiutato a vedere meglio.»

«Vedere meglio cosa?»

Ci stavamo addentrando in un terreno delicato. In quel momento arrivai quasi a parlargliene: dell'automobile nera, delle creature sulle mura del carcere, delle visioni di bambini perduti che avevo avuto in passato, di Susan e Jennifer che mi visitavano dall'aldilà. Volevo tanto dirglielo, ma non potevo, e non capivo perché. Rachel percepì qualcosa, credo, ma scelse di non fare domande. E se mi avesse chiesto qualcosa, come avrei potuto spiegarglielo? Io stesso non ero ancora sicuro di quale fosse la natura del mio dono. Non mi piaceva pensare che fosse qualcosa in me ad attirare quelle anime perse. A volte era più facile sforzarsi di credere che fosse un disturbo psicologico e non paranormale.

Ero anche tentato di chiamare Elliot Norton e dirgli di tenersi i suoi problemi, che non volevo essere coinvolto, ma gli avevo fatto una promessa. E finché Faulkner fosse rimasto dietro le sbarre in attesa di una decisione circa la sua libertà dietro cauzione, ero convinto che Rachel non avrebbe corso pericoli. Faulkner, ne ero certo, non avrebbe fatto alcunché che potesse mettere a repentaglio la possibilità di un suo rilascio.

L'automobile nera era un altra questione. Non era né sogno né realtà. Era come se per un breve istante qualcosa che risiedeva in un punto cieco del mio campo visivo fosse giunto in vista, come se una lieve alterazione percettiva mi avesse consentito di vedere ciò che di solito è invisibile. E per ragioni che non comprendevo fino in fondo, non pensavo che l'automobile, reale o immaginaria che fosse, rappresentasse una minaccia diretta. Il suo scopo era più vago, il simbolismo più ambiguo. Malgrado ciò, il pensiero che il dipartimento di Scarborough avrebbe tenuto d'occhio casa nostra era una consolazione in più, anche se reputavo poco probabile che gli agenti di polizia avrebbero riferito avvistamenti di una malconcia Coupe de Ville.

Poi c'era la faccenda di Roger Bowen. Un confronto con lui non avrebbe portato a nulla di buono, ma ero curioso di conoscerlo, e magari di rovistare un po' in giro e vedere cosa avrei trovato. Più di ogni altra cosa avvertivo una convergenza di eventi, di cui il caso di Elliot Norton era una parte distinta eppure collegata. Non credo particolarmente alle coincidenze: in passato ho scoperto che quelle che passano per coincidenze sono di solito il modo in cui la vita ti avverte che non stai prestando sufficiente attenzione.

«Crede che i morti parlino con lui» dissi finalmente. «Crede che ci siano angeli deformi che si librano sopra la prigione di Thomaston. È questo che

voleva farmi vedere.»

«E tu li hai visti?»

Guardai Rachel. Non stava sorridendo.

«Ho visto dei corvi» risposi. «Decine di corvi. E prima che ti venga in mente di mandarmi a dormire nella camera degli ospiti, sappi che non sono stato l'unico a vederli.»

«Non ne dubito» disse Rachel. «Nulla di ciò che potresti dirmi di quel vecchio mi sorprenderebbe. Mi fa venire i brividi perfino chiuso in cella.»

«Nessuno mi costringe a partire» dissi. «Posso restare.»

«Non voglio che tu resti» rispose lei. «Non era questo che intendevo. Dimmelo sinceramente: siamo in pericolo?»

Ci riflettei. «Non credo. Finché i suoi legali non ricorreranno in appello per la libertà provvisoria, non accadrà nulla. Quando succederà, dovremo riconsiderare la situazione. Fino ad allora, il fatto che gli agenti di Scarborough ti facciano da angeli custodi è una semplice misura precauzionale, anche se potrebbero aver bisogno di qualche appoggio non ufficiale.»

Rachel aprì la bocca per sollevare qualche nuova obiezione, ma io le posai dolcemente la mano sulle labbra. I suoi occhi si socchiusero in un'espressione di rimprovero.

«Ascolta, è più per me che per te. Se ci sarà non sarà vistoso o intnisivo, ma almeno mi farà dormire sonni più tranquilli.»

Sollevai leggermente la mano dalla sua bocca e mi preparai alla filippica. Rachel schiuse le labbra, e io tornai a calare le dita. Lei liberò un sospiro rassegnato, e le sue spalle cedettero con fare sconfitto. Tolsi la mano del tutto e la baciai sulla bocca. Sulle prime non reagì, ma poi sentii che le sue labbra si schiudevano di nuovo e che la sua lingua cominciava a muoversi con cautela a contatto con la mia. La sua bocca si aprì ancora di più, e io avvicinai il mio corpo al suo.

«Usi il sesso per ottenere ciò che vuoi?» domandò Rachel, ansimando leggermente mentre la mia mano le carezzava l'interno della coscia.

Sollevai le sopracciglia in una scadente imitazione dell'uomo offeso.

«Certo che no» le assicurai. «Sono un maschio, il sesso *è* tutto ciò che voglio.»

Potei avvertire la sua risata sulla lingua mentre cominciavamo dolcemente a ballare il nostro lento.

Mi svegliai nel buio più totale. Non c'erano auto in attesa, eppure la strada sembrava fosse sgombra da poco.

Uscii dalla camera da letto e scesi silenziosamente in cucina. Non potevo più dormire. Quando giunsi sugli ultimi gradini, vidi che Walter era seduto sulla soglia del salotto. Le sue orecchie erano erette, la sua coda percuoteva lentamente il pavimento. Mi scoccò un'occhiata, poi tornò a rivolgere la sua attenzione alla stanza oltre la soglia. Quando gli grattai le orecchie, non reagì. I suoi occhi restarono fissi su una chiazza di oscurità nell'angolo, riparata dagli spessi tendaggi ma ancora più buia di quanto avrebbe dovuto essere, scura come una breccia fra due mondi.

Qualcosa, in quell'oscurità, aveva attirato il mio cane.

Trovai l'unica arma a portata di mano, il tagliacarte sul tavolinetto, lo afferrai ed entrai in sala, consapevole della mia nudità.

«Chi è là?» chiesi. Ai miei piedi, Walt uggiolò piano, ma più per l'eccitazione che per la paura. Mi avvicinai al buio.

E vidi emergerne una mano.

Era una mano di donna, bianchissima. Riportava tre ferite orizzontali talmente profonde che potevo vedere le ossa esposte delle dita. I tagli non erano recenti, fra il grigio e il marrone, e attorno a essi la pelle si era indurita. Non c'era sangue. La mano si tese ancora di più, mostrandomi la palma e sollevando le dita.

«*Fermati.*»

E io seppi che quelle ferite erano soltanto le prime, che la donna aveva sollevato le mani per proteggersi dalla lama ma che questa era riuscita comunque ad arrivare al suo volto e al suo corpo, e che su di lei c'erano altri tagli come quelli, inflitti fino alla morte e al di là.

«*Ti prego.*»

Mi fermai.

«Chi sei?»

«*Mi stai cercando.*»

Cassie?

«*Ho sentito che mi stai cercando.*»

«Dove sei?»

«*Smarrita.*»

Cosa puoi vedere?

«*Nulla. Buio.*»

«Chi ti ha fatto questo? Chi è?»

«*Non uno. Molti in uno.*»

Poi udii un mormorto, e altre voci si unirono alla sua.

«*Cassie, fammi parlare, lasciami parlare con lui. Cassie, ci aiuterà? Lo*

sa? Cassie, conosce il mio nome? Cassie, può dirmi il mio nome? Cassie, Cassie, può portarmi via di qui? Cassie, voglio tornare a casa, ti prego, mi sono perduta. Cassie ti prego voglio tornare a casa...»

«*Ti prego.*»

«Cassie, chi sono?»

«*Non lo so. Non posso vederle. Ma sono tutte qui. Lui ci ha chiuse tutte qui.*»

Poi, da dietro, una mano mi si posò sulla spalla nuda, e Rachel era accanto a me, i suoi seni mi sfioravano la schiena, le lenzuola erano fresche sulla mia pelle. Le voci stavano scomparendo, udibili a malapena ma disperate e insistenti.

«*Ti prego.*»

E nel sonno, Rachel aggrottò la fronte e sussurrò piano: «Ti prego».

Capitolo 8

Il mattino dopo presi il volo dal Portland Jetport. Era domenica, e quando Rachel mi lasciò all'ingresso del terminal le strade erano ancora tranquille. Avevo già chiamato Wallace MacArthur per confermargli che ero in partenza e comunicargli i miei numeri di cellulare e dell'albergo. Rachel gli aveva combinato un'uscita con la sua amica Mary Mason, che viveva a Pine Point. L'aveva conosciuta alla sede locale della Società Audubon, e immaginava che lei e Wallace sarebbero probabilmente andati d'accordo. Wallace si era preso il disturbo di controllarne la foto attraverso l'ufficio della motorizzazione e si era dichiarato soddisfatto.

«Sembra carina» mi aveva detto.

«Sì, ma non allargarti troppo. Non ti ha ancora visto.»

«Perché, non sono un uomo da amare?»

«Hai un'ottima immagine di te stesso, Wallace. Chiunque altro sembrerebbe un montato, ma tu riesci a non dare quell'impressione.»

C'era stata una considerevole pausa, poi aveva chiesto: «Davvero?».

Rachel si sporse sul sedile e mi baciò sulle labbra. Avvicinai la sua testa alla mia. «Abbi cura di te» disse.

«Anche tu. Hai il cellulare?»

Estrasse premurosamente il telefono dalla borsa.

«E lo lascerai acceso?»

Annuì.

«Sempre?»

Labbra contratte. Scrollata di spalle. Cenno riluttante del capo.

«Ti chiamerò per controllare.»

Mi sferrò un pugno sul braccio. «Sali su quell'aereo. Ci sono assistenti di volo che aspettano solo di essere sedotte.»

«Davvero?» chiesi, e mi domandai all'istante se non avessi più cose in comune con Wallace MacArthur di quante fosse salutare averne.

Rachel sorrise. «Già. Hai un gran bisogno di esercizio.»

Louis un giorno mi aveva detto che il Nuovo Sud era come il Vecchio Sud, l'unica differenza era che lì tutti pesavano cinque chili in più. Aveva probabilmente il dente avvelenato, e di sicuro non era un estimatore del South Carolina, spesso considerato lo Stato più razzista del Sud dopo il Mississippi e l'Alabama malgrado avesse gestito le questioni razziali in modo leggermente meno arretrato. Quando Harvey Grant era diventato il primo studente di colore a frequentare il Clemson College, la legislatura del South Carolina, invece di optare per le pistole e i picchetti, aveva accettato di malavoglia il fatto che fosse giunto il momento di cambiare. Malgrado ciò, nel 1968 a Orangeburg tre studenti di colore erano rimasti uccisi durante una manifestazione davanti al bowling All Star riservato ai bianchi; chiunque avesse più di quarant'anni aveva probabilmente frequentato una scuola segregata; e c'erano ancora quelli che credevano che la bandiera confederata dovesse sventolare in Campidoglio nel distretto di Columbia. E ora a Strom Thurmond venivano dedicati dei laghi, come se la segregazione non fosse mai esistita.

Il mio volo era diretto al Charleston International Airport con sosta a Charlotte, che mi parve una sorta di stanza di compensazione per gli esseri più miserabili della catena evolutiva e una discarica per i peggiori eccessi stilistici dell'industria del poliestere. Nel bar Taste of Carolina il jukebox suonava i Fleetwood Mac, e uomini grassi in pantaloncini e magliette bevevano birra leggera in una nebbia di fumo di sigaretta mentre le donne accanto a loro ingozzavano di monete le macchinette del poker che campeggiavano sul banco di legno lucidato. Un uomo con un tatuaggio di un teschio addobbato da buffone di corte sul braccio sinistro e con il colletto della maglietta intriso di sudore mi rivolse un'occhiataccia dal tavolino basso a cui era seduto a gambe divaricate. Ressi il suo sguardo finché lui non ruttò e si girò con un'espressione studiatamente annoiata sul volto.

Controllai il mio orario di partenza sugli schermi. Da Charlotte c'erano voli diretti in luoghi che nessun individuo sano di mente avrebbe desidera-

to visitare, il genere di posti in cui le strade avrebbero dovuto essere strettamente a senso unico, dirette verso qualsiasi altro luogo - non m'interessa, datemi il mio dannato biglietto e non parliamone più. Ci imbarcammo in orario, e io mi ritrovai seduto accanto a un omaccione con in testa un berretto dei vigili del fuoco di Charleston. Si sporse sopra di me per guardare i veicoli e i velivoli militari sulla pista e un bimotore della US Airways Express che si stava dirigendo verso la pista di decollo.

«Meno male che siamo su uno di questi jet e non su un trabiccolo come quello» disse.

Annuii mentre lui osservava gli aerei e gli edifici del terminal principale. «Ricordo quando Charlie aveva solo una pista di decollo e una di atterraggio» riprese. «Diavolo, lo stavano ancora costruendo. A quei tempi facevo il servizio militare...»

Chiusi gli occhi.

Fu il più lungo volo breve della mia vita.

Il Charleston International era quasi vuoto quando atterrammo; nei passaggi e nei negozi c'erano pochissimi viaggiatori. A nord-ovest, nella base aerea di Charleston, i velivoli militari grigio-verdi erano fermi al sole del pomeriggio, tesi come locuste pronte a spiccare il volo.

Cominciarono a pedinarmi al ritiro bagagli, accanto ai banchi degli autonoleggi. Erano in due, uno grasso e con una colorata camicia di canapa, l'altro più maturo, con capelli scuri lisciati all'indietro e vestito con una maglietta e un gilet sotto una giacca di lino. Mi osservarono con discrezione mentre mi fermavo al banco della Hertz, poi attesero accanto alle porte laterali del terminal mentre mi avventuravo nella calura del parcheggio fino al piccolo padiglione sotto il quale mi attendeva la mia Mustang. Quando ebbi finalmente ritirato le chiavi, i due erano seduti a bordo di una grossa Chevy Tahoe all'incrocio con la via d'uscita principale, e mi seguirono a due auto di distanza fino alla statale. Avrei potuto seminarli, ma mi sembrava inutile. Sapevo che c'erano, ed era quello che contava.

La nuova Mustang che avevo noleggiato non andava bene come la mia Boss 302. Quando calai il piede sul pedale del gas non accadde nulla per circa un secondo mentre il motore si svegliava, si stiracchiava e si grattava prima di decidersi finalmente ad accelerare. Ma aveva un lettore CD, che mi consentì di ascoltare i Jayhawks mentre percorrevo il tratto della I-26 realizzato in stile neo-brutalista. Imboccai l'uscita di North Meeting Street di Charleston con *I'd Run Away* a tutto volume, ma poi l'ambiguità del te-

sto mi spinse a spegnere il CD e passare alla radio mentre le parole mi echeggiavano nella mente:

So, we had a little baby boy,
knew it wouldn't last too long.
Kinda of what I had in mind,
but what I had in mind was strong.

Meeting Street è una delle principali arterie di Charleston, di cui raggiunge direttamente il cuore del quartiere affaristico e turistico, ma i suoi tratti più settentrionali sono alquanto sgradevoli. Sul ciglio della strada, un uomo di colore vendeva angurie dal retro di un camioncino. I frutti erano ordinatamente accatastati e messi in fila, e un cartello sopra di lui pubblicizzava il Diamonds Gendeman's Club. La Mustang sobbalzò su binari ferroviari, passò davanti a magazzini sigillati e piccoli centri commerciali abbandonati, attirando gli sguardi dei ragazzi che giocavano a pallacanestro sui lotti di terra invasi dall'erba alta e dei vecchi seduti sui portici di case dalla vernice scrostata e dalle erbacce che sbucavano fra i gradini rotti in una parodia della fruttificazione. L'unico edificio che sembrava pulito e nuovo era la struttura moderna in vetro e mattoni rossi che ospitava gli uffici per l'edilizia popolare. Sembrava invitare coloro che vivevano grazie alla sua assistenza a fare irruzione e rubare i mobili e le finlture. La Chevy rimase sempre dietro di me. Una o due volte rallentai, e in un'altra occasione feci un giro completo passando dalla Meeting alla Calhoun, da questa alla Hutson e poi tornando sulla Meeting, al solo scopo di infastidirli. I due mantennero le distanze finché non svoltai nel cortile del Charleston Place Hotel, poi si allontanarono lentamente.

Nell'atrio dell'albergo, bianchi e neri dall'aspetto agiato si trattenevano a parlare e a ridere nei loro abiti della domenica, rilassandosi dopo la funzione. Di quando in quando i gruppi venivano chiamati nella sala da pranzo, dove per alcuni il brunch era una tradizione. Li lasciai ai loro divertimenti e salii le scale fino alla mia stanza. Aveva una coppia di letti a una piazza e mezza e una vista sul bancomat dell'istituto di credito sul lato opposto della strada. Mi sedetti sul letto più vicino alla finestra e chiamai Elliot Norton per informarlo del mio arrivo. Elliot liberò un sospiro di sollievo.

«L'albergo ti va bene?»

«Certo» dissi vagamente. Il Charleston Place era sicuramente lussuoso,

ma proporzionalmente alle dimensioni dell'albergo aumentavano anche i rischi che qualche sconosciuto avesse un accesso facile alle stanze. Mentre salivo l'ampia scalinata centrale dell'atrio non avevo individuato nessuno che somigliasse in modo particolare a un agente della sicurezza, e nel corridoio avevo incontrato soltanto una cameriera che spingeva un carrello di asciugamani e prodotti per il bagno e che non mi aveva nemmeno degnato di uno sguardo.

«È il migliore di Charleston» riprese Elliot. «Ha una palestra e una piscina. Ma se preferisci, posso prenderti una stanza in un posto dove gli scarafaggi ti tengano compagnia.»

«Sono stato seguito dall'aeroporto» lo informai.

«Hmm-hmm.»

Non sembrava sorpreso.

«Pensi che stiano intercettando le tue telefonate?»

«Immagino di sì. Non mi sono mai preso la briga di far perquisire questo posto. Non ne ho vista la necessità. Ma in questa città è difficile mantenere un segreto. Fra l'altro, come ti avevo anticipato, questa settimana la mia segretaria ha dato le dimissioni dicendo chiaramente che non approvava certi miei clienti. L'ultima cosa che ha fatto è stata prenotarti l'albergo. Potrebbe essere stata lei a fare la soffiata.»

I miei pedinatori non mi preoccupavano più di tanto: coloro che erano coinvolti nel caso sarebbero venuti a sapere della mia presenza molto presto. Ero più impensierito dalla possibilità che qualcuno scoprisse i nostri piani riguardo ad Atys Jones e agisse contro di lui.

«Bene, per ogni eventualità dovremo evitare qualsiasi telefonata da o per l'albergo, il tuo ufficio e casa tua. Avremo bisogno di cellulari puliti per le comunicazioni normali. Ne prenderò un paio stasera. Qualsiasi argomento delicato può aspettare fino a quando ci vedremo alla prigione.» I cellulari non erano la soluzione ideale, ma se non avessimo firmato contratti, se ci fossimo tenuti per noi i nostri numeri e se li avessimo usati con cautela, probabilmente ce la saremmo cavata. Elliot mi ripeté le indicazioni per arrivare a casa sua, circa centotrenta chilometri a nord-ovest di Charleston, e io gli dissi che sarei arrivato quel pomeriggio. «Avevo un altro motivo per farti andare al Charleston Place, a parte il tuo comfort» soggiunse lui prima di riagganciare.

Attesi.

«I Larousse ci vanno quasi ogni domenica per il brunch, dove si aggiornano sugli ultimi pettegolezzi e parlano di affari. Se scendi adesso, proba-

bilmente li vedrai: Earl, Earl jr., magari qualche cugino e qualche socio. Ho pensato che avresti gradito fartene un'idea senza dare nell'occhio, ma se qualcuno ti ha pedinato dall'aeroporto immagino che loro stiano controllando te tanto quanto tu controlli loro. Mi dispiace, amico. Ho fatto una cazzata.»

Lasciai correre.

Prima di scendere nell'atrio, controllai sulle pagine gialle e chiamai una compagnia di autonoleggio chiamata Loomis Car Rental. Chiesi che entro un'ora mi venisse consegnata una Neon qualsiasi nel garage dell'albergo. Immaginavo che i miei sorveglianti avrebbero tenuto d'occhio la Mustang, e non avevo intenzione di rendergli la vita troppo facile.

Adocchiai il gruppo dei Larousse mentre usciva dalla sala da pranzo. Earl Larousse, che riconobbi all'istante grazie alle fotografie che avevo visto sui giornali, indossava il suo tipico completo bianco con cravatta nera, come se stesse partecipando a un funerale cinese. Era poco più alto di un metro e settanta, calvo e corpulento. Accanto a lui c'era una sua versione più giovane e magra, anche se il figlio tradiva una vaga effeminatezza che nel padre era assente. L'esile corporatura di Earl jr. era nascosta sotto un'ampia camicia bianca e un paio di pantaloni neri troppo aderenti sulle natiche e sulle cosce che lo facevano sembrare un ballerino di flamenco nella sua giornata di riposo. Aveva capelli molto chiari e sopracciglia quasi invisibili, e valutai che dovesse radersi più o meno una volta al mese. Altre cinque persone, tre uomini e due donne, parlavano con loro uscendo dalla sala. Al gruppo si unì subito dopo un ottavo membro, l'uomo dai capelli lisciati all'indietro, che si avvicinò a Earl jr., gli disse qualcosa all'orecchio e proseguì. Earl jr. si voltò immediatamente nella mia direzione. Disse qualcosa a suo padre, poi si staccò dal gruppo e mi si avvicinò. Non sapevo bene cosa aspettarmi, ma di sicuro non avrei immaginato di vedere che mi tendeva la mano e mi rivolgeva un sorriso colmo di rammarico.

«Il signor Parker?» chiese. «Lasci che mi presenti: sono Earl Larousse jr.»

Gli strinsi la mano. «Fa sempre seguire le persone dall'aeroporto?»

Il sorriso vacillò, poi tornò al suo posto con un rimorso ancora più pronunciato.

«Mi dispiace» disse. «Eravamo curiosi di sapere che aspetto aveva.»

«Non capisco.»

«Conosciamo i motivi della sua visita, signor Parker. Non necessariamente li approviamo, ma li comprendiamo. Non vogliamo che sorgano

problemi fra noi. Capiamo che lei ha un lavoro da svolgere. Ciò che vogliamo è che il responsabile della morte di mia sorella venga severamente punito. Al momento crediamo che questa persona sia Atys Jones. Se verrà dimostrato che non è così, lo accetteremo. Abbiamo reso le nostre testimonianze alla polizia, abbiamo riferito ciò che sappiamo. Tutto quello che le chiediamo è che rispetti la nostra privacy e ci lasci in pace. Non abbiamo nulla da aggiungere a ciò che è già stato detto.»

Aveva l'aria di un discorso preparato, ma c'era dell'altro: in Earl jr. avvertivo un senso di distacco. Malgrado il suo tono sembrasse sincero, per quanto meccanico, il suo sguardo era beffardo e al tempo stesso leggermente impaurito. Stava indossando una maschera, anche se non sapevo ancora cosa vi fosse sotto. Dietro di lui suo padre ci guardava, e nel suo volto lessi ostilità. Per qualche oscura ragione, sembrava diretta tanto verso suo figlio quanto verso di me. Earl jr. si girò e rientrò nei ranghi, e un velo calò sulla rabbia di suo padre mentre il gruppo usciva dall'atrio e saliva sulle auto in attesa.

Non avendo altro da fare risalii in camera, feci una doccia, mangiai un sandwich e attesi l'arrivo dell'auto a noleggio. Quando giunse la chiamata dall'accettazione scesi nell'atrio, firmai i moduli ed entrai nel garage. Inforcai gli occhiali scuri e uscii alla luce del sole, ma non c'era alcun segno della Chevy e nessuno sembrava interessato a me o alla macchina. Prima di uscire dalla città mi fermai in un grosso centro commerciale e acquistai due cellulari nuovi.

Elliot Norton abitava a circa tre chilometri da Grace Falls, in una modesta casa bianca in stile finto-coloniale con due pilastri sui lati della porta d'ingresso e un ampio portico che percorreva l'intero pianterreno. Sembrava il genere di posto in cui il preparato per i *mint julep* si stava ancora sciogliendo nei bicchieri. Ma l'ampio foglio di plastica industriale che copriva il tetto non contribuiva ad aggiungere un'aria di autenticità. Trovai Elliot sul retro, intento a parlare con due uomini in tuta da lavoro che fumavano appoggiati a un furgoncino. La scritta sulla fiancata del furgone indicava che si trattava di lavoranti della ditta di costruzione e carpenteria Dave di Martinez, Georgia («Vuoi risparmiare? È Dave che devi chiamare!»). Alla loro sinistra si ergeva una catasta di impalcature pronte a essere montate in modo che il lavoro potesse cominciare l'indomani mattina. Uno dei due uomini si stava pigramente passando da una mano all'altra un frammento di ardesia carbonizzata. Quando mi avvicinai si fermò e fece scattare il mento nella mia direzione. Elliot si voltò un po' troppo rapida-

mente, lasciò soli i due operai e mi porse la mano.

«Come sono contento di vederti!» esclamò sorridendo. Sul lato sinistro del cranio, una parte dei capelli era bruciacchiata dalle fiamme. Quelli che erano rimasti erano stati tagliati per cercare di mascherare il danno. Il suo orecchio sinistro era medicato con una garza, e sulla guancia, sul mento e sul collo luccicavano le ustioni. Le parti della sua mano sinistra visibili sotto la fasciatura erano coperte di vesciche.

«Non prendertela, Elliot» dissi «ma non hai un gran bell'aspetto.»

«Lo so. L'incendio mi ha fatto fuori gran parte del guardaroba. Vieni.» Mi posò un braccio sulla schiena e mi condusse verso la sua abitazione. «Ti offro un tè freddo.»

L'interno della casa tradiva un intenso odore di fumo e umidità. L'acqua si era infiltrata nei pavimenti del piano superiore e aveva danneggiato l'intonaco dei locali al pianterreno, formando nubi marroni che attraversavano i cieli bianchi dei soffitti. Parte della carta da parati aveva già cominciato a staccarsi, e mi parve vi fosse una concreta possibilità che Elliot sarebbe stato costretto a sostituire gran parte delle assi di legno dell'atrio. In salotto c'era un divano letto disfatto, e gli indumenti erano appesi all'asta delle tende o abbandonati sugli schienali delle poltrone.

«Abiti ancora qui?» domandai.

«Già» rispose Elliot sciacquando una coppia di bicchieri da whiskey sporchi di cenere.

«Forse saresti più al sicuro in albergo.»

«Forse, ma probabilmente quelli che mi hanno ridotto la casa in queste condizioni verrebbero a finire il lavoro.»

«Potrebbero tornare in ogni caso.»

Scosse il capo. «No, per il momento hanno finito. L'omicidio non è il loro genere. Se avessero voluto ammazzarmi, lo avrebbero fatto direttamente la prima volta.»

Prese una brocca di tè freddo dal frigorifero e riempì i bicchieri. Mi portai alla finestra e guardai il giardino e il terreno al di là. Nel cielo non vi erano uccelli, e il bosco che circondava la proprietà di Elliot era quasi silenzioso. Lungo la costa i volatili migratori erano già in volo: le anatre spose si erano unite alle sterne, e presto sarebbero state seguite dai falchi, dalle silvie e dai passeri. Qui nell'entroterra c'erano meno tracce della loro partenza, e con la fine dei canti primaverili dell'accoppiamento e la muta dei coloriti piumaggi estivi nei veli funebri invernali, perfino la presenza delle specie stanziali era meno evidente che in precedenza. Come per ripa-

rare all'assenza degli uccelli e dei loro colori, i fiori di campo avevano cominciato a sbocciare con la fine della calura estiva. C'erano aster e girasoli e verghe d'oro, e le farfalle vi si accalcavano attorno attirate dalla predominanza dei gialli e dei viola. Sotto le foglie, i ragni erano in agguato.

«Allora, quando potrò conoscere Atys Jones?» chiesi.

«La cosa migliore sarebbe dopo averlo fatto uscire dalla prigione di contea. Lo andremo a prendere al centro di detenzione della contea di Richland nel tardo pomeriggio di domani, poi lo trasferiremo su una seconda macchina sul retro del Campbell's Country Corner, giusto per seminare chiunque possa essere interessato a sapere dove lo portiamo. Da lì, lo accompagneremo alla casa sicura di Charleston.»

«Chi guida la seconda macchina?»

«Il figlio del vecchio che si prenderà cura di lui. È a posto, sa quello che fa.»

«Perché non nasconderlo più vicino a Columbia?»

«Giù a Charleston abbiamo più probabilità che stia al sicuro, credimi. Sarà nella zona est, nel cuore di un quartiere di colore. Se qualcuno andrà a fare domande, lo sapremo in tempo per spostarlo di nuovo, se necessario. E in ogni caso, è una sistemazione puramente temporanea. Potremmo essere costretti a nasconderlo in un luogo ancora più sicuro, e addirittura a procurarci una sorveglianza privata. Vedremo.»

«Ma qual è la sua versione dei fatti?» domandai.

Elliot scosse la testa e si strofinò le dita sporche sugli occhi. «La sua versione è che lui e Marianne Larousse avevano una storia.»

«Erano amanti?»

«Amanti occasionali. Atys crede che lei lo stesse usando per vendicarsi del fratello e del padre, e a lui andava benissimo così.» Fece schioccare la lingua contro i denti. «Te lo devo dire, Charlie, il mio cliente non è esattamente un seduttore per natura. È una sessantina di chili di arroganza con una bocca a un'estremità e un buco del culo all'altra, e il più delle volte non riesco a distinguerli fra loro. A sentir lui, la sera in cui Marianne è morta se la stavano spassando sul sedile anteriore della sua Grand Am. Hanno litigato, e Marianne è scappata nel bosco. Lui l'ha rincorsa, e pensava di averla persa quando l'ha ritrovata con la testa ridotta in poltiglia.»

«Arma?»

«Un'arma di comodo: un sasso di quattro chili. La polizia ha arrestato Atys con le mani e gli indumenti insanguinati e frammenti di roccia e polvere che corrispondevano all'arma del delitto. Atys ammette di averle toc-

cato la testa e il corpo quando l'ha trovata, e di aver fatto rotolare via il sasso dal cranio. Aveva anche il volto striato di sangue, ma non c'era nulla di paragonabile allo schizzo che provochi quando colpisci qualcuno con una pietra. Marianne non aveva alcuna traccia di sperma, anche se è stato rilevato il lubrificante di un preservativo Trojan uguale a quelli che Atys aveva nel portafogli. Sembra si sia trattato di un rapporto consensuale, ma un buon pubblico ministero potrebbe essere comunque in grado di provare lo stupro. Hai presente, sono eccitati, ma all'improvviso lei cerca di ritrarsi e lui non la prende bene. Non credo che possa reggere, ma cercheranno di sostenere le loro accuse in qualsiasi modo.»

«Credi che esistano abbastanza elementi da spargere il seme del dubbio in una giuria?»

«Forse. Sto cercando un esperto che testimoni sulle chiazze di sangue. L'accusa ne troverà probabilmente un altro che dirà l'esatto contrario. Stiamo parlando di un nero accusato di aver ucciso una ragazza bianca della famiglia Larousse. Il pubblico ministero cercherà di imbottire la giuria di bianchi della classe media fra la mezza e la terza età che in Jones vedranno il babau nero. Il meglio in cui possiamo sperare è diluirla, ma...»

Attesi. C'è sempre un «ma». Senza di essi non esisterebbero le storie.

«Dietro tutto questo c'è la storia locale, e della peggior specie.»

Diede una scorsa alla catasta di documenti che campeggiava sul tavolo della cucina. Intravidi rapporti di polizia, deposizioni di testimoni, trascrizioni degli interrogatori di Atys Jones, perfino fotografie della scena del delitto. Ma scorsi anche pagine fotocopiate da libri di storia, ritagli di vecchi giornali e libri sullo schiavismo e sulla coltivazione del riso.

«Quella che trovi qui dentro» soggiunse Elliot «è una vera e propria faida.»

Capitolo 9

I primi fascicoli erano azzurri e contenevano le deposizioni dei testimoni e altro materiale raccolto dalla polizia in seguito all'omicidio di Marianne Larousse. Il fascicolo storico era verde. Accanto ce n'era un altro, bianco e sottile. Aprii la cartella, vidi più chiaramente le fotografie che conteneva e la richiusi con cura. Non ero ancora pronto ad affrontare i referti sul corpo di Marianne Larousse.

Nel Maine avevo già svolto qualche lavoretto per la difesa, e mi ero fatto una discreta idea di ciò che mi aspettava. Atys Jones sarebbe stato l'ele-

mento più importante, ovviamente, quanto meno all'inizio. Gli imputati dicono spesso a un investigatore cose che non hanno rivelato nemmeno ai loro avvocati, a volte per pura dimenticanza o per la tensione che circonda l'arresto, altre volte perché si fidano più dell'investigatore che dell'avvocato, specialmente se quest'ultimo è un indaffaratissimo difensore d'ufficio già sopraffatto dalla quantità dei suoi casi. La regola empirica è che qualsiasi informazione supplementare venga riferita al legale, che sia favorevole o sfavorevole alla difesa. Elliot aveva già raccolto alcune dichiarazioni e testimonianze da parte di coloro che conoscevano Jones, fra cui ex insegnanti e datori di lavoro, nel tentativo di formare un profilo positivo del suo cliente da presentare alla giuria, il che significava meno lavoro pesante per me.

Avrei dovuto ripassare insieme a Jones i rapporti di polizia, perché questi sarebbero stati alla base delle accuse ai suoi danni ma anche perché così facendo Jones avrebbe potuto accorgersi di qualche errore o segnalarmi testimoni che non erano stati interpellati. I rapporti di polizia mi sarebbero anche stati utili per controllare le deposizioni, visto che di solito contenevano indirizzi e numeri di telefono di coloro con cui la polizia aveva parlato. Dopodiché sarebbe cominciata la sfacchinata: tutti i testimoni avrebbero dovuto essere interrogati daccapo, poiché era raro che la polizia scendesse in profondità nei rapporti preliminari, preferendo lasciare l'approfondimento agli investigatori dell'accusa o al detective responsabile. Avrei dovuto ottenere delle deposizioni firmate, e se anche molti dei testimoni fossero stati disposti a parlare, pochi avrebbero acconsentito di buon grado ad apporre la propria firma a un documento. In più era probabile che prima di noi fossero arrivati gli investigatori dell'accusa, i quali avevano l'abitudine di suggerire ai testimoni di non parlare con quelli della difesa, erigendo un'altra barriera. Tutto considerato avrei avuto un bel da fare, e forse prima di tornare nel Maine non sarei riuscito a fare altro che scalfire la superficie.

Trassi la cartella verde verso di me e l'aprii. Parte del materiale che conteneva risaliva al Diciassettesimo secolo e alle origini di Charleston. Il ritaglio più recente era del 1981.

«Da qualche parte, qui dentro, potrebbe esserci una delle ragioni per cui Marianne Larousse è morta e per cui Atys Jones sta per essere processato per il suo omicidio» disse Elliot. «Questo è il peso che si portavano dietro, che lo sapessero o no. Questo è ciò che ha rovinato le loro esistenze.»

Mentre parlava si era messo a frugare negli armadietti della cucina, e ora

fece ritorno al tavolo con il pugno destro serrato.

«Ma in un certo senso» soggiunse piano «è questa la vera ragione per cui oggi siamo qui.»

Schiuse le dita e lasciò cadere un fiotto di riso giallo sul tavolo.

AMYJONES
ANNI 98 AL MOMENTO DELL'INTERVISTA CON HENRY CALDER A RED BANK, S.C.
DA *L'era della schiavitù: interviste con ex schiavi di North e South Carolina*, A CURA DI JUDY E NANCY BUCKINGHAM (NEW ERA, 1989)

Sono nata schiava nella contea di Colleton. Mio padre si chiamava Andrew, mia madre Violet. Appartenevano alla famiglia Larousse. Il padrone Adgar era un buon padrone per i suoi schiavi. Aveva una sessantina di famiglie di schiavi prima che gli yankee venissero a rovinare le loro vite.

La vecchia signora disse a tutti i neri di scappare. Venne da noi con un mucchio d'argento cucito in una coperta, perché gli yankee erano capaci di rubare i loro oggetti di valore. Ci disse che non ci poteva più proteggere. Erano entrati nel capannone del riso e lo stavano distribuendo, ma il riso non bastava per tutti quelli di colore. I negri peggiori seguirono i soldati, ma noi restammo a guardar morire gli altri bambini.

Non eravamo preparati a quello che stava per succedere. Non avevamo istruzione, non avevamo terra, non avevamo vacche, non avevamo galline. Gli yankee vennero e ci portarono via tutto quello che avevamo, lasciandoci la libertà. Ci fecero capire che eravamo liberi *come* il nostro padrone. Noi non sapevamo scrivere, e così dovevamo soltanto toccare il foglio con la penna e dire che nome volevamo prendere. Dopo la guerra, il padrone Adgar ci diede un terzo di quello che producevamo, ora che eravamo liberi. Papà morì appena prima di mamma. Rimasero nella piantagione, e morirono dopo che diventarono liberi.

Ma mi raccontarono tutto. Mi raccontarono del vecchio padrone, il papà del padrone Adgar. Mi dissero cos'aveva fatto...

Capire il raccolto significa capire la Storia, poiché la Storia è il Carolina

Gold.

La coltivazione del riso cominciò in questa zona negli anni Ottanta del Diciassettesimo secolo, quando il seme del riso giunse in Carolina dal Madagascar. Venne chiamato Carolina Gold per via delle sue qualità e del colore del suo guscio, e arricchì per generazioni le famiglie che lo producevano. C'erano gli inglesi - gli Heyward, i Drayton, i Middleton e gli Alston - e gli ugonotti, fra cui i Ravenel, i Manigault e i Larousse.

I Larousse erano rampolli dell'aristocrazia di Charleston, un manipolo di famiglie che controllavano virtualmente ogni singolo aspetto della vita cittadina, dalla composizione della St. Cecilia Society all'organizzazione della stagione mondana che durava da novembre a maggio. Tenevano al proprio nome e alla propria reputazione più che a qualsiasi altra cosa, e li proteggevano entrambi con il denaro e con l'ascendente che questo comprava. Non avrebbero mai potuto sospettare che la loro enorme ricchezza e la loro sicurezza sarebbero state messe a repentaglio dalle azioni di un singolo schiavo.

Gli schiavi lavoravano dall'alba al tramonto sei giorni alla settimana, ma non la domenica. Per richiamarli veniva usata una conchiglia, il cui suono attraversava le risaie che fiammeggiavano agli ultimi raggi del sole al tramonto e su cui le forme scure si stagliavano come spaventapasseri sullo sfondo delle fiamme. Drizzavano la schiena, alzavano la testa e lentamente cominciavano il lungo cammino verso il capannone e le baracche. Si nutrivano di melassa, piselli, pane di granturco, talvolta carne di animali da cortile. Alla fine della lunga giornata si sedevano a mangiare e parlare nei loro indumenti fatti in casa con paglia e cotone bianco. Quando arrivavano nuove scarpe dalle suole di legno, le donne immergevano la pelle non conciata nell'acqua calda e la ungevano con sego o grasso animale perché scivolasse meglio sui piedi, e l'odore restava sulle loro dita quando facevano l'amore con i loro uomini, un tanfo di animali morti che si mescolava al sudore del sesso.

Gli uomini non imparavano a leggere né a scrivere. Il vecchio padrone era inflessibile, su questo. Venivano frustati se rubavano, mentivano o guardavano dei libri. Nei pressi della palude c'era una casetta di terra dove portavano i malati di vaiolo. Gran parte degli schiavi che venivano portati lì non tornavano più. I padroni tenevano il pony nel capannone del riso, e quando arrivava il momento di infliggere punizioni più gravi, l'uomo o la donna veniva posto a braccia e gambe divaricate sopra di esso, legato e frustato. Quando gli yankee appiccarono il fuoco al capannone, nel punto

in cui c'era il pony rimase del sangue, come se il terreno stesso avesse cominciato a fare ruggine.

Alcuni degli schiavi dell'Africa Orientale avevano portato con sé una conoscenza delle tecniche di coltivazione del riso che consentì ai proprietari delle piantagioni di superare i problemi fronteggiati dai coloni inglesi originali, che l'avevano trovata una coltivazione difficile. In molte piantagioni venne introdotto un sistema a cottimo che consentiva agli schiavi specializzati di lavorare con una certa indipendenza e di avere del tempo libero per cacciare, coltivare i loro orti o migliorare le condizioni delle loro famiglie. I prodotti di tali attività potevano essere quindi barattati con il padrone, alleggerendolo in parte dalle preoccupazioni del mantenimento dei suoi schiavi.

Il sistema a cottimo creò una gerarchia fra gli schiavi. Il più importante era il sorvegliante, che fungeva da mediatore fra il padrone della piantagione e i braccianti. Sotto di lui c'erano gli artigiani qualificati, i fabbri, i falegnami e i muratori. Erano questi lavoratori specializzati i leader naturali della comunità degli schiavi, e di conseguenza dovevano essere sorvegliati con più attenzione per evitare che potessero fomentare disordini o decidere di fuggire.

Ma il compito più importante era quello del responsabile dei condotti, poiché il destino del raccolto era nelle sue mani. Le risaie venivano allagate, quando necessario, con acqua dolce raccolta in bacini a monte dei campi coltivati. L'acqua salata arrivava nell'entroterra con la marea, spingendo quella dolce sulla superficie dei fiumi lungo la costa. Era soltanto allora che le chiuse basse e larghe potevano essere aperte e l'acqua dolce poteva fluire nelle risaie. Era una tecnica di drenaggio la cui corretta applicazione dipendeva direttamente dall'impiego degli schiavi africani. Qualsiasi breccia o crepa nelle chiuse avrebbe permesso all'acqua salata di penetrare nei campi distruggendo il raccolto; e così il responsabile dei condotti, oltre all'apertura e alla chiusura delle chiuse, doveva occuparsi anche della manutenzione dei condotti, dei fossi di drenaggio e dei canali.

Henry, marito di Annie, era il responsabile dei condotti della piantagione dei Larousse. Suo nonno, ormai morto, era stato catturato nel gennaio del 1764 e portato al centro di smistamento di Barra Kunda nella Guinea superiore. Da lì, nell'ottobre di quell'anno era stato trasportato a Fort James sul fiume Gambia, il principale punto di imbarco per gli schiavi diretti nel Nuovo Mondo. Era arrivato a Charles Town nel 1765, ed era stato acquistato dalla famiglia Larousse. Alla sua morte aveva sei figli e sedici nipoti,

di cui Henry era il maggiore. Henry aveva sposato la giovane moglie Annie sei anni prima, e da lei aveva avuto tre bambini. Soltanto uno, Andrew, sarebbe arrivato all'età adulta, e a sua volta avrebbe generato altri figli in una linea di successione che sarebbe proseguita fino agli inizi del Ventunesimo secolo, terminando con Atys Jones.

Un giorno del 1833 sul pony legarono Annie, moglie di Henry, e la fustigarono fino a spezzare la frusta. A quel punto la pelle le era stata strappata dalla schiena, e così la girarono e ricominciarono a colpirle il torso con un'altra frusta. La loro intenzione era punire, non uccidere. Annie era troppo preziosa per essere uccisa. Era stata catturata da una squadra capeggiata da William Rudge, il cui discendente avrebbe in seguito impiccato a un albero un uomo di nome Errol Rich di fronte a una folla di spettatori, e che a sua volta sarebbe morto per mano di un uomo di colore in un letto di whiskey versato e segatura. Rudge era il «pattugliatore», il cui compito era cacciare gli schiavi che avevano deciso di fuggire. Annie era scappata dopo che un uomo di nome Coolidge l'aveva immobilizzata su un ceppo d'albero e aveva cercato di violentarla dopo averla incontrata lungo una strada sterrata, intenta a ricavare tagli di carne da una vacca che il vecchio padrone aveva ordinato di uccidere il giorno prima. Mentre Coolidge la straziava, Annie aveva raccolto un ramo da terra e gliel'aveva infilato in un occhio, accecandolo parzialmente. Poi era fuggita, poiché nessuno le avrebbe badato né le avrebbe creduto se avesse detto che l'aveva fatto per difendersi, anche se Coolidge non avesse sostenuto che l'aggressione non era stata provocata, che aveva trovato la negra che beveva liquore rubato sul ciglio della strada. Il pattugliatore e i suoi uomini l'avevano inseguita e riportata dal vecchio padrone, che la fece legare sul dorso del pony e frustare e costrinse il marito e i figli ad assistere. Ma Annie non sopravvisse alla punizione: cadde preda delle convulsioni e morì.

Tre giorni dopo, Henry, marito di Annie e fidato responsabile dei condotti, allagò di acqua salata la piantagione dei Larousse e distrusse l'intero raccolto.

Lo inseguirono per cinque giorni con una squadra di uomini armati fino ai denti, poiché Henry aveva rubato una pistola a percussione «pepperbox» Marston, e chiunque si fosse trovato sulla traiettoria di quei sei proiettili sarebbe probabilmente finito al Creatore. E così i cavalieri si mantennero a distanza, mandando in avanscoperta una linea di schiavi ibo sacrificabili con la promessa di una moneta d'oro per colui che avesse stanato la preda.

Alla fine misero Henry con le spalle al muro al limitare della palude del

Congaree, non lontano dal punto in cui ora si trova lo Swamp Rat, il bar in cui Marianne Larousse sarebbe andata a bere la sera in cui morì, poiché la voce del presente contiene l'eco del passato. Lo schiavo che aveva trovato Henry giaceva morto a terra, lacerato dai pallini che la Marston aveva sparato a distanza ravvicinata.

Gli uomini presero tre sonde campionatrici per il riso, aggeggi cavi a T con un'estremità appuntita da infilare nel terreno, crocifissero Henry su un cipresso e lo lasciarono lì con i testicoli in bocca. Ma prima che morisse, il vecchio padrone si fermò davanti a lui con un carro, e sul carro c'erano i tre figli di Henry. L'ultima cosa che Henry vide prima che i suoi occhi si chiudessero per sempre fu il figlio minore, Andrew, che veniva condotto nel bosco dal vecchio padrone; poi il bambino cominciò a gridare e Henry spirò.

Fu così che tutto cominciò fra i Larousse e i Jones, padroni e schiavi. Il raccolto era ricchezza. Il raccolto era Storia. Doveva essere salvaguardato. L'ingiuria di Henry sopravvisse per un certo periodo nei ricordi dei Larousse per poi essere quasi del tutto dimenticata, ma i peccati dei Larousse vennero tramandati da Jones a Jones. E il passato venne trasportato in ogni nuovo presente, diffondendosi attraverso le generazioni come un virus.

La luce del giorno aveva cominciato a diminuire. Gli operai della Georgia se n'erano andati. Un pipistrello calò a caccia di zanzare dalla grande quercia fuori dalla finestra. Alcune erano penetrate in casa e mi ronzavano attorno alle orecchie, preparandosi a mordere. Le scacciai con la mano. Elliot mi passò l'insettifugo e io me lo spalmai sulle parti esposte.

«Ma c'erano ancora dei Jones che lavoravano per i Larousse, malgrado ciò che era successo?» domandai.

«Hmm-hmm» assentì Elliot. «Era normale che gli schiavi morissero. Erano cose che capitavano. Altri avevano perso genitori e figli, ma non se l'erano presa così tanto. C'erano alcuni membri della famiglia Jones che ritenevano che ciò che era stato fatto era passato e che avrebbe dovuto essere dimenticato. Ma ce n'erano altri che forse non la pensavano allo stesso modo.»

La guerra civile aveva devastato le esistenze dell'aristocrazia di Charleston, così come aveva distrutto le strutture stesse della città. I Larousse avevano goduto della protezione garantita dalla loro stessa previdenza (o forse dal loro tradimento, poiché avevano conservato gran parte delle loro

ricchezze in oro e ne avevano immobilizzato soltanto una piccola parte in obbligazioni e valuta della Confederazione). Malgrado ciò, anche loro, come molti altri sudisti sconfitti, furono costretti ad assistere alla parata dei soldati sopravvissuti del 54° Reggimento del Massachusetts, conosciuti anche come i Negri di Shaw. Fra loro c'era Martin Jones, il bis-bisnonno di Atys Jones.

Ancora una volta, le vite delle due famiglie stavano per scontrarsi con violenza.

I cavalieri della notte scivolano nel buio, bianchi sullo sfondo della strada nera. Sarebbero passati molti anni prima che un uomo dalla carnagione olivastra e dai segni dei ceppi sulle gambe sostenesse di averli visti come sarebbero diventati, figure in negativo, nero su bianco, un capovolgimento che avrebbe nauseato questi uomini che si stanno dedicando alle loro faccende in groppa ai loro cavalli bardati, facendo rimbalzare sordamente i fucili e i frustini contro le selle.

Perché questo è il South Carolina degli anni Settanta del Diciannovesimo secolo, non di fine millennio, e i cavalieri della notte sono il terrore di questi tempi. Vagano per l'entroterra, infliggendo la loro versione della giustizia sui poveracci di colore e sui repubblicani che li appoggiano, rifiutandosi di obbedire al quattordicesimo e al quindicesimo emendamento. Sono un simbolo della paura dei bianchi nei confronti dei neri, e gran parte della popolazione bianca li appoggia. I Codici Neri sono già stati introdotti come antidoto alla riforma, limitando i diritti dei neri a portare armi, a mantenere una posizione superiore a quella di coltivatore o servo, perfino ad allontanarsi dalle loro abitazioni o a ricevere ospiti senza permesso.

In seguito il Congresso risponderà con l'emendamento della Ricostruzione, con il decreto coercitivo del 1870 e con il decreto contro il Ku Klux Klan del 1871. Il governatore Scott formerà una milizia di colore per proteggere i votanti alle elezioni del 1870, facendo ulteriormente infuriare la popolazione bianca. Alla fine l'*habeas corpus* verrà sospeso nelle nove contee dell'entroterra, portando all'arresto di centinaia di membri del Klan senza il rispetto dei diritti fondamentali, ma per il momento la legge cavalca un cavallo bardato e porta con sé la vendetta, e l'intervento del governo federale arriverà troppo tardi per salvare trentotto vite, troppo tardi per prevenire stupri e pestaggi, troppo tardi per fermare gli incendi e le distruzioni di fattorie, raccolti e bestiame.

Troppo tardi per salvare Missy Jones.

Suo marito Martin si era impegnato nella campagna per portare al voto

del 1870 la gente di colore sfidando l'intimidazione e la violenza. Si era rifiutato di ripudiare il partito repubblicano, e così facendo si era guadagnato la flagellazione. Poi aveva dato il suo appoggio e i suoi risparmi alla nascente milizia nera, e una domenica pomeriggio di sole aveva fatto marciare i suoi uomini in città. Non più di un soldato su dieci era armato, ma per coloro che lottavano contro la marea dell'emancipazione era stato comunque un gesto di impareggiabile arroganza.

Fu Missy a udire i cavalieri che si avvicinavano, fu Missy a dire a suo marito di fuggire, che stavolta se l'avessero trovato l'avrebbero ammazzato. I cavalieri della notte non avevano ancora fatto del male a una donna nella contea di York, e Missy, malgrado temesse gli uomini armati, non aveva ragione di credere che avrebbero cominciato con lei.

Ma lo fecero.

Quattro uomini stuprarono Missy Jones, poiché se non potevano danneggiare direttamente suo marito, l'avrebbero fatto attraverso la sua donna. Lo stupro non comportò alcuna violenza fisica al di là della violazione in se stessa, e a Missy parve addirittura privo di qualsiasi elemento di piacere perfino per gli uomini che lo commisero. Fu qualcosa di funzionale, come la marchiatura di una vacca o la strozzatura di una gallina. L'ultimo degli uomini l'aiutò perfino a coprirsi e le diede il braccio accompagnandola fino a una sedia in cucina.

«Digli di comportarsi bene, capito?» disse l'uomo. Era giovane e attraente, e Missy vi scorse qualcosa di suo padre e di suo nonno. Aveva il mento dei Larousse e i capelli chiari tipici di quella famiglia. Si chiamava William Larousse. «Non vogliamo essere costretti a ripassare di qui» la avvertì.

Due settimane dopo, William Larousse e altri due uomini caddero in un'imboscata alle porte di Delphia a opera di un gruppo di aggressori mascherati e armati di bastoni. I compagni di William fuggirono ma lui rimase lì, raggomitolato su se stesso, mentre i colpi gli piovevano addosso. Le percosse lo lasciarono paralizzato, in grado di muovere soltanto la mano destra e incapacitato a mangiare qualsiasi cibo che non fosse stato ridotto in poltiglia. Ma Missy Jones era inconsapevole di ciò che era stato fatto in suo nome. Aveva parlato a malapena con suo marito quando questi era tornato dal suo nascondiglio, e anche in seguito parlò di rado. E nemmeno tornò nel letto del marito, preferendo dormire fra le bestie nella loro piccola stalla, ridotta nella propria mente al loro stesso livello dagli uomini che l'avevano violentata per punire il marito, ritraendosi lentamente ma ineso-

rabilmente nella follia.

Elliot si alzò e versò il fondo del suo caffè nel lavandino.

«Come ho detto, c'erano alcuni che volevano dimenticare il passato e altri che ancora oggi non l'hanno scordato.»

Lasciò aleggiare le sue ultime parole.

«Credi che Atys Jones fosse uno di questi?»

Scrollò le spalle. «Penso che una parte di lui gradisse l'idea di scoparsi la figlia di Earl Larousse, e per estensione fottere lo stesso Earl. Non so neanche se Marianne fosse al corrente della faida fra le due famiglie. Suppongo che per i Jones fosse più importante che per i Larousse, non so se mi spiego.»

«Ma i precedenti sono noti a tutti?»

«Sui giornali sono stati pubblicati alcuni articoli sulla loro storia firmati da quelli che hanno avuto l'energia di andare a scavare, ma non molti. Eppure rimarrei sorpreso se alcuni dei giurati non ne fossero al corrente, ed è una cosa che potrebbe venir fuori durante il processo. I Larousse hanno un nome e una storia che proteggono religiosamente. Per loro, la reputazione è tutto. Qualunque cosa abbiano fatto in passato, ora contribuiscono alle cause giuste. Forniscono aiuti alle opere di carità dei neri. Hanno appoggiato l'integrazione scolastica. Non decorano le loro case con la bandiera confederata. Hanno riparato ai peccati delle generazioni precedenti, ma l'accusa potrebbe rievocare i vecchi spettri per sostenere che Atys Jones li ha voluti punire strappando loro Marianne.» Si alzò e si stirò. «A meno che, naturalmente, non riusciamo a trovare il vero assassino di Marianne Larousse. A quel punto, ci ritroveremmo a giocare una partita molto diversa.»

Scostai la copia della fotografia di Missy Jones, morta a poco più di quarant'anni e coricata nella sua povera bara, e scorsi di nuovo i documenti sul tavolo fino ad arrivare all'ultimo ritaglio. Era un articolo di giornale datato 12 luglio 1981, e riportava la notizia della scomparsa di due giovani donne di colore che vivevano nei pressi del Congaree. Si chiamavano Addy e Melia Jones, e dopo quella sera, nella quale erano state viste mentre bevevano in un bar del luogo, nessuno aveva più avuto loro notizie.

Addy Jones era la madre di Atys.

Sollevai il ritaglio per mostrarlo a Elliot.

«E questo cos'è?»

Elliot tese la mano e lo prese. «Questo» disse quindi «è il mistero finale

per te. La madre e la zia del nostro cliente sono scomparse diciannove anni fa, e né lui né nessun altro le ha più viste.»

Quella sera feci ritorno a Charleston con la radio sintonizzata su un talk show trasmesso da Columbia finché il segnale non cominciò a svanire fra sibili e distorsioni. Il candidato sconfitto alla carica di governatore dello Stato, Maurice Bessinger, aveva cominciato a far sventolare la bandiera confederata sopra i ristoranti della catena Piggie Park di sua proprietà. Sosteneva che fosse un simbolo della storia del Sud, e forse lo era, tranne che Bessinger aveva lavorato per due campagne presidenziali di George Wallace, aveva diretto un'organizzazione chiamata Associazione Nazionale per la Conservazione del Popolo Bianco e aveva dovuto fronteggiare la corte federale per aver violato il decreto sui diritti civili del 1964 rifiutandosi di servire la clientela di colore nei suoi ristoranti. Era addirittura riuscito a vincere il processo di prima istanza, ma poi era stato forzato all'integrazione da una corte superiore. Da allora aveva apparentemente goduto di una conversione religiosa ed era rientrato nel partito democratico, ma le vecchie abitudini sembravano dure a morire.

Mentre guidavo al buio pensai alla bandiera, alle famiglie dei Jones e dei Larousse e al peso della Storia che era come una cintura di piombi allacciata ai loro corpi e che li trascinava a fondo di continuo. In qualche angolo di quella Storia, nel passato ancora vivo, c'era il perché della morte di Marianne Larousse.

Ma laggiù, in un luogo che mi sembrava alieno, il passato assumeva strane forme. Il passato era un vecchio drappeggiato in una bandiera rossa e blu che ululava la sua sfida sotto l'insegna di un maiale. Il passato era una mano morta sul volto dei viventi. Il passato era un fantasma inghirlandato di rimpianti.

Il passato, avrei scoperto, era una donna in bianco dalla pelle a squame.

Parte Terza

Pareva mi muovessi in un mondo di spettri
e mi sentissi l'ombra di un sogno.

Alfred Tennyson, *La principessa*

Capitolo 10

Finalmente, nella pace della mia camera d'albergo, aprii il fascicolo su Marianne Larousse. Il buio attorno a me era più una presenza percepibile che un'assenza di luce: le ombre avevano sostanza. Accesi la lampada da tavolo e sparsi sullo scrittoio il materiale che mi aveva dato Elliot.

E non appena vidi le foto dovetti distogliere lo sguardo, poiché, sebbene non l'avessi mai conosciuta né avrei più potuto farlo, sentii su di me il peso della sua perdita. Andai alla porta e cercai di scacciare le ombre invadendo la stanza con il chiarore del corridoio, ma loro si limitarono a ritirarsi negli spazi sotto i tavoli e dietro l'armadio, in attesa dell'inevitabile scomparsa della luce.

E mi parve che il mio essere si separasse, mi parve di essere sia lì in quella camera d'albergo con le prove della violenza con cui Marianne Larousse era stata strappata da questo mondo, sia di nuovo nell'immobilità del salotto dei Blythe, intento a guardare la bocca di Bear che si muoveva a formare menzogne benintenzionate, Sundquist seduto accanto a lui come un ventriloquo che lo manipolava e avvelenava l'atmosfera della stanza di cupidigia, malvagità e false speranze mentre Cassie mi fissava dalla fotografia della laurea con quel sorriso insicuro che le fluttuava sulla bocca come un uccello incerto se posarsi oppure no. Mi ritrovai a cercare di immaginarla viva, intenta a condurre una nuova vita lontana da casa, sicura che la sua decisione di abbandonare la sua vecchia esistenza fosse quella giusta. Ma non ne fui capace, poiché quando cercavo di dipingermela vedevo soltanto un'ombra senza volto e una mano adorna di ferite parallele.

Cassie Blythe non era viva. Tutto quello che avevo saputo di lei mi diceva che non era il tipo di ragazza pronta ad andarsene condannando i proprî genitori a una vita di dubbio e sofferenza. Qualcuno l'aveva strappata a questo mondo, e io non sapevo se sarei stato capace di trovare quel qualcuno e con quella scoperta rivelare finalmente la verità che stava dietro la sua scomparsa.

In quel momento mi resi conto che Irving Blythe aveva ragione, che ciò che aveva detto di me era vero: ammettermi nelle loro vite significava riconoscere il fallimento e concedere spazio alla morte, poiché io ero colui che arrivava quando ogni speranza se n'era andata, offrendo nulla se non la possibilità di una risposta che avrebbe portato con sé altro dolore, altra sofferenza e una consapevolezza al confronto della quale l'ignoranza sarebbe forse parsa una benedizione. L'unica consolazione in tutto ciò che sarebbe accaduto era che dal mio coinvolgimento sarebbe forse derivata una com-

ponente di giustizia, che le vite sarebbero andate forse avanti con un minimo di certezza: la certezza che la sofferenza fisica di una persona amata era giunta al termine, e che qualcuno provava abbastanza compassione da cercare di scoprire la ragione per cui era stato loro inflitto quel dolore.

Quando ero più giovane ero diventato poliziotto. Mi ero arruolato perché mi ero sentito in dovere di farlo. Mio padre era stato poliziotto, così come mio nonno, ma aveva concluso la sua carriera e la sua vita nell'infamia e nella disperazione. Aveva ucciso due persone e poi si era tolto la vita, per ragioni che forse non si conosceranno mai, e io, essendo giovane, sentivo la necessità di far mio il suo fardello e cercare di riparare a ciò che aveva fatto.

Ma non ero stato un bravo poliziotto. Non ne avevo né il temperamento né la disciplina. Vero, possedevo altri talenti - la tenacia, il bisogno di scoprire e comprendere - ma non erano sufficienti a farmi sopravvivere in quell'ambiente. Mi mancava anche un altro elemento cruciale: il distacco. Non possedevo il meccanismo di difesa che consentiva ai miei colleghi di osservare un cadavere e vederlo soltanto in quei termini: non come un essere umano, non come una persona, ma come un'assenza dell'essere, una negazione della vita. A un livello superficiale, ma in ultima analisi necessario, perché i poliziotti possano svolgere il loro lavoro deve scattare un processo di disumanizzazione. I suoi marchi di fabbrica sono l'umorismo macabro e un apparente distacco che consente di chiamare un cadavere «rifiuto» o «spazzatura» (a eccezione del caso in cui un collega rimanga ucciso in servizio, una ferita troppo vicina per rendere possibile qualsiasi distacco), di esaminare ferite e mulilazioni senza sprofondare piangendo in un vuoto che rende la vita e la morte insopportabili. Il loro obbligo morale è nei riguardi dei vivi, di coloro che sono rimasti al mondo, e della legge.

Io non possedevo quella qualità. Non l'ho mai avuta. Al contrario, ho imparato ad accogliere i morti, e loro hanno trovato il modo di comunicare con me. Ora, in quella camera d'albergo lontana da casa, di fronte alla morte di un'altra giovane donna, la scomparsa di Cassie Blythe tornava a turbarmi. Ero tentato di chiamare i Blythe, ma che cosa avrei potuto dire? Laggiù non potevo fare nulla per loro, e il fatto che stessi pensando alla loro figlia sarebbe stata una magra consolazione. Volevo concludere il mio lavoro nel South Carolina, controllare le deposizioni dei testimoni, assicurarmi che Atys Jones fosse al sicuro, per quanto provvisoria fosse quella condizione, e tornare a casa. Per Elliot non potevo fare più di questo.

Ma ora il corpo di Marianne Larousse mi stava chiamando con una stra-

na confidenza, pretendendo che vedessi, che capissi la natura di ciò in cui mi stavo facendo coinvolgere e le possibili conseguenze del mio intervento.

Non volevo guardare. Ero stanco di guardare.

Ma guardai.

La pena che provai; la terribile, schiacciante pena.

È colpa delle fotografie, a volte. Non le dimentichi mai del tutto. Restano sempre con te. Svolti un angolo, passi in macchina davanti alla facciata sigillata di un negozio, a un giardino invaso dalle erbacce e a una casa che sta marcendo come un dente guasto perché nessuno vuole più viverci, perché il tanfo di morte vi aleggia ancora, perché il padrone di casa ha dato cinquanta dollari a testa a qualche immigrato per pulirla e loro hanno usato il materiale scadente che avevano per le mani: disinfettanti di terza scelta e ramazze sporche che hanno diffuso l'odore più che sradicarlo, che hanno trasformato la logica delle chiazze di sangue in una caotica imbrattatura di violenza semidimenticata, una fascia di oscurità sulle pareti bianche. Poi l'hanno tinteggiata con vernici annacquate, passando i rulli sulle parti macchiate due o tre volte di più che sul resto delle pareti, ma quando la vernice si è asciugata era ancora lì: una mano insanguinata che è passata attraverso il bianco, il crema e il giallo e ha lasciato il ricordo della sua presenza radicato nel legno e nell'intonaco.

E così il padrone di casa chiude la porta a chiave, sbarra le finestre e attende che la gente dimentichi o che qualcuno troppo disperato o troppo stupido per badarvi accetti di pagare un affitto da miseria, e a quel punto acconsente, anche solo per cercare di cancellare il ricordo di ciò che è accaduto in quella casa con i problemi e le preoccupazioni di una nuova famiglia, una sorta di pulizia medianica che potrebbe riuscire laddove gli immigrati hanno fallito.

Potresti entrare, se volessi. Potresti mostrare il tuo distintivo e spiegare che si tratta di una visita di routine, che i vecchi casi irrisolti vengono ricontrollati dopo qualche anno nella speranza che il passaggio del tempo abbia svelato qualche dettaglio precedentemente nascosto. Ma non ne hai bisogno, perché eri lì la notte in cui l'hanno trovata. Hai visto i suoi resti sul pavimento della cucina, o fra i cespugli in giardino, o stesi di traverso sul letto. Hai visto come, con l'ultimo alito d'aria che ha lasciato il suo corpo, se ne sia andato anche qualcos'altro, la cosa che le dava sostanza, una sorta di armatura interiore che le è stata strappata senza intaccare la pelle,

cosicché ora la donna si è accartocciata ed è appassita malgrado il suo corpo si sia gonfiato, espandendosi e contraendosi sotto i tuoi occhi, e sulla sua pelle sono già comparsi i segni degli insetti che hanno cominciato a nutrirsi, poiché gli insetti arrivano sempre prima di te.

E poi forse devi trovare una foto. A volte sono il marito o la madre, il padre o l'amante a procurartela, e tu osservi le loro mani che si muovono sulle pagine dell'album, che frugano nella scatola di scarpe o nella borsetta, e pensi: sono stati loro a fare questo? Sono stati loro a ridurre questa persona a ciò che sto vedendo? O magari sai che sono stati loro; non puoi dire come di preciso, ma lo sai, e questo imporre le mani sulle reliquie di una vita perduta ti appare come una seconda violazione, qualcosa che dovresti fermare con un gesto deciso della mano, perché hai già fallito una volta e ora, ora hai la possibilità di riparare.

Ma non lo fai, non subito. Aspetti, e speri che con l'attesa giunga la prova o la confessione, e che si possano fare i primi passi verso la ricostruzione di un ordine morale, di un equilibrio fra i bisogni dei vivi e le pretese dei morti. Eppure quelle immagini torneranno in superficie più tardi, spontaneamente, e se ti trovassi con qualcuno di cui ti fidi potresti dire: «Ricordo. Ricordo cosa accadde. Ero lì. Ero un testimone, e in seguito ho cercato di diventare qualcosa di più. Ho cercato di ottenere un minimo di giustizia».

E se ci sei riuscito, se la punizione è stata assegnata e la pratica è stata registrata di conseguenza, potresti provare una punta di... non di piacere, no, ma di pace? Di sollievo? Forse ciò che provi non ha nome, e non dovrebbe averlo. Forse è soltanto il silenzio della tua coscienza, poiché per questa volta non sta gridando un nome nella tua mente e tu non sei costretto a estrarre di nuovo una vecchia pratica per rammentarti di quella sofferenza, di quella morte e di come non sei riuscito a mantenere l'equilibrio necessario affinché la vita e il tempo non cessino di esistere.

Il caso è chiuso: non è questo che si dice? È passato tanto di quel tempo, ti sembra, dall'ultima volta che hai avuto motivo di usare queste parole, di saggiarne la falsità nel momento stesso in cui ti si stanno formando sulla lingua e ti fuoriescono dalle labbra. Il caso è chiuso. Tranne che non è affatto chiuso, poiché l'assenza continua a farsi sentire nelle esistenze di coloro che restano, nelle centinaia di migliaia di piccole correzioni necessarie a rendere conto di quell'assenza, di quella vita, riconosciuta o no, che dovrebbe esercitare il suo impatto su quelle degli altri. Irv Blythe, pur con tutti i suoi difetti, l'aveva capito. Non c'è alcuna conclusione. Ci sono sol-

tanto esistenze continuate o esistenze finite, con le rispettive conseguenze. Se non altro, i vivi non ti riguardano più. Sono i morti a restare con te.

E forse tu spargi le foto e pensi: io ricordo.

Ti ricordo.

Non ti ho dimenticata.

Non sarai dimenticata.

Marianne Larousse era distesa supina su un letto di licoridi schiacciate. I fiori bianchi morenti delle piante erano come chiazze stellate sulla stampa, quasi il negativo stesso fosse stato macchiato dall'esposizione a quell'atto. Il cranio della vittima aveva subito gravi danni. Il cuoio capelluto era squarciato su entrambi i lati della scriminatura centrale, e le ferite erano un intrico di capelli e filamenti. Un terzo colpo le aveva sfondato il lato destro del cranio, e l'autopsia aveva rilevato linee di frattura che arrivavano dalla base del cranio al bordo superiore della cavità oculare sinistra. Il suo volto era rosso di sangue, poiché il cuoio capelluto è estremamente vascolare e sanguina a profusione quando viene danneggiato, e il suo naso era rotto. Gli occhi erano chiusi con forza e i lineamenti erano contorti in una smorfia di dolore provocata dalla violenza dei colpi.

Girai le pagine fino al referto medico. Il corpo di Marianne Larousse non rivelava morsicature, lividi o abrasioni che indicassero un'aggressione sessuale, ma nella regione pubica erano stati trovati peli appartenenti ad Atys Jones. I genitali di Marianne presentavano un rossore che indicava un recente contatto sessuale, ma nessuna contusione o lacerazione interna o esterna, anche se nel canale vaginale erano state trovate tracce di lubrificante. Non c'erano tracce di sperma nei peli pubici ma nemmeno dentro di lei. Jones aveva riferito agli investigatori, come Elliot mi aveva riportato, che nel corso dei loro rapporti sessuali usavano regolarmente preservativi.

Gli esami avevano evidenziato fibre corrispondenti agli indumenti di Marianne Larousse sul maglione e sui jeans di Atys Jones, mentre fibre di acrilico provenienti dai sedili dell'auto di Jones erano state rinvenute sulla camicetta e sulla gonna della ragazza, insieme alle fibre di cotone degli indumenti di lui. Secondo le analisi, le possibilità che le fibre avessero origini diverse erano remote. In ciascuno dei casi erano state trovate più di venti corrispondenze. Cinque o sei sarebbero state sufficienti per stabilire una relativa certezza.

Sulla base delle prove, continuavo a non essere convinto che Marianne Larousse fosse stata violentata prima di morire; d'altro canto non ero io quello che l'accusa avrebbe cercato di persuadere. Il livello di alcol nel

sangue era al di sopra della norma, e un buon pubblico ministero sarebbe stato in grado di sostenere che Marianne non fosse probabilmente nelle condizioni di evitare l'attacco di un giovane forte come Atys Jones. In più, Jones aveva usato un profilattico lubrificato, e il lubrificante avrebbe ridotto i danni fisici subiti dalla vittima.

Quello che non poteva essere negato era il fatto che il sangue di Marianne Larousse si trovava sul volto e sulle mani di Jones quando questi era entrato nel bar a chiamare aiuto, e che mescolati al sangue c'erano frammenti polverizzati del sasso che era stato usato per ucciderla. L'analisi delle chiazze di sangue nell'area circostante il corpo di Marianne aveva evidenziato spruzzi provocati da un impatto a media velocità, distribuiti a raggiera dal punto dell'impatto sopra la testa e sul lato in cui le era stato inflitto il colpo fatale. Il suo assassino avrebbe dovuto ricevere spruzzi sulla parte inferiore delle gambe, sulle mani e forse sul volto e sulla parte superiore del corpo. Sulle gambe di Jones non c'erano chiazze evidenti (anche se i suoi jeans si erano inzuppati dopo che Jones si era inginocchiato nel sangue di Marianne Larousse, sicché gli schizzi potevano essere stati assorbiti o coperti), e il sangue sul suo volto e sulle sue mani era stato strofinato troppo per poter rivelare tracce degli schizzi originali.

Secondo la deposizione di Jones, quella sera lui e Marianne Larousse si erano incontrati alle nove. Lei era uscita a bere qualcosa con degli amici a Columbia, poi l'aveva raggiunto allo Swamp Rat. Alcuni testimoni li avevano visti parlare e poi allontanarsi fianco a fianco. Uno di questi, un frequentatore abituale del bar di nome J.D. Herrin, aveva ammesso di aver rivolto epiteti razziali a Jones poco prima che i due giovani uscissero dal locale. Faceva risalire le sue ingiurie alle undici e dieci circa.

Jones aveva dichiarato alla polizia che a quel punto aveva avuto un rapporto sessuale con Marianne Larousse sul sedile di destra della sua automobile, lei sopra, lui seduto sotto. Dopo il rapporto era cominciato un alterco, causato in parte da un diverbio sugli insulti di J.D. Herrin e sull'ipotetica vergogna che Marianne provava a stare con Atys. Marianne si era allontanata su tutte le furie, ma invece di salire sulla sua auto si era allontanata nel bosco. Jones sosteneva che a quel punto lei avesse cominciato a ridere e l'avesse chiamato invitandolo a seguirla fino al torrente, ma che lui fosse troppo infuriato per darle retta. Soltanto dieci minuti dopo, vedendo che Marianne non tornava, si era deciso a seguirla. L'aveva trovata una trentina di metri più in là, lungo il sentiero. Era già morta. Jones sosteneva di non aver udito nulla in quell'intervallo: nessun grido, nessun rumore di

una lotta. Non ricordava di averla toccata, ma immaginava di averlo fatto, visto che le sue mani erano insanguinate. Ammetteva anche che doveva aver maneggiato il sasso, rammentando in un secondo tempo di averlo visto accanto alla testa di Marianne. A quel punto era rientrato nel bar ed era stata avvertita la polizia. Jones era stato interrogato dagli agenti della SLED, la Divisione Forze dell'Ordine statali, inizialmente senza la presenza di un avvocato poiché non era stato ancora arrestato né accusato di alcun crimine. Dopo l'interrogatorio era stato arrestato perché sospettato dell'omicidio di Marianne Larousse. Gli era stato assegnato un difensore d'ufficio, che in seguito si era fatto da parte a favore di Elliot Norton.

E ora entravo in scena io.

Feci scorrere dolcemente le dita sul suo volto, avvertendo le intaccature della carta fotografica come pori della sua pelle. Mi dispiace, pensai. Non ti conoscevo. Non ho modo di sapere se eri una bella persona oppure no. Se ti avessi conosciuta, se ti avessi incontrata in un bar o se mi fossi seduto accanto a te in un caffè, saremmo andati d'accordo, anche soltanto in quel modo rapido e sfuggente in cui due esistenze possono intrecciarsi brevemente prima di proseguire, alterate eppure immutate, per le rispettive strade? In uno di quei rapidi, guizzanti istanti di contatto fra sconosciuti che rendono vivibile questa nostra vita? Sospetto di no. Eravamo, credo, molto diversi. Ma tu non meritavi di concludere la tua vita in questo modo, e se avessi potuto sarei intervenuto per fermare ciò che è accaduto, anche rischiando la mia stessa vita, perché malgrado mi fossi estranea non avrei potuto permettere che soffrissi. Ora cercherò di ripercorrere i tuoi passi, di capire che cosa ti ha condotto in quel luogo, a riposare fra le licoridi schiacciate mentre gli insetti notturni affogano nel tuo sangue.

Mi dispiace di doverlo fare. Alcuni soffriranno per il mio intervento, e potranno essere svelati elementi del tuo passato che forse avresti preferito lasciare nell'ombra. Tutto quello che ti posso promettere è che agirò in modo che chi ti ha fatto questo non rimanga impunito.

In tutto questo, ti ricorderò.

In tutto questo, non sarai dimenticata.

Capitolo 11

Il mattino dopo chiamai il numero dell'Upper West Side. Rispose Louis.

«Avete ancora intenzione di venire quaggiù?»

«Hmm-hmm. Saremo lì fra un paio di giorni.»

«Come sta Angel?»

«Silenzioso. E tu?»

«Il solito.»

«Conciato così male?»

Avevo appena parlato con Rachel, e sentire la sua voce mi aveva fatto provare una gran solitudine e aveva rinfocolato le mie preoccupazioni per lei, così lontana.

«Devo chiederti un favore» dissi.

«Fa' pure. Chiedere non costa niente.»

«Conosci qualcuno che potrebbe stare con Rachel per qualche giorno, almeno fino al mio ritorno?»

«A lei non piacerà.»

«Potresti mandare qualcuno che non sia permaloso.»

Vi fu un silenzio mentre Louis soppesava la questione. Quando rispose, potei quasi avvertire il suo sorriso.

«Sai, ho proprio il tizio giusto.»

Trascorsi la mattinata a fare telefonate, poi andai a Wateree e parlai con uno degli agenti della contea di Richland che erano giunti per primi sulla scena del delitto. Fu una conversazione alquanto breve. L'agente mi confermò il contenuto del suo rapporto, ma mise bene in chiaro di essere convinto che Atys Jones fosse colpevole e che con il semplice fatto di parlare con lui io stessi cercando di deviare il corso della giustizia.

Proseguii per Columbia e passai un po' di tempo con l'agente speciale Richard Brewer al quartier generale della SLED. Erano stati gli uomini della SLED a indagare sull'omicidio, così come indagavano su tutti gli omicidi commessi nel South Carolina con la sporadica eccezione di quelli che avvenivano entro la giurisdizione del dipartimento di polizia di Charleston.

«Laggiù vogliono sentirsi indipendenti» disse Brewer. «Noi la chiamiamo la "Repubblica di Charleston".»

Brewer aveva all'incirca la mia età, con capelli color paglia e un fisico da atleta. Indossava la divisa tipica della SLED: mimetica verde, maglietta nera con la scritta «SLED» verde sulla schiena e una Glock 40 nella fondina. Faceva parte della squadra che aveva indagato sul caso. Fu leggermente più disponibile dell'agente che avevo incontrato quella mattina, ma poté aggiungere ben poco a ciò che già sapevo. Atys Jones era virtualmente solo al mondo: aveva soltanto qualche lontano parente ancora in vita. La-

vorava come inserviente in un supermercato Piggly Wiggly e viveva a Kingville, in un piccolo monolocale senza ascensore ora occupato da una famiglia di immigrati ucraini.

«Quel ragazzo» disse Brewer scuotendo la testa. «Prima di questa storia aveva poche persone al mondo che gli volevano bene, e adesso ne ha molte di meno.»

«Crede che sia stato lui?»

«Lo deciderà la giuria. Ma detto fra noi, non vedo altri candidati all'orizzonte.»

«Ed è stato lei a parlare con i Larousse?» Le loro deposizioni facevano parte del materiale che Elliot mi aveva passato.

«Con padre e figlio e con la servitù. Tutti avevano un alibi. Quaggiù siamo dei professionisti, signor Parker. Abbiamo contemplato tutte le possibilità. Non credo che troverà troppe falle in quei rapporti.»

Lo ringraziai, e lui mi diede il suo biglietto da visita nel caso avessi avuto altre domande.

«Ha un compito difficile, signor Parker» disse quando mi alzai. «Temo che diventerà popolare come la merda in piena estate.»

«Per me sarà una nuova esperienza.»

Inarcò un sopracciglio con aria scettica.

«Lo sa, mi riesce difficile crederle.»

Di ritorno in albergo chiamai la cooperativa di Pine Point per informarmi su Bear, e loro mi confermarono che il giorno prima era arrivato in orario e aveva lavorato con tutto l'impegno che ci si poteva aspettare. Ma sembravano ancora un po' nervosi, e così me lo feci passare.

«Come va, Bear?»

«Benino.» Ci ripensò. «Bene, va bene. Mi piace, qui. Posso lavorare sulle barche.»

«Lieto di saperlo. Ascolta, Bear, te lo devo dire: se combini qualche casino o causi problemi a quella gente, verrò personalmente a cercarti e ti trascinerò alla polizia. Ci siamo capiti?»

«Certo.» Il suo tono non era rattristato o ferito. Immaginavo che fosse abituato a sentirsi raccomandare di non combinare guai. La questione era se recepisse il messaggio oppure no.

«Bene» dissi.

«Non farò casini» confermò Bear. «Mi piace, questa gente.»

Dopo che ebbi riagganciato trascorsi un'ora nella palestra dell'albergo, poi andai in piscina e feci tutte le vasche che potei senza correre il rischio

di cedere ai crampi e annegare. Dopo una doccia, rilessi le sezioni del fascicolo di cui Elliot e io avevamo discusso la sera prima. Continuavo a tornare su due argomenti: il racconto, fotocopiato da un libro di storia locale ormai fuori catalogo, della morte di Henry, il responsabile dei condotti della piantagione Larousse, e la scomparsa della madre e della zia di Atys Jones, avvenuta ormai un ventennio prima. Le loro fotografie mi fissavano dai ritagli di giornale, due donne congelate per sempre alle soglie dei vent'anni e svanite da un mondo che finora le aveva quasi completamente dimenticate.

Con l'avvicinarsi della sera uscii dall'albergo, andai al Pinckney Café e ordinai un caffè e un *muffin.* Mentre aspettavo l'arrivo di Elliot sfogliai una copia del «Post and Courier» abbandonata da qualcuno. Un articolo in particolare attirò la mia attenzione: era stato spiccato un mandato di arresto ai danni di un secondino di nome Landron Mobley dopo che questi non si era presentato all'udienza della commissione carceraria riguardo a certe accuse di relazioni illecite con alcune detenute. L'unica ragione per cui l'articolo attirò il mio sguardo era che Mobley aveva assunto un certo Elliot Norton per rappresentarlo sia all'udienza sia in quello che si prospettava come un processo per stupro. Quando Elliot arrivò un quarto d'ora dopo gliene accennai.

«Il vecchio Landron è un bel fenomeno» disse Elliot. «Prima o poi salterà fuori.»

«Non sembra un cliente di gran classe» osservai.

Elliot diede un'occhiata all'articolo e poi lo allontanò; ma poi parve pensare che fosse necessaria qualche altra spiegazione.

«Lo conoscevo da ragazzo, suppongo che sia per questo che si è rivolto a me. E poi ognuno ha diritto a un legale, anche se è colpevole.»

Alzò un dito per chiedere il conto alla cameriera, ma in quel movimento c'era qualcosa, una punta di precipitazione, che indicava che Landron Mobley aveva appena cessato di essere un argomento di conversazione gradito.

«Andiamo» disse. «Almeno so dove si trova uno dei miei clienti.»

Il centro di detenzione della contea di Richland sorgeva alla fine di John Mark Dial Road, circa centocinquanta chilometri a nord-ovest di Charleston, e vi si arrivava superando un'infilata di uffici di garanti per la libertà provvisoria e avvocati. Era un complesso di basse costruzioni di mattoni rossi circondato da due reti metalliche sovrastate da filo spinato. Le sue finestre erano lunghe e strette, affacciate sul parcheggio e sui boschi al di là.

Il recinto interno era elettrificato.

Non c'era molto che potessimo fare per impedire che la notizia del rilascio di Atys Jones giungesse all'attenzione dei media, e così non fummo troppo sorpresi nel trovare una troupe televisiva e un drappello di giornalisti e fotografi che sorseggiavano caffè e fumavano nel parcheggio. Avevo preceduto Elliot, e li stavo osservando da una quindicina di minuti quando apparve la sua macchina. In quell'intervallo non era successo alcunché di eccitante, a parte un breve dramma domestico quando una moglie scontenta, una donnina delicata con tacchi alti e vestito azzurro, era venuta a prendere il marito dopo che questi aveva raffreddato i suoi bollori in cella. L'uomo aveva la camicia chiazzata di sangue e i pantaloni sporchi di birra quando emerse battendo le palpebre nella luce morente del tardo pomeriggio, e in quel momento la moglie gli rifilò uno schiaffone e gli offrì il beneficio del suo ampio e alquanto profano vocabolario. L'uomo aveva l'aria di chi avrebbe preferito tornare indietro di corsa e rinchiudersi in cella, specialmente quando vide le telecamere e per un breve istante pensò che fossero lì per lui.

Gli inviati balzarono su Elliot non appena questi scese dall'auto, poi cercarono di bloccarlo di nuovo quando, venti minuti dopo, ricomparve dalla galleria recintata che conduceva nella zona di ammissione del carcere con un braccio sulle spalle di un giovane dalla pelle color caffelatte che teneva il capo chino e un berretto da baseball calato fin quasi sul dorso del naso. Elliot non li degnò nemmeno di un «no comment»: spinse il giovane a bordo dell'auto e partì subito a gran velocità. I membri più sensazionalisti del quarto potere si precipitarono verso i rispettivi veicoli per inseguirlo.

Io ero già in posizione. Attesi che Elliot mi superasse, poi lo seguii da vicino fino alla strada di uscita. A quel punto diedi una bella sterzata e riuscii a bloccare entrambe le corsie prima di scendere dall'auto. Il furgoncino della stazione televisiva inchiodò a poche decine di centimetri di distanza, e un operatore in tuta mimetica aprì la portiera del conducente e cominciò a gridarmi di togliermi di mezzo.

Mi esaminai le unghie. Erano corte e ben curate. Cercavo di tenerle pulite. La pulizia era una virtù molto sottovalutata.

«Mi hai sentito? Levati dai coglioni» sbraitò Combat Man. Il suo volto si stava colorando di un rosso acceso. Dietro il suo furgoncino vidi altri esponenti dei media che si adunavano cercando di capire cosa diavolo stava succedendo. Un gruppetto di giovani neri con jeans bassi in vita e magliette Wu Wear uscì dall'ufficio di un garante e si avvicinò per godersi lo

spettacolo.

Combat Man, stufo di gridare senza ottenere risultati, mi si avvicinò con incedere rabbioso. Era grasso e doveva avere più di quarantacinque anni. Su di lui, il suo abbigliamento sembrava un po' ridicolo. I neri cominciarono a dargli addosso quasi subito.

«Ehi, dov'è la guerra?»

«Il Vietnam è finito, coglione. Devi lasciar perdere. Non puoi vivere nel passato.»

Combat Man rivolse loro un'occhiata di odio puro. Si fermò a una trentina di centimetri da me e si sporse finché i nostri nasi giunsero quasi a sfiorarsi.

«Che cazzo stai facendo?» chiese.

«Sto bloccando la strada.»

«Questo lo vedo. Perché?»

«Per non farvi passare.»

«Non fare lo spiritoso con me. O sposti la macchina, o ci passo sopra con il mio furgoncino.»

Da sopra la sua spalla vidi che alcuni secondini erano usciti dal carcere, probabilmente per controllare l'origine di tutto quel trambusto. Era giunto il momento di andarsene. Quando i giornalisti fossero arrivati sulla strada principale, sarebbe stato troppo tardi perché potessero rintracciare Elliot e Atys. Anche se avessero trovato la macchina, le loro prede non sarebbero state a bordo.

«D'accordo» dissi a Combat Man. «Hai vinto.»

La cosa parve coglierlo alla sprovvista.

«Tutto qui?»

«Certo.»

Scosse la testa in preda alla frustrazione.

«A proposito...»

Alzò gli occhi su di me.

«I ragazzi ti stanno alleggerendo il furgoncino.»

Lasciai che il convoglio dei media mi distanziasse, poi seguii Bluff Road oltrepassando la chiesa battista di Zion Mill Creek e quella dei metodisti uniti fino a giungere al Campbell's Country Corner all'incrocio fra Bluff e Pineview. Il bar aveva un tetto di lamiera ondulata e una serie di finestre sbarrate, e in linea di principio non sembrava molto diverso dal carcere della contea se non per il fatto che potevi ordinare da bere e andartene

quando volevi. Reclamizzava «Birra fredda a prezzi bassi», ogni venerdì e sabato organizzava battute di caccia al tacchino ed era una tappa popolare per coloro che volevano godersi il loro primo, alcolico assaggio di libertà. Un cartello scritto a mano avvertiva la clientela che era vietato portarsi la propria birra.

Svoltai su Pineview, oltrepassai la fiancata del bar e un magazzino giallo e vidi una baracca nel mezzo di un campo di erba alta. Dietro la baracca c'era in attesa una GMC 4x4 bianca, a bordo della quale Elliot e Atys erano stati trasferiti prima che l'auto di Elliot, al cui volante c'era ora un altro uomo, proseguisse per la sua strada. Al mio arrivo la GMC uscì dal piazzale, e io mi mantenni a qualche auto di distanza seguendola su Bluff in direzione della 26. Il piano era di portare Jones direttamente a Charleston e da lì alla casa sicura. Fu con una certa sorpresa, quindi, che vidi Elliot svoltare a sinistra nel parcheggio del Betty's Diner prima ancora di aver raggiunto l'autostrada, aprire la portiera di destra e farsi precedere da Jones nella tavola calda. Parcheggiai la Mustang sul retro e li seguii all'interno, cercando di sembrare disinvolto e noncurante.

Il Betty's Diner era formato da una piccola sala con un banco sulla sinistra della porta, dietro il quale due donne di colore prendevano le ordinazioni mentre due uomini si occupavano delle griglie. Era arredato con tavolini e sedie di plastica da giardino, e le finestre erano oscurate sia dalle tapparelle sia dalle sbarre. Due televisori erano simultaneamente accesi, e nell'aria aleggiava un pesante odore d'olio e di fritto. Elliot e Jones avevano preso posto a un tavolo sul retro del locale.

«Volete spiegarmi cosa state facendo?» domandai quando li raggiunsi.

Elliot sembrava imbarazzato. «Ha detto che aveva bisogno di mangiare qualcosa» balbettò. «Aveva i crampi, mi ha detto che se non avesse messo qualcosa nello stomaco sarebbe svenuto. Ha minacciato addirittura di saltare giù dall'auto.»

Fu allora che Atys Jones parlò per la prima volta. La sua voce era più acuta di quanto avessi previsto, come se fosse cambiata di recente e non più di un decennio prima. «'Fanculo, amico, devo mangiare qualcosa» disse.

Aveva un volto magro, così chiaro da sembrare quasi ispanico, e occhi nervosi e guizzanti. Parlava tenendo la testa china e guardandomi da sotto la visiera del berretto. Nonostante le spacconate, la sua forza d'animo era stata spezzata. Atys Jones era duro più o meno quanto una *pinata:* se gli avessi dato una botta abbastanza forte, gli sarebbero uscite le caramelle dal

culo. Ma ciò non rendeva i suoi modi più facili da digerire.

«Hai ragione» dissi a Elliot. «È davvero incantevole. Non potevi scegliere un tipo un po' meno irritante da salvare?»

«Ci ho provato, ma il caso dell'orfanella Annie era già preso.»

«Cosa cazzo...»

Jones stava per lanciarsi in una prevedibile invettiva, ma io lo zittii alzando un dito. «Fermo lì. Impreca un'altra volta contro di me e quella saliera sarà tutta la cena che otterrai.»

Si arrese. «In galera non ho mangiato niente. Avevo paura.»

Provai una punta di senso di colpa e vergogna. Era un giovane spaventato con una ragazza morta e il ricordo del suo sangue ancora addosso. La sua sorte era nelle mani di due bianchi e di una giuria che avrebbe probabilmente ridefinito la parola «ostile». Tutto considerato, era già bravo a starsene seduto con la schiena dritta e gli occhi asciutti.

«Ti prego, amico» disse. «Lasciami mangiare qualche cosa.»

Sospirai. Dalla finestra davanti alla quale eravamo seduti potevo tenere d'occhio la strada, la 4x4 e chiunque si avvicinasse a piedi. Anche se qualcuno avesse pensato di nuocere a Jones, non l'avrebbe fatto al Betty's Diner. Elliot e io eravamo gli unici bianchi nel locale, e i pochi altri avventori ci stavano deliberatamente ignorando. Se avessimo avvistato qualche giornalista, avremmo potuto far uscire Atys dal retro, ammesso che il Betty's Diner avesse una porta di servizio. Forse stavo esagerando.

«Come vuoi» concessi. «Ma sbrigati.»

Era abbastanza evidente che Jones non avesse mangiato molto durante la sua permanenza in prigione. Le sue guance erano incavate, gli occhi infossati nelle orbite, e il volto e il collo erano punteggiati di sfoghi e foruncoli. Divorò un piatto di braciole di maiale stufate con riso, fagiolini, maccheroni e formaggio, poi lo fece seguire da una fetta di torta alla crema con le fragole. Elliot mangiucchiò qualche patatina fritta mentre io mi limitai a un caffè preso dalla macchinetta sul banco. Conclusa la cena, Elliot ci lasciò soli e andò a pagare il conto.

La mano sinistra di Jones era posata di piatto sul tavolo, adornata soltanto da un Timex economico. La sua destra stringeva un crocifisso di acciaio inossidabile che portava appeso al collo. Era a forma di T, ed entrambi i bracci sembravano cavi. Allungai la mano per toccarlo, ma Jones si ritrasse e nei suoi occhi fece capolino qualcosa che non mi piacque.

«Che fai?»

«Volevo solo dare un'occhiata al crocifisso.»

«È mio. Non voglio che nessuno lo tocchi.»

«Atys» dissi in tono sommesso. «Fammi vedere quella croce.»

La strinse fra le dita per un altro istante, poi liberò un lungo «*Caaazzo*». Si sfilò la catenella dal collo e la lasciò dolcemente cadere sulla palma della mia mano. Me la feci dondolare fra le dita, poi provai a ruotare i bracci del crocifisso, che mi si allentarono in mano. Lasciai cadere l'oggetto sul tavolo, rivelando una lama affilata d'acciaio lunga circa cinque centimetri. Serrai le dita sulla «T» lasciando sbucare la punta fra il medio e l'anulare.

«Dove l'hai preso?»

La luce danzò sulla lama e si riflesse sul volto e sugli occhi di Jones, che sembrava riluttante a rispondere.

«Atys» ripresi «non ti conosco, ma stai già cominciando a irritarmi. Rispondi alla domanda.»

Prima di farlo, scrollò il capo con gesto teatrale.

«Ma l'ha dato il predicatore.»

«Il cappellano?»

Scosse la testa. «No, uno dei pastori che visitano la prigione. Mi ha detto che anche lui è stato un prigionero, ma che il Signore l'ha liberato.»

«Ti ha spiegato perché te lo dava?»

«Mi ha detto che sapeva che ero nei pasticci, che c'era della gente che stava cercando di uccidermi. Mi ha detto che mi avrebbe protetto.»

«Ti ha detto come si chiamava?»

«Tereus.»

«Che aspetto aveva?»

Mi guardò negli occhi per la prima volta da quando gli avevo preso il crocifisso.

«Somigliava a me» replicò semplicemente. «Somigliava a uno che ha visto in faccia i guai.»

Rimisi a posto il braccio, coprii la lama e, dopo un attimo di esitazione, gliela restituii. Jones parve sorpreso, poi mi rivolse un cenno di ringraziamento.

«Se faremo le cose nel modo giusto, non ne avrai bisogno» dissi. «E se sbaglieremo, forse sarai felice di averlo.»

A quel punto Elliot tornò al tavolo e ce ne andammo. Né Jones né io accennammo al coltello. Questa volta non ci furono altre soste, e nessuno ci seguì mentre ci avvicinavamo a Charleston e all'East Side.

Il quartiere dell'East Side era stato una delle prime aree di sviluppo urbano fuori dalle mura della vecchia città, e non era mai stato segregato.

Neri e bianchi condividevano il labirinto di strade delimitato da Meeting ed East Bay a ovest e a est e dalla Crosstown Expressway e Mary Street a nord e a sud, anche se già alla metà del Diciannovesimo secolo la popolazione di colore superava quella bianca. Neri, bianchi e immigrati della classe operaia avevano continuato a vivere insieme nell'East Side fino a dopo la Seconda guerra mondiale, quando i bianchi si erano trasferiti nei sobborghi a ovest dell'Ashley. Da allora in poi, l'East Side era diventata una zona in cui se eri bianco non ti conveniva avventurarti. La povertà aveva messo radici, portando con sé i semi della violenza e della droga.

Ma ora l'East Side stava cambiando di nuovo. Le aree a sud di Calhoun Street e Judith Street, un tempo esclusivamente di colore, ora erano quasi del tutto bianche e benestanti, e l'ondata di rinnovo urbanistico e imborghesimento si stava abbattendo anche sui confini meridionali dell'East Side. Sei anni prima, il costo medio di un'abitazione nella zona si aggirava sui diciottomila dollari. Ora c'erano case in Mary Street che venivano vendute a duecentocinquantamila dollari, e perfino quelle su Columbus e Amherst, vicine al piccolo parco in cui si radunavano gli spacciatori di droga e in piena vista dei casermoni di arenaria e delle case popolari gialle e arancioni, valevano il doppio o il triplo di un decennio prima. Ma per il momento, l'East Side era ancora un quartiere nero, e le case avevano ancora gli sbiaditi colori pastello risalenti ai tempi in cui non c'era ancora l'aria condizionata. Il supermercato Piggly Wiggly all'incrocio fra Columbia e Meeting, il banco dei pegni Money Man sull'altro lato della strada, la bottiglieria a buon mercato nelle vicinanze testimoniavano di esistenze molto lontane da quelle dei bianchi benestanti che facevano ritorno nelle strade di un tempo.

I volti dei giovani agli angoli delle strade e degli anziani sui portici seguivano circospetti il nostro passaggio: un bianco e un nero a bordo di un'auto, seguiti da un bianco al volante di una seconda macchina. Potevamo anche non essere sbirri, ma eravamo comunque una grana. All'incrocio fra American e Reid, sulla fiancata di una casa di due locali che si ergeva come una sorta di oggetto d'arte, qualcuno aveva scritto queste parole: «L'afro-americano ha ereditato i miti che sia meglio essere poveri che ricchi, che sia meglio essere proletari che piccolo o altoborghesi, che sia meglio essere indolenti che industriosi, che sia meglio essere smodati che frugali e che sia meglio essere atletici che studiosi».

Non conoscevo la fonte della citazione, né la conosceva Elliot quando più tardi glielo chiesi. Atys, da parte sua, si era limitato a guardare la scrit-

ta con espressione vacua. Probabilmente sapeva già per esperienza tutto ciò che diceva. Attorno a noi le ortensie erano in fiore, e la nandina domestica era cresciuta accanto ai gradini di una linda casetta a due piani in Drake Street, a metà strada fra un edifìcio in rovina all'incrocio fra Drake e Amherst e la scuola elementare Fraser all'angolo di Columbus. La casa era dipinta di bianco con finiture gialle, e le imposte erano chiuse sia al piano superiore sia a quello inferiore. Quelle del primo piano erano fornite di assicelle mobili per consentire il passaggio dell'aria. Un bovindo si affacciava sulla strada da sotto il portico, e alla sua destra c'era la porta d'ingresso sovrastata da una decorazione di legno prodotta in serie. Cinque scalini di pietra conducevano al portico.

Quando si fu sincerato che la strada era tranquilla, Elliot fece retromarcia nel cortile alla destra della porta. Udii il rumore delle portiere che si aprivano, poi i passi di Atys ed Elliot che entravano in casa dal retro. Drake Street sembrava quasi completamente deserta, con l'eccezione di due ragazzini che giocavano a palla accanto alla balaustra della scuola. Restarono lì finché non cominciò a cadere la pioggia, scintillando nel bagliore dei lampioni che avevano cominciato a diffondere la loro luce, poi corsero al riparo. Attesi dieci minuti sotto la pioggia battente finché non ebbi la certezza che nessuno ci avesse seguito, poi entrai anch'io in casa.

Atys (mi stavo costringendo a usare il suo nome di battesimo nel tentativo di instaurare un rapporto) era seduto, visibilmente a disagio, a un tavolaccio da cucina di pino. Elliot era accanto a lui. Davanti al lavandino, un'anziana donna di colore dai capelli argentati stava versando della limonata in cinque bicchieri. Suo marito, che era molto più alto di lei, reggeva i bicchieri e li passava uno dopo l'altro agli ospiti. Le sue spalle erano leggermente curve, ma la forza dei suoi deltoidi e del suo trapezio era ancora evidente sotto la camicia bianca. Aveva ampiamente superato la sessantina, ma supponevo che in uno scontro leale avrebbe potuto avere facilmente la meglio su Atys. Probabilmente avrebbe potuto avere la meglio anche su di me.

«Il diavolo e sua moglie stanno litigando» disse mentre io scuotevo via la pioggia dalla giacca. Dovetti tradire la mia perplessità, poiché lui si ripeté indicando la pioggia e gli ultimi raggi del sole che si mescolavano fuori dalla finestra.

«*De wedduh*» soggiunse. «*Een yah cuh, seh-down.*»

Elliot sorrise nel vedere l'incomprensione stampata sul mio volto. «Gullah» spiegò. «Gullah» era il termine comunemente usato per descrivere il

linguaggio e gli abitanti delle isole lungo la costa, molti dei quali discendevano dagli schiavi a cui erano state concesse terre costiere e risaie abbandonate dopo la guerra civile.

«Ginnie e Albert vivevano a Yonges Island, ma poi Ginnie si è ammalata e uno dei loro figli, Samuel, quello che si sta occupando della mia macchina, ha insistito perché tornassero a Charleston. Sono qui da dieci anni, e malgrado ciò ogni tanto continuo a non capire cosa dicono. Ma sono delle brave persone, e sanno quello che stanno facendo. Ti ha chiesto di accomodarti.»

Accettai la limonata, li ringraziai e poi condussi Atys in salotto con una mano sulla spalla. Elliot parve sul punto di seguirmi, ma io gli feci capire che desideravo passare un paio di minuti da solo con il suo cliente. Elliot non ne fu particolarmente lieto, ma rimase al suo posto.

Atys si sedette sul bordo estremo del divano, come se si stesse preparando a scattare verso la porta. Non voleva saperne di guardarmi negli occhi. Mi sedetti di fronte a lui su una poltrona imbottita.

«Sai perché sono qui?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Perché vieni pagato.»

Sorrisi. «Sì, anche per questo motivo. Ma più che altro sono qui perché Elliot non crede che tu abbia ucciso Marianne Larousse. Però molta gente pensa di sì, e il mio compito sarà provare che si sbagliano. Ma posso farlo soltanto se mi aiuti.»

Si umettò le labbra. La sua fronte era imperlata di sudore. «Mi ammazzeranno» disse.

«Chi ti ammazzerà?»

«I Larousse. Non importa se ci riusciranno da soli o lo faranno fare allo Stato, mi uccideranno comunque.»

«No, se proveremo che hanno torto.»

«Già, e come ci riuscirai?»

Non lo sapevo ancora, ma parlare con quel giovane era un primo passo.

«Come hai conosciuto Marianne Larousse?» chiesi.

Atys si abbandonò pesantemente sul divano, ormai rassegnato a parlare.

«Studiava a Columbia.»

«Non mi sembri il tipo dello studioso, Atys.»

«Col cazzo. Gli vendevo l'erba, a quei figli di buona donna. Gli piaceva fumare.»

«E lei sapeva chi eri?»

«No, non sapeva un cazzo di me.»

«Ma tu sì?»

«Esatto.»

«Conosci il tuo passato, i problemi fra la tua famiglia e i Larousse.»

«Vecchie storie.»

«Ma ne sei al corrente.»

«Sì.»

«È stata lei a farsi avanti, oppure sei stato tu?»

Arrossì, e il suo volto si aprì in un sorriso soddisfatto. «Insomma, hai presente, lei fumava, io fumavo... ed è successo.»

«Quando è cominciata la vostra storia?»

«Gennaio, forse febbraio.»

«E siete sempre stati insieme?»

«Non sempre. In giugno è partita. Non l'ho vista dalla fine di maggio a una settimana, forse due prima...» La sua voce si spense.

«La sua famiglia sapeva che vi vedevate?»

«Forse. Lei non aveva detto niente, ma le voci girano.»

«Perché stavi con lei?»

Non rispose.

«Perché era carina? Perché era bianca? Perché era una Larousse?»

In tutta risposta ricevetti una scrollata di spalle.

«Magari per tutte e tre le ragioni?»

«Immagino di sì.»

«Ti piaceva?»

Un muscolo della guancia gli tremò.

«Sì, mi piaceva.»

Non insistetti. «Che cosa è successo la sera della sua morte?»

Il volto di Atys parve cedere all'improvviso, e la sicurezza di facciata svanì come una maschera strappata a rivelare la vera espressione al di sotto. In quel momento ebbi la certezza che non l'aveva uccisa lui, poiché il suo dolore era troppo vero, e mi parve di capire che quello che forse era cominciato come un modo per vendicarsi di un vago nemico si era trasformato, quanto meno da parte sua, in qualcosa che forse superava addirittura l'affetto.

«Ce la stavamo spassando sulla mia macchina, vicino allo Swamp Rat nel Congaree. Laggiù alla gente non frega un cazzo di cosa fai, basta che hai soldi e non sei uno sbirro.»

«Avete fatto sesso?»

«Sì, abbiamo fatto sesso.»

«Protetto?»

«Lei prendeva la pillola e io avevo fatto gli esami e tutto il resto, ma sì, voleva comunque che mi mettevo il cappuccio.»

«E la cosa ti infastidiva?»

«Cosa sei, stupido? Hai mai scopato con il cappuccio? Non è la stessa cosa. È come...» Si sforzò di trovare un paragone.

«Fare il bagno con le scarpe.»

Per la prima volta sorrise, e il ghiaccio si spezzò leggermente. «Già, tranne che non ho mai fatto un bagno così bello.»

«Prosegui.»

«Abbiamo cominciato a litigare.»

«Per quale motivo?»

«Sul fatto che lei sembrava vergognarsi di me e non voleva farsi vedere in giro. Capisci, non facevamo che scopare in macchina, o magari da me quando era abbastanza sbronza da non badarci. Il resto del tempo, mi passava davanti come se nemmeno esistessi.»

«E la discussione è diventata violenta?»

«No, non l'ho mai toccata. Mai e poi mai. Ma lei si è messa a gridare come una matta, e poi all'improvviso è scappata via di corsa. Avevo intenzione di lasciarla andare, capisci, a raffreddare i bollori, ma a un certo punto l'ho inseguita chiamandola. E poi l'ho trovata.»

Deglutì e si portò le mani dietro la nuca. Le sue labbra si assottigliarono. Sembrava sull'orlo delle lacrime.

«Che cosa hai visto?»

«La sua faccia, Cristo, era completamente sfondata. Il naso... C'era solo del gran sangue. Ho cercato di sollevarla, di scostarle i capelli dal viso, ma era morta. Non c'era niente che potevo fare per lei. Se n'era andata.»

Ora stava piangendo, sollevando e riabbassando il ginocchio destro come un pistone mosso dal dolore e dalla rabbia repressi.

«Abbiamo quasi finito» dissi.

Atys annuì e si asciugò le lacrime con uno scatto secco e imbarazzato del braccio.

«Non hai visto o sentito nessuno che potrebbe averle fatto questo?»

«No, nessuno.»

Per la prima volta mentì. Lo guardai negli occhi, e vidi che l'istante prima di rispondermi sollevava e distoglieva lo sguardo.

«Sicuro?»

«Sì, sicuro.»

«Non ti credo.»

Stava per fare la parte dell'offeso quando tesi la mano e gli puntai contro un dito ammonitore. «Che cosa hai visto?»

La sua bocca si aprì e si richiuse due volte senza emettere alcun suono, poi: «Mi è sembrato di vedere qualcosa, ma non ne sono sicuro».

«Dimmi.»

Annuì, rivolto più a se stesso che a me.

«Mi è sembrato di vedere una donna. Era vestita completamente di bianco, e si stava allontanando fra gli alberi. Ma quando ho guardato meglio, non ho visto niente. Può essere stato il fiume, un riflesso della luce sull'acqua.»

«L'hai detto alla polizia?» Nei rapporti non si faceva cenno a una donna.

«Hanno detto che mentivo.»

E stava ancora mentendo. Mi stava nascondendo qualcosa anche adesso, ma sapevo che per il momento non sarei riuscito a ottenere nient'altro da lui. Mi abbandonai sullo schienale della poltrona, poi gli mostrai i rapporti di polizia. Li ripassammo insieme, ma Atys non riuscì a trovare nulla di opinabile al di là dell'implicita presunzione della sua colpevolezza.

Mentre riponevo i rapporti nella loro cartella, si alzò. «Abbiamo finito?»

«Per ora.»

Fece un paio di passi, ma si fermò prima di giungere alla porta.

«Mi hanno fatto passare davanti al braccio della morte» disse piano.

«Cosa?»

«Quando mi hanno portato a Richland, sono passati dal fiume e mi hanno fatto vedere il braccio della morte.»

La struttura statale riservata alla pena capitale si trovava nell'istituto carcerario Broad River a Columbia, nei pressi del centro ammissione e valutazione. Con una mossa che combinava democrazia e tortura psicologica, i prigionieri condannati a pene capitali prima del 1995 potevano scegliere fra la sedia elettrica e l'iniezione letale. Tutti gli altri venivano giustiziati con l'iniezione letale, come sarebbe capitato anche ad Atys Jones se l'accusa fosse riuscita a farlo condannare per l'omicidio di Marianne Larousse.

«Mi hanno detto che mi avrebbero legato e iniettato un veleno, e che mi sarei sentito morire dal di dentro senza riuscire a muovermi o a gridare. Mi hanno spiegato che è come soffocare lentamente.»

Non c'era nulla che potessi dire.

«Non ho ucciso Marianne» soggiunse Atys.

«Lo so.»

«Ma quelli mi ammazzeranno comunque.»

La sua rassegnazione mi raggelò nel profondo.

«Possiamo impedire che accada, se ci aiuti.»

Ma lui si limitò a scuotere il capo e si diresse in cucina.

Elliot entrò in salotto pochi secondi dopo. «Che ne pensi?» chiese in un sussurro.

«Nasconde qualcosa» risposi. «Ce la dirà, bisogna dargli tempo.»

«Non ne abbiamo, di tempo» scattò lui.

Seguendolo in cucina, potei distinguere i muscoli contratti sotto la camicia e le mani che si aprivano e si richiudevano lungo i fianchi. Spostò la sua attenzione su Albert.

«Avete bisogno di qualcosa?»

«*Us hab 'nuff bittle*» disse Albert. Da mangiare ne abbiamo a sufficienza.

«Non parlo solo di cibo. Avete bisogno di altro denaro? Di una pistola?»

La donna calò il bicchiere sul tavolo e agitò il dito in direzione di Elliot. «*Don' pit mout' on us.*» Non dirci quello che dobbiamo fare.

«Credono che tenere una pistola in casa porti sfortuna» bisbigliò Elliot.

«Potrebbero avere ragione. Cosa faranno in caso di guai?»

«Samuel vive con loro, e ho il sospetto che si faccia meno problemi a maneggiare le pistole. Gli ho dato tutti i nostri numeri. Se succede qualcosa, chiameranno uno di noi due. Ricorda solo di portarti sempre dietro il cellulare.»

Ringraziai per la limonata, quindi seguii Elliot verso la porta.

«Mi lasciate qui?» gridò Atys. «Con questi due?»

«*Dat boy ent hab no mannus*» disse la vecchia in tono di rimprovero. Quel ragazzo è un maleducato. «*Dat boy gwi' punish fuh'e wickitty*» soggiunse con un affondo del dito verso Atys. Quel ragazzo verrà punito per la sua cattiveria. «*Debblement weh dat chile lib.*» Soprattutto nel posto in cui vive.

«Lasciami stare» ribatté Atys, ma la sua espressione era lievemente preoccupata.

«Fa' il bravo, Atys» disse Elliot. «Guarda la televisione, fatti una dormita. Il signor Parker verrà a trovarti domani.»

Atys levò gli occhi sui miei rivolgendomi un ultimo, disperato appello. «Merda» disse «domani questi due mi avranno già mangiato.»

Quando lo lasciammo, la vecchia aveva appena ripreso i suoi affondi con il dito. Fuori incrociammo Samuel, il figlio, che stava rientrando a ca-

sa. Era un uomo alto e attraente, della mia età o leggermente più giovane, con grandi occhi castani. Elliot ci presentò e ci stringemmo la mano.

«Nessun problema?» chiese Elliot.

«Nessuno» confermò Samuel. «L'ho parcheggiata davanti al suo ufficio. Le chiavi sono sopra la ruota posteriore destra.»

Elliot lo ringraziò, e Samuel proseguì verso casa.

«Sei sicuro che non correrà rischi con loro?» domandai quando fummo soli.

«Sono intelligenti come il loro ragazzo, e la gente del quartiere li protegge. Se qualche sconosciuto verrà a curiosare in questa strada, metà delle teste calde della zona gli si metterà alle calcagna prima ancora che si sia sporcato le scarpe. Finché starà qui e nessuno lo verrà a sapere, sarà al sicuro.»

Le stesse facce dell'andata ci osservarono allontanarci dalle loro strade, e mi dissi che forse Elliot aveva ragione. Forse avrebbero notato qualsiasi estraneo che fosse penetrato nel loro quartiere.

Ma non ero certo che ciò sarebbe bastato a proteggere Atys Jones.

Capitolo 12

Elliot e io scambiammo qualche parola davanti alla villetta e poi ci separammo. Appena prima che lo facessimo, prese un quotidiano dal sedile posteriore della sua auto e me lo porse.

«Visto che hai letto così attentamente i giornali, hai visto questo articolo?»

Il servizio era sepolto nella rubrica «Stili di vita» ed era intitolato *Carità nel pieno della tragedia.* Quella settimana i Larousse avrebbero dato un pranzo di beneficenza sui terreni di una vecchia casa padronale sul versante occidentale del lago Marion, uno dei due palazzi di proprietà della famiglia. A giudicare dall'elenco degli ospiti previsti, ci sarebbe stata la metà dei grandi nomi che ricoprono importanti cariche dello Stato.

«Ancora in lutto per la morte della sua amatissima figlia Marianne» diceva l'articolo «Earl Larousse, a fianco del figlio Earl jr., si è così espresso: "Nei confronti di coloro che sono meno fortunati di noi abbiamo un dovere che nemmeno la perdita di Marianne può cancellare". Il pranzo, organizzato a sostegno della ricerca sul cancro, sarà la prima uscita pubblica della famiglia Larousse dall'omicidio di Marianne, avvenuto il 19 luglio scorso.»

Restituii il giornale a Elliot.

«Puoi scommettere che ci saranno giudici e pubblici ministeri, e probabilmente anche il governatore» disse lui. «Dovrebbero tenere il processo lì in giardino e farla finita.»

Mi disse che aveva alcune faccende da sbrigare in ufficio, e decidemmo di rivederci entro un giorno o due per discutere dei progressi e delle alternative. Seguii la sua auto fino al Charleston Place, poi mi fermai e parcheggiai. Feci la doccia in camera mia e chiamai Rachel. Stava giusto per uscire, diretta a South Portland per la presentazione di un libro alla Nonesuch Books. Me ne aveva accennato un paio di giorni prima, ma io l'avevo scordato.

«Oggi è successa una cosa strana» disse dandomi a malapena il tempo di salutarla. «Ho aperto la porta e mi sono trovata un uomo sul gradino. Un omone. Un omone molto grosso e molto nero.»

«Rachel...»

«Avevi detto che sarebbe stata una cosa discreta. La sua maglietta aveva la scritta "Klan Killer" sul petto.»

«Io...»

«E sai cosa mi ha detto?»

Attesi.

«Mi ha messo in mano un biglietto di Louis e mi ha informato di avere un'intolleranza per il lattosio. Nient'altro. Intolleranza per il lattosio, tutto qui. Verrà alla presentazione con me. Sono riuscita a malapena a fargli cambiare la maglietta. Sulla nuova c'è scritto "Black Death", morte nera. A chi me lo chiederà, dirò che è un gruppo rap. Credi che sia un gruppo rap?»

Immaginavo che fosse la sua occupazione, ma non lo dissi. Dissi invece l'unica cosa a cui riuscii a pensare.

«Forse ti conviene comprare un po' di latte di soia.»

Rachel riagganciò senza nemmeno salutarmi.

Malgrado la pioggia di poco prima, faceva ancora un caldo soffocante quando uscii dall'albergo per andare a mangiare qualcosa, e prima ancora di aver percorso un paio di isolati mi parve che i miei indumenti fossero completamente inzuppati. Oltrepassai la sede del Museo Confederato, il cui perimetro era circondato dai ponteggi, e mi diressi nel quartiere residenziale fra East Bay e Meeting, ammirando le grandi, vecchie case i cui ingressi erano illuminati dalle luci soffuse dei lampioni. Erano le dieci appena passate, e i turisti avevano cominciato a riversarsi nelle bettole di E-

ast Bay che vendevano cocktail già pronti in bicchieri da souvenir. Giovani di entrambi i sessi vagavano su e giù per Broad Street, mentre il rap e il nu-metal si sfidavano macinando i loro ritmi insistenti. Fred Durst, vicepresidente di una casa discografica, padre orgoglioso e multimilionario, stava dicendo ai ragazzi che i loro genitori proprio non comprendevano la sua generazione. Non c'è niente di più triste di un trentenne con i calzoncini corti che si ribella contro mamma e papà.

Stavo cercando un posto in cui cenare quando scorsi un volto familiare alla finestra del Magnolia's. Elliot era seduto davanti a una donna dai capelli corvini e dalle labbra serrate. Elliot stava mangiando, ma la smorfia di sofferenza sul suo volto mi diceva che non si stava gustando la cena, forse perché la donna era chiaramente scontenta di lui. Si sporgeva sul tavolo, le mani appoggiate di piatto sulla tovaglia, e i suoi occhi fiammeggiavano. Elliot rinunciò a nutrirsi e allargò le mani in un gesto che diceva «sii ragionevole», quello che gli uomini usano quando sentono che una donna si sta approfittando di loro. Non funziona mai, principalmente per il fatto che non c'è nulla al mondo che sparga benzina sul fuoco di un litigio fra uomo e donna più rapidamente dell'allusione di una delle parti in causa all'irragionevolezza dell'altra. Come da copione, la donna balzò in piedi di scatto e uscì decisa dal ristorante. Elliot non la seguì. Rimase seduto un istante a guardare nella sua direzione, poi scrollò le spalle rassegnato, raccolse coltello e forchetta e riprese la sua cena. La donna, vestita di nero da capo a piedi, salì al volante di un Explorer parcheggiato a un paio di numeri civici dal ristorante e si allontanò nella notte. Non piangeva, ma la sua rabbia illuminava l'abitacolo del fuoristrada come un razzo segnaletico. Mosso da qualcosa che era poco più della forza dell'abitudine, memorizzai la sua targa. Per qualche istante soppesai l'idea di raggiungere Elliot, ma non volevo fargli pensare che avessi assistito al bisticcio, e in ogni caso avevo voglia di stare un po' solo.

Finii in Queen Street e cenai al Poogan's Porch, un ristorante cajun e *low country* che si diceva fosse uno dei preferiti di Paul Newman e Joanne Woodward, anche se quella sera la conta delle celebrità era ferma sullo zero. Il Poogan's aveva carta da parati a fiori e tavoli ricoperti di vetro, e fui praticamente costretto a tenere in ostaggio uno dei camerieri perché mi rifornisse di acqua ghiacciata abbastanza di frequente da rinfrescarmi, ma l'anitra alla cajun non sembrava male. Malgrado il mio appetito, però, quando il cibo arrivò lo sbocconcellai a malapena. Aveva un sapore strano, come se fosse stato spruzzato di aceto. Un ricordo mi balenò nella mente:

Faulkner che mi sputava in bocca, il suo sapore sulla mia lingua. Scostai il piatto.

«C'è qualche problema con la sua ordinazione, signore?»

Era il cameriere. Alzai gli occhi su di lui ma i suoi contorni erano confusi, come una fotografia di Batut in cui immagini di individui diversi fossero state sovrapposte a crearne una composita.

«No» risposi. «Va benissimo. Mi è passato l'appetito, tutto qui.»

Avrei voluto che se ne andasse. Non volevo guardare la sua faccia. Mi faceva pensare a una lenta decomposizione.

Quando uscii dal ristorante gli scarafaggi zampettavano sui marciapiedi, e i resti di quelli che non erano stati abbastanza rapidi da evitare i passi umani giacevano sparsi in minuscole pile scure già prese d'assalto da truppe di formiche affamate. Mi ritrovai a percorrere strade deserte osservando le luci alle finestre delle case e catturando i teatrini delle ombre delle esistenze che proseguivano dietro le tende. Mi mancava Rachel, avrei voluto che fosse lì con me. Mi chiesi come stesse andando con il Klan Killer, apparentemente noto anche come Black Death. Tipico di Louis inviare l'unico personaggio che attirasse l'attenzione più di lui, ma quanto meno non ero più così preoccupato per Rachel. Tuttavia, non sapevo ancora quanto sarei stato d'aiuto a Elliot. Certo, ero curioso di sapere qualcosa di più sul predicatore che in carcere aveva dato ad Atys Jones il coltello a forma di T, ma mi sembrava di essere ancora distante da ciò che stava accadendo, di non aver ancora trovato il modo di infrangere la superficie ed esplorare le profondità che si celavano al di sotto, e continuavo a non condividere la fiducia che Elliot riponeva nell'abilità della vecchia coppia di gullah e del loro figlio di affrontare una situazione problematica. Trovai un telefono pubblico e chiamai la casa sicura. Il vecchio rispose e mi confermò che andava tutto bene.

«*Mek you duh worry so?*» disse. «*Dat po' creetuh, 'e rest.*» Perché si preoccupa tanto? Quella povera creatura sta riposando.

Lo ringraziai, e stavo per riagganciare quando lui riprese a parlare.

«*Do boy suh'e yen kill de gel, 'e meet de gel so.*»

Dovetti chiedergli di ripetere due volte la frase prima di capirla.

«Le ha detto che non ha ucciso quella ragazza? Ne avete parlato?»

«*Hmm-hmm. Uh ax, 'en 'e mek ansuh suh 'e yent do'um.*» Gliel'ho chiesto, e lui ha risposto di no.

«Ha detto nient'altro?»

«*'E skay'd. 'E skayd-to-det.*» È spaventato a morte.

«Spaventato da cosa?»

«*De po-lice. De 'ooman.*»

«Quale donna?»

«*De ole people b'leebe sperit walk de nighttime up de Congaree. Dat 'o-oman alltime duh fludduh-fedduh.*»

Ancora una volta fui costretto a chiedergli di ripetersi. Alla fine riuscii a capire che stava parlando di spiriti.

«Mi sta dicendo che nel Congaree si aggira il fantasma di una donna?»

«*Hmm-hmm.*»

«Ed è la donna che ha visto Atys?»

«*Uh yent know puhzac'ly, but uh t'ink so.*» Non lo so esattamente, ma penso di sì.

«Sa chi è?»

«*No, suh, I cahn spessify, bud'e duh sleep toh Gawd-acre.*» Dorme nel cimitero.

Gli chiesi di cercare di ottenere qualche informazione in più da Atys, poiché continuavo ad avere l'impressione che sapesse più di quanto diceva. Il vecchio promise che ci avrebbe provato, ma disse di non essere un «*tar-rygater*», un interrogatore.

Ero ormai arrivato nel French Quarter, fra Meeting e East Bay. Potevo udire i suoni lontani del traffico e a volte le voci eccitate dei festaioli che si aggiravano nella notte, ma attorno a me non c'era anima viva.

Poi, passando davanti a Unity Alley, sentii cantare. Era la voce di una ragazzina, ed era bellissima. Stava cantando un vecchio motivo di Roba Stanley, *Devilish Mary,* ma sembrava che non conoscesse l'intera canzone o che avesse deciso di limitarsi alla sua parte preferita, il ritornello da filastrocca infantile alla fine di ogni verso:

A ring-tuma-ding-tuma dairy
A ring-tuma-ding-tuma dairy
Prettiest girl I ever saw
And her name was Devilish Mary

Il canto si interruppe, e la ragazzina sbucò dal buio del vicolo e venne illuminata dai lampioni posti sulle case adiacenti.

«Ehi, amico» disse. «Hai da accendere?»

Mi fermai. Aveva tredici, quattordici anni, e indossava una minigonna nera senza calze. Le sue gambe nude erano bianchissime, e il suo ventre

occhieggiava da sotto una maglietta nera tagliata. Anche il suo volto era pallido, imbrattato dal trucco attorno agli occhi e ferito da una striscia troppo brillante di rossetto sulle labbra. Portava i tacchi a spillo, ma la sua figura appoggiata ai mattoni non superava il metro e cinquanta di altezza. I suoi capelli erano castani e spettinati, e le nascondevano parzialmente il volto. Il buio sembrava muoversi attorno a lei come se si trovasse sotto un albero rischiarato dalla luna i cui rami ondeggiavano lentamente nella brezza della sera. Aveva un'aria stranamente familiare, allo stesso modo in cui la fotografia di una bambina contiene tracce della donna in cui quella bambina si trasformerà. Avevo la sensazione di aver già visto la donna, e che ora mi fosse stato concesso di vedere la bambina che un tempo era stata.

«Non fumo» risposi. «Mi dispiace.»

La fissai per qualche altro istante, poi feci per allontanarmi.

«Dove vai?» fece lei. «Ti vuoi divertire? Ho un posto dove andare.» Fece un passo avanti, e io mi resi conto che era ancora più giovane di quanto pensassi. La sua età doveva essere appena arrivata alle due cifre, eppure la sua voce aveva qualcosa che la faceva sembrare più matura di quanto avrebbe dovuto essere. Molto più matura.

Schiuse le labbra e se le umettò con la lingua. I suoi denti erano verdi a contatto con le gengive.

«Quanti anni hai?» le chiesi.

«Quanti anni vuoi che abbia?» Mosse i fianchi in una sorta di parodia della lussuria, e il tono stridente della sua voce divenne più chiaro. Indicò il vicolo con la mano. «Vieni. Ho un posto dove andare.» Posò la mano sull'orlo della gonna e cominciò lentamente a sollevarla. «Lascia che ti mostri...»

Allungai la mano verso di lei e il suo sorriso si allargò, ma subito dopo si raggelò nel sentire che l'afferravo per un braccio. «Forse dovremmo andare alla polizia» le dissi. «Troveranno qualcuno che ti può aiutare.» Ma il suo braccio mi diede una strana sensazione: non era solido ma liquido, come quello di un corpo in decomposizione. Emetteva calore ma in modo estremo, e all'improvviso ricordai il predicatore nella sua cella, il modo in cui bruciava dall'interno.

La ragazzina liberò un sibilo, e con un movimento di sorprendente forza e agilità si liberò di me.

«Non mi toccare!» disse. «Non sono tua figlia.» Per diversi istanti non riuscii a muovere muscolo. Non fui nemmeno in grado di parlare. Poi la

ragazzina si lanciò di corsa nel vicolo, e io la inseguii. Credevo che sarei riuscito a raggiungerla facilmente, ma all'improvviso vidi che era tre metri davanti a me, poi sei, in movimento e al tempo stesso ferma, come una pellicola da cui qualcuno avesse rimosso dei fotogrammi cruciali a intervalli regolari. Passò davanti al McCrady's Restaurant in una sorta di macchia confusa, poi si fermò quando giunse nei pressi di East Bay.

L'automobile apparve alle sue spalle. Era una Cadillac Coupe de Ville nera, con un paraurti anteriore malconcio e un'incrinatura stellata sull'angolo del parabrezza scurito. La portiera posteriore destra si aprì accanto alla ragazzina lasciando fuoriuscire una sorta di luce scura che colò come olio sul marciapiede.

«No!» gridai. «Allontanati da quella macchina!» La ragazzina si voltò e scrutò all'interno, poi tornò a guardarmi. Sorrise mentre le sue fattezze cominciavano già a confondersi, le gengive a ritrarsi, i denti a trasformarsi in pietre ingiallite.

«Vieni» disse. «Ho un posto dove andare.» Salì a bordo dell'automobile che si staccò dal marciapiede e scomparve nella notte con un luccichio dei fanalini di coda.

Ma delle ombre erano fuoriuscite dall'abitacolo prima che la portiera si richiudesse, cadendo sul marciapiede come piccoli grumi di terra. Sotto i miei occhi si lanciarono su uno scarafaggio e cominciarono ad arrampicarsi sul suo corpo, mordendogli la testa e il ventre e cercando di rallentarne la marcia per poter cominciare a divorarlo. Mi inginocchiai e riconobbi il tipico segno a forma di violino sul dorso di uno dei ragni.

Eremiti. Lo scarafaggio era ricoperto di ragni eremiti.

Sentii un tremito attraversarmi le membra e un violento spasmo al basso ventre. Mi abbandonai di schiena contro il muro e mi strinsi le braccia attorno al corpo mentre la nausea mi travolgeva a ondate. Sentii in bocca il sapore dell'anitra e del riso che minacciavano di risalirmi dallo stomaco. Feci qualche respiro profondo e tenni la testa bassa. Poi, quando fui di nuovo in grado di camminare, fermai un taxi su East Bay e feci ritorno in albergo.

In camera bevvi dell'acqua per cercare di rinfrescarmi, ma la mia temperatura era troppo alta. Ero febbricitante, in preda alla nausea. Provai a concentrarmi sulla televisione, ma i colori mi facevano dolere gli occhi e la spensi prima che il telegiornale della notte riferisse i dettagli dell'uccisione di tre uomini in un bar nei pressi di Caina, in Georgia. Mi coricai sul letto e cercai di dormire, ma il caldo era troppo intenso, anche con l'aria condi-

zionata al massimo. Mi ritrovai alla deriva fra il sonno e la veglia, in dubbio se stessi sognando o meno quando udii bussare alla porta e vidi attraverso lo spioncino la figura di una ragazzina in nero che mi aspettava davanti alla porta imbrattata di rossetto.

«*Ehi amico, ho un posto dove andare.*»

E quando cercai di aprire la porta scoprii che stavo stringendo la cromatura di una Coupe de Ville. Avvertii il tanfo di carne in putrefazione e sentii scattare la serratura.

E all'interno fu il buio.

Capitolo 13

Avevano viaggiato separatamente fino al motel; l'uomo alto di colore vi era arrivato al volante di una Lumina vecchia di tre anni, il bianco più piccolo l'aveva seguito in taxi. Avevano preso due camere doppie su piani diversi, il nero al pianterreno, il bianco al primo. Non c'era stato alcuno scambio di battute fra loro, né ci sarebbe stato fino al momento della partenza il mattino successivo.

Nella sua stanza, il bianco controllò attentamente se i suoi indumenti rivelassero tracce di sangue, ma non ne trovò. Quando ebbe concluso che erano puliti, li gettò sul letto e si parò nudo davanti allo specchio del piccolo bagno. Ruotò lentamente il corpo, tradendo una leggera smorfia e rivelando le cicatrici sulla schiena e sulle cosce. Le fissò a lungo, seguendone delicatamente il tracciato con le dita. Si guardò allo specchio senza tradire emozioni, come se stesse osservando non la propria immagine riflessa ma un'entità separata, qualcuno che aveva sofferto terribilmente e che ne era rimasto marchiato non soltanto psicologicamente ma anche a livello fisico. Eppure, quell'uomo allo specchio non era parte di lui. Lui era perfetto, inviolato, e non appena le luci si fossero spente e nella camera fosse sceso il buio si sarebbe potuto allontanare dallo specchio lasciandosi dietro l'uomo sfregiato, rammentandone soltanto l'espressione degli occhi. Si concesse il lusso di quella fantasticheria per qualche altro istante, poi si avvolse silenziosamente in un telo da bagno pulito davanti al bagliore della televisione.

C'erano state moltissime sventure, nella vita dell'uomo chiamato Angel. Alcune, lo sapeva, potevano essere attribuite alla sua stessa natura di ladro, alla sua un tempo salda convinzione che se un oggetto era vendibile, movibile e rubabile, ci si doveva aspettare che si verificasse un cambio di

proprietà in cui lui, Angel, avrebbe giocato un ruolo significativo seppur fuggevole. Angel era stato un buon ladro, ma non un grande. I grandi ladri non finiscono in prigione, e Angel aveva passato abbastanza tempo in gattabuia da rendersi conto che i suoi difetti gli impedivano di diventare una leggenda nella professione prescelta. Sfortunatamente, nel profondo era anche un ottimista, e ci erano voluti gli sforzi combinati delle autorità carcerarie di due Stati diversi per ottenebrare la sua naturale, solare predisposizione al crimine. Malgrado ciò aveva scelto quella strada, e quando era stato possibile aveva accettato le punizioni con un certo grado di serenità.

Ma c'erano altre aree della sua esistenza sulle quali ad Angel era stato concesso scarso controllo. Non gli era stato concesso di scegliersi una madre, che era scomparsa dalla sua vita quando lui ancora gattonava, il cui nome non compariva su alcun certificato di matrimonio e il cui passato era opaco e impenetrabile come le mura di un carcere. Si faceva chiamare Marta: questo era tutto ciò che Angel sapeva di lei.

Peggio ancora, non aveva potuto scegliersi un padre, e suo padre era stato un uomo cattivo: un ubriacone, un criminale da strapazzo, un individuo indolente e solitario che aveva mantenuto il suo unico figlio nella sporcizia, nutrendolo soltanto a cereali da prima colazione e fast food quando riusciva a ricordarsene o a darsi la carica sufficiente per farlo. L'Uomo Cattivo. Mai padre, mai papà.

Soltanto l'Uomo Cattivo.

Vivevano a Brooklyn in una casa senza ascensore in Degraw Street, nel quartiere portuale di Columbia Street. Alla fine del secolo precedente, la zona era abitata dagli irlandesi che lavoravano sulle banchine vicine. Negli anni Venti a loro si erano aggiunti i portoricani, e da allora in poi Columbia Street era rimasta relativamente immutata fino al dopoguerra; ma il quartiere era già in declino alla nascita di Angel. L'inaugurazione, nel 1957, dell'autostrada Brooklyn-Queens aveva tagliato fuori il distretto operaio di Columbia da quelli più benestanti di Cobble Hill e Carroll Gardens, e il programma di costruire un porto merci nel quartiere aveva spinto molti residenti a vendere e trasferirsi altrove. Ma il porto merci non si era materializzato; l'industria maKittima si era trasferita a Port Elizabeth, nel New Jersey, e il risultato a Columbia Street era stata la disoccupazione di massa. Le panetterie italiane e i supermercati avevano cominciato a chiudere, e al loro posto avevano preso a spuntare le *casitas* portoricane. Il ragazzino solitario vagava per quei luoghi facendo suoi gli edifici abbandonati e i locali privi di tetto, cercando di tenersi sempre alla larga dall'Uomo Cattivo e

dal suo umore sempre più volubile. Aveva pochi amici, e attirava le attenzioni dei coetanei più violenti come certi cani attirano i morsi dei loro simili finché le loro code non rimangono perennemente incollate fra le zampe e le orecchie appiattite sulla testa e non diventa impossibile capire se il loro atteggiamento è una conseguenza delle sofferenze o la loro stessa causa.

Nel 1964 l'Uomo Cattivo aveva perso il lavoro, dopo aver aggredito un attivista sindacale durante una rissa provocata dall'alcol ed essersi ritrovato sulla lista nera. Pochi giorni dopo alcuni uomini erano andati a casa sua e l'avevano picchiato con bastoni e catene. Era stato fortunato a cavarsela con qualche osso rotto, poiché l'uomo che aveva aggredito era sindacalista soltanto sulla carta e l'ufficio che portava il suo nome veniva di rado disturbato dalla sua presenza. Una donna, una di quelle che passavano come stagioni indesiderate nella vita del ragazzo lasciandosi dietro una scia di profumo dozzinale e fumo di sigaretta, l'aveva aiutato a superare il peggio e aveva nutrito il ragazzo a uova e pancetta fritte in grasso di manzo. Se n'era andata in seguito a un alterco notturno con l'Uomo Cattivo, un litigio che aveva attirato i vicini alle finestre e la polizia alla porta. Dopo di lei non c'erano state più donne; l'Uomo Cattivo era sprofondato nella miseria e nella disperazione, trascinandosi dietro suo figlio.

L'Uomo Cattivo aveva venduto Angel per la prima volta quando questi aveva otto anni. L'uomo gli aveva dato in cambio una cassa di Wild Turkey, e cinque ore dopo l'aveva riportato a casa avvolto in una coperta. Quella notte il ragazzino che sarebbe diventato Angel era rimasto sveglio nel suo letto, gli occhi fissi sulla parete, temendo che se avesse battuto le palpebre l'uomo sarebbe tornato in quell'istante di buio, temendo di muoversi per il dolore che provava nelle parti basse.

Al suo ritorno, l'Uomo Cattivo gli aveva dato da mangiare Froot Loops e una merendina Baby Ruth come premio speciale.

Ancora oggi, ripensandoci, Angel non riusciva a ricordare di preciso quanti giorni fossero passati in quel modo, se non per il fatto che gli scambi erano diventati sempre più frequenti, le bottiglie sempre meno, i fasci di banconote sempre più sottili. All'età di quattordici anni, dopo diversi tentativi di fuga che avevano provocato severe punizioni da parte dell'Uomo Cattivo, Angel era penetrato in un negozio di dolciumi di Union Street, a un paio di isolati dalla sede del 76° Distretto, aveva rubato due scatole di merendine Baby Ruth e poi le aveva divorate in un parcheggio deserto di Hicks Street fino a vomitare. Quando la polizia l'aveva trovato, i crampi al-

lo stomaco erano così forti che riusciva a malapena a camminare. La rapina gli aveva procurato due mesi di detenzione nel carcere minorile a causa dei danni provocati al negozio e del desiderio del giudice di usarlo come monito da mostrare alla crescente delinquenza minorile del boccheggiante quartiere. Al suo rilascio l'Uomo Cattivo lo stava aspettando al cancello, e nell'appartamento che padre e figlio condividevano nella lurida casa di arenaria c'erano due uomini che attendevano fumando.

Questa volta non c'era stata alcuna merendina come premio.

A sedici anni Angel se ne andò e prese l'autobus per Manhattan, e per quasi tre anni visse una vita ai margini, dormendo scomodamente in casamenti sporchi e pericolosi, mantenendosi con lavoretti senza futuro e sempre più frequentemente con il furto. Ricordava i bagliori dei coltelli e gli spari; il grido di una donna che si spegneva lentamente in una serie di singhiozzi prima di scivolare nel sonno o nell'eterno silenzio. Il nome Angel divenne parte della sua fuga, un'eliminazione della sua vecchia identità come la pelle di un serpente.

Ma di notte continuava a immaginare che l'Uomo Cattivo arrivasse, attraversando a passi felpati i corridoi vuoti e le stanze prive di finestre, tendendo le orecchie per captare il respiro di suo figlio, le mani ricolme di merendine. Quando finalmente l'Uomo Cattivo morì, bruciando in un incendio che distrusse il suo appartamento, quello sopra e quelli ai lati dopo essersi addormentato con la sigaretta accesa ancora in bocca, il ragazzo-uomo lo apprese dai giornali, e pianse senza saperne il motivo.

In un'esistenza che non era mai stata parca di sventure, dolori e umiliazioni, Angel avrebbe continuato a considerare l'8 settembre 1971 come il giorno in cui le cose da brutte diventarono veramente bruttissime. Perché quel giorno un giudice condannò Angel e due compiici a cinque anni ad Attica per il ruolo svolto nella rapina di un magazzino del Queens, destinazione in parte motivata dal fatto che due degli imputati avevano aggredito un ufficiale giudiziario nel corridoio del tribunale dopo che questi aveva insinuato che entro la fine della giornata si sarebbero ritrovati stesi a faccia in giù sulle cuccette di una cella con un asciugamano infilato in bocca. Angel, a diciannove anni, era il più giovane dei tre. Essere mandato nel carcere di Attica, una cinquantina di chilometri a est di Buffalo, era già di per sé un guaio serio. Attica era un inferno: violento, sovrappopolato, una polveriera pronta a esplodere. E il 9 settembre 1971, il giorno dopo l'arrivo di Angel nel Cortile D, Attica fece proprio questo, e la buona sorte di Angel cominciò davvero a esaurirsi. L'assedio di Attica che seguì all'oc-

cupazione di alcune parti della struttura da parte dei prigionieri finì per provocare quarantatré morti e ottanta feriti. Gran parte di questi furono causati dalla decisione del governatore Nelson A. Rockefeller di riconquistare il Cortile D con tutti i mezzi necessari. I gas lacrimogeni piovvero sui detenuti nel cortile e furono seguiti dagli spari, una sparatoria indiscriminata contro una folla di più di milleduecento uomini e infine un'ondata di agenti della polizia di Stato armati di fucili e manganelli. Quando il fumo e il gas si dispersero, a terra giacevano i corpi di undici guardie e trentadue prigionieri, e la rappresaglia fu rapida e implacabile. I detenuti vennero denudati e percossi, costretti a mangiare fango, sottoposti a un fitto lancio di bossoli roventi e minacciati di castrazione. L'uomo chiamato Angel, che aveva trascorso gran parte dell'assedio nascosto nella sua cella, terrorizzato dai suoi stessi compagni di prigionia quasi quanto dall'inevitabile punizione che sarebbe toccata a tutti i detenuti coinvolti una volta che il carcere fosse stato riconquistato dalle autorità, venne costretto a strisciare nudo nel cortile cosparso di vetri rotti sotto gli occhi delle guardie. Quando si fermò, incapace di sopportare oltre il dolore allo stomaco, alle mani e alle gambe, un secondino di nome Hyde gli si avvicinò, facendo scricchiolare il vetro sotto le sue scarpe pesanti, e gli montò sulla schiena.

Quasi tre decenni più tardi, il 28 agosto 2000, il giudice federale Michael A. Telesca del tribunale federale di prima istanza di Rochester distribuì finalmente un indennizzo di otto milioni di dollari fra cinquecento ex detenuti di Attica e i loro parenti per i fatti accaduti in seguito alla rivolta e all'assedio. Il caso aveva subito diciotto anni di ritardi, ma alla fine i querelanti che poterono raccontare la loro storia in un processo a porte aperte furono circa duecento, fra cui un certo Charles B. Williams, a cui erano state inflitte percosse tali che era stato necessario amputargli una gamba. Il nome di Angel non figurava fra quelli citati nell'azione legale, poiché Angel non era il tipo da credere che il risarcimento provenga da un'aula di tribunale. Il periodo passato ad Attica era stato seguito da altre detenzioni, fra cui un totale di quattro anni a Rikers. Quando emerse da quella che sarebbe stata la sua ultima prigionia, Angel era al verde, depresso e sull'orlo del suicidio.

Poi, una calda sera d'agosto, vide una finestra aperta in un appartamento sulla Upper West Side e usò la scala antincendio per accedere all'edificio. L'appartamento era lussuoso, quattrocentocinquanta metri quadri, con tappeti persiani stesi su assi di legno grezzo, piccoli oggetti d'arte africana sistemati con gusto su mensole e tavolini e una collezione di dischi in vinile

e CD che, con la sua enfasi quasi esclusiva sulla musica country, fece sospettare ad Angel di essere penetrato nella tana newyorkese di Charlie Pride.

Perlustrò tutte le stanze e le trovò vuote. In seguito si sarebbe chiesto come avesse fatto a non vedere l'uomo. Certo, l'appartamento era enorme, ma lui l'aveva perquisito da cima a fondo. Aveva aperto armadi, aveva perfino controllato sotto il letto, e non aveva trovato nemmeno un filo di polvere. Ma proprio mentre stava per trasportare il televisore sulla scala antincendio, una voce alle sue spalle disse: «Amico, sei lo scassinatore più stupido dai tempi del Watergate».

Angel si voltò. In piedi nel vano della porta, con un asciugamano attorno alla vita, si parava il nero più alto che Angel avesse mai visto al di fuori di un campo da basket. Doveva misurare almeno un metro e novantasette ed era completamente calvo. Il suo petto era glabro, le sue gambe lisce. Il suo corpo era una serie di curve decise e fasci di muscoli, quasi del tutto privo di grasso. Nella mano destra reggeva una pistola con il silenziatore, ma non fu la pistola a spaventare Angel: furono gli occhi dell'uomo. Non erano occhi da psicopatico; di quelli, in prigione Angel ne aveva conosciuti a sufficienza da poterli riconoscere. No, erano occhi intelligenti e vigili, divertiti eppure stranamente freddi.

Quell'uomo era un assassino.

Un vero assassino.

«Non voglio problemi» disse Angel.

«Peccato, vero?»

Deglutì.

«Supponi che ti dica che non è quello che sembra.»

«Quello che sembra è che tu stai cercando di rubarmi il televisore.»

«Lo so che sembra così, ma...»

Si fermò e decise, per la prima volta nella sua vita, che a quel punto l'onestà si sarebbe potuta rivelare la linea di condotta migliore.

«No, è proprio quello che sembra» ammise. «Sto cercando di rubarti il televisore.»

«Non più» disse il nero.

Angel annuì. «Immagino che dovrei metterlo giù.» In realtà, il televisore stava diventando pesantissimo tra le sua braccia.

Il nero ci rifletté un istante. «Facciamo così: perché non lo tieni?» disse alla fine.

Il volto di Angel si illuminò. «Intendi dire che posso portarmelo via?»

L'uomo con la pistola giunse quasi a sorridere. Quanto meno, Angel pensava che fosse stato un sorriso. O magari una specie di spasmo muscolare.

«No, ho detto che potevi *tenerlo.* Ovvero puoi restare lì fermo e reggere il mio televisore. Perché se lo fai cadere...» il sorriso divenne più ampio «... ti ammazzo.»

Angel deglutì. D'un tratto, il peso del televisore sembrò raddoppiare.

«Ti piace il country?» chiese il nero allungando la mano verso un telecomando e accendendo le spie luminose del lettore CD.

«No» rispose Angel.

Dalle casse fuoriuscì la voce di Gram Parsons che cantava *We'll Sweep Out the Ashes in the Morning.*

«Che sfiga.»

Angel sospirò. «A me lo dici.»

L'uomo seminudo si mise comodo su una poltrona di pelle, si aggiustò con cura l'asciugamano e puntò la pistola contro lo scassinatore sfortunato. «No, dimmelo tu.»

Seduto nella semioscurità, l'uomo chiamato Angel pensava a queste cose, agli eventi apparentemente casuali che l'avevano condotto in quel luogo. Le ultime parole di Clyde Benson, appena prima che lui lo ammazzasse, gli riecheggiarono nella mente.

«*Mi sono pentito dei miei peccati. Ho trovato Gesù.*»

«*Allora non hai niente di cui preoccuparti.*»

Aveva chiesto pietà, ma non l'aveva ottenuta.

Per così tanto tempo, nella sua vita, Angel era stato alla mercé degli altri: di suo padre; degli uomini che lo portavano in camere appartate e appartamenti invasi dal tanfo di sudore; del secondino Hyde ad Attica; del detenuto Vance a Rikers, che aveva deciso che l'esistenza di Angel era un insulto intollerabile finché qualcun altro non si era fatto avanti e aveva fatto sì che Vance non fosse più una minaccia per Angel o per chiunque altro.

Ma poi aveva trovato quell'uomo, l'uomo che ora occupava una stanza al piano inferiore, ed era cominciata una sorta di vita nuova, una vita in cui lui non sarebbe più stato la vittima, in cui non si sarebbe più trovato alla mercé degli altri, e Angel aveva quasi cominciato a dimenticare ciò che aveva fatto di lui quello che era.

Finché Faulkner non l'aveva legato alla sbarra di una doccia e non si era messo a tagliargli la pelle dalla schiena mentre suo figlio e sua figlia lo te-

nevano fermo, la figlia leccandogli il sudore dalla fronte, il figlio cercando di calmarlo sussurrandogli dolcemente all'orecchio mentre lui gridava da sotto il bavaglio. Ricordava la sensazione della lama a contatto della pelle, la sua freddezza, la pressione prima che lacerasse la pelle e penetrasse nella carne. In quel momento tutti i vecchi fantasmi erano tornati ululando, tutti i ricordi, tutte le sofferenze, e in bocca aveva sentito un sapore di merendine.

Di sangue e merendine.

In qualche modo era sopravvissuto.

Ma anche Faulkner era ancora vivo, e questo andava semplicemente al di là della sua capacità di sopportazione.

Perché Angel potesse vivere, Faulkner doveva morire.

E l'altro uomo, il maschio di colore silenzioso e deciso con gli occhi da assassino?

Ogni volta che guardava il suo compagno vestirsi e spogliarsi, Louis si sforzava di mantenere un'espressione distaccata; ma provava un nodo allo stomaco quando veniva alla luce il viluppo di cicatrici sulla schiena e sulle cosce, o quando Angel, la fronte imperlata di sudore, per porre fine alle fitte di dolore causate dal contatto del tessuto sulla pelle martoriata, smetteva di infilarsi una camicia o un paio di pantaloni. All'inizio, le prime settimane dopo il suo ritorno dalla clinica, Angel non si era cambiato per giorni, preferendo restare disteso bocconi e completamente vestito finché non diventava necessario cambiare le medicazioni. Parlava di rado di ciò che era accaduto sull'isola del predicatore, anche se era ciò che consumava i suoi giorni e allungava le sue notti.

Louis conosceva il passato di Angel molto più a fondo di quanto il suo compagno conoscesse il suo, e in questo Angel vedeva una riluttanza a svelarsi che andava al di là della mera riservatezza. Ma Louis capiva, a un livello minore, il senso di violazione che Angel provava in quel momento. La violazione, la sofferenza inflitta da qualcuno di più vecchio e di più forte, sarebbe dovuta appartenere al lontano passato, sigillata in una bara colma di mani pesanti e merendine. Ma ora era come se il sigillo fosse stato spezzato e il passato stesse fuoriuscendo come un gas tossico, inquinando il presente e il futuro.

Angel aveva ragione: Parker avrebbe dovuto far fuori il predicatore quando ne aveva avuto la possibilità. Invece aveva scelto un percorso alternativo e meno sicuro, riponendo la sua fiducia nella forza della legge.

Ma una parte di lui, la parte che in passato aveva ucciso e che, Louis ne era certo, avrebbe ucciso di nuovo in futuro, riconosceva che la legge non avrebbe mai potuto punire un uomo come Faulkner poiché le sue azioni andavano troppo al di là di ciò che la legge era in grado di capire, esercitando il loro impatto su mondi scomparsi e su mondi ancora a venire.

Louis pensava di comprendere il motivo per cui Parker avesse agito in quel modo; sapeva che aveva risparmiato la vita del predicatore disarmato perché convinto che l'alternativa sarebbe stata ridursi al suo stesso livello. Aveva privilegiato i suoi primi passi indecisi verso una forma di salvezza rispetto ai desideri, forse addirittura ai bisogni, del suo amico; ma Louis non riusciva a fargliene una colpa. Nemmeno Angel lo biasimava: si limitava a rimpiangere che non fosse andata altrimenti.

Ma Louis non credeva nella salvezza, o se lo faceva viveva sapendo che la sua luce non avrebbe brillato su di lui. Se Parker era un uomo tormentato dal proprio passato, Louis era un uomo che vi si era rassegnato, che aveva accettato la realtà, se non la necessità, di ciò che aveva fatto e la sicurezza che ci sarebbe stata una resa dei conti. Di tanto in tanto ripensava alla sua vita e cercava di determinare a che punto il sentiero si fosse fatalmente biforcato, il momento preciso in cui aveva abbracciato la bellezza incandescente della brutalità. Si rivedeva, un ragazzino magro in una casa piena di donne, con le loro risate, le loro battute a sfondo sessuale, i momenti di preghiera, di fede, di pace. E poi calava l'ombra, e compariva Deber, e scendeva il silenzio.

Non sapeva come avesse fatto sua madre a trovare un uomo come Deber, e ancora meno come avesse fatto a sopportare così a lungo la sua presenza, per quanto irregolare. Deber era piccolo e cattivo, e la pelle scura del suo volto era rimasta butterata da una scarica di pallini da caccia che l'aveva colpito a distanza ravvicinata quando era ragazzo. Portava al collo un fischietto di metallo appeso a una catenella, e lo usava per dare le pause alle squadre di lavoratori neri che sovrintendeva. Lo usava anche per imporre la disciplina in casa, per chiamare la famiglia a tavola, per convocare il ragazzo allo scopo di affidargli una commissione o infliggergli una punizione o per ordinare alla madre del ragazzo di raggiungerlo a letto. E lei interrompeva ciò che stava facendo e seguiva il fischio a capo chino, e il ragazzo si tappava le orecchie per non udire i loro suoni attraverso le pareti.

Un giorno, dopo che Deber era stato assente per diverse settimane e una sorta di pace era calata sulla casa, era tornato e aveva portato via la madre

del ragazzo, e loro non l'avevano più rivista viva. L'ultima volta che il ragazzo aveva visto il volto di sua madre, le stavano chiudendo sopra il coperchio della bara e i cosmetici dell'impresa di pompe funebri le avevano generosamente coperto i segni accanto agli occhi e dietro le orecchie. L'aveva uccisa uno sconosciuto, avevano spiegato, e a Deber gli amici avevano fornito un alibi incrollabile. In piedi accanto al feretro, Deber aveva accettato le condoglianze di coloro che avevano avuto troppa paura per non farsi vedere.

Ma il ragazzo sapeva, e le donne sapevano. Malgrado ciò, un mese dopo Deber era tornato da loro, e quella sera si era portato la zia del ragazzo in camera da letto, e il ragazzo era rimasto sveglio ad ascoltare i gemiti e le imprecazioni, e aveva udito la zia piagnucolare e una volta emettere uno strillo di dolore soffocato da un guanciale. E quando la luna era ancora piena e riluceva fioca sulle acque al di là della casa, aveva sentito una porta che si apriva, si era portato alla finestra e aveva visto sua zia scendere fino al lago, chinarsi in avanti, ripulirsi dall'uomo che in quel momento giaceva addormentato nell'altra camera da letto e infine calarsi in lacrime nelle acque tranquille.

Il mattino dopo, quando Deber se n'era andato e le donne avevano cominciato a dedicarsi alle loro faccende, il ragazzo aveva visto le lenzuola aggrovigliate e insanguinate e aveva preso la sua decisione. Aveva quindici anni, e sapeva che la legge non era fatta per proteggere le povere donne nere. Aveva un'intelligenza che andava al di là dei suoi anni e della sua esperienza, ma anche qualcos'altro, qualcosa che credeva Deber avesse cominciato ad avvertire perché lui stesso ne possedeva una versione più appannata e meno sofisticata. Era una predisposizione alla violenza, una capacità letale che molti anni dopo avrebbe portato il vecchio gestore di una stazione di servizio a mentire per paura di morire. Il ragazzo, nonostante la sua delicata bellezza, rappresentava una potenziale minaccia per Deber, che prima o poi avrebbe dovuto occuparsene. A volte, quando Deber rientrava dal suo lavoro e si sedeva nel portico intagliando un pezzette di legno con il coltello, il ragazzo ne avvertiva lo sguardo e con la follia della giovinezza lo ricambiava finché Deber non sorrideva e distoglieva gli occhi, il coltello ancora in mano ma le nocche bianche per la forza con cui lo stringeva.

Un giorno, il ragazzo rimase a guardare mentre Deber, in piedi al limitare del bosco, lo chiamò a sé. Reggeva in mano un coltello ricurvo per sfilettare il pesce, e le sue dita erano rosse di sangue. Aveva preso qualche

pesce, disse, e aveva bisogno che il ragazzo lo aiutasse a pulirlo. Ma il ragazzo non ci andò, e indietreggiando vide che il volto di Deber si induriva. L'uomo prese il fischietto appeso al collo e vi soffiò. Era la chiamata. L'avevano sentita tutti e vi avevano risposto tutti, ma in quell'occasione il ragazzo riconobbe la finalità di quel suono, non rispose e corse via.

Quella sera non tornò a casa, dormendo fra gli alberi e permettendo alle zanzare di banchettare sul suo corpo mentre Deber, in piedi nel portico, continuava inutilmente a fischiare, disturbando il silenzio della sera con la sua promessa di punizione.

Il giorno dopo il ragazzo non andò a scuola, poiché era convinto che Deber sarebbe andato a cercarlo e l'avrebbe portato via come aveva fatto con sua madre, e che stavolta non ci sarebbero stati corpi da seppellire né inni da cantare accanto alla tomba, ma soltanto una copertura di erba e fango di palude, i versi degli uccelli e il raschiare degli animali in cerca di cibo. Rimase nascosto nel bosco, in attesa.

Deber aveva bevuto. Il ragazzo ne percepì l'odore non appena entrò in casa. La porta della camera da letto era aperta, e lasciava fuoriuscire il suo russare. Avrebbe potuto ucciderlo in quel momento, pensò il ragazzo, tagliargli la gola nel sonno. Ma l'avrebbero trovato e l'avrebbero punito, e forse insieme a lui avrebbero punito anche le donne. No, pensò, era meglio continuare con ciò che si era riproposto di fare.

Due occhi bianchi sbocciarono nel buio e sua zia, i piccoli seni scoperti, lo fissò in silenzio. Il ragazzo si posò un dito sulle labbra, poi indicò il fischietto che giaceva di fianco a lei sul comodino accanto al letto. Lentamente, per non svegliare il dormiente, lei tese la mano sopra il suo corpo e raccolse la catena. Il metallo produsse un raschio sommesso sul legno, ma Deber, sprofondato nel suo sonno alcolico, non si mosse. Il ragazzo tese la mano e accolse il fischietto che la zia gli fece cadere sulla palma. Poi se ne andò.

Quella notte penetrò nella scuola. Era una buona scuola per gli standard di quel luogo, insolitamente ben dotata di attrezzature e sostenuta dalle sovvenzioni di un uomo del luogo che era diventato ricco in città, con una palestra, un campo da football e un piccolo laboratorio di scienze. Il ragazzo raggiunse il laboratorio senza fare rumore e si mise a raccogliere gli elementi di cui aveva bisogno: cristalli di iodio, idrato di ammonio concentrato, alcol ed etere, punti fermi anche dei laboratori di chimica più semplici. Ne aveva imparato l'uso per tentativi a volte dolorosi, facilitati da

piccoli furti e rafforzati da voraci letture. Combinò lentamente i cristalli di iodio e l'idrato di ammonio creando un precipitato marrone rossiccio, poi lo filtrò attraverso la carta e lo lavò prima con l'alcol e quindi con l'etere. Alla fine avvolse con cura la sostanza e la immerse in un bicchiere d'acqua. Aveva creato del triioduro di azoto, un composto semplice di cui aveva letto su uno dei vecchi libri di chimica in biblioteca.

Usò una pentola a pressione per separare il fischietto nelle due metà originarie, poi, con le mani bagnate, vi premette il composto fino a riempirle entrambe per un quarto della loro capacità. Rimpiazzò la sfera del fischietto con una pallina di carta vetrata, poi tornò a incollare con cura le due metà e rientrò in casa. Sua zia era ancora sveglia. Tese la mano per riprendere il fischietto, ma il ragazzo scosse il capo e lo posò con cautela sul comodino, sentendo su di sé il tanfo del fiato di Deber. Mentre usciva dalla stanza, sorrise fra sé. C'era una certa giustizia, si disse, in quello che stava per succedere.

Il mattino seguente Deber si alzò presto, come faceva sempre, e se ne andò dalla casa portandosi dietro il sacchetto di carta marrone pieno di cibo che le donne preparavano per lui. Quel giorno fece centotrenta chilometri di strada per giungere sul luogo di un nuovo lavoro, e quando si portò il fischietto alle labbra e vi soffiò per l'ultima volta, il triioduro di azoto era ormai secco come polvere e la pallina di carta vetrata produsse la frizione necessaria per far esplodere la rozza carica esplosiva.

Il ragazzo venne interrogato, naturalmente, ma aveva pulito il laboratorio e si era lavato le mani con acqua e candeggina per rimuovere qualsiasi traccia delle sostanze maneggiate. E poi aveva un alibi: donne timorate di Dio disposte a giurare che era rimasto con loro tutto il giorno prima, che quella notte non era uscito di casa poiché in caso contrario l'avrebbero udito, e che Deber aveva in realtà smarrito il fischietto qualche giorno prima e l'aveva disperatamente cercato, considerandolo una sorta di totem, di portafortuna. La polizia lo trattenne per un giorno, lo picchiò con scarsa convinzione per vedere se avrebbe ceduto e poi lo lasciò andare. Da interrogare al suo posto c'erano lavoratori ostili, mariti gelosi e nemici umiliati. Dopo tutto, quella che aveva squarciato il volto di Deber era una bomba in miniatura, progettata affinché Deber e soltanto Deber pagasse le conseguenze della sua esplosione. Non era certo un'impresa che un ragazzo avrebbe potuto portare a termine.

Deber morì due giorni dopo.

Fu, si disse in giro, una misericordia.

Nella sua stanza, Louis seguiva impassibile il telegiornale della notte di una stazione via cavo che parlava del ritrovamento dei corpi e offriva i suoi quindici minuti di fama a uno sbalordito Virgil Gossard, la testa fasciata e le dita ancora sporche di urina secca. Una portavoce della polizia annunciò che si stavano seguendo degli indizi ben precisi e diffuse una descrizione della vecchia Ford. Louis aggrottò leggermente la fronte. Avevano dato fuoco alla macchina in un campo a ovest di Allendale, poi avevano proseguito verso nord a bordo della Lumina scintillante prima di separarsi ai confini della città. Se fosse stata trovata e collegata al triplice omicidio, la Ford non avrebbe fornito alcuna prova: era stata costruita con le interiora cannibalizzate di una mezza dozzina di altri veicoli e tenuta pronta per un uso veloce e un'eliminazione facile. A preoccuparlo era il fatto che qualcuno li avesse visti allontanarsi, nel qual caso sarebbe forse seguita una descrizione. Tali timori vennero alleviati, ma non sradicati del tutto, quando la portavoce annunciò che in relazione all'accaduto le autorità cercavano un uomo di colore e almeno un altro individuo non meglio identificato.

Virgil Gossard, si disse Louis. Avrebbero dovuto uccidere anche lui quando ne avevano avuto la possibilità; ma se Virgil era l'unico testimone e se tutto ciò che sapeva era che uno dei due uomini era un nero avevano poco di cui preoccuparsi, anche se la possibilità che la polizia sapesse più di quanto lasciasse trapelare lo preoccupava vagamente. Pensò che sarebbe stato meglio se lui e Angel si fossero separati per un certo periodo, e la decisione fece riandare i suoi pensieri all'uomo nella stanza sopra la sua. Rimase disteso a pensare a lui finché sulle strade al di là del motel non scese il silenzio, poi uscì e si mise a camminare.

La cabina telefonica si trovava cinque isolati più a nord, in un parcheggio dietro una lavanderia cinese. Louis inserì due dollari in moneta, e il telefono all'altro capo del filo fece tre squilli prima che qualcuno rispondesse.

«Sono io. Ho bisogno che tu faccia una cosa. Giù nei pressi dell'Ogeechee c'è una stazione di servizio, appena fuori Sparta. Non ti può sfuggire, sembra arredata dai Teletubbies. Il vecchio proprietario ha bisogno che gli si ricordi di dimenticare i due uomini che ieri sono passali di lì. Saprà subito di cosa stai parlando.»

Fece una pausa e ascoltò la voce all'altro capo del filo.

«No, in quel caso ci penso io. Per ora preoccupati soltanto che capisca a cosa va incontro se decide di fare il bravo cittadino. Digli che i vermi non

fanno distinzione fra carne buona e cattiva. Poi trova un certo Virgil Gossard, ormai una celebrità locale. Offrigli da bere, vedi di scoprire cosa sa dell'accaduto. Quando sarai tornato a casa chiamami, poi controlla i messaggi per la settimana prossima. Forse c'è qualcos'altro di cui avrò bisogno.»

Detto ciò riappese il ricevitore, si tolse il panno dalla mano e lo usò per pulire i tasti del telefono. Poi tornò a testa china al motel, si coricò e rimase sveglio finché le auto di passaggio non si diradarono e non calò il silenzio.

E così i due uomini rimasero nelle loro camere separate, divisi ma in qualche modo uniti, dedicando a malapena un pensiero a quelle persone che quella sera erano morte per mano loro. Uno dei due, invece, tese la mano verso l'altro e gli augurò un po' di pace, e quella pace venne temporaneamente concessa dal sonno.

Ma la vera pace avrebbe richiesto un sacrificio.

E Louis si era già fatto un'idea di come portare a termine quel sacrificio.

Molto più a nord, Cyrus Nairn si stava godendo la sua prima notte di libertà.

Era stato rilasciato da Thomaston quella mattina, con i suoi beni personali chiusi in un sacco nero della spazzatura. I suoi indumenti non gli stavano né meglio né peggio che in passato, poiché il carcere aveva avuto scarso impatto sul suo corpo deforme. Si fermò appena fuori dalle mura e guardò il penitenziario. Le voci erano silenziose, e per questo lui sapeva che Leonard era lì con lui, e non provava paura alla vista delle cose che si affollavano sulle mura con le loro enormi ali accostate ai corpi e i loro occhi scuri e circospetti. Al contrario, si toccò la schiena e immaginò di tastare, su entrambi i lati della sua spina dorsale ricurva, i primi gonfiori di quelle grandi ali.

Cyrus raggiunse la strada principale di Thomaston e ordinò una Coca-Cola e una ciambella alla tavola calda, indicando in silenzio ciò che voleva. Una coppia seduta a un tavolo vicino lo fissava, ma entrambi distolsero gli occhi quando lui incrociò i loro sguardi. Il suo comportamento lo tradiva tanto quanto il sacco nero ai suoi piedi. Mangiò e bevve in silenzio, poiché anche una semplice Coca aveva un sapore migliore al di fuori di quelle mura, poi si fece riempire il bicchiere con un gesto e attese che il locale si svuotasse. Poco dopo si ritrovò solo, con soltanto le donne dietro il banco a lanciargli sporadiche occhiate ansiose.

Poco dopo mezzogiorno, un uomo entrò e si sedette al tavolo accanto a quello di Cyrus. Ordinò un caffè, lesse il suo giornale e poi se ne andò abbandonando il quotidiano sul tavolo. Cyrus lo prese e finse di leggere la prima pagina, poi lo lasciò cadere sul tavolo. La busta nascosta fra le pagine gli scivolò in mano con il più lieve dei tintinnii, e da lì nella tasca del suo giubbotto. Cyrus lasciò quattro dollari sul tavolo e uscì rapidamente dal locale.

La macchina era un'anonima Nissan Sentra vecchia di due anni. Nel cassettino del cruscotto c'era una cartina stradale, un foglietto di carta con due indirizzi e un numero di telefono e una seconda busta che conteneva mille dollari in banconote usate e le chiavi di una roulotte in un campeggio nei pressi di Westbrook. Cyrus imparò a memoria gli indirizzi e il numero di telefono, poi si sbarazzò del foglietto masticandolo fino a ridurlo a una pallina bagnata e gettandolo in un tombino, come gli era stato detto di fare.

Alla fine si abbassò e cercò a tentoni sotto il sedile destro. Ignorò la pistola fissata con il nastro isolante e concesse invece alle sue dita di sfiorare la lama di un coltello una, due volte; poi se le accostò alle narici e annusò.

Pulita, si disse. Bella pulita.

Fece inversione e si diresse verso sud, e proprio in quell'istante la voce si fece sentire.

«*Contento, Cyrus?*»

«Contento, Leonard. Contentissimo.»

Capitolo 14

Mi guardai allo specchio.

I miei occhi erano iniettati di sangue e il mio collo era solcato da uno sfogo rosso. Mi sentivo come se la sera prima avessi bevuto: i miei movimenti non erano sincronizzati, e continuavo a sbattere contro i mobili della stanza. La mia temperatura era ancora superiore alla norma e la mia pelle era umidiccia. Avrei voluto strisciare di nuovo a letto e sollevarmi le coperte sopra la testa, ma era un lusso che non potevo concedermi. Mi preparai invece un caffè e guardai il telegiornale. Quando venne trasmesso il servizio su Caina, mi presi la testa fra le mani e lasciai che il caffè si freddasse. Passò un bel po' di tempo prima che fossi di nuovo abbastanza sicuro di me stesso da mettermi al telefono.

A sentire un certo Randy Burris del dipartimento carcerario del South Carolina, il centro di detenzione della contea di Richland faceva parte di

una serie di strutture che aderivano a un programma grazie al quale ex detenuti predicavano il Vangelo a quelli che si trovavano ancora in carcere. Il programma, chiamato P.E.R. (Perdono e Rinnovamento) e gestito da Charleston, era un'iniziativa di solidarietà simile alla V.G.C.D. (Vera Guarigione con Dio) che cercava di aiutare i detenuti nel nord dello Stato usando ex criminali per convincerli a evitare la recidività. Nel South Carolina, circa il trenta per cento dei diecimila carcerati che venivano rilasciati ogni anno tornava dietro le sbarre entro tre anni, e così era nell'interesse dello Stato appoggiare l'iniziativa in tutti i modi possibili. L'uomo chiamato Tereus (era il suo unico nome) era una recluta recente del P.E.R., e a detta di uno dei suoi responsabili, una certa Irene Jakaitis, era l'unico dei membri ad aver scelto una missione che si spingesse a nord fino a Richland. Il direttore del carcere mi disse che Tereus aveva trascorso gran parte del suo tempo parlando con Atys Jones. Al momento, Tereus risiedeva in una camera ammobiliata di una casa nei pressi di King Street, vicina al negozio di articoli religiosi Wha Cha Like. In precedenza, mentre cercava un impiego, aveva dimorato in uno degli ostelli di carità della città. La casa si trovava a circa cinque minuti d'auto dal mio albergo. Quando arrivai in King Street, i pullman turistici la stavano già percorrendo, e le cantilene delle guide sovrastavano i rumori delle auto di passaggio. King è sempre stata il centro commerciale di Charleston, e giù nei pressi di Charleston Place si trovano diversi bei negozi destinati più che altro ai visitatori. Ma procedendo verso nord i negozi diventano più pratici, i ristoranti più modesti, le facce nere e le erbacce sui marciapiedi più frequenti. Oltrepassai il Wha Cha Like e l'Honest John's, un negozio di dischi e riparazioni TV. Tre giovani bianchi in uniforme grigia, cadetti del college militare della Citadel, marciavano in silenzio sul marciapiede. La loro stessa esistenza era un ricordo del passato di quella città, poiché la Citadel doveva la sua nascita alla fallita rivolta degli schiavi di Denmark Vesey e alla convinzione dei cittadini che un arsenale fortificato fosse necessario per proteggersi da future sommosse. Mi fermai per lasciare che attraversassero la strada, quindi svoltai a sinistra in Morris Street e parcheggiai sul lato opposto della chiesa battista. Un vecchio di colore mi osservò dai gradini del portico laterale della casa in cui stava Tereus, mangiando quelle che sembravano arachidi da un sacchetto di carta marrone. Quando mi avvicinai, mi offrì il sacchetto.

«Nocciolina?»

«No, grazie.» Le noccioline erano arachidi bollite nei loro gusci. Suc-

chiavi il guscio per un po', poi lo aprivi e mangiavi l'arachide ammorbidila e riscaldata dall'acqua.

«Sei allergico?»

«No.»

«In dieta?»

«No.

«Allora piglia questa dannata nocciolina.»

Obbedii, anche se le arachidi non mi piacevano troppo. Era così rovente che dovetti sporgere le labbra e inspirare dalla bocca per raffreddarla.

«Calda» dissi.

«Che ti aspettavi? Ti avevo detto cos'era.»

Il vecchio mi guardò come se fossi lento di comprendonio. Poteva anche avere ragione.

«Sto cercando un certo Tereus.»

«Non è in casa.»

«Sa dove lo posso trovare?»

«Perché lo stai cercando?»

Gli mostrai il mio tesserino.

«Sei davvero molto lontano da casa» osservò. «Lontanissimo.» Non mi aveva ancora detto dove avrei potuto trovare Tereus.

«Non voglio fargli alcun male, né causargli alcun problema. Ha aiutato un giovane, un mio cliente. Qualunque cosa possa dirmi su di lui, potrebbe fare la differenza fra la vita e la morte.»

Il vecchio mi occhieggiò per qualche istante. Era completamente sdentato, e le sue labbra producevano un risucchio sonoro lavorando sull'arachide.

«La vita e la morte, allora è una cosa seria» disse con una punta di ironia. Probabilmente aveva ragione a prendermi in giro: stavo parlando come il personaggio di una soap opera.

«Le sembra che stia esagerando?»

«Un po'» annuì. «Un po'.»

«Be', è una faccenda seria. È importante che parli con Tereus.»

In quel momento, il guscio della nocciolina si ammorbidì abbastanza da concedergli di arrivare all'arachide. Si sputò con cura il resto sulla palma della mano.

«Tereus lavora in uno di quei bar di spogliarelli vicino a Meeting» disse sorridendo. «Lui non si spoglia, però.»

«Questo è rassicurante.»

«Fa le pulizie» continuò. «È un ramazzasborra.»

Ridacchiò e si calò una manata sulla coscia, poi mi disse il nome del locale: LapLand. Lo ringraziai.

«Non ho potuto fare a meno di notare che stai ancora succhiando la tua nocciolina» disse il vecchio mentre stavo per togliere il disturbo.

«A essere sinceri, le arachidi non mi piacciono» confessai.

«Lo avevo capito» ribatté. «Volevo soltanto vedere se fossi abbastanza educato da accettare quello che ti veniva offerto.»

Mi sputai discretamente l'arachide sulla mano e la gettai nel cestino più vicino, poi lo lasciai a ridacchiare fra sé.

La confraternita degli sportivi di Charleston si era data ai festeggiamenti dal giorno in cui ero arrivato in città. Quel fine settimana, i South Carolina Gamecocks avevano messo fine a una serie di ventun sconfitte consecutive battendo la New Mexico State 31-0 di fronte a quasi ottantunmila tifosi affamati di vittoria che non festeggiavano da più di due anni, e cioè da quando i Gamecocks avevano sconfitto la Ball State 38-20. Perfino il quarterback Phil Petty, che per l'intera stagione precedente aveva dato l'impressione di non poter nemmeno dirigere un gruppo di vecchi suonatori di conga, aveva originato due touchdown ed eseguito dieci passaggi su diciotto per un totale di ottantasette iarde. Negli ultimi giorni, il triste grappolo di locali di spogliarelli e club per gentiluomini di Pittsburg Avenue doveva aver fatto grandi incassi. Uno dei club offriva un lavaggio auto nudo (pratico *nonché* divertente!), mentre un altro puntava speranzoso su una clientela di classe proibendo l'accesso a chiunque indossasse jeans o scarpe da ginnastica. Non sembrava che il LapLand si facesse simili scrupoli. Il suo parcheggio era butterato da buche piene d'acqua attorno alle quali una manciata di automobili era riuscita a sistemarsi in modo da non perdere una ruota nel fango. Il locale in se stesso era una lastra di calcestruzzo a un piano tinteggiata di varie sfumature di blu (blu porno, blu spogliarellista triste, blu pelle gelata) con al centro una porta di acciaio nero. Dall'interno provenivano le note attutite di *You Ain't Seen Nothin' Yet* dei Blue Oyster Cult. I BOC in un locale di spogliarelli: doveva essere un segno che quel posto aveva dei problemi.

L'interno era scuro come le motivazioni di un finanziatore dei repubblicani, a esclusione di una striscia di luce rosa lungo il bar e delle lampadine intermittenti che illuminavano il piccolo palcoscenico centrale, dove una ragazza con la pelle d'oca sulle gambe e le cosce a buccia d'arancia agitava i piccoli seni davanti a un gruppuscolo di ubriaconi incantati. Uno di loro

le infilò un dollaro sotto la calza, poi ne approfittò per premerle la mano fra le gambe. La ragazza si scostò ma nessuno cercò di trascinare fuori l'avventore e di prenderlo a calci in testa per averla toccata. Il LapLand incoraggiava chiaramente un livello di interazione fra pubblico e artiste superiore alla media.

Due donne in tanga e reggiseni di pizzo erano sedute al bar e sorseggiavano bibite con la cannuccia. Mentre cercavo di non inciampare su un tavolo nel buio, la più matura delle due, una nera dai seni grossi e dalle gambe lunghe, mi si avvicinò.

«Sono Lorelei. Posso portarti qualcosa, dolcezza?»

«Una bibita, grazie. E qualcosa anche per te.»

Le diedi un biglietto da dieci e lei si allontanò dimenando i fianchi. «Torno subito» mi assicurò.

Tenne fede alla sua parola e si materializzò un minuto dopo con una bibita tiepida, il suo drink e nemmeno una monetina di resto.

«È caro, questo posto» osservai. «Chi l'avrebbe mai detto?»

Lorelei tese la mano e me la posò sull'interno della coscia, poi spostò le dita di traverso sfiorandomi l'inguine con il dorso.

«Ottieni quello per cui paghi» disse. «E di più.»

«Sto cercando qualcuno» risposi.

«Dolcezza, l'hai trovato» sospirò con quella che sarebbe passata per l'imitazione di un tono seducente se l'avessi pagata un tanto all'ora e se quel tanto fosse stato ben poco. A quanto sembrava, il LapLand si baloccava pericolosamente con la prostituzione. Lorelei si sporse ancora più vicina, dandomi la possibilità di guardarle le tette. Distolsi gli occhi come un bravo boy scout e contai le bottiglie di liquore dozzinale e annacquato sopra il banco.

«Non ti stai godendo lo spettacolo» disse Lorelei.

«Ho la pressione alta. Il mio medico mi ha avvertito di non eccitarmi troppo.»

Sorrise e mi passò un'unghia sulla mano, lasciando un segno bianco. Alzai gli occhi sul palco e mi ritrovai a osservare la ragazza da un'angolazione che probabilmente nemmeno il suo ginecologo aveva mai esplorato. La lasciai alle sue danze.

«Ti piace?» chiese Lorelei indicando la collega.

«Sembra una ragazza divertente.»

«Posso esserlo anch'io. Stai cercando di divertirti, dolcezza?» Il dorso della sua mano aumentò la pressione su di me. Tossicchiai e gliela spostai

discretamente sulla sua sedia.

«No, sono a posto così.»

«Be', anch'io sono un tipo *a posto*...»

La faccenda stava cominciando a diventare monotona. Lorelei sembrava una specie di macchina da doppiosenso.

«Non sono uno a cui piacciono i divertimenti» le dissi. «Non so se mi spiego.»

Fu come se un paio di tapparelle trasparenti fossero calate sui suoi occhi. C'era anche intelligenza, in quegli occhi: non soltanto la bassa furbizia di una donna che si prostituiva in un locale di spogliarelli sull'orlo del fallimento, ma qualcosa di sveglio e di vivo. Mi chiesi come facesse a tenere separati i due lati della sua personalità senza che uno filtrasse nell'altro e lo avvelenasse per sempre.

«Ho capito. Che cosa sei? Non sei uno sbirro. Un ufficiale giudiziario, forse, o uno del recupero crediti. Hai quell'aspetto. Dovrei saperlo, l'ho visto abbastanza di frequente.»

«E che aspetto sarebbe?»

«Quello che fa capire che sei un guaio per la povera gente.» Esitò e tornò a studiarmi per un altro secondo. «No, a ripensarci direi che sei un guaio più o meno per tutti.»

«Come ti ho detto, sto cercando qualcuno.»

«Vai a farti fottere.»

«Sono un investigatore privato.»

«Oooh, che cattivone. Non ti posso aiutare, dolcezza.»

Fece per allontanarsi, ma io l'afferrai delicatamente per un polso e posai altri due biglietti da dieci sul tavolo. Lei si fermò e rivolse un cenno al barista, che aveva cominciato a sentire puzza di guai e stava andando ad avvertire il buttafuori. Lui si rimise a pulire i bicchieri, ma tenne discretamente d'occhio il nostro tavolo.

«Però... due deca» esclamò Lorelei. «Potrò comprarmi un vestito nuovo.»

«Due, se continuerai a indossare abiti del genere.»

Lo dissi senza sarcasmo, e un lieve sorriso incrinò la superficie ghiacciata del suo volto. Le mostrai la mia licenza. Lei la prese e la esaminò con attenzione, poi la gettò sul tavolo.

«Maine. A quanto pare dicevi sul serio. Congratulazioni.» Fece per afferrare i due biglietti, ma la mia mano fu più veloce.

«Prima parli, poi ritiri.»

Gettò un'altra occhiata verso il bar, poi tornò a sedersi di malavoglia. I suoi occhi mi trapanavano la mano che copriva le banconote.

«Non sono venuto a creare problemi. Voglio solo fare qualche domanda. Sto cercando un certo Tereus. Sai se si trova qui?»

«Perché lo cerchi?»

«Ha aiutato un mio cliente. Volevo ringraziarlo.»

Fece una risata priva di umorismo. «Già, come no. Se hai una ricompensa, dalla pure a me. Gliela farò avere io. Non prendermi per il culo, amico. Potrò anche starmene qui con le tette fuori, ma non scambiarmi per una stupida.»

Mi rilassai sulla sedia. «Non penso affatto che tu sia stupida, e Tereus ha effettivamente aiutato un mio cliente. Ha parlato con lui mentre era in prigione. Voglio solo sapere perché.»

«Ha trovato il Signore, ecco perché. Ha perfino cercato di convertire alcuni dei clienti del locale, ma Handy Andy ha minacciato di prenderlo a botte in testa.»

«"Handy" Andy?»

«È il direttore del locale.» Lorelei fece un gesto della mano come se stesse rifilando uno scapellotto a qualcuno. «Ci siamo capiti?»

«Ci siamo capiti.»

«Causerai altri guai a quel poveraccio? Perché ne ha già avuti a sufficienza.»

«Nessun problema. Voglio soltanto parlargli.»

«Allora dammi il venti. Poi esci e aspetta sul retro. Uscirà fra poco.»

La guardai negli occhi per un istante, cercando di capire se stesse mentendo. Non ne ero sicuro, ma lasciai comunque la presa sulle banconote. Lorelei le afferrò, se le fece scivolare sotto il reggiseno e se ne andò. La vidi scambiare qualche parola con il barista, poi varcare una porta con la scritta «Riservato alle ballerine e agli ospiti». Sapevo cosa c'era al di là: uno squallido camerino, un bagno con la serratura rotta e un paio di stanze arredate soltanto con qualche sedia, alcuni preservativi e una scatola di fazzoletti di carta. Forse Lorelei non era così intelligente, dopo tutto.

La ballerina sul palco concluse il suo numero, raccolse le mutande che si era sfilata e si diresse verso il banco. Il barista annunciò il numero successivo, e sul palco salì una ragazza piccola dai capelli scuri e dalla carnagione giallastra. Sembrava avere all'incirca sedici anni. Uno degli ubriaconi ululò deliziato mentre Britney pregava di essere sculacciata di nuovo.

Fuori stava cominciando a piovere, e le goccioline distorcevano le sa-

gome delle auto e i colori del cielo riflessi nelle pozzanghere. Seguii il muro esterno fino al punto in cui un cassonetto dell'immondizia colmo a metà si ergeva accanto ad alcuni barilotti di birra e casse di bottiglie. Udii dei passi alle mie spalle, mi voltai e vidi un uomo che di sicuro non era Tereus. Era alto un metro e novanta e aveva un fisico da quarterback, con il cranio rasato a cupola e occhietti piccoli. Probabilmente aveva meno di trent'anni. Un anello d'oro scintillava all'orecchio sinistro, e su una delle grosse dita campeggiava una fede matrimoniale. Il resto di lui era nascosto da un'ampia felpa blu e da un paio di calzoni da ginnastica grigi.

«Chiunque tu sia, hai dieci secondi per levarti dai coglioni» disse.

Sospirai. Stava piovendo e non avevo un ombrello. Non avevo nemmeno un soprabito. Mi trovavo nel parcheggio di un locale di spogliarelli di terza categoria ed ero stato appena minacciato da un picchiatore di donne. Considerate le circostanze, c'era una sola cosa da fare.

«Andy» dissi. «Non ti ricordi di me?»

La sua fronte si aggrottò. Feci un passo avanti a mani aperte, poi gli sferrai un gran calcio all'inguine con la punta del piede destro. Non emise un suono, a parte il getto d'aria e saliva che gli fuoriuscì dalle labbra mentre crollava a terra. L'istante in cui toccò la ghiaia con la testa venne scosso dai conati.

«Adesso ti ricordi.»

Dietro la schiena si vedeva il gonfiore di una pistola, che gli sfilai dalla cintura. Era una Beretta di acciaio inossidabile. Sembrava che non fosse mai stata usata. La gettai nel cassonetto, poi aiutai Handy Andy a rimettersi in piedi e lo addossai contro il muro, il cranio calvo imperlato di pioggia e la parte inferiore della tuta fradicia di acqua sporca. Quando si fu parzialmente ripreso, si piantò le mani sulle ginocchia e mi scoccò un'occhiataccia.

«Vuoi riprovarci?» sussurrò.

«No» risposi. «Funziona una sola volta.»

Estrassi la grossa Smith 10 dalla fondina e lasciai che vi desse una bella occhiata.

«Bis. Cala il sipario. Chiude il teatro.»

«Il grand'uomo con la pistola.»

«Lo so, sono proprio un bel tipo.»

Cercò di raddrizzarsi, ma poi ci ripensò e rimase a testa bassa.

«Ascolta» ripresi. «Non rendiamo le cose difficili. Faccio due chiacchiere e me ne vado. Fine della storia.»

Rifletté sulle mie parole.

«Tereus?» Sembrava parlare a fatica. Mi chiesi se non avessi esagerato con il calcio.

«Tereus» assentii.

«Nient'altro?»

«No.»

«Poi te ne vai e non ti fai più vedere?»

«Probabilmente.»

Si staccò barcollando dal muro e raggiunse la porta di servizio. La aprì, facendo immediatamente aumentare il volume della musica, e sembrò sul punto di scomparire all'interno. Lo fermai fischiando e agitando la Smith.

«Chiamalo da qui» dissi «poi fatti un giro.» Indicai la direzione in cui Pittsburg Avenue si perdeva in un'infilata di magazzini e prati verdi. «Da quella parte.»

«Sta piovendo.»

«Smetterà.»

Handy Andy scosse la testa, poi chiamò rivolto verso il buio: «Tereus, vieni fuori!».

Tenne aperta la porta mentre un uomo magro appariva sul gradino accanto a lui. Aveva capelli neri da negroide e una scura carnagione olivastra. Era quasi impossibile capire di che razza fosse, ma la singolare combinazione di fattezze lo caratterizzava come un membro di quegli strani gruppi etnici che al Sud sembravano proliferare: forse un brass ankle, o un melungeon degli Appalachi, un gruppo di «uomini liberi di colore» che erano un miscuglio di sangue nero, indiano, britannico e perfino portoghese e che si diceva avessero dentro anche un pizzico di Turchia tanto per confondere ulteriormente le acque. Una maglietta bianca aderiva ai muscoli lunghi e sottili delle sue braccia e alle curve dei pettorali. Aveva almeno una cinquantina d'anni ed era più alto di me, ma la sua postura non tradiva alcun cedimento, e non dava alcun segno di debolezza al di là degli occhiali dalle lenti scurite. Le gambe dei suoi jeans erano arrotolate fin quasi alla metà degli stinchi, e i piedi calzavano sandali di gomma. In mano reggeva una scopa di filacce di cui potevo sentire l'odore da qualche metro di distanza. Perfino Handy Andy fece un passo indietro.

«Ancora quel cesso?»

Tereus annuì, spostò lo sguardo su di me e poi tornò a posarlo su Andy.

«Quest'uomo ti vuole parlare. Non tirarla per le lunghe.» Mi feci da parte mentre Andy si muoveva lentamente verso di me e procedeva sulla stra-

da. Si sfilò di tasca un pacchetto di sigarette e ne accese una camminando a passi guardinghi, reggendola con la brace rivolta verso la palma della mano per proteggerla dalla pioggia.

Tereus scese sull'asfalto butterato del parcheggio. Sembrava calmo, quasi distaccato.

«Mi chiamo Charlie Parker» dissi. «Sono un investigatore privato.»

Gli porsi la mano, ma lui non la strinse. Indicò la scopa per spiegarsi. «Meglio che non mi stringa la mano, signore, non adesso.»

Indicai i suoi piedi. «Dove ha fatto la galera?»

Le sue caviglie erano percorse da segni rossi, abrasioni circolari come se la pelle fosse stata raschiata fino al punto da non poter più riconquistare la levigatezza originaria. Sapevo cosa indicavano quei segni. Soltanto i ceppi di ferro potevano lasciarli.

«Limestone» disse Tereus a voce bassa.

«In Alabama. Brutto posto in cui scontare una pena.»

Ron Jones, il commissario delle carceri dell'Alabama, aveva reintrodotto i lavori forzati nel 1996: dieci ore passate a rompere rocce di calcare a una temperatura di trentotto gradi per cinque giorni alla settimana, le notti passate con altri quattrocento detenuti nel Dormitorio 16, un capannone per il bestiame sovraffollato che originariamente avrebbe dovuto ospitare duecento persone. La prima cosa che facevano i detenuti delle squadre era togliersi le stringhe degli scarponi e legarle attorno ai ceppi per evitare che il ferro strofinasse contro la pelle delle caviglie. Ma qualcuno aveva preso le stringhe di Tereus e gliele aveva negate a lungo, abbastanza da lasciare cicatrici permanenti sulla sua carne.

«Perché le hanno portato via le stringhe?»

Abbassò gli occhi sui suoi piedi. «Mi ero rifiutato di lavorare con la squadra» disse. «Sono un prigioniero e faccio lavori da prigioniero, ma non lo schiavo. Mi hanno tenuto legato a un palo sotto il sole dalle cinque del mattino fino al tramonto. Ho resistito cinque giorni, dopodiché sono crollato. Ma per ricordarmi cosa avevo fatto, il caposquadra mi ha tolto le stringhe. Questo succedeva nel '96. Qualche settimana fa ho ottenuto la libertà sulla parola. Ho passato trenta mesi senza stringhe.»

Parlava senza tradire emozioni, ma continuava a toccare il crocifisso che portava appeso al collo. Era una replica di quello che aveva dato ad Atys Jones. Mi chiesi se anche il suo contenesse una lama.

«Sto lavorando per un avvocato. Si chiama Elliot Norton, e rappresenta un giovane che lei ha conosciuto a Richland: Atys Jones.»

Nel sentir nominare Atys, Tereus mutò improvvisamente atteggiamento. Mi rammentò quello della spogliarellista quando le era diventato chiaro che non avrei pagato per i suoi servizi. Ma alla fine, a quanto pareva, avevo pagato comunque.

«Conosce Elliot Norton?» chiesi.

«Ne ho sentito parlare. Lei non è di queste parti?»

«No, vengo dal Maine.»

«È un bel po' di strada. Come mai è finito a lavorare quaggiù?»

«Elliot Norton è un amico, e nessun altro sembrava disposto a farsi coinvolgere nel caso.»

«Sa dove si trova il ragazzo?»

«Al sicuro.»

«Non è vero.»

«Lei gli ha dato una croce come quella che porta al collo.»

«Bisogna aver fede nel Signore. Il Signore ci proteggerà.»

«L'ho vista, la croce. Sembra che lei abbia deciso di dare una mano al Signore.»

«Il carcere è un luogo pericoloso, per un ragazzo.»

«Per questo l'abbiamo fatto uscire.»

«Avreste dovuto lasciarlo dentro.»

«Laggiù non potevamo proteggerlo.»

«Non potete proteggerlo da nessuna parte.»

«Lei cosa suggerisce?»

«Datelo a me.»

Scalciai un sassolino sul terreno e lo guardai rimbalzare in una pozzanghera. Vidi il mio riflesso, già distorto dalla pioggia, deformarsi ancora di più; per un istante scomparve nell'acqua scura e i frammenti di me vennero trasportati verso i bordi più lontani.

«Credo che lei si renda conto che questo non accadrà mai, ma mi piacerebbe sapere perché si è recato a Richland. Ci è andato espressamente per parlare con Atys Jones?»

«Conoscevo sua madre e la sorella di lei. Abitavamo vicini, giù nella zona del Congaree.»

«Sono scomparse.»

«In un certo senso.»

«Lei sa cosa è successo loro?»

Tereus non rispose, ma staccò le dita dal crocifisso e mi si avvicinò. Non indietreggiai: quell'uomo non era una minaccia.

«Il suo lavoro è fare domande, vero, signore?»

«Suppongo di sì.»

«E che domande ha fatto al signor Norton?»

Attesi. C'era qualcosa che non capivo in quella storia, una lacuna che Tereus stava cercando di colmare.

«Che domande dovrei fargli?»

«Dovrebbe chiedergli che ne è stato della madre e della zia di quel ragazzo.»

«Sono scomparse. Mi ha mostrato lui stesso i ritagli di giornale.»

«Forse.»

«Crede che siano morte?»

«È il contrario di quello che dice lei, signore. Forse sono morte, ma non sono scomparse.»

«Non capisco.»

«Forse sono morte» ripeté Tereus «ma non se ne sono andate dal Congaree.»

Scossi il capo. Era la seconda volta in meno di ventiquattro ore che qualcuno mi parlava di fantasmi nel Congaree. Ma i fantasmi non raccoglievano sassi e non li usavano per sfondare il cranio alle ragazze. Attorno a noi la pioggia era diminuita e l'aria sembrava più fresca. Alla mia sinistra vidi Handy Andy che si avvicinava dalla strada. Mi rivolse una lunga occhiata, scrollò le spalle rassegnato, si accese un'altra sigaretta e tornò sui suoi passi.

«Ha sentito parlare della Strada Bianca, signore?»

Ero stato momentaneamente distratto da Andy, e ora mi ritrovai a fronteggiare Tereus quasi faccia a faccia. Potevo sentire l'aroma di cannella nel suo alito. Instintivamente mi ritrassi.

«No. Di che si tratta?»

Tereus tornò ad abbassare gli occhi sui suoi piedi e sulle caviglie segnate.

«Il quinto giorno dopo che mi avevano legato al palo» disse «ho visto la Strada Bianca. L'asfalto ha cominciato a tremare, e poi è stato come se qualcuno avesse rivoltato il mondo come un guanto. Il buio è diventato luce, il nero è diventato bianco. E io ho visto la strada davanti a me, e gli uomini che spaccavano le rocce e i secondini che sputavano tabacco per terra.»

Aveva preso a parlare come se predicasse il Vecchio Testamento, la sua mente invasa dalla visione che aveva avuto sull'orlo della morte e sotto il

sole cocente, mentre il suo corpo si afflosciava contro il legno e i legacci gli penetravano nella carne.

«E ho visto anche gli altri. Ho visto figure muoversi fra loro, donne e bambini, vecchi e giovani, e uomini con cappi al collo e ferite d'arma da fuoco sul corpo. Ho visto soldati, e cavalieri della notte, e donne dagli abiti bellissimi. Li ho visti tutti, signore, i vivi e i morti, gli uni accanto agli altri sulla Strada Bianca. Noi crediamo che se ne siano andati, ma loro aspettano. Ci restano sempre accanto, e non riposano finché non viene fatta giustizia. Ecco cos'è la Strada Bianca, signore. È il luogo in cui viene fatta giustizia, in cui i vivi e i morti camminano fianco a fianco.»

Detto questo si tolse gli occhiali scuriti, e io vidi che i suoi occhi erano stati alterati, forse dall'esposizione alla luce del sole: l'azzurro brillante dell'iride era sbiadito e velato di bianco come se sopra fosse stata tesa una ragnatela.

«Lei non lo sa ancora» sussurrò «ma ora si trova sulla Strada Bianca. E non le conviene abbandonarla, perché ciò che è in agguato nei boschi è peggio di qualsiasi cosa riesca a immaginare.»

Avrei voluto saperne di più sulle sorelle Jones e sui motivi per cui Tereus aveva avvicinato Atys, e quei discorsi non mi stavano portando da nessuna parte; ma se non altro, Tereus stava parlando.

«E lei ha visto anche le cose nei boschi?»

Parve soppesarmi per qualche istante. Credetti che stesse cercando di capire se lo stavo prendendo in giro, ma mi sbagliavo.

«Le ho viste» rispose. «Erano come angeli neri.»

Non volle dirmi altro, quanto meno niente di utile. Conosceva i Jones, aveva visto crescere le figlie, aveva visto Addy ingravidata a sedici anni da un vagabondo che si scopava anche sua madre e nove mesi dopo mettere al mondo un figlio, Atys. Il vagabondo si chiamava Davis Smoot. I suoi amici lo chiamavano Boot per via degli stivali da cowboy che amava portare. Ma erano tutte cose che già sapevo: me le aveva dette Randy Burris, così come mi aveva detto che Tereus si era fatto quasi vent'anni di prigione a Limestone per aver ucciso Davis Smoot in un bar di Gadsden.

Handy Andy stava tornando, e stavolta non sembrava intenzionato a farsi un'altra lunga passeggiata. Tereus raccolse la scopa e il secchio preparandosi a tornare al lavoro.

«Perché ammazzò David Smoot, Tereus?»

Mi chiesi se avrebbe manifestato il suo rimorso, o se mi avrebbe detto di non essere più lo stesso uomo che aveva tolto la vita a un suo simile, ma

lui non fece alcun tentativo di spiegare il suo delitto come un errore del passato.

«Gli avevo chiesto aiuto, e lui me lo rifiutò. Cominciammo a discutere, lui estrasse il coltello e io lo uccisi.»

«Che aiuto gli aveva chiesto?»

Alzò la mano e la scosse in un cenno di diniego. «Questo riguarda lui, me e il Signore misericordioso. Lo chieda al signor Norton, forse lui sarà in grado di dirle perché avessi cercato il vecchio Boot.»

«Ha detto ad Atys di essere l'assassino di suo padre?»

Scosse la testa. «Perché avrei dovuto fare una stupidaggine simile?»

Detto questo inforcò gli occhiali sul dorso del naso, nascondendo gli occhi rovinati, e mi lasciò lì in piedi sotto la pioggia.

Capitolo 15

Più tardi, quel pomeriggio, chiamai Elliot dalla mia camera d'albergo. Sembrava stanco, ma da me non avrebbe ottenuto troppa solidarietà.

«Brutta giornata in ufficio?»

«Ho il blues della giustizia. E tu?»

«Brutta giornata in assoluto.» Non accennai a Tereus, principalmente perché da lui non avevo ancora ricavato nulla di utile; ma dopo aver lasciato il LapLand avevo parlato con altri due testimoni. Uno era un cugino di secondo grado di Atys Jones, un uomo timorato di Dio che non approvava i modi di vivere né di Atys né della madre e della zia scomparse ma a cui piaceva frequentare i localacci per avere qualcosa su cui indignarsi. Un vicino mi aveva detto che molto probabilmente l'avrei trovato allo Swamp Rat, e lì in effetti lo trovai. Ricordava di aver visto Atys e Marianne Larousse che uscivano insieme ed era ancora al bar, intento a pregare per tutti i peccatori con l'ausilio di un doppio whiskey, quando Atys era ricomparso con le mani e la faccia sporche di sangue e di terra.

Lo Swamp Rat si trovava alla fine di Cedar Creek Road, vicino alla sponda del Congaree. Non era niente di speciale né dentro né fuori, un pugno nell'occhio di blocchi di calcestruzzo e lamiere ondulate, ma aveva un buon jukebox ed era il genere di posto che i giovani ricchi frequentavano quando volevano corteggiare il pericolo. Mi addentrai fra gli alberi che lo circondavano e giunsi nella piccola radura in cui era morta Marianne Larousse. Il nastro giallo della polizia penzolava ancora dagli alberi, ma non c'erano altri segni a indicare che Marianne avesse perso la vita proprio lì.

Potevo udire il flusso delle acque vicine del Cedar Creek. Seguii il corso del torrente verso ovest e poi svoltai a nord, sperando di incrociare il sentiero che riconduceva al bar. Mi ritrovai invece davanti a una rete arrugginita, punteggiata di tanto in tanto da cartelli con la scritta «Proprietà Privata» che indicavano che il terreno apparteneva alla Larousse Mining Inc. Attraverso le maglie della rete scorsi gli alberi abbattuti, il terreno scavato e chiazze di quello che sembrava calcare. Quella parte della pianura costiera era disseminata di depositi calcarei; in alcuni punti, l'acqua freatica acida era filtrata attraverso il calcare, producendo una reazione che l'aveva dissolto. Il risultato era il terreno carsico che si scorgeva al di là della rete, punteggiato di foibe, piccole grotte e fiumi sotterranei.

Seguii la recinzione per qualche minuto, ma non trovai alcuna breccia. Riprese a piovere, e quando feci ritorno al bar ero di nuovo fradicio. Il barista non sapeva granché riguardo alla terra dei Larousse, tranne che gli sembrava che un tempo dovesse essere il sito di una cava di calcare che poi non era mai stata sfruttata. Il governo aveva offerto ai Larousse di acquistarla per estendere il parco nazionale, ma loro non avevano mai accettato.

L'altra testimone era una certa Euna Schillega, che stava giocando a biliardo allo Swamp Rat quando erano arrivati Atys e Marianne. Ricordava l'insulto razzista rivolto ad Atys, e confermò gli orari in cui i due erano entrati e se n'erano andati. Lo sapeva perché, be', l'uomo con cui stava giocando a biliardo era il suo amante, e lei stava tenendo d'occhio l'orologio per rientrare a casa prima che il consorte finisse il suo turno serale. Euna aveva lunghi capelli rossi tinti fino ad assumere un color marmellata di fragole, e una lingua di grasso le sporgeva dalla vita dei jeans blu slavati. Stava dicendo addio alla quarantina, ma nella sua testa la sua età si dimezzava e la sua bellezza raddoppiava.

Lavorava come cameriera part-time in un bar nei pressi di Horrell Hill. Seduti in un angolo del locale, due soldati di Fort Jackson sorseggiavano birra e sudavano al caldo del pomeriggio. Si erano avvicinati il più possibile all'impianto dell'aria condizionata, che però era vecchio quasi quanto Euna. Avrebbero fatto meglio a soffiarsi aria a vicenda da sopra il bordo delle bottiglie ghiacciate.

Euna fu probabilmente la testimone più disponibile con cui avessi parlato fino a quel momento. Forse era annoiata, e io le fornivo una distrazione. Non la conoscevo, né immaginavo che l'avrei mai conosciuta, ma avevo la sensazione che anche il giocatore di biliardo fosse una distrazione, l'ultima

di una lunga serie di distrazioni. C'era un che di irrequieto in Euna, una sorta di errante appetito alimentato dalla frustrazione e dalle delusioni. Era evidente nel modo in cui si atteggiava quando parlava, nel modo in cui il suo sguardo mi percorreva pigramente il volto e il corpo come se stesse soppesando quali parti usare e quali scartare.

«Aveva già visto Marianne Larousse in quel bar, prima di quella sera?» le chiesi.

«Un paio di volte. Era venuta anche qui. Era ricca, ma le piaceva frequentare i bassifondi.»

«Con chi era?»

«Con altre ragazze ricche. E ragazzi ricchi, a volte.»

Tradì un piccolo tremito. Poteva essere disgusto, o forse qualcosa di più gradevole.

«Bisogna stare attenti a dove mettono le mani, quelli. Credono di potersi pagare la birra con il loro denaro e i diritti minerali con le loro mance. Non so se mi spiego.»

«Mi sembra di capire che non sia così.»

Il ricordo del desiderio le dardeggiò negli occhi, subito ammorbidito da quello della soddisfazione ottenuta. Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta.

«Non sempre.»

«Aveva mai visto Marianne con Atys Jones, prima di quella sera?»

«Una volta, ma non qui. Questo non è quel genere di posto. Eravamo allo Swamp Rat. Come le ho detto, ci vado abbastanza spesso.»

«Che impressione le fecero?»

«Non si toccavano o cose del genere, ma ho capito subito che stavano insieme. E immagino che l'abbiano capito anche altri.»

Lasciò la frase in sospeso.

«Ci furono dei problemi?»

«Non quella sera. Ma la sera dopo, lei è tornata e suo fratello è venuto a cercarla.» Ebbe un altro brivido, ma questa volta ciò che provava era chiaro.

«Non le piace?»

«Non lo conosco.»

«Ma...?»

Si guardò intorno con noncuranza, poi si sporse sopra il banco. Il gesto le scostò leggermente la camicetta, rivelando le curve dei seni spruzzati di efelidi.

«I Larousse danno da lavorare a molta gente da queste parti, ma ciò non significa che dobbiamo farceli piacere per forza. E questo vale soprattutto per Earl jr. C'è qualcosa, in lui, come... come se fosse un frocio senza esserlo veramente. Non mi fraintenda, gli uomini mi piacciono tutti, anche quelli a cui io non piaccio fisicamente e compagnia bella, ma non Earl jr. Ha qualcosa che non va, quel ragazzo.»

Aspirò un'altra boccata dalla sua sigaretta. Dopo soli tre tiri era già quasi finita.

«Sicché Earl jr. venne a cercare Marianne?»

«Esatto. L'ha afferrata per un braccio e ha cercato di trascinarla fuori. Lei l'ha schiaffeggiato, ma poi è arrivato un altro e insieme sono riusciti a farla uscire.»

«Ricorda quando accadde?»

«Circa una settimana prima che venisse uccisa.»

«Crede che sapessero della sua relazione con Atys Jones?»

«Gliel'ho detto, lo si sapeva. Gira che ti rigira, la voce sarà arrivata anche in famiglia.»

La porta dietro di me si aprì e un gruppo di uomini entrò gridando e ridendo. Era l'inizio dell'assalto serale.

«Devo andare, tesoro» disse Euna. Si era già rifiutata di firmare una deposizione scritta.

«Solo un'altra domanda: ha riconosciuto l'uomo che era con Earl jr.?»

Ci rifletté un istante. «Certo. È venuto anche qui un paio di volte. È un pezzo di merda. Si chiama Landron Mobley.»

La ringraziai e lasciai un biglietto da venti sul banco per pagare la mia spremuta d'arancia e il suo tempo. Lei mi scoccò il suo miglior sorriso.

«Non prendertela, tesoro» disse mentre mi alzavo «ma quel ragazzo che stai cercando di aiutare merita di fare la fine che farà.»

«Sembrano pensarlo in molti.»

Soffiò nell'aria un fiotto deciso di fumo, sporgendo il labbro inferiore. Era leggermente gonfio, come se fosse stato morsicato di recente. Osservai il fumo dissiparsi.

«Ha violentato e ucciso quella ragazza» riprese Euna. «So che devi fare quello che stai facendo, che devi chiedere in giro e tutto il resto, ma spero che tu non riesca a scagionarlo.»

«Anche se scoprissi che è innocente?»

Sollevò i seni dal banco e spense con violenza la sigaretta nel posacenere.

«Tesoro, a questo mondo gli unici innocenti sono i neonati, e a volte non sono nemmeno tanto sicura di loro.»

Riferii tutto questo a Elliot durante la nostra telefonata.

«Forse dovresti parlare con il tuo cliente Mobley quando lo trovi, vedere se magari sa qualcosa.»

«*Se* lo trovo.»

«Credi che sia scappato?»

Ci fu una pausa.

«Lo spero» rispose quindi Elliot, ma quando gli chiesi di spiegarsi meglio accantonò la questione con una risata. «Intendo dire che Landron rischia di farsi un bel po' di galera, se si arriverà a un processo. In termini legali, Landron è fottuto.»

Ma non intendeva dire questo.

Non intendeva affatto dire questo.

Feci una doccia e cenai in camera. Chiamai Rachel e parlai un po' con lei. MacArthur aveva mantenuto la parola e svolgeva controlli regolari, e quando arrivava la polizia il Klan Killer restava nascosto. Se Rachel non mi aveva del tutto perdonato per la sorpresa, sembrava però trovare qualcosa di rassicurante nella sua presenza. Era un tipo pulito e non lasciava sollevata l'asse del gabinetto, fattori che tendevano a esercitare un peso considerevole sulle opinioni che Rachel si faceva delle persone. Quella sera MacArthur sarebbe uscito con Mary Mason, e aveva promesso a Rachel di tenerla informata. Le dissi che l'amavo, e lei mi rispose che se l'avessi amata veramente le avrei portato dei cioccolatini. A volte era una ragazza semplice, Rachel.

Dopo aver parlato con lei chiamai la casa sicura per controllare come stava Atys. Rispose la vecchia e mi disse, per quanto fui in grado di capire, che era uno «*spile chile*», un ragazzo viziato. «*Uh yent hab no mo' pashun wid'um*» soggiunse. Ho esaurito la mia pazienza. Chiaramente, non si lasciava commuovere dalla situazione di Atys quanto il marito. Le chiesi di passarmi Atys. Qualche istante dopo udii dei passi, seguiti dalla voce del ragazzo.

«Come va?» gli chiesi.

«Non male, immagino.» Abbassò la voce. «La vecchia mi sta ammazzando. E una dura.»

«Sii gentile con lei. C'è qualcos'altro che vuoi dirmi?»

«No. Ti ho detto tutto quello che potevo.»

«E tutto quello che sai?»

Rimase in silenzio così a lungo che temetti avesse semplicemente riagganciato la cornetta e si fosse allontanato. Ma poi rispose.

«Ti sei mai sentito come se fossi stato pedinato per tutta la vita, come se ci fosse sempre qualcuno lì con te, qualcuno che per la maggior parte del tempo non riesci a vedere ma che sai che c'è?»

Pensai a mia moglie e a mia figlia, alla loro presenza nella mia vita anche dopo la loro scomparsa, alle sagome e alle ombre intraviste nel buio.

«Credo di sì» risposi.

«Quella donna è così. È tutta la vita che la vedo, tanto che non so più se è un sogno oppure no, ma lei c'è. So che c'è, anche se non la vede nessun altro. È tutto quello che so. Non chiedermi altro.»

Cambiai argomento.

«Avevi mai avuto uno scontro con Earl Larousse jr.?»

«No, mai.»

«E con Landron Mobley?»

«Mi è stato detto che mi cercava, ma non mi ha trovato.»

«Sai per quale ragione ti cercasse?»

«Per farmi il culo. Perché crede che il tirapiedi di Earl jr. mi stesse alle calcagna?»

«Mobley lavorava per Larousse?»

«Non esattamente, ma quando avevano bisogno di qualche lavoretto sporco si rivolgevano a lui. Mobley aveva anche degli amici, gente ancora peggiore di lui.»

«Tipo?»

Lo udii deglutire.

«Tipo quello che si vede in televisione» rispose. «Quello del Klan, Bowen.»

Quella notte, molto più a nord, il predicatore Faulkner giaceva nella sua cella con le mani intrecciate dietro la nuca e ascoltava i rumori notturni del carcere: il russare, le grida di chi aveva il sonno agitato, i passi delle guardie, i singhiozzi. Tutto questo non lo teneva più sveglio come un tempo. Aveva rapidamente imparato a ignorarlo, riducendolo a niente più di un rumore di sottofondo. Ora poteva dormire quando voleva, ma quella notte i suoi pensieri erano rivolti altrove, come lo erano stati dal rilascio dell'uomo chiamato Cyrus Nairn. E così rimase disteso immobile sulla sua cuccetta, in attesa.

«Toglietemeli di dosso! Toglietemeli di dosso!»

La guardia carceraria Dwight Anson si svegliò nel suo letto scalciando via le lenzuola. Il guanciale sotto la sua testa era zuppo di sudore. Balzò giù dal letto e si spazzolò il corpo nudo cercando di scacciare le creature che sentiva zampettargli sul petto. Accanto a lui, sua moglie Aileen tese la mano e accese la lampada sul comodino.

«Dwight, stavi di nuovo sognando» disse. «È solo un sogno.»

Anson deglutì a fatica e cercò di calmare il cuore impazzito, ma si ritrovò comunque a rabbrividire e a spazzolarsi inutilmente i capelli e le braccia.

Aveva fatto lo stesso sogno per la seconda notte consecutiva: un sogno di ragni che gli zampettavano sulla pelle, che lo morsicavano mentre lui giaceva imprigionato in una lercia vasca da bagno nel mezzo di una foresta. A mano a mano che i ragni lo mordevano la sua pelle cominciava a imputridire, la carne si staccava dal corpo in piccoli grumi che si lasciavano dietro cavità grigie. E per tutto il tempo, un uomo strano ed emaciato dai capelli rossi e dalle dita lunghe e sottili lo guardava dal buio. Quell'uomo era morto: Anson poteva vederne il cranio sfondato al chiaro di luna, poteva distinguere il sangue sul viso. Eppure i suoi occhi erano vivi di piacere mentre osservavano i suoi animaletti che banchettavano sul prigioniero.

Anson si posò le mani sui fianchi e scosse il capo.

«Torna a letto, Dwight» disse sua moglie, ma lui non si mosse, e dopo qualche istante lei lo guardò delusa, si girò e finse di rimettersi a dormire. Anson fu sul punto di tendere la mano e toccarla, ma poi ci ripensò. Non voleva toccare lei. La ragazza che voleva toccare era scomparsa.

Marie Blair era svanita la sera prima mentre tornava a casa dal Dairy Queen, il posto in cui lavorava, e da allora nessuno l'aveva più vista né sentita. Sulle prime, Anson si era quasi aspettato che la polizia venisse a prenderlo. Nessuno sapeva della sua storia con Marie, o nessuno avrebbe dovuto saperlo, ma c'era sempre la possibilità che lei avesse fatto andare la lingua con una delle sue stupide amichette e che questa avesse fatto il suo nome alla polizia. Ma finora non era successo nulla. La moglie di Anson aveva avvertito il suo disagio e sapeva che c'era qualcosa che lo tormentava, ma non ne aveva fatto parola e questo a lui andava benissimo. Malgrado ciò, era preoccupato per la ragazza. Voleva riaverla indietro, tanto per le sue egoistiche ragioni quanto per il bene di lei.

Lasciò sua moglie, ormai immobile nel letto, e scese in cucina. Fu soltanto quando aprì lo sportello del frigorifero e tese la mano verso il latte che sentì il refolo d'aria fredda sulla schiena e udì, quasi simultaneamente, la zanzariera che sbatteva contro il montante della porta.

La porta della cucina era spalancata. Poteva essere stato il vento, ma era improbabile. Aileen era andata a letto dopo di lui, e di solito si accertava che tutte le porte fossero chiuse a chiave. Dimenticarsene non era da lei. Anson si chiese anche come mai fino a quel momento non l'avessero sentita sbattere: normalmente, il minimo rumore in casa era sufficiente a destarlo. Posò lentamente la confezione del latte e si mise all'ascolto, ma all'interno della casa non udì alcun suono. Da fuori giunsero i bisbigli del vento fra gli alberi del giardino e i rumori delle auto in lontananza.

Anson teneva una Smith & Wesson 60 nel comodino. Per un attimo pensò di salire a prenderla, ma poi decise di non farlo. Sfilò invece il trinciante dal ceppo e si avvicinò silenziosamente alla porta. Guardò prima a destra e poi a sinistra per assicurarsi che non ci fosse nessuno in agguato all'esterno, poi l'aprì con una spinta. Si fermò sul portico e fece scorrere lo sguardo sul prato deserto. Davanti a lui c'era una distesa d'erba curata delimitata dagli alberi che riparavano la casa dalla strada. La luna brillava alle sue spalle, stendendo davanti a lui la fuga di linee nette della casa.

Anson scese sul prato.

Una figura uscì dal suo nascondiglio sotto i gradini del portico, il rumore del suo movimento coperto dal vento, la sua sagoma divorata dalla massa nera dell'ombra della casa. Anson non si accorse della sua presenza finché non si sentì afferrare per un braccio e non avvertì una pressione sulla gola, seguita da un'ondata di dolore mentre vedeva lo schizzo di sangue nel buio. Lasciò cadere il coltello e si voltò, premendosi inutilmente la mano sinistra sulla ferita al collo. Sentì che gli cedevano le gambe e crollò sulle ginocchia, mentre il sangue, ora che cominciava a morire, rallentava il suo flusso.

Anson alzò gli occhi su quelli di Cyrus Nairn e sull'anello che Nairn reggeva al centro della mano. Era l'anello di granati che Anson aveva regalato a Mary Blair per il suo quindicesimo compleanno. L'avrebbe riconosciuto ovunque, anche se non fosse stato ancora infilato sul dito mozzato di Marie. Poi Cyrus Nairn si voltò e le gambe di Anson cominciarono a tremare in modo incontrollabile, e il chiaro di luna scintillò sulla lama dell'assassino che si era incamminato verso la casa, e Anson diede un ultimo tremito e finalmente morì mentre Nairn rivolgeva i suoi pensieri alla son-

necchiante Aileen Anson e al posto che aveva preparato per lei.

E nella sua cella a Thomaston, Faulkner chiuse gli occhi e cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Capitolo 16

Il cimitero Magnolia si trova alla fine di Cunnington Street, a est di Meeting. Cunnington Street è in pratica la via dei campisanti: vi si possono trovare il vecchio cimitero metodista e quelli della Società Unione Amichevole, della Comunità Bruna, dell'Umanità e Amicizia e dell'Unità e Amicizia. Alcuni sono tenuti meglio di altri, ma tutti offrono ai morti le stesse comodità: i ricchi stanno bene quanto i poveri, e tutti ingrassano i vermi.

I morti giacciono sparsi per tutta Charleston, e i loro resti riposano sotto i piedi di turisti e festaioli. I corpi degli schiavi sono ormai coperti da parcheggi e grandi magazzini, e la confluenza fra Meeting e Water segna il punto del vecchio cimitero in cui i pirati della Carolina venivano sepolti dopo l'esecuzione. Il luogo in cui erano seppelliti era un tempo il punto più basso della palude, ma da allora la città si è allargata e gli impiccati sono stati ormai da tempo dimenticati, le loro ossa polverizzate dalle fondamenta delle ville e dalle strade che vi scorrono accanto.

Ma nei cimiteri di Cunnington Street i morti vengono ricordati, pur nel loro piccolo, e il più grandioso di quei cimiteri è il Magnolia. I pesci saltano nelle acque del suo laghetto, osservati dai pigri aironi e dagli ibis grigiobianchi fra i giunchi, e un cartello minaccia con una multa di duecento dollari chiunque dia da mangiare agli alligatori. Stormi di oche curiose invadono la strada che conduce agli uffici della Fondazione del Cimitero Magnolia. Sempreverdi e tamerici ombreggiano le pietre, e le querce a foglia di alloro punteggiate di licheni rossi nascondono gli uccelli canterini.

L'uomo chiamato Hubert frequenta il cimitero da due anni. A volte sceglie di dormire fra i monumenti nutrendosi con un po' di pane di segale e confortandosi con una bottiglia. Ha imparato a conoscere il cimitero, i movimenti dei visitatori e del personale. Non sa se la sua presenza sia tollerata o semplicemente inavvertita, e non gliene importa. Hubert si fa i fatti suoi e cerca di disturbare il meno possibile gli altri nella speranza che la sua tranquilla esistenza possa proseguire indisturbata. Ha preso un paio di spaventi con gli alligatori ma niente di peggio, anche se, per come la pensa Hubert, la convivenza con gli alligatori è già difficile di per sé.

Una volta Hubert aveva un lavoro, e una casa, e una moglie, prima di perdere il lavoro e poi, in rapida successione, la casa e anche la moglie. Per un certo periodo perse anche se stesso, fino al giorno in cui riprese i sensi in un letto di ospedale con entrambe le gambe ingessate dopo che un camion l'aveva investito di striscio sulla Route 1 a nord di Killian. Da allora ha cercato di fare più attenzione, ma nonostante i tentativi degli assistenti sociali di sistemarlo in una dimora stabile, non farà mai più ritorno alla sua vita di un tempo. Hubert non vuole una dimora stabile perché è abbastanza saggio da capire che una cosa come la stabilità non esiste. Alla resa dei conti, Hubert sta semplicemente aspettando, e finché un uomo sa cosa sta aspettando non importa dove lo faccia. La cosa che sta per venirlo a prendere lo troverà ovunque egli sia. Lo attirerà a sé e lo avvolgerà nella sua coperta fredda e scura, e il suo nome verrà aggiunto all'elenco di poveri e indigenti sepolti nelle fosse economiche dietro ai reticolati di metallo. Questo è ciò che Hubert sa, e soltanto di questo è sicuro.

Quando il tempo si fa freddo o piovoso, Hubert raggiunge l'ospizio maschile del Centro Interreligioso Anticrisi di Charleston al 573 di Meeting, e se trova un letto libero infila le dita nel borsellino che porta appeso al collo e versa tre dollari accartocciati per la notte. Nessuno se n'è mai andato dall'ospizio a mani vuote; come minimo si ottiene un pasto completo, articoli da toilette in caso di bisogno e perfino indumenti. L'ospizio prende messaggi e smista la posta, anche se è da tempo che nessuno scrive più a Hubert.

Sono passate diverse settimane dall'ultima volta che Hubert ha dormito all'ospizio. Da allora ci sono state notti piovose, notti in cui la pioggia l'ha inzuppato da capo a piedi e l'ha fatto sternutire per giorni, ma lui non è più tornato al 573 di Meeting dalla notte in cui ha visto l'uomo dalla carnagione olivastra con gli occhi rovinati, la strana luce che danzava davanti a lui e la forma che questa ha assunto.

L'aveva notato per la prima volta nelle docce. Di regola, Hubert non guarda mai gli altri uomini sotto la doccia. Il solo fatto di lanciare un'occhiata è un modo per attirare l'attenzione e magari qualche problema, e Hubert questo non lo vuole. Hubert non è molto alto né molto forte, e in passato si è visto strappare ciò che gli apparteneva da uomini più violenti di lui. Ha imparato a tenersi alla larga da loro e a non incrociare i loro sguardi, ed è per questo che nelle docce tiene sempre gli occhi bassi, ed è per questo che aveva notato per la prima volta quell'uomo.

Era stato per via delle sue caviglie, e delle cicatrici che le circondavano.

Hubert non aveva mai visto niente di simile. Era come se i piedi di quell'uomo fossero stati staccati dalle gambe e poi riattaccati senza andare tanto per il sottile, lasciando i segni dei punti come ricordo di quanto era successo. Era stato allora che Hubert aveva infranto la sua regola e aveva alzato gli occhi sull'uomo accanto a lui, sui suoi lunghi muscoli, sui suoi capelli ricci e sui suoi strani occhi tormentati, quasi del tutto scoloriti e oscurati dalle nubi. Stava canticchiando qualcosa fra sé, e Hubert aveva pensato che potesse essere un inno sacro o uno di quei vecchi spiritual dei neri. Le parole non erano chiare, ma Hubert ne aveva udita qualcuna.

Walk with me, brother,
Come walk with me, sister,
And we'll walk, and we'll walk
On the White Road to...

L'uomo si era accorto che Hubert lo stava guardando e l'aveva fissato.

«Sei pronto a camminare, fratello?» aveva chiesto.

E Hubert si era ritrovato a rispondere, e la sua voce gli era sembrata strana mentre echeggiava sorda dalle piastrelle: «Camminare per dove?».

«Sulla Strada Bianca. Sei pronto a camminare sulla Strada Bianca? Lei ti sta aspettando, fratello. Lei ti sta guardando.»

«Non so di che parli» aveva commentato Hubert.

«Certo che lo sai, Hubert. Certo che lo sai.»

Hubert aveva chiuso il getto d'acqua della doccia ed era indietreggiato afferrando il suo telo dall'attaccapanni. Non aveva aggiunto altro, nemmeno quando l'uomo si era messo a ridere e gli aveva gridato dietro: «Ehi, fratello, sta' attento a dove metti i piedi, capito? Non inciampare, non cadere. Non ti conviene cadere sulla Strada Bianca, perché quelli stanno aspettando proprio te, stanno aspettando che tu cada. E quando cadrai, ti prenderanno. Ti prenderanno e ti faranno a pezzi!».

E mentre Hubert si precipitava fuori dalle docce, la canzone era ricominciata:

Walk with me, brother,
Come walk with me, sister,
And we'll walk, and we'll walk
On the White Road together.

Quella sera Hubert dormiva in una cuccetta accanto ai bagni. La cosa non gli dispiaceva: ogni tanto la sua vescica faceva strani scherzi, e spesso doveva andare a pisciare due o tre volte per notte. Ma quella notte non fu la sua vescica a svegliarlo.

Fu il suono di una voce femminile che piangeva.

Hubert sapeva che c'era qualcosa di sbagliato. L'ospizio per le famiglie era giù al 49 di Walnut, ed era lì che dormivano le donne e i bambini. Non c'era motivo che una donna si trovasse nell'ospizio degli uomini, ma fra i senzatetto c'erano uomini di cui nessuno poteva conoscere le abitudini, e a Hubert non piaceva pensare che qualcuno stesse facendo del male a una donna, o ancora peggio a una bambina.

Scese dal letto e prese a camminare seguendo il lamento. Gli pareva che provenisse dalle docce. Riconobbe il modo in cui la voce echeggiava, rammentando il suono della sua e della canzone dell'uomo di qualche ora prima. Hubert avanzò silenziosamente fino all'ingresso e lì si fermò, paralizzato. L'uomo dalla carnagione olivastra era in piedi davanti alle docce silenziose, vestito con un paio di calzoncini corti di cotone e una vecchia maglietta nera, dando la schiena alla porta. Davanti a lui brillava una luce che gli illuminava il volto e il corpo, malgrado le docce fossero immerse nel buio e i neon fossero spenti. Hubert si sorprese a muoversi per vedere meglio la fonte di luce, scivolando silenziosamente verso destra a piedi nudi e aguzzando la vista.

Davanti all'uomo si ergeva una colonna di luce alta circa un metro e mezzo. Si muoveva, guizzando come la fiammella di una candela, e a Hubert parve che vi fosse una figura dietro o all'interno, avvolta dal suo bagliore.

Era una ragazzina di quattordici anni. Il suo volto era contorto dalla sofferenza, scuoteva la testa da una parte all'altra in una chiazza confusa di movimento più rapido di quanto fosse umanamente possibile, e Hubert poteva sentire il suono delle sue grida, un *noh-noh-noh-noh-noh* insistito e traboccante di paura, di dolore e di rabbia. I suoi indumenti erano laceri e mancavano del tutto dalla vita in giù, il suo corpo era martoriato dalle ferite causate dall'automobile che l'aveva trascinata lungo la strada sotto le ruote.

Hubert sapeva chi era quella ragazzina. Oh sì, Hubert lo sapeva. Ruby Blanton, così si chiamava. La piccola, graziosa Ruby Blanton, uccisa mentre attraversava la strada da un automobilista distratto dal suo cercapersone, trascinata per venti metri sotto le ruote della sua macchina. Hu-

bert rammentava la sua testa che si voltava all'ultimo istante, l'impatto del suo corpo contro il cofano, i suoi occhi appena prima che finisse sotto le ruote.

Oh, Hubert sapeva chi era. Eccome se lo sapeva.

L'uomo in piedi davanti a lei non faceva alcun tentativo di tenderle la mano o di consolarla. Si limitava a canticchiare la canzone che Hubert aveva udito per la prima volta quel giorno.

Walk with me, brother,
Come walk with me, sister,
And we'll walk, and we'll walk...

Si voltò, e quando vide Hubert qualcosa brillò dietro i suoi occhi velati.

«Ora sei sulla Strada Bianca, fratello» sussurrò. «Vieni a vedere cosa ti aspetta sulla Strada Bianca.»

Si fece da parte e la luce avanzò verso Hubert mentre la ragazzina continuava a scuotere la testa con gli occhi chiusi e quel suono le si riversava fuori dalle labbra come un regolare stillicidio d'acqua.

Noh-noh-noh-noh-noh.

Poi aprì gli occhi e Hubert vi guardò dentro, guardò il profondo riflesso del suo senso di colpa e si sentì cadere, cadere verso le piastrelle pulite, cadere verso la sua stessa immagine riflessa.

Cadere, cadere verso la Strada Bianca.

Lo trovarono in quella posizione, in una pozza di sangue fuoriuscito dalla ferita al capo che si era procurato cadendo. Venne chiamato un medico, che si informò sugli attacchi di vertigine e sul consumo di alcolici da parte di Hubert e gli consigliò di accettare l'offerta di una dimora stabile. Hubert lo ringraziò, raccolse le sue cose e uscì dall'ospizio. L'uomo dalla carnagione olivastra se n'era già andato e Hubert non lo ha rivisto più, anche se si è sorpreso a guardarsi di continuo alle spalle e per qualche tempo non è andato a dormire al Magnolia, preferendo pernottare nelle strade e nei vicoli, fra i vivi.

Ma ora è tornato al cimitero. È il suo posto, e il ricordo della visione nelle docce è quasi svanito, una macchia ricoperta con la scusa dell'alcol, della stanchezza e della febbre che lo sta perseguitando da quella notte all'ospizio.

Hubert dorme a volte nelle vicinanze della tomba degli Stolle, contrassegnata dalla figura di una donna che piange ai piedi di una croce. È ripa-

rata dagli alberi, e da lì si possono vedere la strada e il laghetto. Lì accanto c'è una lastra di granito che copre il luogo dell'eterno riposo di un certo Bennet Spree, un'aggiunta relativamente recente al vecchio cimitero. L'appezzamento apparteneva da molto tempo alla famiglia Spree, ma Bennet era l'ultimo dei discendenti e l'aveva finalmente fatto suo quand'era morto nel luglio del 1981.

Avvicinandosi alla tomba, Hubert distingue una forma distesa sulla lapide di Bennet Spree. Per un attimo è sul punto di voltarsi e allontanarsi, poiché non ha intenzione di affrontare dispute territoriali con un altro vagabondo e non si fida a sufficienza di uno sconosciuto qualsiasi per dormirgli accanto nel cimitero; ma qualcosa, in quella sagoma, lo spinge ad avvicinarsi. In quel mentre una brezza leggera smuove i rami degli alberi, chiazzando la figura di luce lunare, e Hubert si rende conto che è nuda e che le ombre stese sul corpo sono inalterate dal movimento degli alberi.

Ma ci sono altre due cose che Hubert nota prima di voltarsi e fuggire.

La prima è che l'uomo è stato castrato.

La seconda è l'attrezzo che gli è stato affondato nel petto. È arrugginito e a forma di T, e sull'asta verticale è stato infilato un foglio di carta leggermente chiazzato dal sangue dell'uomo. Sul foglio campeggia una scritta tracciata con cura: «Scavate qui».

E qualcuno scaverà. Verrà interpellato un giudice e firmato un ordine di riesumazione, perché Bennet Spree non ha parenti ancora in vita in grado di dare il loro permesso all'ulteriore profanazione del luogo del suo eterno riposo. Passeranno un giorno o due prima che la bara ormai marcia venga riportata in superficie, avvolta con cura in corde e fogli di plastica per evitare che cada a pezzi e sparga le spoglie mortali di Bennet Spree sulla terra scura e scoperta.

E là dove la bara era giaciuta così a lungo verrà trovato un sottile strato di terra, e scostandolo con delicatezza verranno alla luce delle ossa: dapprima le costole, poi il teschio con la mascella a pezzi e il cranio sfondato e percorso dalle incrinature che si irradiano dai fori frastagliati provocati dai colpi mortali.

È tutto ciò che resta di una ragazza che stava per diventare donna.

È tutto ciò che resta di Addy, la madre di Atys Jones.

E suo figlio morirà senza aver mai saputo dove riposa la donna che l'ha messo al mondo.

Parte Quarta

Quando [gli angeli] discendono, indossano i panni di questo mondo.
Se non indossassero panni adatti a questo mondo
non potrebbero tollerare questo mondo
e il mondo non potrebbe tollerare loro.

Lo Zohar

Capitolo 17

Era quasi l'alba.

Cyrus Nairn, nudo, era accovacciato nel ventre buio della buca. Presto avrebbe dovuto lasciare quel luogo. Sarebbero venuti a cercarlo, sospettando immediatamente una vendetta contro la guardia Anson e rivolgendo la loro attenzione verso coloro che erano stati recentemente rilasciati da Thomaston. Cyrus avrebbe provato dispiacere nell'andarsene. Aveva passato tanto di quel tempo a sognare di tornare lì, circondato dall'odore di terra umida e dalle estremità delle radici che gli carezzavano la schiena e le spalle nude. Ma ci sarebbero state altre ricompense. Gli erano state promesse. In cambio, bisognava fare dei sacrifici.

Dall'esterno giungevano i cinguettii dei primi uccelli, il dolce sciabordio dell'acqua sugli argini, il ronzio degli ultimi insetti notturni che fuggivano al cospetto della luce, ma Cyrus era sordo ai suoni della vita al di fuori della buca. Rimase immobile, udendo soltanto quelli provenienti dalla terra smossa sotto i suoi piedi, osservandone e avvertendone i lievi assestamenti mentre Aileen Anson lottava sottoterra e finalmente cessava di muoversi.

Venni destato dallo squillo del telefono nella mia stanza. Erano le 8.15 del mattino.

«Charlie Parker?» disse una voce maschile che non riconobbi.

«Sì. Chi parla?»

«Ha un appuntamento a colazione fra dieci minuti. Non le conviene far aspettare il signor Wyman.» Riagganciò.

Il signor Wyman.

Willie Wyman.

Il capo della filiale di Charleston della Dixie Mafia, la mafia del Sud, voleva fare colazione con me.

Non era un gran bel modo per cominciare la giornata.

La Dixie Mafia esisteva, in una forma o nell'altra, fin dal proibizionismo. Era un conglomerato di criminali genericamente associati con basi nelle maggiori città del Sud ma principalmente ad Atlanta in Georgia e a Biloxi nel Mississippi. Si reclutavano a vicenda per lavoretti fuori dai rispettivi Stati: un incendio doloso nel Mississippi poteva essere opera di uno specialista della Georgia, così come un assassinio nel South Carolina poteva essere stato appaltato a un sicario del Maryland. I Dixie erano decisamente poco sofisticati, e avevano le mani in pasta nel traffico di droga, nel gioco d'azzardo, negli omicidi, nelle estorsioni, nelle rapine e negli incendi dolosi. Il fatto che per loro la cosa più simile a un crimine da colletti bianchi fosse rapinare una lavanderia non significava che non fossero una forza con cui fare i conti. Nel settembre del 1987, la Dixie Mafia aveva assassinato il giudice Vincent Sherry e sua moglie Margaret nella loro casa di Biloxi. Non era mai stato chiarito perché Sherry e la moglie fossero stati uccisi (girava voce che Vincent Sherry fosse coinvolto in attività criminali attraverso lo studio legale Halat and Sherry, e in seguito il suo socio Peter Halat era stato accusato e condannato per attività criminose collegate all'assassinio degli Sherry), ma le motivazioni del duplice omicidio erano fondamentalmente irrilevanti. Un uomo che uccide un giudice è pericoloso perché agisce prima di pensare. Valuta le conseguenze delle sue azioni soltanto a posteriori.

Nel 1983 Paul Mazzell, allora boss della filiale di Charleston, era stato condannato insieme a Eddie Merriman per l'omicidio di Ricky Lee Seagreaves, che aveva rapinato gli uomini di Mazzell mentre concludevano un affare legato alla droga. Da allora, il re di Charleston era sempre stato Willie Wyman. Era alto un metro e sessanta e pesava all'incirca quarantacinque chili con gli indumenti inzuppati, ma era malvagio e astuto e capace di fare praticamente qualsiasi cosa pur di mantenere la sua posizione. Alle 8.30 lo trovai seduto a un tavolo lungo la parete della sala principale del Charleston Place, intento a mangiare uova e pancetta. Al tavolo c'era un'altra sedia vuota. Quattro uomini sedevano in due coppie ai tavoli vicini, tenendo d'occhio Willie, la porta e me.

Willie aveva capelli corti e molto scuri, era abbronzatissimo e indossava una camicia di un azzurro sgargiante e pantaloni blu di tela. La camicia aveva una fantasia di nuvolette bianche. Quando mi avvicinai alzò gli occhi su di me e agitò la forchetta indicandomi di sedermi. Uno dei suoi uomini parve sul punto di perquisirmi, ma Willie, consapevole di trovarsi in un luogo pubblico, lo allontanò con un cenno della mano.

«Non abbiamo bisogno di perquisirla, vero?»

«Non sono armato.»

«Bene. Non credo che alla gente del Charleston Place piacerebbe farsi sforacchiare i tavoli. Vuole ordinare qualcosa? Offre lei.» Fece un sorriso privo di umorismo.

Ordinai caffè, spremuta d'arancia e pane tostato alla cameriera. Willie terminò di divorare il suo cibo e si pulì la bocca con un tovagliolo.

«Bene» infine disse «passiamo agli affari. Ho sentito che ha mollato un tale calcio nei coglioni ad Andy Dalitz che ora se li può grattare infilandosi le dita in bocca.»

Attese una mia replica. Considerate le circostanze, mi parve saggio accontentarlo.

«Il LapLand è un suo locale?» chiesi.

«Uno dei tanti. Ascolti, lo so, Andy Dalitz è un cazzone. Diamine, è da quando lo conosco che voglio prenderlo a calci nelle balle, ma adesso il poveraccio ha tre pomi d'Adamo a causa sua. Forse se li è meritati, non lo so. Sto solo dicendo che se vuole visitare uno dei nostri club dovrebbe prima chiederlo, e chiederlo con gentilezza. Prendere a calci il direttore fino al punto da fargli sentire il sapore dei suoi stessi testicoli non è gentile. E devo proprio dirglielo: se l'avesse fatto in pubblico, di fronte alla clientela o alle ragazze, a questo punto avremmo una conversazione molto diversa. Perché se fa fare brutta figura ad Andy la fa fare anche a me, e prima che ce ne accorgiamo qualcuno potrebbe cominciare a pensare che sia arrivato il mio momento e che dovrei farmi da parte. A quel punto ho due scelte: o li convinco che si sbagliano e devo sprecare una giornata a cercare un posto in cui scaricarli mentre loro mi impuzzolentiscono il bagagliaio, oppure sono io a impuzzolentire il loro bagagliaio, e detto fra noi questo vorrei che non succedesse mai. Sono stato chiaro?»

Il mio caffè, la mia spremuta e il mio pane tostato arrivarono al tavolo. Versai il caffè e offrii un rabbocco a Willie. Lui accettò e mi ringraziò. Era soprattutto un uomo educato.

«È stato chiaro» lo rassicurai.

«So tutto di lei» riprese. «Sarebbe capace di incasinare il paradiso. L'unica ragione per cui è ancora vivo è che nemmeno Dio la vuole nei paraggi. Ho sentito che sta lavorando con Elliot Norton sul caso Jones. C'è forse qualcosa che devo sapere? Perché quel caso puzza come i pannolini di mio figlio. Andy mi ha detto che voleva parlare con il mezzosangue, Tereus.»

«È un mezzosangue?»

«Cazzo, le sembro suo cugino?» Si raddolcì leggermente. «Tutto quello che so è che la sua famiglia è arrivata molto tempo fa dal Kentucky. C'è gente, in quelle montagne, che è mezza capra perché il padre si è fatto venire una strana voglia al momento sbagliato. Nemmeno i neri voglio averci a che fare, con Tereus o quelli come lui. Lezione finita. Ora mi dica qualcosa.»

Non avevo altra scelta se non metterlo parzialmente al corrente di ciò che sapevo. «Tereus aveva visitato Atys Jones in prigione. Volevo sapere perché.»

«E l'ha scoperto?»

«Credo che Tereus conoscesse la famiglia. E in più ha trovato Gesù.»

Willie sembrava scontento, anche se non in modo irreparabile.

«È quello che ha detto ad Andy. Immagino che Gesù dovrebbe stare più attento a chi lo trova. So che lei non mi sta dicendo tutto quello che sa, ma per questa volta non ne farò una questione personale. Preferirei che non tornasse al club, ma se proprio deve, lo faccia con discrezione e non prenda più Andy Dalitz a calci nei coglioni. In cambio mi aspetto che mi faccia sapere se c'è qualcosa di cui devo preoccuparmi. Capito?»

«Capito.»

Annuì, apparentemente soddisfatto, poi bevve un sorso di caffè.

«È stato lei a beccare quel predicatore, giusto? Quel Faulkner?»

«Esatto.»

Mi osservò con attenzione. Sembrava divertito.

«Ho sentito dire che Roger Bowen sta cercando di farlo uscire.»

Non chiamavo Elliot da quando Atys Jones mi aveva parlato del collegamento fra Mobley e Bowen. Non sapevo bene come si inserisse in ciò che già sapevo. Ora, quando Willie Wyman nominò Bowen, cercai di cancellare il rumore dei tavoli vicini e concentrarmi soltanto su di lui.

«È curioso di sapere perché?» soggiunse Willie.

«Molto.»

Si rilassò sullo schienale e si stiracchiò, rivelando la spruzzata di chiazze di sudore sotto le ascelle.

«Quella fra Roger e me è una lunga storia, e non delle migliori. È un fanatico, e non mostra alcun rispetto. Ho pensato di spedirlo via in crociera, una lunga crociera di sola andata per il fondo del mare, ma a quel punto i mattoidi verrebbero a bussare alla mia porta e la crociera diventerebbe collettiva. Non so cosa voglia Bowen dal predicatore: magari una figura rappresentativa, o forse il vecchio ha messo da parte qualcosa su cui Bowen

vuole mettere le mani. Come ho detto, non lo so, ma se vuole chiederlo a lui posso dirle dove potrà trovarlo oggi stesso.»

Attesi.

«C'è un raduno ad Antioch, e gira voce che Bowen vi terrà un discorso. Ci sarà la stampa, magari anche la televisione. Un tempo Bowen non appariva troppo spesso in pubblico, ma la faccenda Faulkner l'ha fatto uscire da sotto il suo sasso. Ci vada, potrebbe riuscire a salutarlo.»

«Perché me lo sta dicendo?»

Willie si alzò, e i suoi quattro uomini lo imitarono all'istante.

«Mi sono detto, perché dovrei essere l'unico a cui manda a puttane la giornata? Se ha una scarpa sporca di merda, la sparga in giro. E Bowen sta già passando una brutta giornata. Mi piace l'idea che lei gliela peggiori.»

«In che senso, una brutta giornata?»

«Dovrebbe guardare i telegiornali. Ieri sera hanno trovato il suo mastino Mobley al cimitero Magnolia. Era stato castrato. Devo dirlo ad Andy Dalitz, fargli capire che è stata una fortuna che gli abbiano brasato le palle invece che tagliargliele di netto. Grazie per la colazione.»

Se ne andò facendo gonfiare la camicia azzurra, e i suoi quattro gorilla gli si accodarono dietro come grossi bambini che inseguivano un frammento di cielo precipitato a terra.

Quella mattina Elliot non si presentò al nostro incontro. In ufficio e a casa rispondeva la segreteria telefonica, e i suoi cellulari (tanto quello personale quanto quello «pulito» che usavamo per tenerci quotidianamente in contatto) erano spenti. I giornali, nel frattempo, erano pieni di articoli sul ritrovamento del corpo di Landron Mobley al cimitero Magnolia, ma scarseggiavano di dettagli concreti. A sentir loro, Elliot Norton non si era reso reperibile per commentare la morte del suo cliente.

Passai la mattinata a confermare le deposizioni di altri testimoni, bussando alla porta di roulotte e scacciando cani in cortili dall'erba troppo alta. A mezzogiorno, ero ormai preoccupato. Chiamai Atys, e il vecchio mi disse che stava benino anche se cominciava a soffrire la prigionia. Parlai un paio di minuti con il ragazzo, ma le sue risposte furono a dir poco sgarbate.

«Quando potrò andarmene di qui, amico?» mi chiese.

«Presto» risposi. Era soltanto una mezza verità. Se i timori di Elliot sulla sua sicurezza erano fondati, immaginavo che presto l'avremmo trasferito, ma soltanto in un'altra casa sicura. Fino al processo, Atys si sarebbe dovuto abituare a guardare la televisione in stanze sconosciute. Presto, tuttavia, la questione avrebbe cessato di riguardarmi: con i testimoni non stavo ap-

prodando a un bel niente.

«Hai saputo della morte di Mobley?»

«Sì, ho sentito. Sono distrutto.»

«Meno distrutto di lui. Hai idea di chi possa essere stato?»

«No, ma se lo scopri fammelo sapere. Voglio stringergli la mano.»

Riagganciò, e io controllai l'ora. Erano le dodici e qualcosa. Avrei impiegato più di un'ora per arrivare ad Antioch. Lanciai mentalmente una monetina e decisi di andarci.

I Klan della Carolina, così come tutte le klaverne del Paese, erano in declino da quasi un ventennio. Nel caso delle due Caroline si poteva far risalire l'inizio della fine al novembre del 1979, quando cinque membri del partito dei lavoratori comunisti erano rimasti uccisi in una sparatoria con il Klan e i neonazisti a Greensboro, nel North Carolina. In seguito a quei fatti, il movimento antirazzista aveva ricevuto una nuova spinta mentre gli iscritti al Klan avevano continuato a diminuire, e nelle occasioni in cui il Klan scendeva in piazza veniva abbondantemente surclassato dagli oppositori. Gran parte dei recenti raduni del Klan nel South Carolina era stata organizzata dai Cavalieri Americani del Ku Klux Klan dell'Indiana, visto che i Cavalieri della Carolina si erano dimostrati riluttanti a lasciarsi coinvolgere.

Ma a controbilanciare tale declino bisognava considerare il fatto che dal 1991 nel South Carolina erano state bruciate più di trenta chiese di neri e che almeno due di quegli attentati, quelli nelle contee di Williamsburg e di Clarendon, erano stati fatti risalire a membri del Klan. In altre parole, il Klan era forse un morto in piedi, ma l'odio che rappresentava era sempre vivo e vegeto. Ora Bowen stava cercando di dare una nuova spinta a quell'odio, nonché un nuovo epicentro. E, dando credito ai giornali, ci stava riuscendo.

Antioch non sembrava il genere di posto che avesse molto da segnalare anche nei momenti migliori. Somigliava ai sobborghi di una città inesistente: c'erano case, e strade a cui qualcuno si era preso il disturbo di dare un nome, ma nessuno dei centri urbani o commerciali che avrebbero dovuto crescervi attorno. Il tratto della 119 che attraversava Antioch aveva generato invece piccole piazzole commerciali come macchie di funghi, la cui somma totale ammontava a poco più di un paio di stazioni di servizio, un negozio di video, due grandi magazzini, un bar e una lavanderia automatica.

Temetti di aver perso la festa, ma a metà strada vidi un quadrato di verde circondato da una rete metallica e da qualche albero non curato. Nei paraggi erano parcheggiate delle auto, una sessantina in tutto, e da un palcoscenico di fortuna ricavato dal pianale di un camioncino un uomo si stava rivolgendo agli astanti. Un gruppo di ottanta o novanta persone, quasi tutti uomini ma con qualche donna sparsa qua e là, ascoltava l'oratore in piedi davanti al palco. Alcuni indossavano tuniche bianche, ma la maggior parte era in jeans e maglietta. Gli uomini in bianco sudavano visibilmente sotto le vesti di dozzinale poliestere. A una certa distanza si era raccolto un gruppo di cinquanta o sessanta contestatori, separato dai seguaci di Bowen da un cordone di polizia. Alcuni gridavano slogan e fischiavano, ma l'uomo sul palco non perse mai il filo del discorso.

Roger Bowen aveva folti baffi castani e capelli ondulati dello stesso colore, e aveva l'aria di uno che si manteneva in forma. Indossava una camicia rossa e un paio di jeans, ma nonostante il caldo la sua camicia non sembrava chiazzata di sudore. Era fiancheggiato da due uomini che davano il la alle occasionali raffiche di applausi ogni volta che Bowen diceva qualcosa di particolarmente importante, cosa che per loro sembrava accadere all'inarca ogni tre minuti. Ogni volta che applaudivano, Bowen abbassava gli occhi e scuoteva il capo come se fosse imbarazzato dal loro entusiasmo ma riluttante a frenarlo. Nei pressi del palco, accanto a una graziosa inviata bionda, c'era l'operatore che avevo incontrato davanti al carcere della contea di Richland. Indossava ancora la sua mimetica, ma stavolta nessuno lo prendeva in giro.

Quando passai lentamente davanti allo spiazzo, stavo ascoltando un CD a tutto volume. L'avevo scelto apposta per l'occasione, e il mio tempismo si rivelò niente male. La ragazza di Joey Ramone era andata a L.A. e non era più tornata, e proprio mentre mi immettevo nel parcheggio Joey se la stava prendendo con il KKK per avergli rubato la sua piccola.

Bowen si fermò e guardò nella mia direzione, e una parte considerevole della folla lo imitò. Un tizio con la testa rapata e una maglietta nera con la scritta «Blitzkrieg» si avvicinò alla mia macchina e mi chiese gentilmente ma con fermezza di abbassare il volume della musica. Spensi il motore interrompendo la canzone e scesi dall'auto. Bowen continuò a guardarmi per una decina di secondi, quindi riprese il suo discorso.

Forse frenato dalla presenza dei media, sembrava ridurre al minimo le invettive. Certo, buttò lì qualche riferimento agli ebrei e ai neri, parlò di come i non-cristiani avessero assunto il controllo del governo alle spese

della gente bianca e definì l'AIDS una benedizione divina, ma si tenne alla larga dai peggiori insulti razzisti. Fu soltanto quando il suo discorso arrivò alla fine che giunse al dunque.

«C'è un uomo, amici miei, un brav'uomo, un uomo cristiano, un uomo di Dio, che viene perseguitato per aver osato dire che l'omosessualità e l'aborto e la mescolanza fra le razze vanno contro la volontà del Signore. Nello Stato del Maine si sta organizzando un processo-farsa allo scopo di rovinare quest'uomo, e noi abbiamo le prove, amici miei, le prove *concrete* che la sua cattura è stata finanziata dai giudei.» Agitò alcuni fogli dall'aspetto vagamente legale. «Il suo nome, e spero che già lo conosciate, è Aaron Faulkner. Ebbene, hanno mosso ingiuste accuse contro di lui. L'hanno definito assassino e sadico. Hanno cercato di macchiare il suo nome, di trascinarlo nel fango prima ancora che abbia inizio il suo processo. Lo stanno facendo perché non hanno alcuna prova contro di lui, e stanno cercando di avvelenare le menti deboli perché venga giudicato colpevole prima ancora che abbia la possibilità di difendersi. Il messaggio del reverendo Faulkner è un messaggio che tutti dovremmo prendere a cuore, perché sappiamo che è giusto ed è vero. L'omosessualità va contro la legge di Dio. L'uccisione dei bambini va contro la legge di Dio. La mescolanza delle razze, l'indebolimento degli istituti del matrimonio e della famiglia, l'elevazione dei culti non-cristiani al di sopra dell'unica vera religione di Gesù Cristo nostro Salvatore vanno contro la legge di Dio, e quest'uomo, il reverendo Faulkner, ha preso posizione contro tutto ciò. Ora la sua unica speranza di ottenere un equo processo è garantirsi la miglior difesa possibile, e per far ciò ha bisogno di fondi per uscire di prigione e pagare i migliori avvocati che il denaro possa comprare. Ed è proprio qui che entrate in gioco voi, amici miei: date ciò che potete. Vedo circa un centinaio di persone in questa piazza. Versate venti dollari ciascuno - e so che per alcuni di voi si tratta di una grossa cifra - e avremo raccolto duemila dollari. Se quelli fra voi che se lo possono permettere daranno qualcosa di più, ebbene, tanto meglio.

«Perché badate bene a ciò che dico: non si tratta soltanto di un singolo uomo che sta fronteggiando un falso processo. In quell'aula verranno processati il *nostro* stile di vita, le *nostre* opinioni, la *nostra* fede, il *nostro* futuro. Il reverendo Faulkner rappresenta tutti noi, e se cadrà noi cadremo insieme a lui. Dio è con noi. Dio ci darà la forza. Alla vittoria! Alla vittoria!»

Lo slogan venne ripreso dalla folla mentre gli uomini di Bowen si aggiravano con i secchielli per raccogliere le donazioni. Vidi qualche isolato biglietto da cinque e da dieci, ma la maggior parte versò venti dollari e in

alcuni casi perfino cinquanta o cento. Facendo una stima prudente, valutai che quel pomeriggio il lavoro di Bowen avesse probabilmente fruttato tremila dollari. A giudicare da quello che diceva il giornale in un articolo che anticipava il raduno, l'organizzazione di Bowen si era messa d'impegno fin da poco dopo l'arresto di Faulkner incoraggiando qualsiasi iniziativa, dalle vendite di oggetti nel cortile di casa alle gare culinarie, fino a una lotteria per un nuovo camioncino Dodge offerto da un concessionario simpatizzante di cui erano state già vendute migliaia di biglietti da venti dollari. Bowen era perfino riuscito a spingere all'azione coloro che normalmente non sarebbero stati attratti dalla sua causa, la vasta massa di fedeli che vedevano in Faulkner un uomo di Dio perseguitato per opinioni che erano simili, se non identiche, alle loro. Quando veniva tirato in ballo l'argomento della violenza Bowen lo evitava, sostenendo che il messaggio di Faulkner era puro e che il reverendo non poteva essere considerato responsabile per le azioni di altri, anche se in molti casi tali azioni erano giustificate. Gli insulti razzisti venivano tenuti per la vecchia guardia e per le occasioni in cui le telecamere e i microfoni delle televisioni erano assenti o dimenticati. Oggi Bowen si stava rivolgendo ai nuovi convcrtiti e a coloro che stavano per diventarlo.

Bowen scese dal palco e la gente si fece avanti per stringergli la mano. Subito all'interno del cancello erano stati sistemati due banchetti sui quali due donne avevano sistemato gli articoli in vendita: bandiere di Johnny Reb, vessilli da battaglia nazisti decorati con aquile e svastiche, adesivi da paraurti che annunciavano che il conducente dell'auto era «Bianco di nascita, Sudista per grazia divina». C'erano anche cassette e CD di musica country & western, anche se immaginavo non fosse il genere che Louis avrebbe voluto nella sua collezione. Presto le due donne cominciarono a fare buoni affari.

Un uomo apparve al mio fianco. Indossava un abito scuro sopra una camicia bianca, con un berretto da baseball appollaiato incongruamente sul capo. La sua pelle era di un rosso violaceo e gravemente squamata. Ciuffi di capelli chiari erano cupamente abbarbicati al cranio come una rada vegetazione su un terreno ostile. I suoi occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole. Vidi che portava un auricolare collegato a un'unità agganciata alla cintura. Provai un'immediata sensazione di disagio. Forse era dovuta alla stranezza del suo aspetto, ma quell'uomo tradiva anche un senso di irrealtà. Ed emanava un odore strano, come di nafta incendiata e appena spenta. Un odore di fuoco lento.

«Il signor Bowen le vorrebbe parlare» disse.

«Erano i Ramones» spiegai. «Il gruppo che stavo ascoltando prima. Gliene farò una copia, se vuole.»

Non batté ciglio.

«Come ho detto, il signor Bowen le vuole parlare.»

Scrollai le spalle e lo seguii attraverso la folla. Bowen aveva quasi finito di stringere la mano alle truppe, e si portò in una piccola area racchiusa da un telo bianco teso dal pianale del camioncino. Sotto il telo c'erano alcune sedie, un condizionatore portatile e un tavolo su cui campeggiava una ghiacciaia. Venni condotto al cospetto di Bowen, che si era seduto e stava sorseggiando una Pepsi in lattina. L'uomo con il berretto si trattenne, ma gli altri che si aggiravano all'esterno del telo si allontanarono per garantirci un minimo di riservatezza. Bowen mi offrì da bere, ma io declinai.

«Non ci aspettavamo di vederla qui, signor Parker» esordì. «Sta pensando di unirsi alla nostra causa?»

«Non vedo una gran causa» risposi «a meno che lei non definisca causa derubare i campagnoli di qualche monetina.»

Bowen scambiò un'occhiata con l'altro uomo, come a dire: che ci vuoi fare? I suoi occhi erano iniettati di sangue. Malgrado fosse apparentemente il capo, sembrava mostrare una certa deferenza nei riguardi dell'uomo con l'abito scuro. Perfino il suo portamento pareva suggerire che lo temesse: il suo corpo era girato leggermente dall'altra parte, la sua testa era china. Sembrava un cagnolino spaventato.

«Avrei dovuto presentarvi» disse. «Signor Parker, questo è il signor Kittim. Prima o poi, il signor Kittim le darà una severa lezione.»

Kittim si sfilò gli occhiali scuri. I suoi occhi erano verdi e vacui, come smeraldi grezzi e difettosi.

«Mi perdoni se non le stringo la mano» gli dissi. «Sembra sul punto di perdere qualche pezzetto per strada.»

Kittim non reagì, ma l'odore di nafta divenne più intenso. Perfino Bowen arricciò leggermente il naso.

Finì di bere la sua Pepsi e gettò la lattina nel cestino della spazzatura.

«Perché è venuto qui, signor Parker? Se risalissi su quel palco e dicessi chi è a quella gente, credo che le sue probabilità di tornare a Charleston tutto intero sarebbero molto scarse.»

Forse avrei dovuto essere sorpreso che Bowen sapesse che alloggiavo a Charleston, ma non lo ero.

«Sta seguendo i miei movimenti, Bowen? Ne sono lusingato. A proposi-

to, quello è un camioncino, non un palco. Non si allarghi troppo. Vuole dire chi sono a quei coglioni? Si accomodi. Le telecamere ci andranno a nozze. Per quanto riguarda la ragione della mia visita, volevo darle un'occhiata, vedere se fosse veramente stupido come sembrava.»

«Perché sarei stupido?»

«Perché si sta alleando con Faulkner, e se fosse intelligente capirebbe che Faulkner è un pazzo, perfino più pazzo del suo amichetto.»

Gli occhi dì Bowen dardeggiarono verso l'altro uomo. «Non penso che il signor Kittim sia pazzo» disse. Le parole gli lasciarono un cattivo sapore in bocca: lo capii dalla smorfia delle labbra.

Seguii il suo sguardo. C'erano scaglie di pelle secca fra i capelli residui di Kittim, e il suo volto pulsava quasi per la sofferenza provocata dalla sua condizione. Sembrava che si stesse lentamente disintegrando. Quello in cui si trovava era un circolo vizioso: con l'aspetto che aveva e con quello che provava, doveva essere matto a non essere matto.

«Il reverendo Faulkner viene perseguitato ingiustamente» riprese Bowen. «Voglio solo che sia fatta giustizia, e la giustizia porterà al suo riscatto e al suo rilascio.»

«La giustizia è cieca, Bowen, non stupida.»

«A volte è entrambe le cose.» Si alzò. Di statura eravamo quasi uguali, ma lui era più grosso di me. «Il reverendo Faulkner sta per diventare la figura rappresentativa di un nuovo movimento, di una forza unificatrice. Ogni giorno che passa, nuovi adepti aderiscono al nostro gregge. E con le persone arrivano denaro, potere e influenza. Non è complicato, signor Parker. E molto semplice. Faulkner è il mezzo, io sono il fine. Ora le suggerisco di andare a visitare i luoghi più belli del South Carolina, finché può farlo. Ho la sensazione che sarà la sua ultima possibilità. Il signor Kittim l'accompagnerà alla sua macchina.»

Con Kittim al mio fianco riattraversai la folla. Le troupe televisive avevano fatto i bagagli e se n'erano andate. I bambini si erano uniti ai festeggiamenti, e correvano fra le gambe dei loro genitori. Dai banchetti proveniva della musica, musica country che parlava di guerra e vendetta. Erano state accese le griglie, e l'odore di carne abbrustolita invadeva l'aria. Accanto a uno dei barbecue, un uomo dai capelli lisciati all'indietro stava addentando famelicamente un hot dog. Distolsi lo sguardo prima che mi sorprendesse a fissarlo, ma lo riconobbi: era l'uomo che mi aveva pedinato dall'aeroporto al Charleston Place e che poi mi aveva additato a Earl Larousse jr. Sia Atys Jones sia Willie Wyman mi avevano confermato che il

compianto Landron Mobley, oltre a essere un cliente di Elliot, era anche uno dei mastini di Bowen. A quanto pareva, Mobley aveva anche dato una mano ai Larousse per stanare Atys prima della morte di Marianne. E ora veniva svelato un altro collegamento fra Bowen e i Larousse.

Giunto alla mia auto, mi voltai verso Kittim. Si era rimesso gli occhiali scuri, nascondendo gli occhi. Indicò un oggetto che giaceva a terra accanto a noi.

«Le è caduto qualcosa» disse.

Era uno zucchetto nero bordato da una fascia rossa e dorata. Era intriso di sangue, e quando avevo parcheggiato non c'era.

«Non credo» risposi.

«Le suggerisco di prenderlo. Sono sicuro che conoscerà qualche vecchio giudeo che sarà lieto di riceverlo. Potrebbe rispondere a qualche interrogativo.»

Indietreggiò, mimò con l'indice e il pollice della mano destra una pistola e mi sparò in segno di saluto.

«Ci vediamo» disse.

Raccolsi lo zucchetto da terra e lo spolverai. All'interno non c'era alcun nome, ma sapevo che poteva provenire soltanto da un luogo. Salii in macchina, raggiunsi la prima piazzola di negozi e feci una telefonata a New York.

Giunto a fine giornata senza ricevere alcuna notizia da Elliot, decisi di andare a cercarlo. Mi recai a casa sua, ma gli operai non lo vedevano dal giorno prima e per quanto ne sapevano quella notte non aveva dormito a casa. Tornai a Charleston e decisi di controllare il numero di targa della donna che qualche sera prima aveva cenato insieme a Elliot. Tirai fuori il mio laptop e, ignorando le segnalazioni della posta elettronica, mi collegai direttamente alla Rete. Inserii il numero di targa in tre banche dati, i grandi servizi NCI e CDB Infotek nonché SubTrace, che rasentava l'illegalità ed era più costoso di altri motori di ricerca ma anche più veloce. Segnalai l'urgenza della ricerca con SubTrace e meno di un'ora dopo ricevetti una risposta. Elliot aveva litigato con una certa Adele Foster, residente a Charleston al 1200 di Bees Tree Drive. Trovai Bees Tree sul mio stradario DeLorme e uscii.

Il numero 1200 era una splendida villa marezzata in stile classicista che doveva avere più di cent'anni, dotata di una facciata costruita con un miscuglio di gusci d'ostrica e malta di calce e dominata da un portico d'in-

gresso a due livelli sorretto da sottili colonne bianche. Salii lentamente la scalinata centrale, mi fermai all'ombra del portico e suonai il campanello. Le sue note riecheggiarono nell'atrio oltre la porta, finendo per perdersi nel suono di passi decisi sulle assi di legno appena prima che la porta si aprisse. Mi aspettavo quasi di vedere Hattie McDaniel in un grembiulino bianco, ma ad aprirmi fu la donna che la mia prima sera in città avevo visto discutere con Elliot. Dietro di lei, il legno scuro attraversava l'atrio bianco e vuoto come acqua fangosa su una distesa di neve.

«Sì?»

E all'improvviso non seppi cosa dire. Non ero nemmeno sicuro del perché di quella visita, tranne che non riuscivo a trovare Elliot e che qualcosa mi diceva che il litigio a cui avevo assistito andasse al di là di qualsiasi questione professionale, che fra loro vi fosse più del tipico rapporto cliente-avvocato. Inoltre, vedendola per la prima volta da vicino, ebbi la conferma di un altro sospetto: indossava il nero vedovile. Le mancavano soltanto un cappello e un velo e il ritratto sarebbe stato completo.

«Mi dispiace disturbarla» dissi. «Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato.»

Stavo per infilare la mano in tasca alla ricerca del mio tesserino quando un movimento dei suoi muscoli facciali mi fermò. La sua espressione non si raddolcì nel vero senso della parola; ma qualcosa la attraversò, come un albero mosso dal vento che permette brevemente al chiaro di luna di balenare fra i rami e illuminare il terreno spoglio ai suoi piedi.

«È lei, vero?» chiese sommessamente. «È lei quello che ha assoldato.»

«Se parla di Elliot Norton, sì, sono io.»

«L'ha mandata lui?» Non c'era ostilità nella domanda. Al contrario, credetti di udirvi una punta di tristezza.

«No, vi ho visti... parlare in un ristorante, qualche sera fa.»

Fece un breve sorriso. «Non sono sicura che stessimo "parlando". È stato lui a dirle chi sono?»

«A essere sincero, non gli ho detto che vi avevo visti. Ma ho preso nota del suo numero di targa.»

Increspò le labbra. «Che lungimiranza. È così che si comporta di solito? Prende appunti su donne che non ha mai incontrato?»

Se si aspettava che mi mostrassi imbarazzato, rimase delusa.

«A volte» risposi. «Sto cercando di smettere, ma la carne è debole.»

«Allora perché è qui?»

«Mi chiedevo se avesse visto Elliot.»

Il suo volto tradì un'istantanea preoccupazione. «Non lo vedo da quella sera. È successo qualcosa?»

«Non lo so. Posso entrare, signorina Foster?»

Batté le palpebre. «Come fa a conoscere il mio nome? No, mi faccia indovinare: allo stesso modo in cui ha saputo il mio indirizzo, giusto? Gesù, non c'è più niente di riservato.»

Attesi, aspettandomi che mi sbattesse la porta in faccia. Ma lei si fece da parte e mi invitò a entrare con un cenno. La seguii nell'atrio e la porta si richiuse delicatamente alle mie spalle.

Nell'atrio non c'erano mobili, nemmeno un attaccapanni. Davanti a me una scalinata saliva curvando verso il primo piano e le camere da letto. Alla mia destra c'era la sala da pranzo, al cui centro campeggiava un tavolo spoglio circondato da dieci sedie. Alla mia sinistra c'era il salotto. Vi entrai seguendo la padrona di casa. Lei prese posto a un'estremità di un divano color oro pallido, io mi accomodai su una poltrona accanto. Da qualche parte ticchettava un orologio, ma per il resto la casa era immersa nel silenzio.

«Elliot è scomparso?»

«Non ho detto questo. Gli ho lasciato dei messaggi, ma finora non ha risposto.»

Assorbì l'informazione, ma non parve digerirla bene.

«E ha pensato che potessi sapere dov'era?»

«Avete cenato insieme. Ho immaginato che foste amici.»

«Che genere di amici?»

«Il genere che cena insieme. Cosa vuole che dica, signorina Foster?»

«Non saprei, e sono la *signora* Foster.»

Feci per scusarmi, ma lei minimizzò con un cenno della mano. «Non ha importanza» soggiunse. «Suppongo che voglia sapere di Elliot e me.»

Non risposi. Non avevo intenzione di ficcare il naso nei suoi affari più di quanto fosse necessario, ma se sentiva il bisogno di parlare l'avrei ascoltata nella speranza di scoprire qualcosa.

«Diamine, ci ha visti bisticciare, probabilmente può indovinare il resto. Elliot era un amico di mio marito. Del mio defunto marito.» Aveva preso a lisciarsi la gonna con la mano, l'unica indicazione di una possibile inquietudine.

«Sono addolorato.»

Annuì. «Lo siamo tutti.»

«Posso chiederle com'è accaduto?»

Alzò gli occhi dalla gonna e mi guardò in faccia. «Si è ucciso.» Diede un colpo di tosse, poi sembrò avere dei problemi a proseguire. La tosse aumentò di intensità. Mi alzai e attraversai il salotto fino a una cucina moderna e luminosa che era stata aggiunta sul retro della casa. Trovai un bicchiere, lo riempii sotto il rubinetto e glielo portai. Lei bevve un sorso d'acqua, quindi posò il bicchiere sul tavolino di fronte.

«Grazie» disse. «Non so cosa mi sia preso. Immagino che mi riesca ancora difficile parlarne. James, mio marito, si è ucciso un mese fa. Si è asfissiato nella sua automobile, collegando un tubo alla marmitta e infilandolo nel finestrino. Non è così raro, mi dicono.»

Era come se stesse parlando di un'indisposizione, un raffreddore o un'orticaria. La sua voce era studiatamente concreta. Bevve un altro sorso d'acqua.

«Elliot era l'avvocato di mio marito, oltre che suo amico.»

Attesi.

«Non dovrei dirglielo» riprese lei. «Ma se Elliot non c'è più...»

Il modo in cui pronunciò quelle ultime parole mi fece provare un vuoto allo stomaco, ma non la interruppi.

«Elliot era il mio amante» concluse.

«Era?»

«È finito tutto poco prima della morte di mio marito.»

«E quand'era cominciato?»

«Come cominciano queste cose?» rispose, fraintendendo la domanda. Voleva parlarne, ma l'avrebbe fatto con i suoi modi e i suoi tempi. «Noia, scontento, un marito troppo preso dal suo lavoro per rendersi conto che la moglie sta impazzendo. Scelga pure.»

«Suo marito ne era al corrente?»

Esitò prima di rispondere, come se ci stesse pensando per la prima volta. «Se lo sapeva, non l'ha mai detto. Non a me, quanto meno.»

«E a Elliot?»

«Faceva commenti. Che si prestavano a diverse interpretazioni.»

«Ed Elliot come sceglieva di interpretarli?»

«Pensava che James sapesse. È stato Elliot a decidere di farla finita, e io non lo amavo abbastanza da dissentire.»

«Allora perché stava litigando con lui, quella sera a cena?»

Riprese a carezzarsi ritmicamente la gonna, togliendo grumi di lanugine troppo piccoli perché potessero veramente infastidirla.

«Sta succedendo qualcosa. Elliot lo sa, ma fa finta di niente. Fingono

tutti.»

Il silenzio della casa sembrava improvvisamente oppressivo. Avrebbero dovuto esserci dei bambini in quella villa, mi dissi. Era troppo grande per due persone, e a maggior ragione per una. Era il genere di casa che veniva acquistata da persone abbienti nella speranza di popolarla, ma non riuscivo a scorgervi alcuna traccia di una famiglia. C'era soltanto quella donna in nero vedovile che rimuoveva metodicamente la lanugine dalla sua gonna come se così facendo potesse riparare ai torti più grandi.

«Che intende dire con "tutti"?»

«Elliot. Landron Mobley. Grady Truett. Phil Poveda. Mio marito. Ed Earl Larousse. Earl jr., intendo dire.»

«Larousse?» Non riuscii a celare la sorpresa nel mio tono di voce.

Ancora una volta, sul volto di Adele Foster comparve la traccia di un sorriso. «Sono cresciuti insieme, tutti e sei. Ma adesso sta succedendo qualcosa. La morte di mio marito è stato l'inizio, quella di Grady Truett la continuazione.»

«Cos'è accaduto a Grady Truett?»

«Sono entrati in casa sua circa una settimana dopo la morte di James. L'hanno legato a una sedia nello studiolo e gli hanno tagliato la gola.»

«E lei crede che le due morti siano collegate?»

«Ecco quello che credo: Marianne Larousse è stata uccisa dieci settimane fa. James è morto sei settimane dopo. Grady Truett è stato assassinato la settimana successiva. Adesso è stato trovato il corpo di Landron Mobley, ed Elliot è scomparso.»

«Qualcuno di loro era particolarmente vicino a Marianne Larousse?»

«No, se parla di rapporti intimi, ma come ho detto erano cresciuti insieme a suo fratello e dovevano averla frequentata socialmente. Be', magari non Landron Mobley, ma gli altri di sicuro.»

«E lei cosa crede stia succedendo, signora Foster?»

Trasse un respiro profondo, allargando le narici e sollevando la testa, poi espirò lentamente. In quel gesto c'erano tracce di uno spirito che era stato represso dal nero vedovile, e per un attimo riuscii a scorgere ciò che aveva attratto Elliot.

«Mio marito si è ucciso perché aveva paura, signor Parker. Qualcosa che aveva fatto era tornato a tormentarlo. L'ha detto a Elliot, ma Elliot non gli ha creduto. A me non ha voluto dire di che si trattava. Ha fatto finta che fosse tutto normale, fino al giorno in cui è entrato in garage con un tubo giallo di plastica e si è ucciso. Anche Elliot sta fingendo che sia tutto nor-

male, ma io credo che abbia capito.»

«Di cosa pensa avesse paura suo marito?» «Non di cosa. Penso che avesse paura di qualcuno.» «Ha qualche idea di chi possa essere questa persona?» Adele Foster si alzò e con un cenno della mano mi indicò di seguirla. Salimmo la scalinata e oltrepassammo quello che in passato sarebbe stato usato come salottino per il ricevimento degli ospiti ma che ora era un'ampia e lussuosa camera da letto. Ci fermammo un istante davanti a una porta chiusa. Nella serratura c'era una chiave che la padrona di casa ruotò. Poi, dando le spalle alla stanza, aprì la porta e ne rivelò il contenuto.

La stanza doveva essere stata un tempo una piccola camera da letto o uno spogliatoio, ma James Foster l'aveva trasformata in uno studio. C'era una scrivania da computer e una sedia, un tavolo da disegno e una serie di scaffali pieni di libri e cartelle lungo una parete. Una finestra si affacciava sul giardino anteriore, e la cima di un sanguinello spuntava dallo stipite inferiore mostrando i suoi ultimi fiori bianchi ormai morenti. Una ghiandaia azzurra era appollaiata sul ramo più alto, ma i nostri movimenti dietro il vetro dovettero disturbarla poiché all'improvviso svanì con un baluginio della coda azzurra e arrotondata.

Ma l'uccello fu soltanto una distrazione passeggera, poiché in verità erano le pareti dello studio ad attirare l'attenzione. Era impossibile capire di che colore fossero: la tinteggiatura era completamente coperta da una bufera di carta che sembrava avervi aderito come se la stanza fosse stata in moto costante e i fogli vi fossero stati spinti e appiccicati dalla forza centrifuga. Erano di dimensioni diverse, alcuni poco più grandi di Post-It, altri più ampi della superficie del tavolo da disegno. Alcuni erano gialli, altri scuri, alcuni lisci, altri a righe. Il livello di approfondimento dei dettagli variava da disegno a disegno: si passava da schizzi affrettati, realizzati in un turbine di tratti a matita, a ritratti ornati e particolareggiati. James Foster era stato un ottimo artista, ma sembrava essersi concentrato su un unico soggetto.

Quasi ogni singolo disegno ritraeva una donna dal volto nascosto e dal corpo coperto da un telo bianco che scendeva dalla testa ai piedi. Il manto fluiva dietro di lei come acqua che colasse da una scultura di ghiaccio. Non era una falsa impressione, poiché Foster l'aveva disegnata come se il tessuto che la copriva fosse bagnato. Aderiva ai muscoli delle gambe e delle natiche, alle curve dei seni e alle lame sottili delle dita, e le ossa delle nocche erano chiaramente visibili nei punti in cui stringeva con forza il manto dal di sotto.

Ma la sua pelle aveva qualcosa che non andava, qualcosa di imperfetto e spaventoso. Le vene sembravano stagliarsi sopra e non sotto l'epidermide, e creavano un tracciato in rilievo sul corpo simile agli argini naturali di una risaia inondata. Il risultato era che la donna sotto il velo sembrava quasi coperta da una corazza come quella di un alligatore. Senza rendermene conto, invece di avanzare feci un passo indietro, e sentii la mano di Adele Foster posarmisi delicatamente sul braccio.

«Lei» disse. «Aveva paura di lei.»

Ci sedemmo a bere un caffè, spargendo alcuni dei disegni sul tavolino di fronte a noi.

«Li ha mostrati alla polizia?»

Adele scosse la testa. «Elliot mi ha detto di non farlo.»

«Le ha spiegato il perché?»

«No. Ha detto solo che sarebbe stato meglio non farglieli vedere.»

Rimescolai i fogli, accantonando i ritratti della donna e rivelando una serie di cinque paesaggi. Ognuno illustrava la stessa scena: un'enorma buca nel terreno circondata da alberi scheletrici. In uno dei disegni una colonna di fuoco fuoriusciva dalla buca, ma anche lì, circondata dalle fiamme, era possibile distinguere la sagoma della donna velata.

«Esiste veramente, questo luogo?»

Adele prese il disegno dalle mie mani e lo esaminò, poi me lo restituì con una scrollata di spalle.

«Non saprei. Dovrebbe chiederlo a Elliot, lui potrebbe saperlo.»

«Non posso farlo finché non lo trovo.»

«Temo che gli sia successo qualcosa, forse la stessa cosa che è accaduta a Landron Mobley.»

Stavolta, quando pronunciò il nome di Mobley, la sua voce lasciò trasparire il disgusto.

«Mobley non le piaceva?»

Aggrottò la fronte. «Era un porco. Non so per quale ragione gli permettessero di stare con loro. No» si corresse «lo so. Mobley poteva procurargli certe cose: droghe, alcol quand'erano ragazzi, forse anche donne. Sapeva dove andare. Non era come Elliot o gli altri. Non aveva né il denaro, né la bellezza né una laurea, ma era pronto a spingersi in posti dove loro avevano paura di avventurarsi, quanto meno agli inizi.»

Ed Elliot Norton aveva trovato appropriato, dopo tutti quegli anni e malgrado il fatto che la cosa non gli avrebbe arrecato alcun vantaggio, rappresentare Mobley nell'imminente processo ai suoi danni. Ed era lo stesso El-

liot Norton che era cresciuto insieme a Earl Larousse jr. e che ora stava difendendo il giovane accusato di avere ucciso sua sorella. Niente di tutto questo mi produceva una bella sensazione.

«Ha detto che avevano fatto qualcosa da giovani, qualcosa che li stava tormentando. Ha la minima idea di cosa potesse essere?»

«No. James non ne voleva parlare. Prima della sua morte ci eravamo allontanati. Il suo comportamento era cambiato. Non era più l'uomo che avevo sposato. Aveva ricominciato a frequentare Mobley. Andavano a caccia insieme su nel Congaree. Poi James ha cominciato a bazzicare i locali di spogliarelli. Credo che frequentasse delle prostitute.»

Posai con cautela i disegni sul tavolo.

«Sa per caso dove andasse?»

«L'ho seguito un paio di volte. Frequentava sempre lo stesso locale, perché era lì che a Mobley piaceva andare quando veniva in città. Si chiama LapLand.»

E mentre io parlavo con Adele Foster, circondato da immagini di donne spettrali, un uomo scarmigliato in camicia rossa, jeans e malconce scarpe da ginnastica risaliva Norfolk Street nella Lower East Side di New York e si fermava all'ombra dell'Orensanz Center, la più antica sinagoga di New York. Era una serata calda e vi era arrivato in taxi, preferendo non sfidare la calura e i disagi della metropolitana. Una comitiva di bambini gli scivolò accanto tenendosi per mano, preceduta e seguita da due giovani donne vestite con magliette di un gruppo di ricreazione della comunità ebraica. Una bambina dai riccioli neri alzò gli occhi e sorrise all'uomo, e lui ricambiò osservandola mentre veniva trascinata dietro l'angolo e fuori dal suo raggio visivo.

Salì i gradini, aprì la porta ed entrò nell'atrio principale in stile neogotico. Udì dei passi che si avvicinavano alle sue spalle, si voltò e vide un vecchio con in mano una scopa.

«Posso aiutarla?» chiese l'uomo delle pulizie.

Il visitatore rispose. «Sto cercando Ben Epstein» disse.

«Non è qui» fu la risposta.

«Ma ci viene?»

«A volte» concesse il vecchio.

«Stasera lo aspettate?»

«Forse. Viene e va.»

Il visitatore trovò una sedia nella penombra, la ruotò in modo che lo

schienale fronteggiasse la porta e si sedette lentamente, tradendo una smorfia. Posò il mento sugli avambracci e fissò il vecchio.

«Aspetterò. Sono un tipo paziente.»

Il vecchio si strìnse nelle spalle e cominciò a scopare.

Passarono cinque minuti.

«Ehi» esclamò il visitatore. «Ho detto che sono paziente, non che sono fatto di pietra. Vada a chiamare Epstein.»

Il vecchio trasalì, ma non smise di scopare. «Non posso aiutarla.»

«Io credo di sì» disse il visitatore, e il suo tono gelò il sangue nelle vene del vecchio. Il visitatore non si era mosso, ma la mitezza e la passività che avevano provocato il sorriso della bambina erano completamente svanite. «Gli dica che riguarda Faulkner. Lui verrà.»

Chiuse gli occhi, e quando li riaprì nel punto in cui prima c'era il vecchio era rimasto soltanto un mulinello di polvere.

Angel richiuse gli occhi e attese.

Erano quasi le sette quando Epstein arrivò, accompagnato da due uomini le cui ampie camicie non riuscivano del tutto a nascondere le pistole. Quando vide l'uomo seduto, Epstein si rilassò e fece cenno ai suoi compagni che potevano lasciarlo. Poi prese una sedia e si accomodò davanti ad Angel.

«Lei sa chi sono?» chiese Angel.

«Sì» rispose Epstein. «Si chiama Angel. Uno strano nome, credo, poiché in lei non vedo nulla di angelico.»

«Non c'è niente di angelico da vedere. Perché le pistole?»

«Siamo minacciati. Temo che abbiamo già perso un giovane per mano dei nostri nemici. E ora potremmo aver trovato il responsabile della sua morte. L'ha mandata Parker?»

«No, sono venuto per conto mio. Perché pensava che mi avesse mandato Parker?»

Epstein parve sorpreso. «Abbiamo parlato con lui, non molto prima di sapere che lei era qui. Abbiamo dato per scontato che i due eventi fossero correlati.»

«Grandi menti che la pensano allo stesso modo, suppongo.»

Epstein sospirò. «Un giorno Parker mi ha citato la Torah. Ne sono rimasto colpito. Non credo che lei, malgrado la grandezza della sua mente, citerà la Torah. E nemmeno la Kabballah.»

«No» ammise Angel.

«Stavo leggendo, prima di venire qui da lei: il Sefer Ha-Bahir, il Libro

della Luminosità. Da tempo ormai sto riflettendo sui suoi significati, e dalla morte di mio figlio lo faccio ancora più spesso. Speravo di trovare un senso nella sua sofferenza, ma non sono abbastanza saggio da capire cosa vi è scritto.»

«Crede che la sofferenza debba avere un senso?»

«Tutto ha un senso. Tutte le cose sono opera del Divino.»

«In tal caso, quando vedrò il Divino avrò alcune cose da dirgli.»

Epstein allargò le mani. «Gliele dica. Lui ascolta sempre, osserva sempre.»

«Non penso. Crede che stesse ascoltando e osservando quando è morto suo figlio? O peggio: forse lo stava facendo, e ha deciso di non intervenire.»

Il vecchio trasalì involontariamente per il dolore provocato dalle parole di Angel, il quale però non se ne accorse. Epstein osservò la sofferenza e la rabbia dipinte sul volto dell'uomo. «Sta parlando di mio figlio o di se stesso?» chiese con gentilezza.

«Non ha risposto alla domanda.»

«Lui è il Creatore: tutto proviene da Lui. Non fingo di conoscere le vie del Divino. Per questo leggo la Kabballah. Non capisco tutto ciò che dice, ma sto cominciando a comprendere qualcosa.»

«E cosa dice per spiegare la tortura e la morte di suo figlio?»

Questa volta perfino Angel riconobbe il dolore che aveva causato. «Mi perdoni» soggiunse arrossendo. «A volte divento rabbioso.»

Epstein annuì. «Lo divento anch'io» ammise, e poi proseguì: «Credo parli di armonia fra il mondo superiore e quello inferiore, fra il visibile e l'invisibile, fra il bene e il male. Mondo superiore e mondo inferiore, e in mezzo gli angeli. Angeli di fatto, non di nome».

Sorrise.

«E a causa di ciò che leggo, a volte mi interrogo sulla natura del suo amico Parker. È scritto nello Zohar che gli angeli debbano vestire i panni di questo mondo quando lo calcano. Ora mi chiedo se questo valga sia per gli angeli del bene sia per quelli del male, se entrambe le legioni debbano essere mascherate nel calcare questa terra. Degli angeli delle tenebre è detto che verranno sconfìtti da un'altra manifestazione, gli angeli distruttori, armati di pestilenze e della furia vendicatrice del Divino. Due legioni di Suoi servitori che si combatteranno a vicenda, poiché l'Onnipotente ha creato il male per i suoi propositi così come ha creato il bene. Devo credere a questo, altrimenti la morte di mio figlio non ha alcun significato. Devo credere

che la sua sofferenza faccia parte di un disegno più ampio che non posso comprendere, di un sacrificio nel nome del bene supremo.»

Si sporse in avanti sulla sedia.

«Forse il suo amico è uno di questi angeli» concluse. «Un agente del Divino: un distruttore, ma anche un restauratore dell'armonia fra i mondi. Forse, allo stesso modo in cui la sua vera natura ci è nascosta, potrebbe anche essere nascosta a lui stesso.»

«Non credo che Parker sia un angelo» disse Angel. «E penso che non lo creda nemmeno lui. Se cominciasse a sostenere di esserlo, la sua ragazza lo farebbe rinchiudere.»

«Pensa che queste siano soltanto le fantasie di un vecchio? Forse è così. Solo fantasie di un vecchio, allora.» Epstein le accantonò con un cenno della mano. «Ebbene, signor Angel, perché si trova qui?»

«Per chiederle qualcosa.»

«Le darò tutto ciò che posso. Lei ha punito colui che mi ha strappato mio figlio.» Perché era stato Angel a uccidere Pudd, che a sua volta aveva ucciso Yossi, il figlio di Epstein. Pudd, altrimenti detto Leonard, il figlio di Aaron Faulkner.

«Esatto» disse Angel. «E ora ucciderò chi l'ha mandato.»

Epstein batté le palpebre.

«È in prigione.»

«Verrà rilasciato.»

«Se lo lasceranno andare, altri uomini si faranno avanti per proteggerlo e condurlo al di là della sua portata. È importante, per loro.»

Angel si sentì turbato dalle parole del vecchio. «Non capisco. Perché è così importante?»

«Per ciò che rappresenta» replicò Epstein. «Lei sa cos'è il male? È l'assenza di empatia: da questo nasce ogni male. Faulkner è un vuoto, un essere completamente privo di empatia, e ciò è quanto di più prossimo al male assoluto questo mondo possa tollerare. Ma Faulkner è ancora peggio, perché riesce a svuotare anche il prossimo di questa capacità. È una sorta di vampiro dello spirito che diffonde la sua malattia. E un male simile attira a sé altro male, sia fra gli uomini sia fra gli angeli, ed è per questo che altri cercano di proteggerlo.

«Ma il suo amico Parker è tormentato dall'empatia, dalla capacità di sentire. È tutto quello che Faulkner non è. È distruttivo, e infuriato; ma la sua è una rabbia virtuosa, non è semplice ira, che è peccato e agisce contro il Divino. Io osservo il suo amico e vedo in azione un disegno più grande. Se

il male e il bene sono entrambi creazioni dell'Onnipotente, allora il male inflitto a Parker, la perdita di sua moglie e di sua figlia, è stato strumento di un bene superiore, allo stesso modo della morte di Yossi. Guardi gli uomini a cui ha dato la caccia in seguito, guardi la pace che ha concesso ad altri, vivi e morti, l'equilibrio che ha ristabilito, tutti nati dal dolore che ha sofferto, che continua a soffrire. Nella sua risposta a tutto ciò che ha patito, io vedo l'opera del Divino.»

Angel scosse il capo con aria incredula.

«Sicché questo è una specie di esame, per lui e per tutti noi?»

«No, non un esame: un'opportunità per dimostrarci degni della salvezza, per creare quella redenzione per noi, forse addirittura per diventare redenzione noi stessi.»

«Io mi preoccupo più di questo mondo che dell'altro.»

«Non c'è differenza. Non sono separati, ma collegati. Il paradiso e l'inferno cominciano qui.»

«Uno dei due di sicuro.»

«Lei è un uomo rabbioso, non è vero?»

«Quasi. Se sento un altro sermone, lo divento.»

Epstein alzò le mani in un gesto di resa.

«Ed è venuto a chiederci aiuto? Aiuto riguardo a cosa?»

«Roger Bowen.»

Il sorriso di Epstein si allargò.

«In questo caso» disse «sarà un piacere.»

Capitolo 18

Lasciai Adele Foster e tornai in città. Prima di morire, suo marito aveva cominciato a frequentare il LapLand, e al LapLand lavorava Tereus. Tereus aveva insinuato che Elliot sapesse più di quanto mi stava dicendo sulla scomparsa della madre e della zia di Atys Jones, e a sentire Adele Foster, Elliot e un gruppo di suoi amici d'infanzia erano attivamente minacciati da una misteriosa forza esterna. Il gruppo comprendeva Earl Larousse jr. e tre uomini ormai defunti: Landron Mobley, Grady Truett e James Foster. Provai a richiamare i vari numeri di Elliot, non ottenni alcun risultato e passai dal suo ufficio nei pressi dell'incrocio fra Broad e Meeting, quello che gli abitanti del luogo chiamavano gli Angoli delle Quattro Leggi poiché erano formati dalla chiesa di St. Michael, dalla corte federale, dal tribunale statale e dal municipio. Elliot occupava un edificio insieme ad altri

due studi legali, con cui condivideva l'ingresso sulla strada. Salii deciso al secondo piano, ma dietro la porta di vetro smerigliato non vidi alcun segno di vita. Mi tolsi la giacca, la premetti contro la porta e ruppi il vetro con il calcio della pistola. Poi infilai la mano nel buco e aprii la porta.

Una piccola sala d'aspetto con una scrivania da segretaria e scaffali pieni di pratiche conduceva all'ufficio di Elliot. I cassettoni dello schedario nell'ufficio erano aperti e le cartelle erano sparse sulla scrivania e sulle sedie. Chiunque le avesse passate in rassegna sapeva cosa stava cercando. Non vidi alcun Rolodex né alcuna rubrica, e quando cercai di consultare il computer scoprii che era protetto da un codice di accesso. Passai alcuni minuti a sfogliare i fascicoli in ordine alfabetico, ma non trovai nulla su Landron Mobley né su Atys Jones che non avessi già in mano. Spensi le luci, scavalcai i vetri infranti all'ingresso e mi richiusi delicatamente la porta alle spalle.

Adele mi aveva dato l'indirizzo di Hampton di Phil Poveda, uno del gruppo sempre più ristretto di amici. Vi arrivai appena in tempo per trovare un uomo dai lunghi capelli grigioneri e dalla barba screziata che stava chiudendo dall'interno il portone del garage. Quando mi avvicinai, si fermò. Sembrava teso e diffidente.

«Il signor Poveda?»

Non rispose.

Estrassi il mio tesserino. «Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato. Mi chiedevo se potessi scambiare qualche parola con lei.»

Non disse ancora nulla, ma se non altro il portone del garage rimase aperto. Lo presi come un segno positivo. Errore. Phil Poveda, che aveva l'aspetto di un hippy informatico, mi puntò addosso una pistola. Era una .38, e nella sua mano tremava come gelatina, ma era pur sempre una pistola.

«Se ne vada» disse. La sua mano stava ancora tremando, ma in confronto alla sua voce era salda come una roccia. Poveda stava crollando. Glielo potevo leggere negli occhi, nelle rughe attorno alla bocca, nelle piaghe che gli erano sbocciate sul volto e sul collo. Nel corso del tragitto fino a casa sua mi ero chiesto se potesse essere lui il responsabile di ciò che stava accadendo. Ora, di fronte alla realtà della sua disgregazione e del terrore che emanava, capii che era una vittima potenziale e non un possibile assassino.

«Signor Poveda, io posso aiutarla. So che sta succedendo qualcosa. Stanno morendo delle persone, persone che un tempo le erano vicine: Grady Truett, James Foster, Landron Mobley. Credo che anche la morte di Marianne Larousse possa essere collegata. E ora anche Elliot Norton è

scomparso.»

Poveda batté le palpebre. «Elliot?» ripeté. Un'altra scheggia di speranza parve staccarsi da lui e infrangersi a terra.

«Deve parlarne con qualcuno. Credo che lei e i suoi amici abbiate fatto qualcosa in passato, e che ora le conseguenze di quell'atto siano tornate a perseguitarvi. Una .38 a canna mozza in una mano tremante non la salverà da quello che sta per succederle.»

Feci un passo avanti, ma Poveda abbassò il portone del garage prima che lo potessi raggiungere. Io ci sbattei contro con forza.

«Signor Poveda!» gridai. «Mi dica qualcosa!»

Non ebbi risposta, ma avvertii la sua presenza sul lato opposto della lastra di metallo, in attesa, intrappolato nel buio che lui stesso aveva creato. Sfilai un biglietto da visita dal mio portafogli, lo inserii parzialmente nella fessura fra il portone e il terreno e lasciai Poveda in compagnia dei suoi peccati.

Quando mi guardai indietro, il biglietto da visita era scomparso.

Tereus non era al LapLand quando vi passai, e Handy Andy, il cui coraggio era alimentato dalla presenza di un barista e di una coppia di gorilla in giacca nera, non aveva alcuna voglia di rendersi utile. Non ottenni risposta nemmeno a casa di Tereus: a sentire il vecchio che risiedeva in pianta stabile sui gradini del portico, Tereus era uscito quella mattina per andare al lavoro e non era ancora tornato. A quanto pareva, facevo una gran fatica a trovare quelli con cui avevo bisogno di parlare.

Attraversai King ed entrai al Janet's Southern Kitchen. Era una reliquia del passato, un locale in cui prendevi un vassoio e ti mettevi in coda per ricevere pollo fritto, riso e braciole di maiale dal banco. Ero l'unico bianco nel locale, ma nessuno mi prestò particolare attenzione. Spilluzzicai il mio piatto di pollo e riso, ma l'appetito non mi era ancora tornato. Bevvi invece bicchieri su bicchieri di limonata nel tentativo di rinfrescarmi, ma senza ottenere alcun risultato. Avevo ancora la gola riarsa, e la mia temperatura era ancora di molto superiore alla norma. Louis sarebbe arrivato presto, mi dissi. A quel punto, le cose sarebbero diventate più chiare. Scostai il piatto, mi alzai e tornai in albergo.

Ancora una volta, con il calare del buio, il mio scrittoio venne sommerso dalle immagini di una donna. La cartella con le fotografie e i rapporti sulla scena del delitto Larousse giaceva chiusa accanto alla mia mano sinistra, ma il resto dello spazio disponibile era occupato dai disegni di James Fo-

ster. In un ritratto, la donna era stata sorpresa nell'atto di guardarsi alle spalle. Il punto in cui si sarebbe dovuto vedere il suo volto era ombreggiato da grigi e neri, e le ossa delle sue dita si stagliavano sotto il tessuto sottile che le avviluppava il corpo e quello che sembrava il tracciato di vene in rilievo o di squame sulla sua pelle. C'era anche, pensavo, qualcosa di quasi sensuale nel modo in cui era ritratta, una combinazione di odio e desiderio espressa in forma artistica. Le curve delle natiche e delle cosce erano tracciate con cura come se il sole le splendesse fra le gambe, e i suoi capezzoli erano eretti. Era come la lamia del mito, bellissima donna dalla vita in su ma serpente dalla vita in giù, che attirava i viaggiatori con il suono della sua voce all'unico scopo di divorarli non appena giungevano alla sua portata. Tranne che nel suo caso le squame del serpente sembravano essersi estese a tutto il corpo; la paura dell'aggressività sessuale femminile all'origine del mito aveva evidentemente trovato terreno fertile nell'immaginazione di Foster.

E poi c'era il secondo soggetto dei suoi disegni, la fossa circondata dalle pietre e dal terreno spoglio e accidentato, e sullo sfondo le sagome degli alberi sottili come dolenti attorno a una tomba. Nel primo disegno la fossa era un semplice buco scuro e richiamava alla mente in modo apparentemente intenzionale il volto ombreggiato della donna, il terreno digradante ai suoi bordi simile alle pieghe del tessuto attorno alla testa di lei. Ma nel secondo la colonna di fuoco sorgeva dal profondo come se fosse stato aperto un canale che portava fino al centro della terra o all'inferno. La donna nel cuore della colonna era consumata dalle fiamme, il suo corpo inghirlandato di dita arancioni e rosse, le gambe aperte, la testa rovesciata all'indietro nell'agonia o nell'estasi. Forse era psicoanalisi da quattro soldi, ma la mia impressione era che i disturbi mentali di Foster fossero stati alquanto seri. Fanno cento dollari, li dia pure alla mia segretaria.

L'ultima immagine che la vedova Foster mi aveva concesso di portare via dal suo studio era una fotografia di sei giovani in piedi davanti a un bar, un'insegna al neon della Miller visibile alle spalle della figura all'estrema sinistra del gruppo. Elliot Norton sorrideva sollevando una bottiglia di Bud nella mano destra e cingendo la vita di Earl Larousse jr. con il braccio sinistro. Accanto a lui c'era Phil Poveda, più alto di tutti gli altri, appoggiato di schiena contro una macchina, le gambe incrociate all'altezza delle caviglie, la camicia bianca aperta sul petto, le braccia conserte e una bottiglia di birra che faceva capolino accanto al pettorale sinistro. Subito dopo di lui c'era il membro più piccolo della compagnia, un uomo-bam-

bino dal volto pastoso e dai capelli ricci con una barbetta agli inizi e due gambe che sembravano troppo corte per il resto del corpo. Era stato sorpreso in una posa da ballerino, con il braccio sinistro e la gamba sinistra tesi davanti a sé, il braccio destro sollevato dietro la testa e le ultime gocce di tequila illuminate dal flash mentre colavano dalla bottiglia che reggeva in mano: il defunto Grady Truett. Al suo fianco, un volto fanciullesco occhieggiava timidamente l'obiettivo tenendo il mento abbassato sul petto. Era James Foster.

L'ultimo giovane della foto non sorrideva radiosamente come gli altri. Il suo sogghigno sembrava goffo, i suoi indumenti in qualche modo più dozzinali. Indossava jeans e una camicia a quadri e se ne stava rigido e imbarazzato sul fondo di ghiaia e terra del parcheggio come se non fosse abituato a farsi fotografare. Landron Mobley, il più povero dei sei, l'unico che non era andato al college, l'unico che non aveva fatto progressi, l'unico che non avrebbe mai lasciato il South Carolina per fare carriera. Ma Landron aveva la sua utilità. Landron sapeva procurarsi la droga; Landron sapeva trovare donne facili che ti succhiavano per una birra; i grossi pugni di Landron potevano picchiare chiunque decidesse di opporsi a un gruppo di giovani benestanti che invadevano un territorio che non era il loro, prendevano donne che non erano fatte per loro e frequentavano locali in cui non erano i benvenuti. Landron era il passe-partout per un mondo che quei cinque uomini volevano usare e di cui volevano abusare, ma da cui non intendevano lasciarsi coinvolgere a lungo. Landron ne era il guardiano. Landron sapeva certe cose.

E ora Landron era morto.

Per Adele Foster, le accuse di relazioni illecite formulate contro Mobley non erano state una sorpresa. Sapeva com'era fatto Landron Mobley, sapeva cosa gli piaceva fare alle ragazze fin da quando bigiava sistematicamente il liceo. E malgrado suo marito sostenesse di aver troncato i suoi rapporti con lui, un paio di settimane prima della sua morte l'aveva visto parlare con Landron, aveva visto Landron dargli un colpetto sul braccio chinandosi all'interno dell'auto e aveva visto James consegnargli un piccolo rotolo di banconote. Quella sera l'aveva messo alle strette, ma si era sentita dire che Landron stava passando un momento difficile da quando aveva perso il lavoro e che James gli aveva dato quei soldi soltanto per toglierselo di torno ed essere lasciato in pace. Lei non gli aveva creduto, e il fatto che James frequentasse il LapLand non aveva fatto che confermare i suoi sospetti. A quel punto, la distanza fra loro due si stava ampliando sempre

più, e Adele mi disse che era stato a Elliot Norton e non a James che aveva confidato i suoi timori riguardo a Landron Mobley mentre era distesa accanto a lui nella stanzetta sopra il suo studio, la stanzetta in cui Elliot dormiva quando lavorava a un caso particolarmente impegnativo, ma che ora usava sempre più spesso per soddisfare esigenze più pressanti.

«Voleva dei soldi?» aveva chiesto Adele.

Elliot aveva distolto lo sguardo. «Landron ha sempre bisogno di soldi.»

«Non mi hai risposto.»

«Conosco Landron da un sacco di tempo, e sì, di quando in quando gli ho dato una mano.»

«Perché?»

«In che senso, "perché"?»

«Non comprendo, tutto qui. Era diverso da tutti voi. Posso capire che vi fosse utile quando eravate giovani e scatenati...»

A quel punto lui aveva allungato la mano verso di lei. «Io sono ancora scatenato...» Ma Adele gliel'aveva scostata con delicatezza.

«Ma a questo punto» aveva insistito «che ruolo può avere nelle vostre vite uno come Landron Mobley? Ve lo sareste dovuto lasciare alle spalle.»

Elliot aveva scostato le lenzuola e si era portato nudo al chiaro di luna, dandole la schiena, e le sue spalle erano sembrate cedere come quelle di un uomo che si arrende per un attimo alla stanchezza che minaccia di travolgerlo.

E poi aveva detto qualcosa di strano.

«Certe cose non puoi lasciartele alle spalle. Certe cose ti seguono per tutta la vita.»

Non aveva aggiunto altro. Pochi secondi dopo, Adele aveva udito il getto della doccia e aveva capito che era arrivato il momento di andarsene.

Era stata l'ultima volta che lei ed Elliot avevano fatto l'amore.

Ma la lealtà di Elliot nei confronti di Landron Mobley era andata al di là di un semplice aiuto economico quando aveva avuto bisogno di qualche dollaro. Elliot aveva accettato di rappresentare il suo vecchio amico in quello che sarebbe potuto diventare un brutto processo per stupro, un caso che ora era stato accantonato a causa della morte di Mobley. In più, Elliot sembrava disposto a rovinare una lunga amicizia con Earl Larousse jr. per difendere un giovane di colore con cui non aveva collegamenti apparenti. Tirai fuori gli appunti che avevo preso e li rilessi un'altra volta, nella speranza di trovare qualcosa che poteva essermi sfuggito. Fu soltanto quando ebbi accostato i fogli di carta che notai una curiosa corrispondenza: Davis

Smoot era stato ucciso in Alabama soltanto pochi giorni prima che le sorelle Jones scomparissero nel South Carolina. Tornai a controllare gli appunti sulla morte di Smoot e sulla caccia e il conseguente arresto di Tereus che avevo preso parlando con Randy Burris. Secondo quanto mi aveva detto lui stesso, Tereus era sceso in Alabama per chiedere aiuto a Smoot, che era fuggito dal South Carolina nel febbraio del 1980, pochi giorni dopo il presunto stupro di Addy Jones, ed era rimasto nascosto quanto meno fino al luglio del 1981, quando era stato affrontato e ucciso da Tereus. Interrogato in proposito, Tereus aveva negato che lo scontro con Smoot avesse a che fare con le voci secondo le quali Smoot aveva violentato Addy. La quale, all'inizio dell'agosto del 1980, aveva dato alla luce il figlio Atys.

Doveva esserci un errore.

Il suono del cellulare mi distolse da quei pensieri. Riconobbi immediatamente il numero sul display: era quello della casa sicura. Risposi al secondo squillo. Nessuno parlò, ma udii una serie di colpetti come se qualcuno stesse picchiettando delicatamente la cornetta sul pavimento. *Tap-tap-tap.*

«Pronto?»

Tap-tap-tap.

Afferrai la giacca e mi precipitai verso il garage. I silenzi fra i colpetti si stavano allungando, e io capii che l'individuo all'altro capo del filo era nei guai, che le forze lo stavano abbandonando e che questo era l'unico modo in cui era in grado di comunicare.

«Sto arrivando» dissi. «Resistete, sto arrivando.»

Quando arrivai alla casa sicura vidi tre giovani di colore che vi si trattenevano davanti, spostando incerti il peso da un piede all'altro. Uno di loro era armato di coltello, e quando mi udì arrivare di corsa ruotò verso di me. Nel vedere che impugnavo una pistola sollevò le mani in un gesto di resa.

«Cos'è successo?»

Lui non rispose, ma lo fece il ragazzo più grande alle sue spalle.

«Abbiamo sentito un rumore di vetri rotti. Non abbiamo fatto niente.»

«Continuate così. State indietro.»

«Vaffanculo» fu la risposta. Ma nessuno dei tre mosse un altro passo verso la casa.

La porta d'ingresso era chiusa a chiave, e così proseguii verso il retro. La porta di servizio era spalancata ma intatta. La cucina era vuota, ma l'immancabile caraffa di limonata era in frantumi sul pavimento. Le mosche

ronzavano attorno alla pozza della bevanda sul linoleum.

Trovai il vecchio in salotto. Aveva uno squarcio gorgogliarne sul petto e giaceva a terra come un angelo nero naufragato nel suo stesso sangue, con due ali rosse che si aprivano dietro la schiena. Nella mano sinistra reggeva il telefono, mentre le dita della destra raschiavano le assi di legno. L'avevano fatto con tale forza che le unghie si erano spezzate fino a sanguinare. Stava cercando di raggiungere sua moglie. Potevo vedere il piede della donna sul vano della porta, la pantofola sfilata parzialmente dal tallone dalla pressione delle dita piegate. La parte posteriore della sua gamba era insanguinata.

Mi inginocchiai accanto al vecchio e gli presi la testa fra le mani, cercando contemporaneamente qualcosa con cui fermare il sangue che sgorgava dalla ferita d'arma da fuoco. Stavo cercando di togliermi la giacca quando lui tese la mano, mi afferrò la camicia e la serrò con forza.

«*Uh ent gap me mout'!*» sussurrò. I suoi denti erano tinti di rosa dal sangue. «*Uh ent gap me mout'!*»

Non ho detto niente.

«Lo so» risposi, e sentii che la voce mi si spezzava. «So che non hai detto niente. Chi è stato, Albert?»

«*Plateye*» sibilò. «*Plateye.*»

Lasciò la presa sulla mia camicia e tese di nuovo la mano verso la moglie morta.

«Ginnie» la chiamò.

La sua voce si affievolì.

«Ginnie» ripeté, e poi si spense.

Posai delicatamente la sua testa sul pavimento, mi alzai e mi avvicinai alla donna. Giaceva bocconi con due fori di proiettile sulla parte posteriore del vestito: uno in basso alla sinistra della spina dorsale, l'altro più alto, vicino al cuore. Che aveva cessato di battere.

Udii uno scricchiolio del pavimento alle mie spalle, mi voltai e vidi uno dei tre ragazzi in piedi sulla soglia della cucina.

«Resta fuori!» dissi. «Chiama il 911.»

Mi rivolse un'altra occhiata, abbassò lo sguardo sul corpo del vecchio e poi scomparve.

Dal piano superiore non proveniva alcun suono. Il figlio della coppia, Samuel, che qualche giorno prima aveva accompagnato Atys in quella casa, giaceva nudo e senza vita nella vasca da bagno. Stringeva in mano la tenda della doccia, e il getto d'acqua gli martellava ancora la testa e il cor-

po. Aveva ricevuto due colpi in pieno petto. Perlustrai le quattro stanze al piano superiore senza trovare alcuna traccia di Atys; ma la finestra della sua camera era sfondata, e alcune tegole si erano staccate dal tetto della cucina. Sembrava che Atys fosse saltato giù dalla finestra, il che significava che poteva essere ancora vivo.

Tornai al pianterreno, ed ero in giardino quando arrivò la polizia. Avevo rimesso la pistola nella fondina e reggevo in mano la mia licenza e il mio porto d'armi. Naturalmente, gli agenti mi sequestrarono la pistola e il cellulare e mi fecero salire su un'auto di pattuglia fino all'arrivo dei detective. Si era ormai formata una piccola folla e gli uomini in uniforme facevano del loro meglio per tenerla a distanza mentre i girofari delle Crown Vic proiettavano i loro bagliori da fuochi d'artificio sui volti e sulle case. C'erano molte auto perché a Charleston le pattuglie erano formate da un singolo agente. Facevano eccezione le Unità Strade Sicure, due agenti delle quali erano arrivati sulla scena pochi minuti dopo la chiamata. Quando finalmente due detective dell'Unità Crimini Violenti decisero di parlare con me era arrivato anche il furgoncino della Scientifica, un vecchio bibliobus convertito.

Avevo detto loro di cercare Atys Jones e lo stavano già facendo, anche se in qualità di sospettato per altri tre omicidi e non di potenziale vittima. Si sbagliavano, ovviamente. Sapevo che si sbagliavano.

In una stazione di servizio di South Portland, l'uomo con la gobba si accostò alla Nissan e vi versò venti dollari di benzina. C'era soltanto un altro veicolo fermo alle pompe: una Chevy C-10 dell'86 con un parafango destro ammaccato che era costata al suo nuovo proprietario la cifra complessiva di millecento dollari, metà anticipata e l'altra metà da versare entro la fine dell'anno. Era la prima automobile che Bear possedeva da più di cinque anni, e ne andava enormemente fiero. Ora, invece di scroccare passaggi fino alla cooperativa, ogni mattina quando aprivano lui era già lì con la radio che sparava a tutto volume le sue note metalliche.

Bear rivolse a malapena un'occhiata all'uomo accanto a lui. In prigione aveva visto abbastanza tipi strani da sapere che la cosa migliore da fare in loro presenza era badare ai fatti propri. Fece rifornimento con i soldi che si era fatto prestare da sua sorella, controllò la pressione di ogni pneumatico e poi ripartì.

Cyrus aveva pagato in anticipo l'annoiato addetto della stazione di servizio e si rendeva conto che il giovane lo stava ancora osservando, affascina-

to dal suo corpo deforme. Pur essendo abituato al disgusto del prossimo, Cyrus considerava maleducate le occhiate troppo esplicite. Il ragazzo era fortunato a essere protetto da quel vetro e dal fatto che Cyrus fosse concentrato su altre cose. Malgrado ciò, se avesse avuto un po' di tempo magari sarebbe tornato e gli avrebbe insegnato che fissare era maleducazione. Cyrus rimise la pompa al suo posto, si sistemò al volante e tolse il taccuino da sotto il sedile. Stava prendendo nota di tutto ciò che vedeva e faceva, poiché era importante non dimenticare nulla che potesse rivelarsi utile.

Il ragazzo finì sul taccuino insieme alle altre osservazioni di Cyrus per quella sera: i movimenti della donna dai capelli rossi in casa sua e la breve, preoccupante visione del grosso uomo nero che al momento abitava con lei. Era un dettaglio sgradito.

A Cyrus non piaceva macchiarsi del sangue degli uomini.

Capitolo 19

Il quartier generale del dipartimento di polizia di Charleston occupava un edificio di mattoni rossi su Lockwood Boulevard dirimpetto allo stadio Joe Riley e con vista sul Brittlebank Park e sul fiume Ashley. Lo stanzino per gli interrogatori, tuttavia, non offriva un gran panorama, a meno che non si contassero le facce dei due adirati detective che al momento lo condividevano con me.

Per capire il dipartimento di Charleston bisognava capire il suo capo, Reuben Greenberg. Greenberg lo dirigeva dal 1982 ed era la classica contraddizione in termini, un capo della polizia benvoluto. Nel corso dei suoi diciotto anni di conduzione aveva introdotto una serie di innovazioni che avevano contribuito a contenere, e in alcuni casi a ridurre, il crimine in città: dai programmi Estirpa e Semina nelle aree più povere alla distribuzione agli agenti di scarpe da atletica per rincorrere meglio i malviventi. In quei diciotto anni gli omicidi erano diminuiti in modo consistente, permettendo a Charleston di vincere il confronto con qualsiasi altra città del Sud di dimensioni simili.

Sfortunatamente, le morti di Albert, Ginnie e Samuel Singleton significavano dire addio a qualsiasi speranza di uguagliare il record dell'anno precedente, e al 180 di Lockwood Boulevard chiunque avesse lontanamente contribuito ad aprire una falla sotto la linea di galleggiamento del buon bastimento delle statistiche sul crimine sarebbe probabilmente stato molto impopolare.

Io ero molto impopolare, al 180 di Lockwood Boulevard.

Dopo un'ora di attesa chiuso in un'auto di pattuglia davanti alla casa nell'East Side, ero stato condotto in uno stanzino tinteggiato di due sfumature di azzurro e arredato dal mobilificio Funzionalità. Davanti a me c'era una tazza di caffè che era diventato ormai freddo. E i due detective che mi interrogavano non sembravano certo più calorosi.

«Elliot Norton» ripeté il primo. «Sostiene di lavorare per Elliot Norton.»

Si chiamava Adams, e le ascelle della sua camicia azzurra erano chiazzate di sudore. La sua pelle era di un nero brunito e i suoi occhi erano iniettati di sangue. Gli avevo già ripetuto due volte che lavoravo per Elliot Norton e avevamo ripassato le ultime parole di Albert una mezza dozzina di volte, ma Adams non vedeva alcun motivo per cui non dovessi rifarlo un'altra volta.

«Mi ha incaricato di svolgere qualche controllo sul caso Jones» spiegai. «Avevamo prelevato Jones dal carcere della contea di Richland e l'avevamo portato dai Singleton. Avrebbe dovuto essere una casa sicura provvisoria.»

«Errore numero due» disse il collega di Adams. Si chiamava Addams, ed era tanto pallido quanto il suo collega era scuro. Qualcuno, al dipartimento di Charleston, aveva un senso dell'umorismo un po' deviato. Era soltanto la terza volta che apriva bocca dall'inizio dell'interrogatorio.

«Qual è stato il numero uno?» chiesi.

«Lasciarsi coinvolgere nel caso Jones» rispose. «O addirittura scendere dall'aereo al Charleston International. Vede, adesso ha accumulato tre errori.»

Sorrise, e io ricambiai. Era una questione di educazione.

«Non fate mai confusione, con il fatto che lei si chiama Addams e lui Adams?»

Addams si accigliò. «No, vede, io sono *Addams* con due *d*, lui Adams con una. È semplice.»

Sembrava serio. Il dipartimento di polizia di Charleston offriva incentivi salariali che aumentavano a seconda del grado di istruzione, dal sette per cento per un diploma secondario al ventidue per cento per un dottorato. Lo sapevo per aver letto e riletto gli avvisi appesi alla bacheca dietro la testa di Addams. Immaginavo che nella busta paga di Addams gli incentivi fossero alquanto scarsi, a meno che non gli dessero una monetina da cinque centesimi al mese per il suo diploma di maturità.

«Allora» riprese il suo collega. «E andato a prenderlo, l'ha lasciato nella

casa sicura, è tornato in albergo e...?»

«Mi sono lavato i denti, sono andato a letto, mi sono svegliato, ho chiamato Atys, ho fatto qualche telefonata...»

«Chi ha chiamato?»

«Elliot e qualche persona su nel Maine.»

«Che cosa ha detto a Norton?»

«Non molto. Ci siamo aggiornati. Mi ha chiesto se stessi facendo progressi, e io gli ho risposto che ero solo agli inizi.»

«Poi che ha fatto?»

Eravamo giunti al punto, ancora una volta, in cui i sentieri della verità e della menzogna divergevano. Optai per una zona di mezzo, nella speranza di tornare più avanti sulla strada della verità.

«Sono andato in un locale di spogliarelli.»

Il sopracciglio destro di Adams tracciò un arco ecclesiastico di disapprovazione.

«Per quale ragione?»

«Mi stavo annoiando.»

«Norton la pagava per andare nei locali di spogliarelli?»

«Era la pausa pranzo. Stavo spendendo la mia ora di libertà.»

«E poi?»

«Sono tornato in albergo. Ho cenato. Sono andato a letto. Stamattina ho cercato Elliot, non l'ho trovato, ho controllato qualche deposizione e sono rientrato in camera. La telefonata è arrivata più o meno un'ora dopo.»

Adams si alzò stancamente dal tavolo e scambiò un'occhiata con il collega.

«Norton non stava spendendo bene il suo denaro, a quanto pare» osservò.

Per la prima volta mi resi conto che aveva usato il tempo del verbo al passato.

«In che senso, "stava"?»

Ci fu un'altra occhiata, ma nessuna risposta.

«È in possesso di documenti sul caso Jones che potrebbero rivelarsi utili a questa indagine?» domandò quindi Addams.

«Vi ho fatto una domanda.»

Addams alzò leggermente la voce. «Gliel'ho fatta anch'io: è in possesso sì o no di materiale che potrebbe essere utile a questa indagine?»

«No» mentii. «Aveva tutto Elliot.» Mi colsi in fallo. «*Ha* tutto Elliot» mi corressi. «E ora ditemi che cosa è successo.»

«La stradale ha trovato la sua auto nei pressi della 176, lungo il torrente Sandy Road. Era finita in acqua. Sembra che abbia sterzato per evitare qualcosa sulla strada e abbia sbandato nel fiume. Nessuna traccia del corpo, ma c'è del sangue nell'abitacolo. Molto sangue. Il gruppo è B positivo, che corrisponde a quello di Norton. Sappiamo che era un donatore, e stiamo confrontando i campioni recuperati dall'auto con uno dei prelievi.»

Affondai il volto fra le mani e trassi un profondo respiro. Prima Foster, poi Truett e Mobley, e adesso Elliot. Ne mancavano solo due: Earl Larousse jr. e Phil Poveda.

«Posso andare?» Volevo rientrare in albergo e mettere al sicuro il materiale del caso. Speravo solo che Adams e Addams non avessero richiesto un mandato di perquisizione mentre ero chiuso lì dentro.

Prima che uno dei due potesse rispondere, la porta dello stanzino si aprì. L'uomo che entrò era cinque, dieci centimetri più alto e almeno due decenni più vecchio di me. Aveva capelli grigi cortissimi, occhi grigioazzurri e il portamento di chi era appena arrivato da Parris Island a riprendersi un gruppo di marines scomparsi senza permesso. L'impressione militaresca era rafforzata dall'uniforme immacolata e dalla targhetta con il nome: «S. Stilwell». Stilwell era il tenente colonnello responsabile della squadra operativa del dipartimento di Charleston, e rendeva conto soltanto al capo in persona.

«È questo l'uomo, detective?» latrò.

«Sissignore» rispose Addams. Mi scoccò un'occhiata che mi disse che i miei guai erano soltanto all'inizio e che si sarebbe volentieri goduto il seguito.

«Perché si trova qui? Perché non sta occupando una gabbia provvisoria con la peggior feccia, i più disgustosi dissoluti che quest'ottima città è in grado di fornire?»

«Lo stavamo interrogando, signore.»

«E ha risposto in modo soddisfacente alle vostre domande, detective?»

«No, signore, non l'ha fatto.»

«Ma davvero?»

Stilwell si rivolse ad Adams. «Detective, lei è un brav'uomo, non è vero?»

«Cerco di esserlo, signore.»

«Non ne dubito, detective. E per quanto le riesce possibile, non guarda con favore al suo prossimo?»

«Lo faccio, signore.»

«Da lei non mi aspetterei nulla di meno. Legge la Bibbia?»

«Non quanto dovrei, signore.»

«L'ha detto, detective. Nessuno legge la Bibbia quanto dovrebbe. Ogni uomo dovrebbe vivere la parola del Signore, non soltanto studiarla. Dico bene?»

«Dice bene, signore.»

«E la Bibbia non ci dice forse di pensar bene del nostro prossimo, di concedergli tutte le possibilità che si merita?»

«Non potrei dirlo di sicuro, signore.»

«Nemmeno io, ma sono certo che contenga un simile precetto. E se non lo contiene significa che è stata una dimenticanza, e il responsabile, se potesse tornare sui suoi passi e correggere lo sbaglio, lo farebbe di sicuro e aggiungerebbe tale precetto, non crede?»

«Sicuramente, signore.»

«Amen. Dunque siamo d'accordo, detective, sul fatto che lei abbia concesso al signor Parker ogni possibilità di rispondere alle sue domande, che in qualità di uomo timorato di Dio abbia rispettato il probabile precetto della Bibbia di prendere tutto ciò che il signor Parker ha detto come le parole di un onest'uomo, e che malgrado ciò continui a dubitare della sua sincerità di base?»

«Suppongo di sì, signore.»

«Be', questa è proprio una disgrazia.»

Per la prima volta, Stilwell mi dedicò la sua completa attenzione.

«Statistiche, signor Parker. Parliamo di statistiche. Lei sa quante persone sono state uccise nell'ottima città di Charleston durante l'anno del Signore millenovecentonovantanove?»

Scossi la testa.

«Glielo dirò io: tre. È stato l'indice di omicidi più basso che abbiamo avuto negli ultimi quarant'anni. Ora, questo cosa le dice riguardo alle forze di polizia dell'ottima città di Charleston?»

Non risposi. Stilwell si portò la mano a coppa attorno all'orecchio sinistro e si sporse verso di me.

«Non la sento, figliolo.»

Aprii la bocca, dandogli l'imbeccata per proseguire prima che potessi dire la mia.

«Glielo spiegherò io cosa le dice. Le dice che questo ottimo corpo di donne e uomini non tollera l'omicidio; che scoraggia attivamente detta forma di attività antisociale; e che calerà su coloro che l'hanno commessa

come due tonnellate di merda scaricate da un treno di elefanti. Ma il suo arrivo nella nostra città sembra aver coinciso con uno sconvolgente aumento degli omicidi. E questo graverà pesantemente sulle statistiche. Farà comparire un segnale sullo schermo, e il capo Greenberg, ottimo uomo, dovrà andare dal sindaco e spiegare questa disgrazia. E il sindaco gli chiederà il perché, e il capo Greenberg lo chiederà a me, e io gli risponderò che la causa è lei, signor Parker. E il capo mi chiederà dove si trova, e io lo condurrò nell'antro più buio e profondo che la città di Charleston è in grado di fornire a coloro che disapprova nel modo più energico. E sotto quel buco ci sarà un altro buco, e in quel buco ci sarà lei, signor Parker, perché io l'avrò rinchiusa lì dentro. Sarà così sottoterra che non si troverà più nella giurisdizione ufficiale di Charleston. Non si troverà nemmeno più nella giurisdizione degli Stati Uniti d'America. Sarà nella giurisdizione della Repubblica Popolare Cinese, e le verrà consigliato di procurarsi un avvocato cinese per risparmiare sulle spese sostenute dal suo rappresentante legale. Crede che la stia prendendo per il culo, signor Parker? Perché non è così. Io non prendo per il culo individui come lei, signor Parker, io *faccio* il culo a individui come lei, e ho conservato alcuni dei miei trucchi peggiori per un'occasione come questa. Ora, c'è qualcos'altro che intende condividere con noi?»

Scossi la testa. «Non posso dirvi altro.»

Stilwell si alzò. «Allora la questione è conclusa. Detective, abbiamo una gabbia provvisoria disponibile per il signor Parker?»

«Sono sicuro di sì, signore.»

«E si ritroverà a condividerla con i peggiori rifiuti di quest'ottima città, con ubriaconi e puttanieri e uomini di infima moralità?»

«Lo si può organizzare, signore.»

«Allora lo organizzi, detective.»

Feci un vano tentativo di farmi valere.

«Non ho il diritto di chiamare un avvocato?»

«Lei non ha bisogno di un avvocato, signor Parker. Ha bisogno di un agente di viaggi per andarsene da questa città. Ha bisogno di un prete per pregare che non mi irriti più di quanto non sia già irritato. E per finire ha bisogno di tornare indietro nel tempo, raggiungere sua madre prima che suo padre la fecondi con il suo triste seme e chiederle di non farla nascere, perché se continuerà a ostacolare il corso di quest'indagine rimpiangerà il giorno in cui sua madre l'ha scaricata miagolante in questo mondo. Detective, non fatemi più vedere quest'uomo.»

Mi rinchiusero nella gabbia degli ubriaconi fino alle sei del mattino, e quando si convinsero di avermi fatto aspettare a sufficienza, Addams scese e mi fece rilasciare. Mentre ci dirigevamo verso l'uscita principale, il suo collega ci guardò passare in corridoio.

«Se scopro qualcosa su Norton, glielo farò sapere» disse.

Lo ringraziai, e lui rispose con un cenno del capo.

«Ho anche scoperto cosa significa *"plateye"*. Ho dovuto chiederlo direttamente ad Alphonso Brown, una guida specializzata nelle visite ai vecchi luoghi dei gullah. Dice che è una specie di fantasma, uno spirito polimorfo che può assumere forme diverse. Forse stava cercando di dire che il vostro cliente li aveva traditi.»

«Forse, ma Atys non era armato.»

Adams non rispose, e il suo collega mi spronò a proseguire.

I miei beni personali mi vennero restituiti con l'eccezione della pistola. Mi consegnarono una ricevuta e mi dissero che per il momento avrebbero trattenuto la mia Smith. Attraverso le porte scorsi i prigionieri in tuta blu che arrivavano per curare i prati e pulire le aiuole dai rifiuti. Mi chiesi se avrei avuto dei problemi a prendere un taxi.

«Ha in programma di andarsene da Charleston nel prossimo futuro?» chiese Addams.

«No. Non dopo quello che è successo.»

«Be', se fa una mossa ce lo faccia sapere, d'accordo?»

Feci per proseguire verso la porta, ma mi ritrovai la mano di Addams sul petto. «Ricordi una cosa, signor Parker. Ho un cattivo presentimento, riguardo a lei. Ho fatto qualche telefonata mentre era ospite da noi, e le informazioni che ho raccolto non mi piacciono per niente. Non voglio che scateni una delle sue crociate nella città del capo Greenberg, capito? E così, per esserne sicuri e per costringerla a chiamarci quando se ne andrà, ci terremo la sua Smith 10 finché il suo aereo non imboccherà la pista di decollo. A quel punto, forse gliela restituiremo.»

La mano mi scivolò via dal petto e Addams mi aprì la porta.

«Ci vediamo» disse.

Mi fermai, aggrottai la fronte e schioccai le dita.

«Mi rinfreschi la memoria, lei qual è dei due?»

«Addams.»

«Con una *d*.»

«Con due *d*.»

Annuii. «Cercherò di ricordarmene.»

Tornato in albergo, riuscii a malapena a spogliarmi prima di crollare sul letto e dormire come un sasso fino alle dieci. Non feci alcun sogno. Era come se la sera prima non fosse morto nessuno.

Ma Charleston non aveva ancora finito di svelare i suoi cadaveri. Mentre gli scarafaggi zampettavano sui marciapiedi crepati per mettersi al riparo dalla luce del giorno e gli ultimi nottambuli andavano a letto, un certo Cecil Exley si dirigeva a piedi verso il piccolo caffè-panetteria che possedeva su East Bay. C'era del lavoro da fare, pane e cornetti da mettere in forno, e sebbene non fossero nemmeno le sei Cecil era già in ritardo.

Giunto all'angolo tra Franklin e Magazine, rallentò leggermente. La massa del vecchio carcere di Charleston torreggiava su di lui, una testimonianza di sofferenza e dolore. Un basso muro bianco circondava un prato invaso dall'erba alta, al cui centro si ergeva la prigione. Alcuni dei mattoni mancavano dai passaggi pedonali, rubati presumibilmente da coloro che reputavano che i loro bisogni fossero più pressanti di quelli della Storia. Due torri gemelle alte quattro piani e sovrastate da merlature ed erbacce si ergevano alle due estremità del cancello principale, le cui sbarre, come quelle delle finestre che lo circondavano e lo sovrastavano, erano chiazzate di rosso dalla ruggine. Il calcestruzzo si era sbriciolato ed era caduto dalle strutture, rivelando i mattoni al di sotto a mano a mano che l'edificio andava lentamente in rovina.

Prima della loro esecuzione, Denmark Vesey e i suoi compagni della sfortunata rivolta degli schiavi del 1822 erano stati incatenati nella casa delle fustigazioni riservata ai neri sul retro del carcere. Molti di loro avevano continuato a proclamarsi innocenti mentre venivano condotti al patibolo, e uno, Bacchus Hammett, aveva addirittura riso mentre gli infilavano il cappio al collo. Prima e dopo quella data, erano molti quelli che avevano varcato la soglia della prigione. Non c'era luogo in tutta Charleston, pensava Cecil Exley, in cui passato e presente fossero più strettamente collegati, in cui fosse più facile fermarsi nel silenzio del primo mattino e avvertire ancora le scosse secondarie delle violenze passate. Era abitudine di Cecil sostare occasionalmente davanti al cancello della vecchia prigione e recitare una breve, silenziosa preghiera per coloro che vi venivano rinchiusi in tempi in cui gli uomini del suo stesso colore non potevano nemmeno arrivare a Charleston a bordo delle loro navi senza essere rinchiusi in cella per l'intera durata della loro visita.

Alla sinistra di Cecil, in piedi davanti al cancello, c'era il vecchio cellu-

lare della polizia conosciuto come Black Lucy. Erano molti anni che Lucy non allargava le braccia per accogliere un nuovo ospite, ma aguzzando la vista Cecil scorse una figura in piedi, appoggiata alle sbarre sul retro del furgone. Per un istante il suo cuore sembrò arrestarsi, e Cecil posò una mano sul cancello per premunirsi contro un collasso. Negli ultimi cinque anni aveva già avuto due piccoli attacchi di cuore, e nel caso di un terzo non aveva particolarmente voglia di dire addio a questo mondo. Ma invece di reggere il suo peso, il cancello si aprì verso l'interno con uno scricchiolio.

«Ehi» disse Cecil, e poi tossì. La sua voce pareva sul punto di incrinarsi. «Ehi» ripeté. «Tutto bene?»

La figura non si mosse. Cecil entrò nel cortile della prigione e avanzò con cautela verso Black Lucy. L'alba stava rischiarando la città, e le mura del carcere rilucevano timidamente ai primi raggi del sole mattutino, ma la figura nel cellulare era ancora immersa nell'ombra.

«Ehi» disse ancora Cecil, ma la sua voce si stava già spegnendo, e la singola sillaba venne trasformata in una cadenza discendente dalla consapevolezza di ciò che si parava davanti ai suoi occhi.

Atys Jones era stato legato a braccia aperte alle sbarre del cellulare. Il suo corpo era coperto di lividi, il volto insanguinato e reso quasi irriconoscibile dal gonfiore. Il petto era ricoperto di sangue scuro e rappreso. C'era sangue - troppo sangue per essere semplicemente colato dal torso - anche sulle mutande bianche a calzoncino, l'unico indumento che gli era rimasto addosso. Il suo mento era abbandonato sul petto, le ginocchia piegate, i piedi arricciati leggermente verso l'interno. La croce a T non era più appesa attorno al collo.

La vecchia prigione aveva appena aggiunto un nuovo fantasma alle sue schiere.

Capitolo 20

Fu Adams a darmi la notìzia. Quando mi venne incontro nell'atrio del mio albergo, i suoi occhi erano ancora più iniettati di sangue che in precedenza e una spruzzata di peluria grigionera cominciava a fargli prudere il volto. Se lo grattava costantemente mentre parlavamo, producendo un suono simile a quello della pancetta che frigge in padella. Emanava un odore di sudore e caffè rovesciato, vegetazione, ruggine e sangue. I suoi pantaloni e i lati delle scarpe tradivano chiazze d'erba. Attorno ai polsi notai i se-

gni lasciati dai guanti di gomma che si erano sforzati di contenere la mole enorme delle sue mani sulla scena del delitto.

«Mi dispiace» disse. «Non ho niente di buono da dirle riguardo a quel ragazzo. È morto soffrendo.»

Avvertii la morte di Atys come un peso sul petto, quasi fossimo caduti insieme e il suo corpo fosse disteso sopra il mio. Non ero riuscito a proteggerlo. Nessuno di noi era riuscito a proteggerlo, e ora era morto per un crimine che non aveva commesso.

«Conoscete l'ora del decesso?» chiesi mentre Adams divorava un pezzo di pane tostato e abbondantemente imburrato.

«Il medico legale calcola che sia morto due o tre ore prima del ritrovamento. Ma non sembra che sia stato ucciso alla prigione. A bordo del cellulare non c'era abbastanza sangue, e sulle mura e sul terreno del carcere non ne abbiamo trovato traccia, nemmeno con gli ultravioletti. È stato un pestaggio sistematico: hanno cominciato con le dita delle mani e dei piedi, poi sono passati agli organi vitali. L'hanno castrato prima che morisse, ma probabilmente non molto prima. Nessun testimone. Per come la vedo io, l'hanno catturato prima che riuscisse ad allontanarsi dalla casa e poi l'hanno portato in un luogo isolato per lavorarselo.»

Ripensai a Landron Mobley, alle crudeltà che erano state inflitte al suo corpo, e fui quasi sul punto di parlare; ma fornire ad Adams più di quanto già possedeva avrebbe significato concedergli tutto, e non ero ancora pronto a farlo. C'erano ancora troppe cose che non comprendevo.

«Parlerete con i Larousse?»

Adams finì di mangiare il suo pane tostato. «Immagino che l'abbiano saputo più o meno quando l'ho saputo io.»

«O forse anche prima.»

Agitò un dito ammonitore. «È il genere di insinuazione che può mettere un uomo nei pasticci.» Ordinò dell'altro caffè con un cenno. «Ma visto che ne ha accennato, per quale ragione i Larousse avrebbero dovuto farlo pestare a quel modo?»

Rimasi in silenzio.

«Intendo dire» riprese Adams «che la natura delle ferite sembra indicare che i suoi assassini volessero sentirgli dire qualcosa prima di morire. Pensa che intendessero farlo confessare?»

Per poco non sputai in segno di disprezzo.

«E perché? Per la salvezza della sua anima? Non credo proprio. Se quella gente si è presa il disturbo di ammazzare i suoi guardiani e dargli la cac-

cia, non mi sembra che avesse alcun dubbio circa le proprie motivazioni.»

C'era tuttavia la possibilità che Adams avesse ragione, almeno in parte, nel suggerire che il movente dell'omicidio fosse un'estrema confessione. Forse gli uomini che l'avevano trovato erano *quasi* sicuri che Atys avesse ucciso Marianne Larousse; ma essere quasi sicuri non bastava. Volevano sentirlo dalle sue stesse labbra perché se il colpevole non fosse stato lui le conseguenze sarebbero state ancora più serie, e non soltanto nel senso che il vero assassino avrebbe potuto farla franca. No, i fatti accaduti nelle ultime ventiquattro ore indicavano che alcune persone erano molto preoccupate dalla possibilità che qualcuno avesse preso di mira Marianne Larousse per ragioni molto precise. Mi sembrava che fosse giunto il momento di porre qualche seria domanda a Earl Larousse jr., ma era una cosa che non avrei fatto da solo. Il giorno dopo i Larousse avrebbero dato la loro festa di beneficenza, e io stavo aspettando qualcuno. I Larousse avrebbero avuto due ospiti indesiderati al loro grande evento.

Quel pomeriggio svolsi qualche ricerca nella Biblioteca Pubblica di Charleston. Consultai gli articoli dei giornali sulla morte di Grady Truett, ma scoprii ben poco che già non mi avesse riferito Adele Foster. Degli sconosciuti erano penetrati in casa sua, l'avevano legato a una sedia e gli avevano tagliato la gola. Non erano state rilevate impronte digitali, ma la Scientifica doveva aver trovato *qualcosa.* Nessuna scena del delitto è completamente pulita. Ero tentato di chiamare Adams, ma ancora una volta mi dissi che facendolo avrei rischiato di bruciarmi le poche informazioni che avevo in mano. In biblioteca scoprii anche qualcosa in più sul *plateye.* Secondo un libro intitolato *Blue Roots,* il *plateye* era un residente stabile del mondo degli spiriti, l'Oltretomba, ma era in grado di penetrare nell'universo mortale in cerca di vendetta. Aveva anche l'abilità di cambiare forma. Come aveva detto Adams, era uno spirito polimorfo.

Uscii dalla biblioteca e mi diressi sulla Meeting. Tereus non era ancora rientrato a casa, ed era assente dal lavoro già da due giorni. Nessuno volle dirmi nulla, e della spogliarellista che aveva preso i miei venti dollari e poi mi aveva segnalato a Handy Andy non c'era alcuna traccia.

Alla fine chiamai la sede del difensore d'ufficio e seppi che quel pomeriggio Laird Rhine era impegnato in un'udienza presso il tribunale di Stato. Parcheggiai all'albergo e proseguii a piedi fino ai Quattro Angoli, dove trovai Rhine nell'aula numero tre per la chiamata in giudizio di una certa Johanna Bell, accusata di aver accoltellato il marito nel corso di un litigio domestico. A quanto sembrava, lei e il marito erano ormai separati da tre

mesi quando lui era rientrato a casa dando origine a una disputa sul possesso del videoregistratore. La lite si era improvvisamente conclusa quando la donna l'aveva pugnalato con un trinciante. Il marito faceva la vittima seduto due file dietro di lei.

Rhine se la cavò alquanto bene, chiedendo al giudice il rilascio sulla parola dell'imputata. Aveva probabilmente poco più di trent'anni, ma formulò un'ottima argomentazione; fece notare che la Bell non si era mai cacciata nei guai prima di allora, che negli ultimi mesi del suo matrimonio era stata costretta a chiamare diverse volte la polizia in seguito a minacce e aggressioni vere e proprie da parte del marito, e che tenerla in prigione e lontana dal suo bambino ancora piccolo non sarebbe servito a nulla. Dipinse il marito come un poco di buono fortunato a essersela cavata con un polmone perforato, e il giudice acconsentì al rilascio sulla parola della sua cliente. Al termine dell'udienza, la Bell abbracciò Rhine e prese il figlio dalle braccia di una donna più anziana che l'aveva aspettata in piedi in fondo all'aula.

Intercettai Rhine sulla gradinata del tribunale.

«Signor Rhine?»

Esitò, e qualcosa di simile alla preoccupazione gli balenò sul volto. In qualità di difensore d'ufficio aveva a che fare con alcune delle forme di vita più basse del pianeta, e a volte era costretto a cercare di difendere l'indifendibile. Non dubitavo che occasionalmente le vittime dei suoi clienti se la prendessero a livello personale.

«Sì?» Da vicino sembrava ancora più giovane. Non aveva ancora cominciato a incanutirsi, e i suoi occhi azzurri erano protetti da lunghe, morbide ciglia. Gli mostrai la mia licenza, lui vi gettò un'occhiata e annuì.

«Cosa posso fare per lei, signor Parker? Le dispiace se parliamo camminando? Ho promesso a mia moglie che stasera l'avrei portata fuori a cena.»

Mi misi al suo passo.

«Sto lavorando con Elliot Norton al caso Atys Jones, signor Rhine.»

Rallentò per un istante, come se avesse perso il senso dell'orientamento, ma poi ripartì aumentando leggermente l'andatura. Accelerai per non restare indietro.

«Non ho più niente a che fare con quel caso, signor Parker.»

«Visto che Atys è morto, non c'è più nemmeno un caso.»

«Ho saputo. Mi dispiace.»

«Ne sono sicuro. Ho qualche domanda da farle.»

«Non so se posso risponderle. Forse dovrebbe rivolgersi al signor Nor-

ton.»

«Lo farei, ma Elliot non è nei paraggi e le mie domande sono di natura alquanto delicata.»

Si fermò all'angolo di Broad Street mentre il semaforo scattava sul rosso. Scoccò un'occhiata all'offensivo segnale, avvertendolo che una simile interferenza con il corso della sua vita era da considerarsi un'offesa personale.

«Gliel'ho detto, non so se posso aiutarla.»

«Vorrei sapere perché ha rinunciato al caso.»

«Ho un gran numero di casi.»

«Non come questo.»

«Non ho la possibilità di scegliere, signor Parker. Il caso Jones mi era stato assegnato, e avrebbe occupato gran parte del mio tempo. Avrei potuto liquidare dieci casi nel periodo che ho impiegato a leggere i fascicoli. Non mi è dispiaciuto lasciarlo andare.»

«Non le credo.»

«Perché no?»

«Lei è un giovane difensore d'ufficio. È probabilmente ambizioso, e da ciò che ho visto oggi ha tutte le ragioni per esserlo. Un caso di alto profilo come l'omicidio di Marianne Larousse non si presenta tutti i giorni. Se avesse giocato bene le sue carte, perfino una sconfitta le avrebbe aperto qualche porta. Non penso che desiderasse sbarazzarsene tanto in fretta.»

Il semaforo era cambiato di nuovo, e venimmo leggermente sballottati dai pedoni che cercavano di attraversare la strada. Malgrado ciò, Rhine non si mosse.

«Lei da che parte sta in questa storia, signor Parker?»

«Non ho ancora deciso. Ma alla resa dei conti, e per quanto possa contare, immagino di stare dalla parte di una morta e di un morto.»

«Ed Elliot Norton?»

«È un amico. Mi ha chiesto di venire, e io sono venuto.»

Rhine si voltò verso di me.

«Mi è stato chiesto di passargli il caso» disse.

«Gliel'ha chiesto Elliot?»

«No. Lui non mi ha mai interpellato. È stato un altro.»

«Di chi si tratta?»

«Ha detto di chiamarsi Kittim. La sua faccia aveva qualcosa di strano. È venuto nel mio ufficio e mi ha detto che avrei dovuto lasciare che Atys Jones venisse difeso da Elliot Norton.»

«E lei cosa gli ha risposto?»

«Che non potevo farlo. Che non ne avevo alcun motivo. E lui mi ha fatto un'offerta.»

Attesi.

«Abbiamo tutti i nostri scheletri nell'armadio, signor Parker. Basti dire che Kittim mi ha fatto intravedere il mio. Ho una moglie e una figlia piccola. All'inizio del mio matrimonio ho commesso degli sbagli, ma non li ho ripetuti. Non avevo intenzione di lasciarmi strappare i miei cari a causa di peccati per i quali ho cercato di fare ammenda. Ho detto a Jones che Elliot Norton sarebbe stato più indicato per seguire il suo caso. Lui non ha protestato, e io mi sono fatto da parte. Da quel giorno non ho più visto Kittim, e spero di non rivederlo mai più.»

«Quando si è presentato da lei?»

«Tre settimane fa.»

Tre settimane prima: più o meno quando era stato ucciso Grady Truett. A quel punto, anche James Foster e Marianne Larousse erano già morti. Come aveva detto Adele Foster, stava succedendo qualcosa, e qualunque cosa fosse era cominciata con l'omicidio di Marianne Larousse.

«È soddisfatto, signor Parker?» chiese Rhine. «Non sono contento di ciò che ho fatto. Non ho una gran voglia di riparlarne.»

«È più o meno tutto» risposi.

«Mi dispiace davvero per Atys» disse lui.

«Sono certo che la cosa gli sia di grande conforto» replicai.

Feci ritorno in albergo. C'era un messaggio di Louis, che confermava che sarebbe arrivato l'indomani mattina con un lieve ritardo. Il mio morale migliorò leggermente.

Quella notte venni attirato alla finestra della camera dal suono regolare e insistito di un clacson. Sul lato opposto della strada, davanti al distributore di contanti, la Coupe de Ville nera con il parabrezza incrinato sostava con il motore acceso lungo il marciapiede. Mentre la osservavo, la portiera posteriore sinistra si aprì e la ragazzina scese dall'auto. Si fermò davanti alla portiera spalancata e mi fece cenno di avvicinarmi, muovendo silenziosamente le labbra.

«*Ho un posto dove andare.*»

I suoi fianchi si muovevano al ritmo di una musica che soltanto lei poteva udire. Si sollevò la gonna rivelando una nudità asessuata, una pelle liscia come quella di una bambola. Si passò la lingua sulle labbra.

«*Scendi.*»

Percorse la propria levigatezza con la mano.

«*Ho un posto...*»

Diede un altro colpo di bacino nella mia direzione e poi risalì a bordo, e l'auto partì lentamente mentre i ragni si riversavano fuori dalla portiera semichiusa. Mi destai strofinandomi via le ragnatele dal volto e dovetti fare una doccia per scacciare la sensazione che il mio corpo fosse solcato da creature zampettanti.

Capitolo 21

Venni destato da qualcuno che bussava alla mia porta poco dopo le nove del mattino. Mi sorpresi istintivamente ad allungare la mano verso una pistola che non c'era più. Mi avvolsi un asciugamano attorno alla vita, mi avvicinai a passi felpati alla porta e scrutai nello spioncino.

Un metro e novantasette centimetri di contegno, eleganza impeccabile e orgoglio gay repubblicano mi restituivano l'occhiata.

«Ti ho visto che guardavi fuori» disse Louis quando gli aprii. «Merda, non vai mai al cinema? Un tizio bussa, il caratterista ossuto guarda fuori, il tizio accosta la canna della pistola allo spioncino e fa esplodere l'occhio del caratterista ossuto.» Indossava un completo di lino nero, fatto risaltare da una camicia bianca senza colletto. Un'ondata di costosa acqua di colonia lo seguì nella stanza.

«Puzzi come una puttana francese» gli dissi.

«Se fossi una puttana francese, sarei troppo cara per te. Fra l'altro, un po' di trucco potrebbe esserti utile.»

Esitai, mi guardai allo specchio accanto alla porta e distolsi gli occhi. Aveva ragione. Ero pallido, e c'erano macchie scure sotto i miei occhi. Le mie labbra erano secche e screpolate, e in bocca sentivo un sapore metallico.

«Mi sono preso qualcosa» dissi.

«L'hai detto. Cazzo, hai preso la peste? Seppelliscono gente con una cera migliore della tua.»

«Cos'hai, la sindrome di Tourette? Devi proprio smoccolare di continuo?»

Alzò le mani in segno di resa. «Ehi, lieto di essere qui. È bello sentirsi apprezzati.»

Gli chiesi scusa. «Ti sei registrato?»

«Già, all'ingresso un figlio di troia... chiedo scusa, ma era proprio un fi-

glio di troia... mi ha mollato in mano i suoi bagagli. Credeva fossi un fottuto facchino.»

«E tu cos'hai fatto?»

«Li ho presi, li ho caricati su un taxi, ho dato cinquanta dollari al conducente e gli ho detto di portarli al negozio di un'opera di beneficenza.»

«Un gesto di classe.»

«Mi piace pensarlo.»

Lo lasciai davanti alla televisione mentre facevo la doccia e mi vestivo, poi andammo al Diana's sulla Meeting a bere un caffè e fare colazione. Mangiai la metà di un *bagel*, poi scostai il piatto.

«Devi mangiare.»

Scossi il capo. «Passerà.»

«Passerà e tu sarai morto. Allora, come andiamo?»

«Come sempre: morti, un mistero, altri morti.»

«Chi abbiamo perso?»

«Il ragazzo. I suoi custodi. Forse Elliot Norton.»

«Merda, sembra proprio che non ci sia rimasto nessuno. Se uno ti assume, è meglio che ti lasci l'onorario sul testamento.»

Lo misi al corrente dell'accaduto, lasciando fuori soltanto la macchina nera. Non c'era bisogno di deprimerlo anche con quella storia.

«E adesso cos'hai intenzione di fare?»

«Infilare un legnetto nell'alveare e indispettire qualche ape. Oggi i Larousse danno una festa. Penso che dovremmo approfittare della loro ospitalità.»

«Abbiamo un invito?»

«Il fatto di non averlo ci ha mai fermati, prima d'ora?»

«No, ma a volte mi piace essere invitato, non so se mi spiego, invece di fare irruzione, subire minacce, irritare i bravi bianchi e mettergli addosso la strizza dell'uomo nero.»

Fece una pausa, sembrò riflettere qualche istante su ciò che aveva appena detto e poi si aprì in un radioso sorriso.

«Suona bene, vero?» dissi.

«Benissimo» ne convenne.

Percorremmo separati quasi tutto il tragitto per la vecchia piantagione dei Larousse. Louis parcheggiò a poco meno di un chilometro dal cancello e salì con me per l'ultimo tratto. Gli chiesi notizie di Angel.

«Sta facendo un lavoretto.»

«Qualcosa che dovrei sapere?»

Mi guardò a lungo.

«Non lo so. Forse sì, ma non adesso.»

«Hmm. Ho visto che avete fatto notizia.»

Per un paio di secondi non rispose. «Angel ti aveva detto qualcosa?»

«Solo il nome della cittadina. Hai aspettato un bel pezzo per regolare quel conto.»

Scrollò le spalle. «Meritavano di essere uccisi, ma non meritavano un lungo viaggio.»

«Ma visto che saresti venuto quaggiù...»

«Ho deciso di passare di lì» concluse. «Adesso posso andare, agente?»

Non insistetti. All'ingresso della proprietà dei Larousse, un uomo alto con un abito da lacché ci segnalò di fermarci.

«Posso vedere i vostri inviti, signori?»

«Non li abbiamo ricevuti» risposi «ma sono sicuro che qualcuno ci stia aspettando.»

«I vostri nomi?»

«Parker. Charlie Parker.»

«Per due» fu l'utile contributo di Louis.

Il lacché disse qualcosa nel suo walkie-talkie senza farsi sentire da noi. Attendemmo che finisse di parlottare, mentre dietro di noi cominciava a formarsi una coda di due o tre auto.

«Passate pure. Il signor Kittim vi riceverà nel parcheggio.»

«Sorpresa sorpresa» disse Louis. Gli avevo raccontato del mio incontro con Bowen e Kittim al raduno di Antioch.

«Te l'avevo detto che avrebbe funzionato» replicai. «Non per niente sono un investigatore.» In quel momento mi resi conto che, a parte le mie preoccupazioni per le conseguenze di ciò che era accaduto a Caina, da quando era arrivato Louis mi sentivo già meglio. Non era una grossa sorpresa, visto che ora grazie a lui avevo una pistola ed ero piuttosto sicuro che Louis ne avesse addosso almeno un'altra.

Percorremmo poco meno di un chilometro di querce, palme e palmetti, per la maggior parte carichi di bromeliacee. Le cicale frinivano negli alberi, e lo stillicidio della pioggia mattutina ormai cessata mantenne un ticchettio regolare sul tettuccio dell'auto e sulla strada finché non emergemmo dagli alberi in un ampio prato verde. Un altro lacché in guanti bianchi ci fece parcheggiare sotto uno dei tendoni eretti per riparare i veicoli dal sole. I teloni ondeggiavano lentamente nella corrente d'aria fredda creata da una batteria di enormi condizionatori industriali schierata sull'erba.

Lunghi tavoli erano stati sistemati sui tre lati di un quadrato e ricoperti con tovaglie bianche inamidate. Vi campeggiavano enormi quantità di cibo, mentre i servitori di colore, vestiti con immacolate camicie bianche e pantaloni scuri, aspettavano ansiosi di servire gli invitati. Altri si muovevano fra i gruppi sparsi per il prato, offrendo champagne e cocktail. Guardai Louis. Lui ricambiò l'occhiata. A eccezione della servitù, era l'unica persona di colore di tutta la festa. Era anche l'unico invitato vestito di nero.

«Ti saresti dovuto mettere la giacca bianca» dissi. «Così sembri un punto esclamativo. E magari avresti potuto raccogliere qualche dollaro in mance.»

«Guardali, i fratelli» si disperò. «Nessuno ha sentito parlare di Denmark Vesey, da queste parti?»

Una libellula sorvolò il prato accanto ai miei piedi, alla ricerca di prede fra i fili d'erba. Non c'erano uccelli che potessero minacciarla, quanto meno in apparenza. L'unico segno di vita proveniva da un airone solitario in una macchia paludosa a nord-est della casa. L'acqua attorno a lui era resa stagnante da un tappeto d'alghe. Lì accanto, fra i filari di querce e noci pecan, si ergevano i resti di piccole abitazioni equidistanti fra loro. I tetti di tegole erano ormai scoperchiati, e i mattoni di scarto usati per costruirle erano stati consumati dagli agenti atmosferici nel corso del secolo e mezzo che era probabilmente trascorso dalla loro creazione. Io stesso ero in grado di indovinare cosa fossero: i resti di una schiera di alloggi per gli schiavi.

«Mi sarei immaginato che li avessero abbattuti» dissi.

«Si chiama retaggio» rispose Louis. «Come sventolare la bandiera confederata e tenere sempre una federa pulita per le occasioni speciali.»

La vecchia casa padronale dei Larousse era una costruzione prerivoluzionaria in mattoni rossi, una villa in stile georgiano-palladiano che risaliva alla metà del Diciottesimo secolo. I gradini di calcare di due scalinate gemelle conducevano a un portico dal pavimento di marmo. Quattro colonne doriche sostenevano la sezione frontale, sovrastata su entrambi i lati da quattro finestre su due piani. Coppie elegantemente vestite affollavano il portico ombreggiato.

La nostra attenzione venne attirata da un gruppo di uomini che marciavano rapidamente attraverso il prato. Erano tutti bianchi, erano tutti dotati di auricolari e sudavano tutti sotto gli abiti scuri malgrado gli sforzi dei condizionatori. La sola eccezione era l'uomo al centro del gruppo. Kittim indossava giacca blu, pantaloni beige, mocassini e una camicia bianca abbottonata fino al collo. La testa e il volto erano quasi completamente na-

scosti dal berretto da baseball e dagli occhiali scuri, che però non potevano celare la ferita da arma da taglio che gli solcava la guancia destra.

Atys. Ecco perché quando era stato trovato non aveva più con sé la croce a T.

Kittim si fermò a circa un metro e mezzo da noi e alzò una mano. I suoi uomini si arrestarono all'istante, quindi si schierarono a semicerchio attorno a noi. Per un istante nessuno parlò. Lo sguardo di Kittim passò da Louis a me, poi tornò a posarsi su Louis. Il sorriso gli rimase stampato sul volto anche quando Louis gli rivolse la parola per la prima volta.

«E tu... che cazzo... sei?» gli chiese.

Kittim non rispose.

«Questo è Kittim» spiegai.

«Non è carino?»

«Signor Parker» disse Kittim continuando a ignorare Louis. «Non l'aspettavamo.»

«È stata una decisione dell'ultimo momento» replicai. «Alcune morti improvvise mi hanno liberato dagli impegni.»

«Hmm-hmm» fece Kittim. «Non posso fare a meno di notare che lei e il suo collega sembrate armati.»

«Armati.» Rivolsi un'occhiataccia a Louis. «Ti avevo detto che non era quel genere di festa.»

«Essere preparati non fa mai male» contribuì Louis. «Altrimenti la gente non ci prende sul serio.»

«Oh, io vi prendo molto sul serio» disse Kittim riconoscendo per la prima volta la sua presenza. «Talmente sul serio che vi sarei grato se ci seguiste nel seminterrato, dove potremo sbarazzarci delle vostre armi senza allarmare gli altri ospiti.»

Potevo già vedere che qualcuno ci scoccava occhiate incuriosite. Come se avesse ricevuto l'imbeccata, un quartetto d'archi cominciò a suonare dal lato più lontano del prato. Era un valzer di Strauss. Molto pittoresco.

«Senza offesa, amico, ma non ti seguiremo in nessuna cantina.» Questo era Louis.

«In questo caso, ci costringerete a intervenire.»

Il sopracciglio di Louis tracciò un arco di un centimetro. «Certo, e cosa fate, ci ammazzate sul prato? Verrà fuori una bella festa, se lo fate. La gente ne parlerà chissà per quanto. "Ehi, ricordi la festa di Earl, quando quei tizi sudaticci e lo stronzo con la lebbra hanno provato a disarmare quei due ritardatari, hanno aperto il fuoco e Bessie Bluechip si è beccata tutto quel

sangue sul vestito? Ragazzi, che risate..."»

La tensione stava aumentando in modo percettibile. Gli uomini attorno a Kittim attendevano un suo segnale, ma lui non si mosse. Continuò a sorridere come se fosse morto con quel ghigno e poi fosse stato imbalsamato e piantato in giardino. Sentii qualcosa colarmi lungo la schiena e ristagnare alla base della spina dorsale, e mi resi conto che gli uomini della sicurezza non erano gli unici a sudare.

La tensione venne spezzata da una voce proveniente dal portico.

«Signor Kittim» disse. «Non trattenga i nostri ospiti sul prato. Li porti qui.»

Era la voce di Earl jr., che sfoggiava un'aria elegantemente sciupata in un doppiopetto blu e un paio di jeans stirati con la riga. I suoi capelli chiari ricadevano sul davanti per nascondere la stempiatura, e le sue labbra sembravano ancora più carnose ed effeminate della prima volta che l'avevo visto. Kittim inclinò leggermente il capo a indicare che avremmo dovuto seguire le istruzioni, e lui e i suoi uomini si schierarono attorno e dietro di noi. Era evidente a chiunque avesse un minimo di cervello che io e Louis eravamo benvenuti più o meno come due scarafaggi nel buffet, ma gli invitati attorno a noi si misero d'impegno per fingere di ignorarci. Perfino la servitù evitava di guardare nella nostra direzione. Fummo condotti attraverso l'ingresso principale in un ampio atrio dal pavimento di pino. Due salotti si aprivano sui lati, e una leggiadra doppia scalinata conduceva al piano superiore. Le porte si richiusero dietro di noi e gli uomini ci disarmarono nel giro di pochi secondi. A Louis tolsero due pistole e un coltello. Sembravano colpiti.

«Ma guardati» commentai. «Due cannoni.»

«E un coltello. Mi sono dovuto far tagliare i pantaloni su misura.»

Kittim si portò accanto a Earl jr. In mano stringeva una scintillante Taurus brunita.

«Che cosa ci fa qui, signor Parker?» chiese Larousse. «È un ricevimento privato, il primo dalla morte di mia sorella.»

«Perché stappare lo champagne proprio oggi? State festeggiando qualcosa?»

«La vostra presenza non è gradita.»

«Qualcuno ha ucciso Atys Jones.»

«Ho saputo. Mi perdonerà se non verso lacrime.»

«Non è stato lui ad assassinare sua sorella, signor Larousse, ma sospetto che lei già lo sappia.»

«Per quale ragione lo sospetta?»

«Perché penso che il signor Kittim abbia torturato Atys prima di ucciderlo, nel tentativo di scoprire chi è stato. E perché lei, come me, pensa che l'assassino di sua sorella possa anche essere il responsabile degli omicidi di Landron Mobley e di Grady Truett, del suicidio di James Foster e forse anche della morte di Elliot Norton.»

«Non so di cosa parla.» Non parve sorpreso nel sentirmi fare il nome di Elliot.

«Credo anche che lo stesso Elliot Norton stesse cercando di scoprire il colpevole, ragione per cui aveva accettato il caso Jones, e sto cominciando a pensare che l'avesse accettato con la sua approvazione e forse addirittura la sua collaborazione. Ma non stava facendo abbastanza progressi, e così dopo il ritrovamento del corpo di Mobley lei ha deciso di prendere in mano la faccenda.»

Mi rivolsi a Kittim.

«Le è piaciuto ammazzare Atys Jones, Kittim? Le è piaciuto sparare alla schiena a una vecchia?»

Mi accorsi del pugno troppo tardi per reagire. Le sue nocche mi colpirono alla tempia sinistra, mandandomi a gambe all'aria. Louis accennò a un movimento, ma si immobilizzò nell'udire i cani delle pistole che scattavano.

«Deve imparare le buone maniere, signor Parker» disse Kittim. «Non può venire qui e muovere simili accuse senza pagarne le conseguenze.»

Mi sollevai lentamente a quattro zampe. Il pugno mi aveva scosso, e sentii la bile salirmi in gola. Ebbi un conato, poi rigettai.

«Oddio» fece Larousse. «Guardi cos'ha fatto. Toby, fa' venire qualcuno a pulire.»

I piedi di Kittim apparvero accanto a me. «Lei è un disastro, signor Parker.» Si accovacciò perché potessi guardarlo in faccia. «Il signor Bowen non la stima, e adesso capisco perché. E non creda che sia finita qui. Da parte mia, sarei profondamente sorpreso se uscisse vivo dal South Carolina. Anzi, se fossi un giocatore direi che le probabilità a suo sfavore sono alquanto attraenti.»

La porta davanti a me si aprì e apparve un servitore. Non sembrò notare le pistole o la tensione che aleggiava nella sala. Si limitò a inginocchiarsi mentre mi alzavo barcollando e prese a strofinare le assi di legno. Subito dopo di lui entrò Earl senior.

«Che sta succedendo?» chiese.

«Ospiti indesiderati, signor Larousse» rispose Kittim. «Stanno per togliere il disturbo.»

Il vecchio lo degnò a malapena di un'occhiata. Era chiaro che Kittim non gli piaceva e che la sua presenza in casa propria lo irritava, eppure Kittim era lì. Larousse non gli disse nulla e rivolse l'attenzione a suo figlio, la cui sicurezza cominciò immediatamente a dissiparsi al cospetto del padre.

«Chi sono?» domandò.

«Questo è l'investigatore con cui ho parlato all'albergo, quello assoldato da Elliot Norton per scagionare il negro che ha ammazzato Marianne» balbettò Earl jr.

«È vero?» chiese il vecchio.

Mi asciugai le labbra con il dorso della mano.

«No» risposi. «Non credo che Atys Jones abbia ucciso sua figlia, ma scoprirò chi è stato.»

«Non sono affari suoi.»

«Atys è morto, e sono morti anche coloro che gli avevano dato rifugio. Lei ha ragione: non sono affari miei. Scoprire cosa è accaduto è qualcosa di più: è un obbligo morale.»

«Le consiglio di portare altrove i suoi obblighi morali, signor Parker. Questo sarà la sua rovina.» Si rivolse a suo figlio. «Falli scortare fuori dalla mia proprietà.»

Earl jr. guardò Kittim. La decisione spettava chiaramente a quest'ultimo.

Kittim si concesse una pausa per affermare la propria autorità, poi fece un cenno del capo. I suoi uomini avanzarono reggendo le pistole lungo il fianco per non spaventare gli invitati quando fossimo usciti.

«E signor Kittim...» soggiunse Earl senior.

Kittim si voltò a guardarlo.

«In futuro, conduca altrove i suoi pestaggi. Questa è casa mia, e lei non fa parte del mio personale.»

Fulminò suo figlio con un'ultima occhiataccia, poi tornò a unirsi agli invitati sul prato.

Le guardie ci circondarono e ci scortarono fino alla macchina. Sistemarono le nostre armi nal bagagliaio, ma trattennero le munizioni. Mentre stavo per partire, Kittim si chinò sul finestrino sinistro. L'odore di bruciato era così intenso che per poco non ebbi un altro conato.

«La prossima volta che ci vediamo sarà anche l'ultima» disse. «Ora prenda la sua scimmia da salotto e se ne vada.» Fece l'occhiolino a Louis, poi diede un colpetto sul tettuccio dell'auto e ci osservò allontanarci.

Mi toccai la tempia che Kittim aveva colpito e trasalii al contatto. «Ce la fai a guidare?» chiese Louis.

«Credo di sì.»

«Mi è parso che Kittim si stesse comportando come se fosse a casa sua.»

«È lì perché Bowen vuole che stia lì.»

«Significa che Bowen sa qualcosa sui Larousse, se il suo scagnozzo fa il bello e il cattivo tempo a casa loro.»

«Ti ha insultato.»

«L'ho sentito.»

«Sembra che tu l'abbia presa bene, tutto considerato.»

«Non valeva la pena di lasciarci le penne. Le mie penne, quanto meno. Quelle di Kittim sono un'altra faccenda. Come ha detto lui stesso, lo rivedremo. Saprò aspettare.»

«Credi di poterlo tenere d'occhio?»

«Certo. Tu dove vai?»

«A prendere una lezione di storia. Sono stufo di fare il gentile.»

Louis inarcò un sopracciglio con una punta di sorpresa.

«E finora qual era di preciso la tua definizione di "gentile"?»

Capitolo 22

Quando rientrai in albergo trovai un messaggio per me. Era di Phil Poveda. Voleva che lo richiamassi. Non sembrava spaventato o in preda al panico. Al contrario, mi parve di avvertire una nota di sollievo nella sua voce. Ma prima di tutto chiamai Rachel. Bruce Taylor, uno degli agenti di pattuglia di Scarborough, era seduto in cucina, intento a sorseggiare caffè e a mangiare biscotti. Mi fece piacere sapere che la polizia stava svolgendo i suoi controlli come mi aveva promesso MacArthur e che da qualche parte il Klan Killer stava, fra le altre cose, manifestando la sua intolleranza al lattosio.

«È passato qualche volta anche Wallace» mi informò Rachel.

«Come sta il signor Cuorinfranto?»

«È andato a fare compere a Freeport. Si è preso un paio di giacche da Ralph's, e qualche camicia e cravatta. E un lavoro in corso, ma c'è del potenziale. E Mary sembra davvero il suo tipo.»

«Il tipo disperato?»

«Il termine che stai cercando è "accomodante". Ora vattene. Ho un bell'uomo in uniforme di cui mi devo prendere cura.»

Riagganciai e composi il numero di Phil Poveda.

«Sono Parker» dissi quando rispose.

«Ehi» esclamò. «Grazie per avermi richiamato.» Sembrava su di giri, quasi allegro. Era molto diverso dal Phil Poveda che due giorni prima mi aveva puntato addosso una pistola. «Stavo giusto sistemando i miei affari. Ha presente, testamenti e balle simili. Non ne avevo idea, ma sono un uomo alquanto ricco. Certo, per trarne profitto dovrei morire, ma quello non è un problema.»

«Signor Poveda, si sente bene?» Era una domanda un po' inutile. Phil Poveda sembrava sentirsi meglio ma di certo non bene. Sfortunatamente, immaginavo che si sentisse in quel modo perché la sua salute mentale lo stava abbandonando.

«Sì» rispose, e per la prima volta la sua voce tradì un'esitazione. «Sì, credo di sì. Aveva ragione lei: Elliot è morto. Hanno trovato la sua macchina. L'hanno detto al telegiornale.»

Non risposi.

«Come ha detto, restiamo soltanto Earl e io, e a differenza di Earl io non ho un papà e degli amici nazisti che mi proteggono.»

«Intende dire Bowen.»

«Hmm-hmm, Bowen e quel suo mostro ariano. Ma non saranno in grado di proteggerlo in eterno. Un giorno o l'altro si ritroverà da solo, e allora...»

Lasciò che la frase si spegnesse prima di riprendere.

«Voglio soltanto che finisca.»

«Vuole che finisca cosa?»

«Tutto: gli omicidi, il senso di colpa. Diamine, soprattutto il senso di colpa. Se ha tempo, ne possiamo parlare. Io ho tempo. Ma non molto, no, non molto. Il mio tempo sta per scadere. Il tempo sta per scadere per noi tutti.»

Gli dissi che sarei andato subito da lui. Avrei voluto raccomandargli di tenersi alla larga dall'armadietto dei medicinali e da qualsiasi oggetto tagliente, ma a quel punto il bagliore di lucidità che aveva fatto brevemente capolino era stato inghiottito dalle nubi scure del suo cervello. «Grande!» esclamò, e subito dopo riagganciò.

Feci i bagagli e pagai il conto dell'albergo. Qualsiasi cosa fosse accaduta a quel punto, per un po' non sarei rientrato a Charleston.

Phil Poveda venne ad aprirmi indossando calzoncini corti, scarpe da vela e una maglietta bianca con l'immagine di Gesù Cristo che si apriva la veste rivelando un cuore circondato di spine.

«Gesù è il mio Salvatore» mi spiegò. «Ogni volta che mi guardo allo specchio ne trovo la conferma. Lui è pronto a perdonarmi.»

Le sue pupille erano due capocchie di spillo. Qualunque farmaco avesse preso, era roba forte. Avresti potuto somministrarlo ai passeggeri del Titanic e guardarli sprofondare fra le onde sorridendo beati. Poveda mi condusse nella sua linda cucina di quercia e riempì due tazze di caffè decaffeinato. Per l'ora successiva la sua tazza rimase piena accanto a lui, e presto anch'io scostai la mia.

Dopo aver udito il racconto di Phil Poveda, non credevo che avrei mai più avuto voglia di mangiare o di bere.

Il bar, l'Obee's, non esiste più. Era un localaccio nei pressi di Bluff Road, un luogo dove per cinque dollari gli universitari per bene potevano farsi fare pompini da nere povere e bianche ancora più povere nel buio fra gli alberi che scendevano fino agli argini del Congaree e poi tornare dai loro amici scambiandosi manate e sorrisi mentre le donne si sciacquavano la bocca sotto il rubinetto in cortile. Ma nei pressi del punto in cui si trovava ora c'è un nuovo locale: lo Swamp Rat, dove Atys Jones e Marianne Larousse avevano trascorso le loro ultime ore insieme prima della morte di lei.

Le sorelle Jones andavano a bere all'Obee's, malgrado una delle due, Addy, avesse appena diciassette anni e Melia, la maggiore, per uno scherzo di Madre Natura sembrasse ancora più giovane. A quei tempi Addy aveva già dato alla luce Atys: frutto, a quanto pareva, di uno sfortunato rapporto con uno dei compagni di passaggio di sua madre, il defunto Davis «Boot» Smoot, rapporto che avrebbe potuto essere classificato come stupro se solo Addy avesse reputato giusto denunciarlo. E così Addy aveva cominciato a crescere il piccolo con sua nonna, poiché sua madre non riusciva nemmeno a guardarla in faccia. Ma presto non sarebbe stata più lì a farsi ignorare da sua madre, perché quella sera ogni traccia di Addy e di sua sorella stava per essere cancellata da questo mondo.

Erano ubriache e barcollavano leggermente quando uscirono dal bar, sospinte da un coro di fischi e commenti salaci e da una ventata d'aria alcolica. Addy inciampò e finì con le chiappe per terra, e sua sorella si piegò in due dalle risate. L'aiutò ad alzarsi, e la gonna della più giovane si sollevò a rivelare la sua nudità, e in quel momento videro i ragazzi che riempivano la macchina, quelli sul retro che montavano uno sopra all'altro per dare un'occhiata. Imbarazzate e non poco spaventate malgrado la loro ubriachez-

za, le ragazze smisero di ridere e si diressero verso la strada a capo chino.

Avevano percorso pochi metri quando udirono il motore dell'auto alle loro spalle e vennero illuminate dai fari fra i sassi e gli aghi di pino che coprivano la strada. Si guardarono indietro. I due enormi occhi le avevano quasi raggiunte, e subito dopo la macchina era accanto a loro e una portiera si era aperta. Una mano si tese verso Addy e cercò di afferrarla. Le strappò il vestito e le provocò due graffi paralleli sul braccio.

Le ragazze si misero a correre nel sottobosco verso l'odore dell'acqua e della vegetazione marcia. L'auto accostò al ciglio della strada, i fari si spensero, e la caccia cominciò fra urla e grida di battaglia.

«Le chiamavamo puttane» disse Poveda. I suoi occhi tradivano ancora un lucore innaturale. «E lo erano, o era come se lo fossero. Landron sapeva tutto di loro. Era per questo che gli permettevamo di uscire con noi, perché Landron conosceva tutte le baldracche, le ragazze che si facevano scopare in cambio di una confezione da sei birre, le ragazze che non avrebbero detto niente se magari avessi dovuto usare le maniere forti. Era stato Landron a parlarci delle sorelle Jones. Una delle due aveva avuto un figlio, e quando era nato non doveva avere più di sedici anni. E l'altra, Landron diceva che ne aveva una voglia matta, che lo prendeva in tutti i modi possibili. Diamine, non portavano nemmeno le mutande. Landron diceva che lo facevano perché gli uomini potessero entrare e uscire più facilmente. Insomma, che genere di ragazza andava a bere in locali simili e non indossava nulla sotto la gonna? La mostravano in giro, perché allora non venderla? Magari avrebbero potuto divertirsi, se ci avessero dato retta. E noi le avremmo pagate. I soldi ce li avevamo. Non pretendevamo di farlo gratis.»

Era nel suo elemento, ormai: non era più Phil Poveda, progettista di software alle soglie dei quaranta con la pancia e il mutuo. No, era di nuovo ragazzo. Era di nuovo con gli altri, lanciato di corsa sull'erba alta con il fiatone e l'inguine indolenzito.

«Ehi, aspettate!» gridò. «Aspettate, abbiamo i soldi!»

E attorno a lui gli altri scoppiarono a ridere, perché Phil era fatto così, Phil sapeva come ci si divertiva. Phil li faceva sempre ridere. Phil era un tipo simpatico.

Rincorsero le ragazze fino all'interno del Congaree e lungo il Cedar Creek. Truett inciampò e finì in acqua, e James Foster lo aiutò a rialzarsi. Le raggiunsero nel punto in cui l'acqua cominciava a diventare profonda, vicino ai primi grandi cipressi con i loro tronchi rigonfi. Melia cadde, in-

ciampando su una radice esposta, e prima che la sorella riuscisse a farla rialzare i ragazzi le furono addosso. Addy sferrò un pugno al più vicino, colpendolo sopra l'occhio, e Landron Mobley rispose con tale violenza che le ruppe la mascella e la fece cadere all'indietro, stordita.

«Maledetta stronza» disse Landron. «Maledetta stronza fottuta.» E c'era qualcosa nella sua voce, una velata minaccia, che fece indugiare gli altri; perfino Phil, che stava cercando di trattenere Melia. E in quel momento si resero conto che sarebbe successo, e che non era più possibile tornare indietro. Earl Larousse e Grady Truett immobilizzarono Addy per Landron mentre gli altri spogliavano la sorella. Elliot Norton, Phil e James Foster si guardarono in faccia, poi Phil spinse Melia a terra e presto si stava muovendo dentro di lei come Landron al suo fianco, seguendo lo stesso ritmo mentre gli insetti notturni gli ronzavano attorno attirati dal loro odore, banchettando sugli uomini e sulle donne e allungando le proboscidi nel sangue di cui il terreno stava cominciando a impregnarsi.

La colpa fu di Phil, in ultima analisi. Si stava staccando dalla ragazza, ansimando, distogliendo gli occhi da lei, guardando la sorella e il suo volto distrutto, rendendosi gradualmente conto, ora che si era sfogato, della portata di ciò che stavano facendo, quando all'improvviso sentì il colpo all'inguine e crollò su un fianco mentre lo shock si trasformava già in un bruciore alla bocca dello stomaco. Poi Melia era in piedi e stava fuggendo dalla palude, diretta a est verso il terreno dei Larousse e la strada principale che passava al di là.

Mobley fu il primo a correrle dietro, seguito da Foster. Elliot, indeciso se sfruttare il suo turno con la ragazza stesa a terra o fermare sua sorella, si trattenne per qualche istante prima di correre dietro ai due amici. Grady ed Earl si stavano già spintonando a vicenda, lottando scherzosamente per contendersi Addy.

L'acquisto del terreno carsico si era rivelato un costoso errore per i Larousse. La terra era crivellata di caverne e corsi d'acqua sotterranei, e avevano già perduto un camion nel crollo di una cava prima di scoprire che i depositi calcarei non erano abbastanza consistenti da giustificare gli scavi. Nel frattempo le estrazioni procedevano con successo a Cayce, una trentina di chilometri a monte di lì, e a Wynnsboro, lungo la 77 per Charlotte, e gli ambientalisti avevano cominciato a protestare contro la potenziale minaccia ai danni della palude. I Larousse avevano finito per concentrare altrove le loro attenzioni, lasciando quel terreno come un monito a non farsi più cogliere in fallo in quel modo.

Melia superò un reticolato arrugginito e sfondato e un cartello sforacchiato di proiettili che vietava l'accesso al terreno. I suoi piedi erano feriti e sanguinanti, ma non si fermò. Oltre il terreno carsico c'erano delle abitazioni, lo sapeva. Lì avrebbe trovato aiuto, per sé e per sua sorella. Sarebbero venuti a soccorrerle e le avrebbero portate in salvo e...

Alle sue spalle udì gli uomini che si avvicinavano rapidamente. Si guardò indietro senza smettere di correre, e all'improvviso le dita dei suoi piedi non erano più sulla terra ma sospese su una buca scura e profonda. Barcollò sull'orlo della cava, sentendo l'odore dell'acqua lercia e inquinata sul fondo, ma poi perse l'equilibrio e precipitò. Terminò la caduta molto più in basso sollevando un grande spruzzo, e riemerse pochi istanti dopo tossendo e ansimando. L'acqua le faceva bruciare gli occhi, la pelle, le parti intime. Alzò lo sguardo e vide le sagome dei tre uomini sullo sfondo del cielo stellato. Nuotò con lente bracciate fino al bordo della cava. Cercò di trovare un appiglio, ma la pietra continuava a scivolarle sotto le dita. Udì gli uomini parlottare, poi vide che uno di loro scompariva. Mosse lentamente le braccia e le gambe per tenersi a galla nell'acqua scura e viscosa. Il bruciore stava aumentando, e faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Da sopra di lei giunse una luce nuova. Melia alzò lo sguardo appena in tempo per vedere lo straccio incendiarsi, e poi la latta di benzina che cadeva, cadeva...

Nel corso degli anni, le foibe erano diventate uno scarico di veleni e rifiuti chimici; le scorie avevano intaccato la riserva idrica ed erano lentamente penetrate nel Congaree, poiché tutti quei corsi d'acqua nascosti alla fine confluivano nel grande fiume. Molte delle sostanze scaricate nella buca erano nocive. Alcune erano acidi corrosivi, altre diserbanti. Ma quasi tutte avevano una cosa in comune.

Erano altamente infiammabili.

I tre uomini fecero un balzo indietro quando una colonna di fuoco si levò dalle profondità della cava, illuminando gli alberi, il terreno accidentato, i macchinali abbandonati e i loro volti, sconvolti e segretamente deliziati dall'effetto ottenuto.

Uno di loro si pulì le mani sui resti del vecchio lenzuolo che aveva strappato e utilizzato come miccia, cercando di togliersi il grosso della benzina dalle dita.

«Che vada a farsi fottere» disse Elliot Norton. Avvolse lo straccio attorno a un sasso e lo lanciò nelle fiamme. «Andiamocene.»

Per qualche istante non dissi nulla. Poveda stava tracciando con l'indice misteriosi disegni sul tavolo. Elliot Norton, un uomo che consideravo mio amico, aveva preso parte allo stupro e all'assassinio di una ragazza. Fissai Poveda, ma lui era concentrato sul movimento del suo dito. Qualcosa in lui si era spezzato, il qualcosa che gli aveva permesso di continuare a vivere dopo quello che avevano fatto, e ora Phil Poveda stava annegando nella marea dei suoi ricordi.

Stavo osservando un uomo sprofondare nella follia.

«Continui» dissi. «Finisca.»

«Finiscila» disse Mobley. Stava guardando Earl Larousse, inginocchiato accanto alla donna stesa a terra e intento a riabbottonarsi i pantaloni. Earl aggrottò la fronte.

«Cosa?»

«Finiscila» ripeté Mobley. «Uccidila.»

«Non posso» disse Earl. Il suo tono sembrava quello di un bambino.

«Te la sei scopata» insistette Mobley. «Se la lasci qui e se qualcuno la trova, parlerà. Se la lasciamo andare, dirà tutto. Prendi.» Afferrò un sasso e glielo lanciò, colpendolo al ginocchio. Earl fece una smorfia e si massaggiò il punto dolente.

«Perché proprio io?» si lamentò.

«Perché uno qualsiasi di noi?» rispose Mobley.

«Non lo farò» disse Earl.

Fu allora che Mobley estrasse un coltello da sotto le pieghe della camicia. «Fallo» disse «o io ucciderò te.»

E all'improvviso l'equilibrio del potere nel gruppo cambiò, e tutti capirono. Era sempre stato Mobley a condurli; Mobley che aveva trovato l'erba e l'LSD; Mobley che li aveva portati dalle donne; e Mobley che alla fine li aveva rovinati. Forse era sempre stata quella la sua intenzione, rifletté Phil in seguito: rovinare un gruppo di ricchi ragazzi bianchi che l'avevano insultato e trattato con condiscendenza e che l'avevano accettato soltanto quando avevano capito cosa avrebbe potuto procurare loro, così come lo avrebbero sicuramente abbandonato quando la sua utilità si fosse esaurita. E fra loro era Larousse il più viziato, il più coccolato, il più debole, il meno fidato; e per questo sarebbe toccato a lui uccidere la ragazza.

Larousse cominciò a piangere. «Ti prego» disse. «Ti prego, non farmelo fare.»

Senza rispondere, Mobley sollevò il coltello e guardò la lama scintillare

al chiaro di luna. Lentamente, con mani tremanti, Larousse afferrò il sasso.

«Ti prego» ripeté per l'ultima volta. Alla sua destra, Phil fece per voltarsi dall'altra parte, ma sentì la mano di Mobley che lo strattonava.

«No, tu guarderai. Hai preso parte alla cosa, e ora guarderai la fine. Bene» soggiunse tornando a dedicare la sua attenzione a Larousse. «Finiscila, stronzo di un cacasotto che non sei altro. Finiscila, bello di mamma del cazzo, a meno che tu non preferisca correre da papà e dirgli cos'hai fatto, piangendo sulla sua spalla come il frocetto che sei e pregandolo di far scomparire tutti i guai. Finiscila. *Finiscila!*»

Larousse tremava dalla testa ai piedi quando sollevò la pietra e la calò con poca forza sul volto della ragazza. Si udì comunque uno schianto, e la giovane donna gemette. Larousse piangeva come una fontana, il volto contorto dal terrore e percorso dalle lacrime che solcavano la polvere accumulatasi durante lo stupro. Sollevò la pietra un'altra volta e la calò con più forza. Vi fu uno schianto più sonoro. Il sasso si levò una terza volta e si riabbassò più veloce, e Larousse cominciò a emettere un acuto miagolio e a colpire ripetutamente la ragazza, prigioniero della sua stessa furia, coperto di chiazze di sangue, finché alcune mani si tesero verso di lui trascinandolo via dal corpo con la pietra ancora fra le dita e gli occhi sgranati come due cerchi bianchi sul volto rosso.

La ragazza era ormai morta da tempo.

«Sei stato bravo» disse Mobley. Il coltello era scomparso. «Sei un vero assassino, Earl.» Diede un colpetto sulla spalla al giovane singhiozzante. «Un vero assassino.»

«La portò via Mobley» disse Poveda. «Stava arrivando della gente attirata dall'incendio, e dovevamo andarcene. Il vecchio di Landron faceva il becchino a Charleston. Il giorno prima aveva scavato una fossa al Magnolia, e così Landron ed Elliot la scaricarono lì e la coprirono con un po' di terra. Il giorno dopo seppellirono il titolare della tomba sopra di lei. Era l'ultimo discendente della sua famiglia. Nessuno sarebbe più andato a scavare in quel punto.» Deglutì. «Non fino al giorno in cui il corpo di Landron vi è stato scaricato, quanto meno.»

«E Melia?» domandai.

«È bruciata viva. Nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere a quelle fiamme.»

«E nessuno era al corrente di questa storia? Non avete detto mai nulla?»

Poveda scosse il capo. «Lo sapevamo solo noi. Cercarono le ragazze, ma

non le trovarono. Le piogge avevano cancellato qualsiasi traccia. Per quanto si sapeva, erano semplicemente scomparse dalla faccia della terra. Ma qualcuno alla fine ha saputo» concluse. «Qualcuno ce la sta facendo pagare. Marianne è stata uccisa. James si è tolto la vita. A Grady hanno tagliato la gola. Mobley è stato assassinato, e adesso anche Elliot. Qualcuno ci sta dando la caccia e ci sta punendo. Io sono il prossimo. Per questo ho dovuto mettere ordine nei miei affari.»

Sorrise.

«Lascio tutto in beneficenza. Crede che sia un bel gesto? Io penso di sì. È un bel gesto.»

«Potrebbe andare alla polizia. Potrebbe confessare quello che avete fatto.»

«No, non è quello il modo. Devo aspettare.»

«Potrei andarci io.»

Si strinse nelle spalle. «Potrebbe, ma io direi che si è inventato tutto. Il mio avvocato mi farebbe uscire nel giro di qualche ora, e a quel punto tornerei qui ad aspettare.»

Mi alzai.

«Gesù mi perdonerà» soggiunse Poveda. «Ci perdona tutti, non è così?»

Qualcosa gli balenò negli occhi, l'ultimo guizzo della sua sanità mentale prima di affondare sotto i marosi.

«Non lo so» risposi. «Non so se nell'universo ci sia abbastanza clemenza per questo.»

Poi lo lasciai.

Il Congaree. La recente alluvione di morti. Il collegamento fra Elliot e Atys Jones. La croce a T conficcata nel petto di Landron Mobley e la versione ridotta appesa al collo dell'uomo con gli occhi malati.

Tereus. Dovevo trovare Tereus.

Il vecchio era ancora seduto sui consunti gradini della casa, intento a fumare la sua pipa e a guardare il traffico. Gli chiesi il numero della camera di Tereus.

«Sta all'otto, ma non c'è» mi rispose.

«Sa una cosa? Temo che lei mi porti sfortuna» dissi. «Ogni volta che passo di qui, Tereus non c'è ma lei occupa il portico.»

«Credevo che saresti stato lieto di vedere una faccia conosciuta.»

«Sì, quella di Tereus.»

Lo superai e salii le scale mentre lui mi seguiva con lo sguardo.

Bussai alla porta della numero otto, ma non ottenni risposta. Dalle stanze ai lati fuoriuscivano le note di due radio in competizione, e le passatoie e le pareti erano impregnate di odori di cucina ormai stantii. Provai a ruotare la maniglia e la porta si aprì all'istante su una camera con un letto singolo disfatto, un divano malconcio e un fornello a gas in un angolo. Fra il fornello e il letto c'era spazio a malapena perché un uomo magro potesse passare e affacciarsi alla piccola, lurida finestra. Alla mia sinistra c'erano un gabinetto e una cabina doccia, entrambi ragionevolmente puliti. In realtà, la camera poteva anche essere logora ma non era affatto sporca. Tereus aveva fatto del suo meglio per migliorarla: una tenda nuova pendeva dall'asta di plastica davanti alla finestra, e alla parete era appesa una dozzinale stampa di un vaso colmo di rose. Non c'erano televisori, radio o libri. Il materasso era stato strappato dal letto e gettato in un angolo e gli indumenti di Tereus erano sparsi per la stanza, ma immaginavo che chiunque l'avesse messa a soqquadro non avesse trovato niente. Qualsiasi oggetto di valore possedesse, Tereus lo teneva altrove, nella sua vera dimora.

Stavo per andarmene quando una porta si aprì alle mie spalle. Mi voltai e mi ritrovai al cospetto di un grasso omaccione di colore con una camicia sgargiante che mi bloccava la strada. In una mano aveva una sigaretta, nell'altra una mazza da baseball. Dietro di lui vidi il vecchio che tirava boccate dalla sua pipa.

«Posso aiutarla?» chiese l'uomo con la mazza da baseball.

«Lei è il custode?»

«Sono il padrone di casa, e lei ci è entrato illegalmente.»

«Stavo cercando qualcuno.»

«Non è qui, e lei non ha alcun diritto di entrare in camera sua.»

«Sono un investigatore privato. Mi chiamo...»

«Non me ne frega niente di come si chiama. Se ne vada, prima che sia costretto a difendermi contro un'aggressione non provocata.»

Il vecchio con la pipa ridacchiò. «Aggressione non provocata» ripeté. «Questa è buona.» Scosse la testa divertito e soffiò una nuvola di fumo.

Raggiunsi la porta, e l'omaccione si fece da parte per lasciarmi passare. Occupava comunque gran parte del vano, e dovetti inspirare a fondo per scivolargli accanto. Odorava di idraulico liquido e Old Spice. Giunto sulle scale, mi fermai.

«Posso farle una domanda?»

«Quale?»

«Come mai la porta della sua stanza non era chiusa a chiave?»

Il suo volto si aggrinzì perplesso. «Non l'ha aperta lei?»

«No, era già aperta, e qualcuno aveva passato la camera al setaccio.»

Si rivolse al vecchio con la pipa. «Qualcun altro ha chiesto di Tereus?»

«Nossignore, solo lui.»

«Ascolti, non voglio creare problemi» insistetti. «Ho soltanto bisogno di parlare con Tereus. Quando è stata l'ultima volta che lo avete visto?»

«Qualche giorno fa» rispose il padrone di casa raddolcendosi. «Attorno alle otto, dopo che aveva finito il turno al locale. Aveva con sé un fagotto, e ha detto che sarebbe stato via un paio di giorni.»

«E a quel punto la porta era chiusa a chiave?»

«Gliel'ho vista chiudere con i miei occhi.»

Significava che qualcuno era passato di lì dopo la morte di Atys Jones e aveva probabilmente fatto quello che avevo appena fatto io stesso: era penetrato nel monolocale in cerca di Tereus o di qualcosa che aveva a che fare con lui.

«Grazie» dissi.

«Non c'è di che.»

«Aggressione non provocata» ripeté di nuovo il fumatore di pipa. «Questa è bella.»

I depravati del tardo pomeriggio erano già riuniti al LapLand quando vi arrivai. Fra loro c'erano un vecchio con una camicia lacera intento a strofinare la sua bottiglia di birra in modo tale da suggerire che passava troppo tempo da solo a pensare alle donne e un uomo di mezz'età con un malandato completo da lavoro, la cravatta già a mezz'asta e un bicchierino di whiskey davanti a sé. La sua valigetta giaceva a terra ai suoi piedi. Era caduta, e ora se ne stava lì spalancata e completamente vuota. Mi chiesi quando il poveraccio avrebbe preso il coraggio a due mani e avrebbe detto alla moglie che aveva perso il lavoro e che trascorreva i suoi pomeriggi a guardare spogliarelliste o film porno, che non era più costretta a stirargli le camicie perché, be', non era più necessario che lui si mettesse la camicia. In realtà, non doveva nemmeno più alzarsi dal letto la mattina se non gli andava di farlo, e se lei aveva un problema, poteva anche prendere su e sparire prima che la porta le sbattesse sulle chiappe.

Trovai Lorelei seduta al bar, in attesa che giungesse il suo turno sul palco. Non parve particolarmente lieta di vedermi, ma ci avevo fatto l'abitudine. Il barista fece per intercettarmi, ma lo fermai sollevando un dito.

«Mi chiamo Parker. Se hai qualche problema, chiama Willie. In caso

contrario, fa' retromarcia.»

Fece retromarcia.

«Pomeriggio fiacco» dissi a Lorelei.

«Sono sempre fiacchi» rispose lei distogliendo il volto per segnalare quanto poco le interessasse conversare con me. Immaginavo che fosse stata strigliata dal suo principale per aver parlato troppo durante la mia ultima visita e che non volesse farsi vedere mentre rifaceva lo stesso errore. «Questa gente ha le tasche piene soltanto di monetine.»

«Be', suppongo che danzerai per amore dell'arte.»

Scosse il capo e mi guardò da sopra la spalla. Non era un'occhiata amichevole.

«Credi di essere spiritoso? Magari pensi di avere del fascino? Be', lascia che ti dica una cosa: non ce l'hai. Quello che hai lo vedo ogni sera, in tutti quelli che mi infilano un dollaro fra le chiappe. Vengono qui, credono di essere migliori di me, magari si mettono addirittura in testa che io li stia guardando e che non voglia il loro denaro, che desideri soltanto portarmeli a casa e scoparli fino a fargli perdere i sensi. Be', non succederà mai, e se non la darò gratis a loro di sicuro non lo farò con te. Quindi, se vuoi qualcosa da me, fammi vedere i verdoni.»

Non aveva tutti i torti. Posai un biglietto da cinquanta dollari sul banco, ma lo tenni fermo con un dito.

«Chiamami prudente» spiegai. «L'ultima volta temo che tu non abbia tenuto fede all'impegno.»

«Hai parlato con Tereus, no?»

«Già, ma sono dovuto passare sopra al tuo principale. Letteralmente. Dov'è Tereus?»

Le sue labbra si assottigliarono. «Ce l'hai proprio con lui, vero? Non ti stufi mai di tormentare la gente?»

«Stammi a sentire» dissi. «Preferirei non essere qui. Preferirei non doverti parlare in questo modo. Non penso di essere migliore di te, ma di sicuro non sono peggiore, quindi lascia perdere le prediche. Non vuoi i miei soldi? Non c'è problema.» La musica terminò e gli avventori applaudirono con scarsa convinzione mentre la spogliarellista raccoglieva i suoi indumenti e s'incamminava verso i camerini.

«Tocca a te» soggiunsi. Feci per recuperare il cinquanta, ma Lorelei lo fermò con la mano sul bordo del banco.

«Questa mattina non è venuto. E nemmeno ieri e l'altro ieri.»

«Così mi hanno detto. Dove si trova?»

«Ha una sistemazione in città.»

«Non ci va da giorni. Ho bisogno di saperne di più.»

Il barista annunciò il suo nome, e Lorelei fece una smorfia. Scivolò giù dallo sgabello, ma la banconota rimase intrappolata fra noi due.

«Ha un altro posto vicino al Congaree. C'è un appezzamento privato nel parco naturale. È lì che è andato.»

«Dove, di preciso?»

«Vuoi che ti disegni una mappa? Non lo so, ma nel parco è rimasta una sola proprietà privata.»

Lasciai la presa sul cinquanta.

«La prossima volta non parlo, non importa quanto mi dai. Preferisco farmi dare due dollari da quei tristoni che tradire la brava gente in cambio di mille dei tuoi. Ma questo te lo aggiungo gratis: non sei l'unico che ha chiesto di Tereus. Ieri sono venuti due tìzi, ma Willie li ha mandati a quel paese. "Fottuti nazisti" li ha chiamati.»

La ringraziai con un cenno del capo.

«E comunque mi sono piaciuti più di te» soggiunse.

Detto questo raggiunse il palco mentre il lettore CD dietro il bar sparava le prime note di *Love Child.* Si era tenuta il mio cinquanta.

Evidentemente intendeva voltare pagina il giorno dopo.

Quella sera, Phil Poveda era seduto al tavolo della cucina con accanto due tazze di caffè ancora intatte quando dietro di lui udì la porta che si apriva e dei passi felpati sul pavimento. Alzò la testa, e la luce danzò nei suoi occhi. Si girò sulla sedia.

«Mi dispiace» disse.

Il gancio era fermo sopra la sua testa, e nei suoi istanti finali Poveda ricordò le parole di Cristo a Pietro e Andrea lungo il mare di Galilea: «Vi farò pescatori di uomini».

Quando parlò, le labbra gli tremavano.

«Non soffrirò, vero?»

E il gancio calò.

Capitolo 23

Guidavo in silenzio verso Columbia. Nell'auto non c'era musica. Sembravo andare alla deriva sulla I-26 in direzione nord-ovest, attraverso le contee di Dorchester, di Orangeburg e di Calhoun. I fari delle auto che mi

incrociavano nel buio erano come nugoli di lucciole che volavano in formazioni parallele, spegnendosi in lontananza o perdendosi fra le curve della strada.

E ovunque c'erano alberi, e nell'oscurità che si stendeva al di là la terra rimuginava. E come poteva non farlo? Era stata macchiata dalla sua stessa Storia, fertilizzata dai morti che giacevano sotto le foglie e le rocce: britannici e coloniali, confederati e unionisti, schiavi e uomini liberi, possidenti e posseduti. A nord, nelle contee di York e di Lancaster, correvano le piste un tempo attraversate dai cavalieri della notte, dai loro cavalli lanciati al galoppo sulla terra e sull'acqua, bardati di bianco, schizzati di fango, dagli uomini che li spronavano, terrorizzando e annientando, schiacciando i primi germogli di un nuovo futuro sotto gli zoccoli dei loro cavalli.

E il sangue dei morti penetrava nella terra e tingeva i fiumi, scorrendo dalle foreste montane di pioppi, aceri rossi e sanguinelli in fiore, assorbito dalle branchie dei cottidi e dei cavedani, inghiottito dalle lontre che li ghermivano dall'acqua. Era nelle efemere e nei plecotteri che oscuravano l'aria delle secche di Piedmont, nelle perche che se ne stavano ferme sul fondo degli stagni per non essere divorate, nel pesce luna che si rifugiava sotto le tradescanzie, la bellezza del cui fiore bianco nascondeva le disgustose parti inferiori simili a ragnatele.

Qui, in queste acque piene di limo, la luce del sole traccia strane figure, indipendenti dal flusso del fiume o dalle pretese della brezza. Sono i notropidi, i pesciolini argentati che si mescolano alla luce riflettendola sulla superficie dell'acqua, facendo sì che i predatori vedano la secca come una singola entità, una forma di vita enorme e minacciosa. Queste paludi sono il loro rifugio, malgrado il vecchio sangue sia arrivato anche qui.

Ed è per questo che ti sei stabilito qui, Tereus? È per questo che il piccolo appartamento in città contiene così poche tracce della tua esistenza? Perché tu non esisti in città, non come sei veramente. In città sei soltanto un altro ex detenuto, un altro poveraccio che pulisce lo sporco di quelli che sono più ricchi di te, e osserva i loro appetiti pregando in silenzio il suo Dio per la loro salvezza. Ma è soltanto una facciata, non è vero? La tua realtà è molto diversa. La tua realtà è qui fuori, nelle paludi, insieme a ciò che hai nascosto per tutti questi anni. Sei tu. Sei tu che stai dando loro la caccia, non è vero? Che li stai punendo per quello che hanno fatto molto tempo fa? Questo è il tuo posto. Scopristi ciò che avevano fatto e decidesti di fargliela pagare. Ma poi si mise di mezzo la galera (sebbene anche in quel caso stessi costringendo qualcuno a pagare per i suoi peccati) e hai

dovuto attendere per continuare il tuo lavoro. Non ti biasimo. Credo che nessun essere umano possa pensare a ciò che hanno fatto quegli esseri senza desiderare di punirli in qualsiasi modo possibile. Ma non è questa la vera giustizia, Tereus, perché facendo ciò che hai fatto la verità degli atti di Mobley e di Poveda, di Larousse e di Truett, di Elliot e di Foster non verrà mai rivelata, e senza quella verità, senza quella rivelazione, non si può ottenere giustizia.

E cosa mi dici di Marianne Larousse? La sua sventura era di essere nata in quella famiglia, marchiata dal delitto di suo fratello. Inconsapevolmente si è assunta le sue colpe e a causa di esse è stata punita. Ma non sarebbe dovuto accadere. Con la sua morte è stato compiuto un passo verso un altro luogo, un luogo in cui non c'è distinzione fra giustizia e vendetta.

Per questo devi essere fermato, e la storia di quanto è accaduto nel Congaree dev'essere narrata; perché altrimenti la donna con la pelle squamata continuerà a vagare fra i cipressi e l'agrifoglio come una figura intravista nella penombra ma mai osservata veramente, sperando di trovare la sorella perduta e stringerla a sé, ripulendola dal sangue e dalla sporcizia, dalla miseria e dall'umiliazione, dalla vergogna e dal dolore e dalla sofferenza.

Le paludi: ci stavo passando vicino. Per un attimo mi lasciai andare e sentii l'auto tagliare decisa da una parte, superare il bordo di terra battuta della strada e sobbalzare sul terreno sconnesso prima di rimettersi in carreggiata. Le paludi sono una valvola di sicurezza: assorbono le maree, impediscono alle piogge e ai sedimenti di danneggiare le pianure costiere. Ma i fiumi le attraversano, e le tracce del sangue vi si trattengono. Sono lì quando le acque giungono in pianura, sono lì quando si immettono nella distesa scura, sono lì quando il flusso delle paludi salate comincia a rallentare, sono lì quando finalmente scompaiono nel mare: un'intera terra, un intero oceano infettato dal sangue. Un singolo atto le cui ramificazioni attraversano l'intero universo naturale; e così un mondo può essere cambiato, alterato in modo ineffabile da un'unica morte.

Fiamme: le luci dei fuochi accesi dai cavalieri della notte; le case che bruciano, i raccolti inceneriti. I versi dei cavalli che fiutano il fumo e si fanno prendere dal panico mentre i loro cavalieri tirano le redini con violenza per trattenerli, per forzarli a distogliere gli occhi dalle fiamme. Ma quando si voltano, il terreno davanti a loro è crivellato di pozzi, foibe scure con acque nere sul fondo, e altre fiamme ne emergono, colonne di fuoco che esplodono dalle caverne collegate, e le grida della donna si perdono nel loro boato.

La contea di Richland: il fiume Congaree scorreva a nord e io procedevo sulla strada come trasportato dalla corrente, trascinato in avanti, il mio movimento determinato da ciò che mi circondava. Mi stavo avvicinando a Columbia, al nord-ovest, a una resa dei conti, ma riuscivo a pensare soltanto alla ragazza stesa a terra, alla sua mascella spezzata, al suo sguardo che stava già perdendo coscienza.

Finiscila.

Lei batte le palpebre.

Finiscila.

Io non appartengo più a me stesso.

Finiscila.

Fa roteare gli occhi. Vede la pietra che si abbassa.

Finiscila.

Se n'è andata.

Avevo prenotato una stanza al Claussen's Inn in Greene Street, un ex forno ristrutturato nel quartiere dei Five Points, vicino alla University of South Carolina. Feci una doccia, mi cambiai e richiamai Rachel. Avevo semplicemente bisogno di sentire la sua voce. Quando rispose al telefono, sembrava leggermente brilla. Aveva bevuto una pinta di Guinness, l'alleata della donna incinta, con una delle sue colleghe dell'Audubon a Portland, e le aveva dato alla testa.

«È il ferro» disse. «Mi fa bene.»

«Lo dicono di molte cose, ma non è quasi mai vero.»

«Come va laggiù?»

«Come al solito.»

«Sono preoccupata per te» disse, ma la sua voce era cambiata. Non era più strascicata o alterata, e mi resi conto che la traccia di ubriachezza di poco prima era una maschera, come una crosta dipinta in fretta e furia sopra il quadro di un grande maestro per nasconderlo e non farlo riconoscere. Rachel voleva essere ubriaca. Voleva essere felice e contenta e spensierata, voleva lasciarsi trasportare da un bicchiere di birra, ma non ci sarebbe riuscita. Era incinta, il padre di suo figlio era lontano e la gente moriva attorno a lui. Nel frattempo, un uomo che ci odiava entrambi stava cercando di uscire dalla prigione di Stato, e le sue promesse di tregue e patteggiamenti mi echeggiavano fievoli nella mente.

«Dico sul serio» mentii. «Sto bene. Mi sto avvicinando alla conclusione. Ho capito, credo di sapere che cos'è accaduto.»

«Racconta» disse Rachel. Chiusi gli occhi, e fu come se fossimo coricati fianco a fianco nel buio. Avvertii una punta del suo odore, e credetti di sentire il peso del suo corpo a contatto con il mio.

«Non posso.»

«Ti prego. Condividilo con me. Ho bisogno che tu mi renda partecipe di qualcosa di importante, che mi tenda una mano in qualche modo.»

E così glielo dissi.

«Hanno violentato due ragazze, Rachel, due sorelle. Una di loro era la madre di Atys Jones. L'hanno pestata a morte con una pietra, poi hanno bruciato viva sua sorella.»

Rachel non rispose, ma la potei sentire trarre un respiro profondo.

«Elliot era uno di loro.»

«Ma è stato lui a chiamarti. A chiederti aiuto.»

«Già, è stato lui.»

«Era tutta una menzogna.»

«No, non del tutto.» Perché la verità è sempre vicina alla superficie.

«Devi allontanarti da lì. Te ne devi andare.»

«Non posso.»

«Ti prego.»

«Non posso, Rachel. Sai che non posso.»

«Ti prego!»

Mangiai un hamburger da Yesterday's su Devine. La voce di Emmylou Harris fuoriusciva dagli altoparlanti. Cantava *Wrecking Ball*, e la voce spezzata di Neil Young armonizzava sulle note della sua stessa canzone. In un'era di Britney e Christina c'era qualcosa di rassicurante e stranamente commovente in due voci più datate, forse oltre il loro momento di grazia ma stagionate e mature, che cantavano d'amore e desiderio e della possibilità di un ultimo ballo. Rachel aveva riagganciato in lacrime. Provavo soltanto un gran senso di colpa per quello che le stavo facendo passare, ma non potevo allontanarmi. Non a quel punto.

Cenai nella sala ristorante, poi mi trasferii al bar e mi sedetti in un séparé. Sotto la lastra di plexiglass del tavolo c'erano fotografie e vecchie pubblicità ormai ingiallite. Un grassone con un pannolino rivolgeva una smorfia all'obiettivo. Una donna reggeva in braccio un cagnolino. Alcune coppie si abbracciavano e si baciavano. Mi chiesi se qualcuno ricordasse i loro nomi.

Dal banco, un uomo sui ventott'anni con la testa rasata mi guardò nello

specchio e subito dopo abbassò gli occhi sulla sua birra. I nostri sguardi si erano appena incrociati, ma non era riuscito a nascondere il fatto di avermi riconosciuto. Continuai a fissargli la nuca, i forti muscoli del collo e delle spalle, il gonfiore dei dorsali, la vita sottile. A un osservatore distratto sarebbe potuto sembrare minuto, quasi effeminato, ma era un fascio di muscoli e sarebbe stato difficile da mettere al tappeto, e una volta che vi fosse arrivato si sarebbe risollevato immediatamente. I suoi tricipiti erano tatuati (potevo vedere le estremità dei disegni sotto le maniche della maglietta), ma gli avambracci erano spogli, e i fasci di muscoli e tendini si contraevano e si rilassavano seguendo l'apertura e la chiusura dei pugni. Continuai a osservarlo mentre faceva dardeggiare gli occhi sullo specchio una seconda volta e poi una terza. Finalmente infilò la mano nella tasca dei jeans scoloriti e troppo stretti, lasciò sul banco qualche dollaro e balzò in piedi. Avanzò verso di me senza smettere di serrare e rilassare i pugni mentre l'uomo più anziano accanto a lui capiva cosa stava succedendo e cercava di fermarlo.

«Hai qualche problema?» chiese. Nei séparé ai due lati del mio la conversazione languì e si spense. L'orecchio sinistro del giovane era forato, e il buco era contenuto in un pugno chiuso dipinto con l'inchiostro di china. La sua fronte era alta, e i suoi occhi azzurri brillavano sul volto pallido.

«Credevo che mi stessi facendo il filo, da come mi guardavi nello specchio» risposi. Alla mia destra udii una risatina. La udì anche lo skinhead, poiché girò di scatto la testa in quella direzione. La risatina cessò, e il giovane tornò a dedicarmi la sua attenzione. La sua aggressività repressa aveva cominciato a farlo saltellare sulla punta dei piedi.

«Mi stai prendendo per il culo?» chiese.

«No» risposi in tono innocente. «Ma ti piacerebbe?»

Gli rivolsi il mio sorriso più irresistibile. Si fece ancora più rosso in volto e parve sul punto di fare una mossa quando da dietro di lui giunse un fischio sommesso. L'uomo più anziano dai capelli scuri lisciati all'indietro si materializzò e afferrò con forza il giovane per un braccio.

«Lascia perdere» gli consigliò.

«Mi ha dato del frocio» protestò lo skinhead.

«Sta solo cercando di provocarti. Allontanati.»

Per un istante, lo skinhead cercò inutilmente di liberarsi della stretta dell'uomo più anziano; poi sputò sonoramente sul pavimento e si precipitò verso l'uscita.

«Devo chiederle scusa per il mio giovane amico. È sensibile, riguardo a

certe cose.»

Annuii, ma non feci capire di aver riconosciuto l'uomo che mi si parava davanti. Era il messaggero di Earl jr., quello che avevo visto al Charleston Place e al raduno di Roger Bowen. Quell'uomo sapeva chi ero, e mi aveva seguito fin lì. Significava che sapeva dove alloggiavo e forse addirittura che sospettava la ragione della mia presenza.

«Ora togliamo il disturbo» disse.

Abbassò il mento in segno di saluto e si voltò.

«Ci vediamo» dissi.

La sua schiena si irrigidì.

«Per quale ragione lo pensa?» chiese inclinando leggermente la testa e rivelandomi il suo profilo: il naso appiattito, il mento allungato.

«Sono sensibile, riguardo a certe cose» risposi.

Si grattò la tempia con l'indice della mano destra. «Lei è un tipo divertente» disse gettando la maschera. «Mi dispiacerà quando se ne sarà andato.»

Detto questo, seguì lo skinhead fuori dal bar.

Uscii venti minuti dopo insieme ad alcuni studenti e rimasi con loro finché non giunsi all'incrocio fra Greene e Devine. Non vedevo alcuna traccia dei due uomini, ma non dubitavo che fossero vicini. Nell'atrio del Claussen's, gli altoparlanti diffondevano jazz a basso volume. Augurai la buonanotte al ragazzo dietro il banco con un cenno del capo, e lui ricambiò sollevando lo sguardo da un libro di testo di psicologia.

Giunto in camera, chiamai Louis. Rispose con prudenza, non avendo riconosciuto il numero sul display.

«Sono io» dissi.

«Come stai?»

«Non benissimo. Credo che mi stiano pedinando.»

«Quanti sono?»

«Due.» Gli raccontai l'incontro al bar.

«Sono lì fuori, in questo momento?»

«Immagino di sì.»

«Vuoi che ti raggiunga?»

«No, rimani con Kittim e Larousse. C'è niente che dovrei sapere?»

«Stasera è venuto il nostro amico Bowen. Ha passato un po' di tempo con Earl jr. e molto di più con Kittim. Saranno convinti di averti incastrato per benino. Era una trappola, amico mio, fin dall'inizio.»

No, non soltanto una trappola. C'era dell'altro. Marianne Larousse, Atys,

sua madre e la sorella di lei: quello che era accaduto a tutti loro era terribile, e non aveva niente a che fare con Faulkner o con Bowen. Era la vera ragione della mia presenza laggiù, la ragione per cui ero rimasto. Il resto non aveva importanza.

«Mi farò risentire» dissi, poi riagganciai.

La mia camera era sul davanti della locanda, affacciata su Greene Street. Tolsi il materasso dal letto e lo posai a terra, stendendovi sopra le lenzuola. Mi spogliai e mi coricai rasente il muro sotto la finestra. La porta era chiusa con la catenella e rafforzata con una sedia, e la mia pistola giaceva sul pavimento appena oltre il guanciale.

E lei si muoveva là fuori, una chiazza bianca fra gli alberi, illuminata dal pallido chiaro di luna che spargeva stelle scintillanti sul fiume intento a scorrere sotto gli alberi.

La Strada Bianca è ovunque. È tutto. Noi ci siamo sopra, noi ne siamo parte.

Dormi. Dormi sognando le ombre che avanzano sulla Strada Bianca. Dormi guardando ragazze che cadono a terra schiacciando i gigli con la loro morte. Dormi con la mano squarciata di Cassie Blythe che emerge dal buio.

Dormi senza sapere se fai parte dei perduti o dei ritrovati, dei vivi o dei morti.

Capitolo 24

Avevo puntato la sveglia alle quattro del mattino, e quando attraversai l'atrio della locanda verso la porta di servizio avevo ancora lo sguardo velato dal sonno. Il portiere di notte mi rivolse un'occhiata incuriosita, vide che non avevo bagagli e tornò a dedicarsi ai suoi libri.

Se i due uomini mi stavano sorvegliando, dovevano essersi divisi per tenere d'occhio le uscite sul davanti e sul retro. La porta posteriore dava sul parcheggio, da cui ci si immetteva sia su Greene sia su Devine, ma dubitavo di potermi allontanare in macchina senza essere intercettato. Mi sfilai di tasca il fazzoletto e svitai la lampadina all'interno della porta. La sera prima al mio rientro avevo già preso la precauzione di mandale in frantumi quella esterna con la suola della scarpa. Scostai leggermente la porta, attesi un istante e poi uscii nel buio. Avanzai al riparo delle file di automobili parcheggiate finché non raggiunsi Devine, poi chiamai un taxi da un telefono pubblico fuori da una stazione di servizio. Cinque minuti dopo ero in

viaggio verso il banco della Hertz al Columbia International Airport, da dove tornai verso il Congaree.

La palude del Congaree è ancora relativamente inaccessibile alle auto. Il percorso principale segue Old Bluff e Caroline Sims fino alla stazione delle guardie forestali; da quel punto in avanti, alcune sezioni della palude possono essere esplorate a piedi usando un sistema di passerelle. Ma poiché per avventurarsi nel profondo del Congaree c'è bisogno di una barca, avevo prenotato un tre metri con un piccolo fuoribordo. Quando arrivai, il vecchio barcaiolo mi stava aspettando all'approdo della Highway 601. Il traffico sul ponte Bates rimbombava sopra di noi. Vi fu uno scambio di contanti, il vecchio prese le chiavi della mia macchina come garanzia e poi mi ritrovai sul fiume. Il sole del primo mattino brillava già sulle acque marroni e sugli enormi cipressi e querce che ne ombreggiavano le rive.

Quando il tempo si fa piovoso, il Congaree si ingrossa e allaga la palude, scaricando sostanze nutrienti nella pianura. Il risultato erano gli imponenti alberi che costeggiavano il fiume con i loro tronchi enormi e gonfi e il loro fogliame talmente ampio che a volte giungeva a formare una volta sulle acque, oscurandole e ombreggiandole. L'uragano Hugo poteva anche aver divelto alcuni degli alberi più grandi quando si era abbattuto sulla palude, ma la grandezza di quella foresta restava comunque tale da mozzare il fiato in gola a chiunque la attraversasse.

Il fiume Congaree segna il confine fra le contee di Richmond e di Calhoun, e il suo corso serpeggiante determina i limiti del potere politico locale, delle giurisdizioni di polizia, delle ordinanze e di centinaia di altri infimi fattori che influenzano la vita quotidiana di coloro che vivono entro il suo raggio. Ne avevo percorso circa diciotto chilometri quando giunsi a un enorme cipresso abbattuto che si sporgeva fino a metà del fiume. Quel punto, mi aveva detto il vecchio barcaiolo, segnava la fine della proprietà statale e l'inizio del terreno privato, una sezione di palude lunga meno di tre chilometri. Da qualche parte in quel tratto, probabilmente vicina al fiume, si trovava l'abitazione di Tereus. Speravo soltanto che non fosse troppo difficile da individuare.

Ormeggiai la barca al cipresso e saltai sull'argine. Il coro di grilli nei paraggi si fece improvvisamente silenzioso, poi riprese a frinire mentre cominciavo ad allontanarmi. Continuai a seguire la riva cercando qualche traccia di un sentiero, ma non trovai nulla. Tereus desiderava la massima discrezione. Anche se fossero esistite delle piste prima che venisse incarcerato, ora erano completamente coperte di vegetazione, e lui non aveva fatto

alcuno sforzo per sgombrarle. Mi fermai sulla riva del fiume, cercai di individuare dei punti di riferimento che mi avrebbero consentito di orientarmi quando avessi fatto ritorno al fiume, e poi mi addentrai nella palude.

Fiutai l'aria nella speranza di captare gli aromi di fumo di legna o di cibo, ma potevo sentire soltanto l'odore del terreno umido e della vegetazione. Attraversai una foresta di liquidambar, querce e tupeli carichi di frutti viola scuro. Il sottobosco era formato da asimine, ontani e grandi cespugli di agrifoglio, e il terreno era così fitto di arbusti che tutto ciò che potevo vedere era una distesa verde e marrone resa fradicia e scivolosa dal fogliame e dalla vegetazione in decomposizione. A un certo punto rischiai di finire dritto nella tela di un *Gasteracantha Cancriformis* appeso come una piccola stella scura al centro della sua galassia di influenza. Non era pericoloso, ma in quel luogo c'erano altre specie che lo erano, e negli ultimi mesi avevo sopportato una quantità di ragni che mi sarebbe bastata per una vita intera. Raccolsi un ramoscello lungo una trentina di centimetri e lo usai per farmi strada a mano a mano che mi addentravo fra i cespugli più alti e gli alberi.

Camminavo da una ventina di minuti quando vidi la casa. Era un vecchio cottage costruito sulla base di una pianta tradizionale, due locali in larghezza e uno in profondità, ma era stato ampliato da un portico anteriore coperto e da un'aggiunta lunga e stretta sul retro. La pesante intelaiatura di tronchi di legno mostrava segni di riparazioni recenti, e gli interstizi del camino centrale erano stati riempiti di nuovo di calce, ma dal davanti la casa sembrava praticamente identica a com'era quando era stata costruita originariamente, probabilmente nel corso del Diciannovesimo secolo, quando gli schiavi che avevano innalzato gli argini artificiali avevano scelto di restare nel Congaree. Non c'era alcun segno di vita: la corda per il bucato tesa fra due alberi era vuota, e dall'interno non proveniva alcun suono. Sul retro della casa c'era un piccolo capanno, in cui probabilmente era stato sistemato il generatore.

Salii i gradini di legno grezzo fino al portico e bussai alla porta. Non ebbi risposta. Mi avvicinai alla finestra e accostai il volto al vetro. Scorsi un tavolo e quattro sedie, un vecchio divano, una poltrona e un piccolo angolo cottura. Una porta aperta si affacciava sulla camera da letto principale, e sul retro era stata ricavata un'altra porta che dava sull'aggiunta. Quella seconda porta era chiusa. Bussai un'altra volta, poi mi portai sul retro della casa. Dalla palude provennero alcuni spari attutiti dall'aria umida. Cacciatori, immaginai.

Le finestre dell'aggiunta erano state oscurate. Per un attimo credetti che si trattasse di tende nere, ma quando mi avvicinai distinsi i segni del pennello sulla vernice. All'estremità della costruzione c'era una porta. Bussai e chiamai per l'ultima volta prima di ruotare la maniglia. Aprii la porta ed entrai nella stanza.

La prima cosa che notai fu l'odore. Era forte e vagamente medicinale, anche se, più che il tanfo sterile dei prodotti farmaceutici, tradiva un sentore erbaceo. Sembrava invadere il lungo locale, che era arredato con una brandina, un televisore e una serie di scaffali economici spogli di libri e carichi invece di cataste di riviste sulle soap opera e copie spiegazzate e consunte di «People» e «Celebrity».

Ogni centimetro disponibile sulle pareti era coperto da fotografie ricavate dai periodici. C'erano modelle e attrici, e in un angolo quello che sembrava un altarino dedicato a Oprah Winfrey. Molte delle donne nelle foto erano nere: riconobbi Halle Berry, Angela Bassett, il gruppo di rhythm & blues TLC, Jada Pinkett Smith e perfino Tina Turner. Accanto al televisore c'erano tre o quattro immagini ritagliate dalle pagine mondane dei quotidiani locali. Mostravano tutte la stessa persona: Marianne Larousse. Le fotografie erano coperte da un sottile strato di polvere di legno, ma la vernice scura alle finestre aveva impedito che sbiadissero. In un'immagine, Marianne sorrideva nel mezzo di un gruppo di graziose ragazze alla cerimonia di diploma. Un'altra era stata scattata durante un'asta di beneficenza, una terza in occasione di una serata organizzata dai Larousse per raccogliere fondi per il partito repubblicano. In ciascuna delle foto, con la sua bellezza Marianne Larousse risaltava su ogni altra cosa.

Mi avvicinai alla brandina. L'odore medicinale era più forte, e le lenzuola erano punteggiate di chiazze marroni come se vi fosse stato versato sopra del caffè. C'erano anche macchie più chiare, alcune delle quali venate di sangue. Sfiorai delicatamente il tessuto e sentii che era umido. Mi allontanai e trovai la piccola stanza da bagno, nonché l'origine dell'odore. Il lavabo era colmo di una densa sostanza marrone che aveva la consistenza di colla per carta da parati e mi colò dalle dita quando le sollevai davanti al volto. Nel bagno c'era una vasca indipendente con una sbarra fissata sul muro e un'altra di supporto avvitata al pavimento accanto alla prima. C'era un gabinetto pulito, e il pavimento era stato piastrellato in modo esperto anche se economico.

Non c'era alcuno specchio.

Rientrai in camera e controllai nell'unico armadio. Sul fondo e sulle

mensole erano impilate quelle che sembravano lenzuola bianche e marroni, ma nemmeno lì c'erano specchi.

Dall'esterno giunsero altri spari più vicini. Feci una rapida ricerca nel resto della casa, notando gli indumenti maschili nell'armadio e gli abiti femminili, dozzinali e datati, che erano stati piegati in una vecchia cassa da marinaio; i cibi in scatola nell'angolo cottura; le pentole e le padelle pulite. In un angolo dietro il divano trovai un letto da campo, ma era coperto di polvere ed era chiaro che non veniva usato da diversi anni. Ogni altra cosa era pulita, immacolata. Non c'era telefono, e quando premetti l'interruttore una luce fioca inondò la stanza di un lieve bagliore arancione. La spensi, aprii la porta principale e uscii sul portico.

Tre uomini stavano avanzando fra gli alberi. Due erano quelli che avevo incontrato al bar la sera prima: sia lo skinhead sia il suo compare più anziano indossavano ancora i medesimi indumenti. Probabilmente avevano dormito con quelli addosso. Il terzo era il grassone che il giorno del mio arrivo a Charleston si trovava all'aeroporto insieme al suo socio. Portava una camicia marrone e un fucile appeso alla spalla destra. Fu lui il primo a vedermi; alzò la mano destra e tutti e tre si fermarono al limitare del bosco. Per un attimo nessuno parlò. A quanto pareva, toccava a me rompere il silenzio.

«Credo che stiate cacciando fuori stagione, ragazzi» dissi.

Il più vecchio dei tre, quello che aveva trattenuto lo skinhead al bar, fece un sorriso quasi triste.

«Per quello che stiamo cacciando la stagione è sempre aperta» replicò. «C'è nessuno in casa?»

Scossi la testa.

«Immaginavo che avrebbe risposto così, anche se ci fosse stato qualcuno» disse. «Dovrebbe fare più attenzione a come sceglie i suoi barcaioli, signor Parker. O magari dovrebbe dargli qualcosa in più per tenere la bocca chiusa.»

Reggeva il fucile di traverso, ma vidi che infilava il dito all'interno del ponticello.

«Venga» soggiunse. «Abbiamo qualche questione da risolvere.»

Mi ero già lanciato all'interno del cottage quando la prima fucilata colpì il montante della porta. Attraversai la casa di corsa, estraendo la pistola dalla fondina, e oltrepassai la fiancata del capanno del generatore l'istante in cui la seconda divelse un grosso pezzo di corteccia da una quercia alla mia destra.

E poi mi ritrovai nella foresta, la cui volta diventava sempre più alta fino a raggiungere i trenta metri. Mi addentrai a testa bassa fra gli ontani e i cespugli di agrifoglio. A un certo punto scivolai sulle foglie bagnate e caddi con violenza su un fianco. Esitai per un istante, ma non udii nulla alle mie spalle. Vidi qualcosa di marrone muoversi un centinaio di metri dietro di me, avanzando lentamente fra gli alberi: il grassone. Risaltava soltanto perché in quel momento stava attraversando la chiazza verde di un cespuglio di agrifoglio. Gli altri sarebbero stati vicini a lui, con le orecchie tese. Avrebbero cercato di accerchiarmi e poi si sarebbero avvicinati. Trassi un respiro profondo, presi la mira sulla camicia marrone e premetti lentamente il grilletto.

Uno schizzo rosso eruppe dal petto del grassone. Il suo corpo si contorse e crollò pesantemente nei cespugli alle sue spalle, piegando e spezzando i rami sotto il suo peso. Due colpi identici provennero dalla mia sinistra e dalla mia destra, seguiti da altri spari, e all'improvviso l'aria si riempì di schegge e foglie.

Mi misi a correre.

Corsi fino all'altopiano dove crescevano gli aceri rossi e i carpini, cercando di evitare le aree esposte del sottobosco e restando nelle zone in cui gli arbusti e i rampicanti erano più fitti. Mi chiusi il giubbotto nonostante il caldo per occultare la maglietta bianca e presi a fermarmi di tanto in tanto per individuare le tracce dei miei inseguitori; ma ovunque si trovassero, erano silenziosi. Sentii tanfo di urina (forse un cervo, o addirittura una lince) e trovai delle orme di animali. Non sapevo dov'ero diretto: se avessi trovato una delle passerelle sarei riuscito a tornare alla stazione delle guardie forestali, ma mi sarei anche pericolosamente esposto al tiro dei miei inseguitori. Sempre che fossi riuscito a trovare una passerella nel profondo della foresta. Durante il mio tragitto per il cottage il vento soffiava da nord-est attraverso il Congaree, e ora sentivo una brezza leggera alle mie spalle. Seguii le orme degli animali nella speranza che mi riportassero al fiume. Se mi fossi smarrito nel Congaree, sarei diventato una preda facile per quegli uomini.

Cercai di confondere le tracce del mio passaggio, ma il terreno era soffice e i miei piedi vi erano affondati o avevano schiacciato gli arbusti. Dopo una quindicina di minuti giunsi a un vecchio cipresso abbattuto. Il tronco era stato squarciato in due da un fulmine, e sotto le radici sospese nel vuoto si apriva un enorme cratere. La vegetazione aveva già cominciato a crescere attorno alla fossa e sul fondo, risalendo fino a incontrare le radici e

creando una sorta di buca sbarrata. Mi ci addossai per riprendere fiato, poi mi tolsi il giubbotto, lo gettai sul tronco e mi sfilai la maglietta. Mi sporsi nella buca, spaventando gli scarafaggi, e drappeggiai la mia maglietta a metà strada, incastrandola fra le radici contorte. Mi rimisi il giubbotto e arretrai nel sottobosco. Mi distesi bocconi e attesi.

Fu lo skinhead a comparire per primo. Intravidi il pallore del suo cranio simile a un uovo che sbucava da dietro un pino e tornava a nascondersi. Aveva adocchiato la maglietta. Mi chiesi fin dove arrivasse la sua stupidità.

Era stupido, ma non abbastanza. Emise un fischio basso, e vidi una macchia di ontani vibrare leggermente, anche se non riuscii a distinguere alcun segno dell'uomo che aveva causato il movimento. Mi detersi il sudore dalla fronte con la manica del giubbotto per evitare che mi colasse negli occhi. Vidi un altro movimento da dietro il pino. Presi la mira e battei le palpebre per eliminare l'ultimo velo di sudore mentre lo skinhead si lanciava fuori dal suo nascondiglio e all'improvviso si arrestava sui suoi passi come se fosse stato distratto da un'altra presenza nei paraggi.

In un istante qualcosa lo fece andare gambe all'aria e lo tirò con violenza verso il sottobosco. Accadde così in fretta che non ero nemmeno sicuro di ciò che avevo visto. Per un attimo credetti che fosse scivolato; mi aspettavo quasi di vederlo rialzarsi, ma lui non ricomparve. Dalle vicinanze degli ontani provenne un fischio, ma non vi fu risposta. Il compagno dello skinhead fischiò di nuovo. C'era un gran silenzio. A quel punto mi stavo già allontanando, strisciando all'indietro sul ventre, nel disperato tentativo di andarmene di lì, di lasciarmi dietro l'ultimo dei cacciatori e ciò che ci stava cacciando entrambi nel verde chiazzato di sole del Congaree.

Percorsi una quindicina di metri prima di sentirmi abbastanza sicuro da rimettermi in piedi. Da un punto davanti a me giungeva lo scorrere dell'acqua. Alle mie spalle risuonarono degli spari, ma non nella mia direzione. Non mi fermai, nemmeno quando un ramo spezzato mi lacerò la manica del giubbotto e mi tracciò una linea frastagliata di sangue sulla parte superiore del braccio. Tenevo la testa alta, ansimavo e stavo cominciando a sentire una fitta al fianco quando intravidi una macchia bianca alla mia destra. Una parte di me cercò di rassicurarmi: avevo visto un uccello, magari un'egretta o un giovane airone. Ma c'era qualcosa nel modo in cui si muoveva, un avanzare indeciso e a balzi, che era in parte un tentativo di nascondersi e in parte una menomazione fisica. Quando cercai di ritrovarla nel sottobosco non ci riuscii, ma sapevo che era lì. Potevo sentire che mi

stava osservando.

Ripresi il cammino.

Potevo scorgere l'acqua che scintillava fra gli alberi, potevo udirla scorrere. Una decina di metri alla mia sinistra c'era una barca: non era la mia, ma almeno due degli uomini che l'avevano portata lì erano morti, e il terzo stava cercando di mettersi in salvo alle mie spalle. Giunsi in una radura invasa da radici di cipresso, forme strane e vagamente coniche che sbucavano dal terreno come un paesaggio alieno in miniatura. Mi ci addentrai e avevo quasi raggiunto la barca quando l'uomo dai capelli scuri sbucò dagli alberi alla mia sinistra. Non aveva più il fucile ma era armato di coltello, e mi stava già attaccando quando sollevai la pistola e sparai. Ero sbilanciato e lo colpii soltanto al fianco, rallentandolo ma non fermandolo. Prima che riuscissi a far partire un secondo colpo si lanciò su di me, scostando la mia mano armata con il braccio sinistro mentre io cercavo di arrestare l'avanzata del suo pugnale. Feci per sferrargli una ginocchiata al fianco ferito, ma lui anticipò la mia mossa e la usò contro di me, facendomi ruotare su me stesso e sferrandomi un calcio al piede sinistro. Caddi a terra, e in quell'istante il suo piede sinistro mi colpì la mano destra, disarmandomi. Lo scalciai di nuovo mentre lui calava su di me, e stavolta colpii il fianco ferito. Gocce di saliva gli schizzarono dalle labbra e gli occhi gli si spalancarono per la sorpresa e il dolore, ma a quel punto mi aveva già piantato il ginocchio sul petto e io ero di nuovo impegnato a tenere lontano il suo coltello. Malgrado ciò mi resi conto che era stordito, e che la ferita al fianco sanguinava copiosamente. Allentai improvvisamente la pressione sulle sue braccia, e quando lui cadde in avanti sollevai la testa di scatto e lo colpii al naso, strappandogli un urlo di dolore. Me lo tolsi di dosso e mi rialzai, poi gli sferrai un calcio alle gambe e lo scaraventai a terra con tutte le mie forze.

Quando colpì il terreno vi fu uno schianto liquido e qualcosa gli esplose fuori dal petto come se una delle costole gli avesse squarciato la pelle. Feci un passo indietro e guardai il sangue colare dalla radice di cipresso mentre l'uomo che vi si era impalato cercava di rialzarsi. Tese la mano, toccò il legno e ritrasse le dita rosse di sangue. Le sollevò verso di me come per mostrarmi cosa avevo fatto, poi abbandonò la testa all'indietro e morì.

Mi passai la manica del giubbotto sul volto, inzuppandola di sudore e sporcizia. Mi voltai per riprendere la pistola e vidi la figura ammantata che mi osservava dagli alberi.

Era una donna. Potevo vedere la forma dei suoi seni sotto il tessuto, an-

che se il suo volto era coperto. La chiamai per nome.

«Melia» dissi. «Non aver paura.»

Feci un passo verso di lei, e in quell'istante un'ombra calò su di me. Mi guardai alle spalle. Tereus stringeva un gancio nella mano sinistra. Feci appena in tempo a riconoscere lo sfollagente di fortuna nella destra mentre solcava l'aria verso di me, e poi scese il buio.

Capitolo 25

Fu l'odore a farmi riprendere i sensi, l'odore delle erbe medicinali che componevano l'unguento per la pelle della donna. Ero disteso nell'angolo cottura del cottage, le mani e le gambe legate strette con una corda. Alzai la testa e colpii leggermente la parete con la nuca. Provai una fitta acuta. Le spalle e la schiena mi dolevano, e il mio giubbotto era sparito. Immaginai di averlo perso mentre Tereus mi trascinava nel cottage. Avevo un vago ricordo di essere passato sotto l'alta volta degli alberi, trafitto dalla luce del sole che trapelava dal fogliame. Del mio cellulare e della mia pistola non c'era traccia. Rimasi disteso sul pavimento per quelle che mi parvero ore.

Alla fine sentii un movimento alla porta e Tereus apparve circonfuso dalla luce del sole al tramonto. Reggeva in mano un badile, che appoggiò al montante della porta prima di entrare e accovacciarsi accanto a me. Non vedevo alcuna traccia della donna, ma percepivo la sua presenza e immaginai che fosse rientrata nella sua stanza oscurata, circondata dalle immagini di una bellezza fisica che non avrebbe più potuto fare sua.

«Bentornato, fratello» disse Tereus. Si tolse gli occhiali scuri. Da vicino, la membrana che gli ricopriva gli occhi era più trasparente. Mi faceva pensare al tappeto, la superficie riflettente che alcuni animali notturni sviluppano per migliorare la loro visione notturna. Riempì una bottiglia d'acqua sotto il rubinetto, poi me la portò e l'inclinò verso la mia bocca. Bevvi fino a farmi colare l'acqua dal mento. Tossii, poi trasalii per la fitta di dolore alla testa.

«Non sono tuo fratello.»

«Se non lo fosse, a questo punto sarebbe già morto.»

«Li hai uccisi tutti tu, non è vero?»

Si sporse verso di me. «Questa gente deve imparare. Il nostro è un mondo di equilibri. Hanno tolto una vita, ne hanno rovinata un'altra. Devono imparare cos'è la Strada Bianca, devono vedere cosa li aspetta, devono an-

dare all'altro mondo e diventarne parte.»

Distolsi lo sguardo verso la finestra e vidi che la luce stava calando. Presto sarebbe sceso il buio.

«L'hai salvata» dissi.

Tereus annuì. «Non ho potuto salvare sua sorella, ma lei sì.»

In lui vidi rimpianto, e qualcosa di più. Vidi amore.

«Era gravemente ustionata, ma era rimasta sott'acqua e le correnti sotterranee l'avevano trascinata via. L'ho trovata distesa su una roccia, l'ho portata a casa e insieme a mia madre mi sono preso cura di lei. Quando mia madre è morta, lei ha badato a se stessa finché non sono stato rilasciato. E adesso sono tornato.»

«Perché non hai raccontato tutto alla polizia?»

«Non è così che vengono fatte queste cose. E poi, il corpo di sua sorella era scomparso. Era una notte buia. Come poteva sapere chi erano quegli uomini? Non è più in grado di parlare, e anche se fosse riuscita a dire chi erano, chi avrebbe mai creduto che dei bianchi giovani e ricchi come quelli avessero compiuto atti simili? Non sono più nemmeno sicuro di quello che pensa. La sofferenza l'ha fatta impazzire.»

Ma non mi aveva risposto. Quello che mi aveva detto non bastava a spiegare ciò che era accaduto, ciò che Tereus aveva sopportato e che aveva costretto altri a sopportare.

«L'hai fatto per Addy, non è vero?»

Non disse nulla.

«L'amavi, forse addirittura da prima che entrasse in scena Davis Smoot. Era tuo figlio, Tereus? Atys Jones era tuo figlio? Addy aveva paura di ammetterlo a causa di quello che eri, perché perfino i neri ti guardavano dall'alto in basso, perché eri un reietto delle paludi? Per questo andasti a cercare Smoot, per questo non hai detto ad Atys il motivo per cui eri finito in galera: non gli hai detto che avevi ucciso Smoot perché non aveva importanza. Tu non credevi che Davis Smoot fosse suo padre, e avevi ragione. Le date non corrispondevano. Uccidesti Smoot per ciò che aveva fatto ad Addy, poi fuggisti quaggiù appena in tempo per scoprire che la donna che amavi era stata violata un'altra volta. Ma prima che riuscissi a vendicarti di Larousse e dei suoi amici, la polizia ti arrestò e ti rispedì in Alabama per essere processato. Fosti fortunato a beccarti soltanto vent'anni, avevi abbastanza testimoni che confermarono la tua rivendicazione di legittima difesa. Non appena il vecchio Davis ti avrà visto, immagino che si sarà tuffato sull'arma più vicina, dandoti una scusa per ammazzarlo. E adesso

sei tornato, e stai recuperando il tempo perduto.»

Tereus non rispose. Da lui non avrei ottenuto né conferme né dinieghi. Una delle sue grosse mani mi afferrò per la spalla e mi tirò in piedi. «Quel tempo è ora, fratello. In piedi, in piedi.»

Una lama tagliò i lacci che mi legavano i piedi. Sentii il dolore provocato dal sangue che riprendeva finalmente a circolare.

«Dove stiamo andando?»

Parve sorpreso, e in quel momento mi resi conto di quanto fosse folle, di quanto lo fosse stato fin da prima che lo legassero a un palo sotto il sole cocente, abbastanza folle da tenere per anni una donna ferita in quel posto, protetta da una vecchia, soltanto per soddisfare un suo assurdo disegno messianico.

«Alla cava» disse. «Torniamo alla cava. È giunta l'ora.»

«L'ora di cosa?»

Mi trasse delicatamente a sé.

«L'ora di mostrare loro la Strada Bianca.»

Malgrado la sua barchetta avesse un fuoribordo, Tereus mi slegò le mani e mi fece remare. Aveva paura: paura che il rumore del motore attirasse gli uomini prima che fosse pronto, paura che io mi ribellassi se non mi avesse tenuto occupato. In un paio di occasioni mi sfiorò il pensiero di colpirlo con un remo, ma la rivoltella che reggeva non vacillava di un centimetro. Mi rivolgeva cenni di approvazione e sorrisi come se fossimo due vecchi amici in gita sul fiume, mentre il giorno scivolava dolcemente nella sera e il buio si stringeva attorno a noi.

Non sapevo dove fosse la donna, ma avevo la sensazione che avesse lasciato la casa molto prima di noi.

«Non sei stato tu a uccidere Marianne Larousse» dissi mentre giungevamo in vista di una casa a una certa distanza dalla riva e un cane abbaiava al nostro passaggio facendo tintinnare la catena nell'aria della sera. Una luce si accese sul portico della casa; vidi comparire la sagoma di un uomo e lo udii zittire il cane. La sua voce non era rabbiosa, e provai un moto di affetto per lui. Lo vidi arruffare il pelo del cane, e la sagoma della coda dell'animale rispose ondeggiando. Ero stanco. Mi sentivo come se mi stessi avvicinando alla fine di ogni cosa, come se quel fiume fosse una sorta di Stige sul quale ero costretto a remare in mancanza di un barcaiolo: non appena la barca avesse toccato terra, sarei disceso negli inferi e mi sarei perduto nel mondo a nido d'ape.

Ripetei la frase.

«Che importanza ha?» rispose Tereus.

«Ha importanza per me. E probabilmente l'aveva per Marianne mentre stava morendo. Ma non l'hai uccisa tu. In quel momento eri ancora in prigione.»

«Dicono che sia stato il ragazzo, e lui non potrà più contraddirli.»

Smisi di remare, e un istante dopo udii lo scatto del cane che veniva armato.

«Non mi costringa a spararle, signor Parker.»

Posai i remi e alzai le mani.

«È stata lei, non è vero? È stata Melia a uccidere Marianne Larousse, e suo nipote, tuo figlio, è morto come conseguenza di quel gesto.»

Prima di parlare, mi fissò per qualche istante in silenzio.

«Lei conosce questo fiume» disse. «Conosce le paludi. Vi si aggira. A volte le piace guardare la gente che beve e fa porcate. Immagino le ricordi quello che ha perso, quello che le hanno strappato. È stata pura e semplice fortuna che quella sera abbia visto Marianne Larousse che correva fra gli alberi, niente di più. L'aveva vista sulle pagine mondane dei giornali, perché le piace guardare le foto delle belle donne, e ha sfruttato l'occasione. Pura e semplice fortuna» intonò di nuovo. «Tutto qui.»

Ma non era così, ovviamente. La storia di quelle due famiglie, i Larousse e i Jones, il sangue versato e le esistenze rovinate, significavano che ad attirarle una verso l'altra non poteva mai essere pura e semplice fortuna o coincidenza. Nel corso di più di due secoli si erano legate una all'altra in un patto di mutua distruzione riconosciuto solo in parte, alimentato da un passato che permetteva a un uomo di possedere e maltrattare un altro e infiammato di continuo dai ricordi dei torti subiti e dalle risposte violente. I loro sentieri in questo mondo si intrecciavano, incrociandosi nei momenti cruciali della storia dello Stato e delle famiglie.

«Sapeva che il ragazzo che era insieme a Marianne era suo nipote?»

«L'ha visto soltanto quando la ragazza era ormai morta» disse Tereus. «Io...» Esitò. «Come ho detto, non so cosa pensi, ma è in grado di leggere. Ha visto i giornali, e credo che ogni tanto di notte tenesse d'occhio la prigione.»

«Avresti potuto salvarlo» dissi. «Se l'avessi consegnata alle autorità, avresti potuto salvare Atys. Nessun tribunale l'avrebbe mai condannata per omicidio. È pazza.»

«No, non potevo farlo.»

Non poteva farlo perché in quel caso non sarebbe stato in grado di procedere nella punizione degli stupratori e assassini della donna che aveva amato. Alla resa dei conti, pur di vendicarsi era stato disposto a sacrificare suo figlio.

«Hai ucciso tu gli altri?»

«L'abbiamo fatto insieme.»

L'aveva soccorsa e l'aveva tenuta al sicuro, poi aveva ucciso per lei e per la memoria di sua sorella. In un certo senso, aveva rinunciato alla propria vita per loro.

«È andata come doveva andare» disse come se avesse indovinato la direzione dei miei pensieri. «Non ho nient'altro da aggiungere.»

Ripresi a remare, tracciando ampi archi sull'acqua mentre le goccioline ricadevano nel fiume con un languore apparentemente impossibile, come se stessi in qualche modo rallentando il corso del tempo, allungando a dismisura ogni istante finché il mondo non si fosse finalmente arrestato, i remi fermi nel momento in cui spezzavano la superficie dell'acqua, gli uccelli intrappolati in volo, gli insetti immobili come granelli di polvere all'interno di una cornice, e noi non fossimo più stati costretti a proseguire. A quel punto non avremmo più dovuto raggiungere il bordo di quella fossa scura, con il suo tanfo di nafta ed effluenti e il ricordo delle fiamme che tracciava nere lingue lungo le scanalature delle rocce.

«Ne restano solo due» disse Tereus a un certo punto. «Soltanto altri due, e poi sarà tutto finito.»

Non riuscii a capire se si rivolgesse a se stesso, a me o a qualche altra presenza invisibile. Mi voltai verso la riva aspettandomi quasi di vederla che ci seguiva, una figura divorata dalla sofferenza. O di scorgere sua sorella con la mascella spezzata e la testa sfondata ma con gli occhi accesi e inferociti, infiammati da una rabbia crudele come il fuoco che aveva inghiottito sua sorella.

Ma c'erano soltanto le ombre degli alberi e il cielo sempre più scuro, e le acque che brillavano riflettendo i fantasmi spezzati del primo chiaro di luna.

«Scendiamo qui» sussurrò Tereus.

Feci virare la barca verso l'argine sinistro. Quando la prua toccò terra udii alle mie spalle un lieve spruzzo e vidi che Tereus era già sceso. Mi fece cenno di avanzare verso gli alberi, e io mi incamminai. I miei pantaloni erano bagnati, e l'acqua della palude mi diguazzava nelle scarpe. Ero ricoperto di punture di insetti; mi sentivo il volto gonfio, e la pelle nuda della

schiena e del petto mi prudeva furiosamente.

«Come fai a sapere che saranno qui?» domandai.

«Oh, ci saranno» rispose Tereus. «Gli ho promesso le due cose che più desiderano al mondo: la verità su chi ha ucciso Marianne Larousse.»

«E...?»

«E lei, signor Parker. Hanno deciso che non è più utile ai loro scopi. Quel signor Kittim, credo proprio che la seppellirà.»

Sapevo che era vero, che la parte giocata da Kittim rappresentava l'ultimo atto del dramma che era stato programmato. Elliot mi aveva attirato laggiù, ufficialmente per indagare sulla morte di Marianne Larousse allo scopo di scagionare Atys Jones, ma in realtà, e d'accordo con Larousse, per scoprire se l'omicidio avesse a che fare con ciò che stava accadendo ai sei che avevano stuprato le sorelle Jones, uccidendone una e bruciando viva l'altra. Mobley aveva lavorato per Bowen, e immaginavo che a un certo punto gli avesse raccontato cosa aveva fatto con i suoi amici, dandogli così un'arma con cui far leva su Elliot e probabilmente su Earl jr. Elliot mi avrebbe attirato nel South Carolina, e Kittim mi avrebbe ucciso. Se prima di morire avessi scoperto chi stava dietro gli omicidi, tanto di guadagnato. Se non ci fossi riuscito, non sarei sopravvissuto abbastanza a lungo da reclamare il mio onorario.

«Ma tu non hai intenzione di consegnargli Melia» dissi.

«No, li ucciderò.»

«Da solo?»

I suoi denti bianchi scintillarono.

«No» rispose. «Gliel'ho detto. Non da solo. Mai da solo.»

Dopo tutti quegli anni, la scena era uguale a come Poveda l'aveva descritta. C'era il reticolato sfondato che avevo costeggiato qualche giorno prima e il cartello di divieto d'accesso crivellato di proiettili. Potevo vedere le buche, alcune piccole e ricoperte di vegetazione, altre così ampie che avevano inghiottito interi alberi. Erano passati soltanto cinque minuti quando avvertii un odore acre di prodotti chimici che sulle prime era soltanto sgradevole ma che, a mano a mano che ci avvicinavamo alla cava, cominciò a farmi bruciare le narici e lacrimare gli occhi. I rifiuti giacevano immobili sul terreno senza una brezza che li smuovesse, e gli scheletri di alberi marciti dai tronchi grigi e privi di vita allungavano le loro ombre sul calcare. La dolina aveva una circonferenza di circa sei metri, ed era così profonda che il fondo si perdeva nel buio. Dai bordi pendevano radici ed erbacce fino a scomparire nella penombra.

Sul lato più lontano della fossa si stagliavano due uomini affacciati sul bordo. Uno era Earl jr. L'altro era Kittim. Nel buio incipiente si era tolto i caratteristici occhiali da sole, e fu il primo ad accorgersi del nostro arrivo. Il suo volto rimase impassibile anche quando ci fermammo di fronte a loro sul lato opposto della buca. Posò brevemente gli occhi su di me, poi rivolse la sua completa attenzione a Tereus.

«Lo riconosci?» domandò a Earl jr.

Earl jr. scosse il capo. Kittim sembrò insoddisfatto della risposta: non gli dava le informazioni di cui aveva bisogno per fare una stima accurata della situazione.

«Chi sei?» domandò.

«Mi chiamo Tereus.»

«Hai ucciso tu Marianne Larousse?»

«No, non sono stato io. Ho ucciso gli altri, e ho guardato Foster attaccare un tubo di gomma alla marmitta della sua macchina e infilarlo nel finestrino. Ma non ho ucciso la ragazza Larousse.»

«Allora chi è stato?»

Era vicina, lo sapevo. La potevo sentire. Mi parve che anche Larousse avvertisse la sua presenza, perché lo vidi voltarsi di scatto come un cervo spaventato e percorrere gli alberi con lo sguardo alla ricerca di ciò che l'aveva turbato.

«Ti ho fatto una domanda» insistette Kittim. «Chi l'ha uccisa?»

Tre uomini armati emersero dal bosco ai nostri lati. Tereus lasciò istantaneamente la presa sulla sua pistola, e io mi resi conto che non aveva mai previsto di uscire vivo da quel confronto.

Due degli uomini accanto a noi mi erano sconosciuti.

Il terzo era Elliot Norton.

«Non sembri sorpreso di vedermi, Charlie» disse.

«Non mi sorprendo per così poco, Elliot.»

«Nemmeno per il ritorno di un vecchio amico dal regno dei morti?»

«Ho la sensazione che nel prossimo futuro farai un ritorno più permanente.» Ero perfino troppo stanco per manifestare la mia rabbia. «Il sangue in macchina è stato un bel tocco. Come avresti spiegato la tua resurrezione? Un miracolo?»

«Eravamo minacciati da un negro impazzito, e così ho fatto quello che dovevo fare per nascondermi. Di cosa mi si accuserebbe? Di aver fatto perdere del tempo alla polizia? Di aver simulato il suicidio?»

«Tu hai ucciso, Elliot. Hai fatto morire delle persone. Hai pagato la cau-

zione di Atys soltanto perché i tuoi amici potessero torturarlo e scoprire cosa sapeva.»

Si strinse nelle spalle. «Colpa tua, Charlie. Se avessi fatto meglio il tuo lavoro e l'avessi fatto parlare, a quest'ora potrebbe ancora essere vivo.»

Tradii una smorfia. Aveva colpito nel segno, ma non avevo intenzione di essere il solo ad assumermi la responsabilità della morte di Atys Jones.

«E i Singleton. Che cosa hai fatto, Elliot? Te ne sei rimasto seduto nella loro cucina a bere la loro limonata e aspettare che i tuoi amici li ammazzassero mentre l'unico che poteva proteggerli era sotto la doccia. Il vecchio ha detto che era stato un rinnegato ad aggredirli, e prima di scoprire che Atys era stato torturato a morte la polizia ha creduto che stesse parlando di lui, ma invece eri tu. Eri tu lo «spirito polimorfo». Guarda come ti hanno ridotto, Elliot, come ti sei ridotto tu stesso. Guarda cosa sei diventato.»

Elliot scrollò le spalle. «Non avevo scelta. Mobley si era ubriacato e aveva raccontato tutto a Bowen. Non l'ha mai ammesso, ma era stato lui. E così Bowen ci teneva tutti in pugno, e mi ha costretto a farti venire quaggiù. Ma a quel punto era cominciato ad accadere tutto questo» disse con un ampio gesto della mano libera che includeva la dolina, la palude, i morti e il ricordo di due ragazze violentate. «E così ti abbiamo usato. Sei bravo, Charlie, te lo concedo. In un certo senso, sei stato tu a condurci tutti a questo punto. Dovresti morire come un uomo soddisfatto.»

«Ora basta» intervenne Kittim. «Che il negro ci dica quello che sa e facciamola finita.»

Elliot sollevò la sua pistola, puntandola prima contro Tereus, poi contro di me.

«Non saresti dovuto venire da solo nella palude, Charlie.»

Gli sorrisi.

«Non l'ho fatto.»

La pallottola lo colpì sul dorso del naso, facendogli scattare la testa all'indietro con tale violenza che potei udire le vertebre che si spezzavano. I due uomini che lo fiancheggiavano riuscirono a malapena ad accennare a una reazione prima di crollare a terra. Larousse rimase fermo in preda alla confusione, poi vidi Kittim sollevare la pistola e mi sentii scaraventare a terra da Tereus. Ci furono degli spari, e un fiotto di sangue tiepido mi colpì gli occhi. Li alzai appena in tempo per scorgere l'espressione sorpresa sul volto di Tereus prima che precipitasse nella cava e finisse in acqua con un tonfo.

Raccolsi la rivoltella che aveva lasciato cadere e scattai verso il bosco

temendo di sentirmi squarciare da una delle pallottole di Kittim, ma lui stava già fuggendo. Intravidi Larousse fra gli alberi, poi scomparve anche lui.

Ma solo per un attimo.

Riapparve qualche istante dopo, indietreggiando lentamente da qualcosa che aveva visto fra gli alberi. La vidi muoversi verso di lui drappeggiata nel suo tessuto leggero, l'unico che riuscisse a indossare senza che il corpo rovinato ne soffrisse. La sua testa era scoperta. Il cranio era glabro, e i lineamenti sotto di esso si mescolavano uno all'altro in un intrico di deturpazione e bellezza passata. Soltanto i suoi occhi sembravano intatti, e brillavano sotto le palpebre gonfie. Tese una mano verso Larousse e nel gesto vi era quasi tenerezza, come se un'innamorata respinta stesse cercando di stabilire un ultimo contatto con l'uomo che le aveva voltato le spalle. Larousse emise un gridolino, poi le colpì il braccio lacerandole la pelle. Si strofinò istintivamente la mano sulla giacca con un moto di disgusto, poi scartò rapidamente verso destra per oltrepassarla e portarsi in salvo nella foresta.

Louis sbucò fuori dalle ombre e gli puntò la pistola in piena faccia.

«Dove credi di andare?» chiese.

Larousse si fermò, intrappolato fra la donna e l'arma.

E all'improvviso lei gli si lanciò contro, facendolo indietreggiare con la forza del suo balzo, e lo strinse fra le braccia mentre precipitavano, lui urlando, lei silenziosa, nell'acqua nera in fondo alla cava. Per un attimo credetti di scorgere un biancore diffondersi sulla superficie, poi entrambi scomparvero.

Capitolo 26

Tornammo all'auto di Louis, ma lungo il tragitto non riuscimmo a trovare traccia di Kittim.

«Ora capisci?» chiese Louis. «Capisci perché non possiamo lasciarli andare, nessuno di loro?»

Annuii.

«L'udienza per la libertà su cauzione è fra tre giorni» soggiunse. «Il predicatore uscirà, e nessuno di noi sarà più al sicuro.»

«Sono con voi» dissi.

«Ne sei certo?»

Esitai a malapena.

«Ne sono certo. E Kittim?»

«Kittim cosa?»
«Ce l'ha fatta.»
Louis giunse quasi a sorridere.
«Tu credi?»

Kittim guidò a gran velocità fino alle montagne del Blue Ridge, arrivando a destinazione alle prime ore del mattino. Avrebbe avuto altre occasioni, altre opportunità. Per il momento doveva riposarsi e attendere che il predicatore venisse portato in salvo. Dopodiché le cose avrebbero ricevuto una nuova spinta.

Si immise nello spiazzo davanti alla baita, poi raggiunse a piedi la porta e aprì il chiavistello. Il chiaro di luna si riversava dalle finestre illuminando la mobilia dozzinale e le pareti disadorne. Illuminava anche l'uomo seduto di fronte alla porta e la pistola con silenziatore che impugnava. Indossava scarpe da ginnastica, jeans scoloriti e una chiassosa camicia di seta che aveva acquistato durante gli ultimi giorni dei saldi da Filene's Basement. Il suo volto pallidissimo non era rasato. Non batté ciglio mentre il suo proiettile colpiva Kittim allo stomaco. Kittim cadde e cercò di estrarre la pistola dalla cintura, ma l'uomo era già sopra di lui. La canna della sua arma affondò nella tempia destra di Kittim mentre questi scostava la mano dalla cintura e si sentiva portar via la pistola.

«Chi sei?» gridò. «Chi cazzo sei?»

«Sono un angelo» rispose l'uomo. «E tu cosa cazzo sei?»

Ora c'erano altre figure attorno a lui. Gli ammanettarono i polsi dietro la schiena, poi lo girarono supino verso di loro: il piccoletto con la camicia sbagliata, due uomini più giovani armati di pistole che giunsero dal giardino e un uomo più anziano che emerse dalla penombra sul retro della baita.

«Kittim» disse Epstein studiando l'uomo a terra. «Un nome insolito, un nome colto.»

Kittim non si mosse. D'un tratto era diventato vigile, malgrado il dolore procuratogli dalla ferita. Tenne gli occhi fissi sul vecchio.

«Ricordo che i Kittim erano la tribù destinata a guidare l'assalto finale contro i figli della luce, gli agenti terreni dei poteri oscuri» proseguì Epstein. Si sporse in avanti, così vicino da poter fiutare l'alito del ferito. «Avrebbe dovuto prestare più attenzione ai testi, amico mio: dicono che il dominio dei Kittim è breve, e che per i figli dell'oscurità non ci sarà scampo.»

Fino a quel momento, Epstein aveva tenuto le mani giunte dietro la

schiena. Ora le mostrò, e la luce catturò la scatola di metallo che reggevano.

«Abbiamo delle domande da porle» disse estraendo la siringa e facendone uscire uno schizzo di liquido trasparente. L'ago discese su Kittim mentre la cosa che viveva dentro di lui si sforzava inutilmente di abbandonare il suo ospite.

Partii da Charleston la sera dopo sul tardi. Dissi quasi tutto ciò che sapevo agli agenti della SLED di Columbia, a cui si erano aggiunti Adams e Addams, tralasciando soltanto il ruolo di Louis e la parte che io stesso avevo avuto nella morte dei due uomini nel Congaree. Tereus si era sbarazzato dei loro corpi mentre ero legato nel suo rifugio, e la storia della palude era piena di spoglie mortali. Nessuno li avrebbe mai trovati.

Riguardo a coloro che erano morti sul ciglio della vecchia cava, dissi che erano stati uccisi da Tereus e dalla donna, colti di sorpresa prima ancora che avessero la possibilità di reagire. Il corpo di Tereus era tornato in superficie, ma fino a quel momento non c'era alcuna traccia della donna e di Earl jr. Seduto nella saletta per gli interrogatori li rividi precipitare, scomparire nella pozza d'acqua scura e affondare, vidi la donna che trascinava l'uomo nei torrenti che scorrevano sotto la pietra stringendolo a sé finché non annegava, unita a lui nella morte e al di là.

Una limousine era in attesa al terminal dell'aeroporto di Charleston. I vetri scuriti erano sollevati perché nessuno potesse vedere chi fosse seduto all'interno. Mentre mi avvicinavo all'ingresso con i bagagli in mano, un finestrino si abbassò lentamente ed Earl Larousse mi guardò, aspettando che mi avvicinassi.

«Mio figlio» disse.

«Morto, come ho detto alla polizia.»

Gli tremarono le labbra, e batté le palpebre per scacciare le lacrime. Non provai alcuna compassione.

«Lei sapeva» dissi. «Doveva aver sempre saputo cosa aveva fatto suo figlio. Quando quella sera tornò a casa coperto di sangue, non le confessò ciò che aveva fatto? Non la pregò di aiutarlo? E lei lo fece, per salvare lui e il nome della sua famiglia, e conservò gelosamente quel tratto di terra priva di valore nella speranza che quanto vi era accaduto restasse un segreto. Ma poi è arrivato Bowen e le ha fatto capire che l'aveva in pugno, e all'improvviso lei si è visto togliere le leve del comando. Bowen le ha messo in casa i suoi uomini, e immagino che le stesse spillando denaro. Quanto gli

ha dato, signor Larousse? Quanto basta e avanza per far uscire Faulkner?»

Larousse non mi guardò. Si rifugiò nel passato, sprofondando nel dolore e nella follia che alla fine l'avrebbero divorato.

«Eravamo come una famiglia reale, in questa città» sussurrò. «Siamo qui da quando è nata. Siamo parte della sua storia, e il nostro nome ha vissuto per secoli.»

«Ora il vostro nome morirà con lei, e insieme a lei potranno seppellire la vostra storia.»

Mi allontanai. Quando giunsi alle porte di vetro, la limousine non vi era più riflessa.

E in una baracca alla periferia di Caina, in Georgia, Virgil Gossard si svegliò sentendo una pressione sulle labbra. Aprì gli occhi mentre la canna della pistola si faceva strada con forza nella sua bocca.

La figura che lo fronteggiava era vestita interamente di nero, e il suo volto era nascosto da un passamontagna.

«In piedi» disse. Virgil venne afferrato per i capelli e trascinato giù dal letto, e la pistola si ritrasse dalla sua bocca seguita da un filo di bava e sangue. Virgil, che indossava soltanto un paio di lacere mutande, venne sospinto verso la cucina della sua misera casa e verso la porta di servizio che dava sui campi.

«Aprila.»

Virgil cominciò a piagnucolare.

«Aprila!»

Aprì la porta, e una mano gli si posò sulla schiena e lo spinse fuori nella notte. Virgil attraversò il cortile a piedi nudi, sentendo il freddo del terreno sotto le piante e i lunghi fili d'erba che gli tagliuzzavano la pelle. Poteva udire il respiro dell'uomo alle sue spalle mentre camminava verso il bosco al limitare della sua terra. Giunse in vista di un muretto non più alto di tre mattoni. Sopra, di traverso, vi era stato posato un foglio di lamiera ondulata. Era il vecchio pozzo.

«Togli la lamiera.»

Virgil scosse il capo. «No, non farlo» disse. «Ti prego.»

«Avanti!»

Virgil si accovacciò davanti al muretto e scostò la lamiera, scoprendo la buca.

«Inginocchiati sul muretto.»

Il volto di Virgil era contorto dal terrore e dalla forza del suo pianto.

Mentre si inginocchiava e fissava il buio del pozzo, sentì in bocca il sapore del muco e delle lacrime salate.

«Mi dispiace» disse. «Qualunque cosa ho fatto, mi dispiace.»

Avvertì la pressione della pistola nell'incavo della nuca.

«Che cosa hai visto?» chiese l'uomo.

«Ho visto un uomo» rispose Virgil. Aveva smesso di mentire, ormai. «Ho alzato gli occhi e ho visto un uomo, un nero. Insieme a lui forse c'era un altro uomo. Non ho visto bene. Non avrei dovuto guardare. Non avrei dovuto guardare.»

«Che cosa hai visto?»

«Te l'ho detto. Ho visto...»

Il cane della pistola scattò.

«Che cosa hai visto?»

E Virgil finalmente capì.

«Niente» rispose. «Non ho visto niente. Se li rivedessi, non li riconoscerei. Niente. Tutto qui. Niente di niente.»

La pistola si staccò dalla sua nuca.

«Non costringermi a tornare, Virgil» disse l'uomo.

L'intero corpo di Virgil era scosso dalla violenza dei singhiozzi.

«Non lo farò» disse. «Promesso.»

«Ora resta qui, Virgil. Resta qui inginocchiato.»

«Sì» disse. «Grazie. Grazie.»

«Prego» rispose l'uomo.

Virgil non lo udì allontanarsi. Rimase inginocchiato finché non sorse il sole, e a quel punto, tremando, si rimise in piedi e tornò nella sua casetta.

Parte Quinta

Questi non hanno speranza di morte
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.

Dante Alighieri, *Inferno*, Canto III

Capitolo 27

Cominciarono a penetrare nello Stato nei due giorni successivi, soli e in gruppi, sempre in auto, mai in aereo. C'era la coppietta che prese una stan-

za nel piccolo motel alle porte di Sangerville, sbaciucchiandosi e facendo le fusa come i due giovani innamorati che sembravano essere ma dormendo in letti separati. C'erano i quattro uomini che consumarono una frettolosa colazione al Miss Portland Diner sulla Marginai Way mentre continuavano a far dardeggiare gli occhi verso il furgoncino nero con cui erano arrivati, innervosendosi ogni volta che qualcuno vi si avvicinava e rilassandosi soltanto quando era passato.

E c'era l'uomo che partì da Boston con il suo autocarro, evitando il più possibile la statale finché non si ritrovò in mezzo a foreste di pini con un lago che scintillava in lontananza davanti a lui. Controllò l'ora, vide che era troppo presto e tornò sui suoi passi verso Dolby Pond e La Casa Exotic Dancing Club. C'erano, si disse, modi peggiori di ammazzare l'attesa.

Il peggiore scenario possibile si verificò: fu il giudice Wilton Cooper della corte suprema dello Stato a riesaminare la decisione di negare la libertà su cauzione ad Aaron Faulkner. Nell'ora che precedette la decisione, Bobby Andrus e la sua équipe avevano presentato le loro argomentazioni al giudice Cooper nel suo ufficio, facendogli notare che reputavano Faulkner un soggetto ad alto rischio di fuga e che i potenziali testimoni avrebbero potuto essere oggetto di intimidazioni. Ma quando Cooper aveva chiesto loro se avessero qualche prova, avevano dovuto ammettere di non esserne in possesso.

Nella sua argomentazione, Jim Grimes sostenne che l'accusa non aveva presentato prove sufficienti a suggerire che Faulkner potesse aver commesso crimini un tempo passibili di pena capitale. Presentò inoltre prove mediche, provenienti da tre autorevoli fonti, che in prigione la salute di Faulkner stava gravemente peggiorando (prove che la stessa accusa non fu in grado di contestare, visto che i suoi stessi medici avevano riscontrato che Faulkner sembrava malato, pur non potendo dire cosa avesse di preciso al di là del fatto che stava rapidamente perdendo peso, che la sua temperatura era regolarmente più alta del normale e che sia la pressione sia il battito cardiaco erano insolitamente alti); che le costrizioni del carcere stavano minacciando la vita del suo cliente, contro il quale l'accusa non era ancora riuscita a montare un caso concreto; e che era tanto ingiusto quanto inumano tenerlo in prigione mentre l'accusa cercava di raccogliere le prove per puntellare detto caso. Poiché il suo cliente avrebbe richiesto una sorveglianza medica di primo livello, non presentava alcun rischio di fuga e nel fissare la cauzione si sarebbe dovuto tenerne conto.

Annunciando la sua decisione, Cooper accantonò gran parte della mia testimonianza sulla base della mia inaffidabilità e stabilì che la decisione della corte di negare la libertà su cauzione era stata un errore, visto che l'accusa non aveva fornito prove sufficienti a dimostrare che Faulkner avesse commesso un crimine un tempo passibile di pena capitale. In più accettò la tesi di Grimes, secondo la quale lo stato di cattiva salute del suo cliente significava che egli non era un rischio per l'integrità del processo giuridico e che il suo bisogno di costanti cure mediche eliminava ogni pericolo di fuga, e stabilì una cauzione di un milione e mezzo di dollari. Grimes annunciò che il denaro era disponibile. Faulkner, incatenato in un locale adiacente sotto la sorveglianza degli sceriffi federali, sarebbe stato rilasciato immediatamente.

Andrus, va detto a suo onore, aveva previsto la possibilità che Cooper liberasse Faulkner su cauzione, e suo malgrado aveva chiesto all'FBI di emettere un mandato d'arresto federale. Non era colpa di Andrus se il mandato d'arresto si era rivelato irregolare: una segretaria aveva sbagliato a scrivere il nome di Faulkner, rendendolo nullo. Quando Faulkner uscì dal palazzo di giustizia, non era atteso da alcun mandato.

Fuori dall'aula numero uno, un uomo con un giubbotto marrone Timberland si sedette su una panca libera e fece una telefonata. A una quindicina di chilometri di distanza, il cellulare che Cyrus Nairn reggeva in mano prese a ronzare.

«Puoi entrare in azione» disse la voce in linea.

Cyrus spense il telefono e lo gettò nei cespugli sul lato della strada, poi avviò la sua auto e partì in direzione di Scarborough.

I flash aprirono il fuoco non appena Grimes apparve sulla scalinata del tribunale, ma Faulkner non era con lui. Una Nissan Terrano, a bordo della quale Faulkner era nascosto sotto una coperta sul sedile posteriore, svoltò a destra dal palazzo di giustizia e si diresse verso il garage del Public Market sulla Elm. Sopra la Nissan ronzava un elicottero, e al suo seguito c'erano altre due auto. L'ufficio del procuratore generale non aveva intenzione di lasciare che Faulkner scomparisse nei meandri del mondo a nido d'ape.

Una malconcia Buick gialla si infilò dietro la Terrano mentre questa giungeva all'ingresso del garage, costringendo gli altri automobilisti a frenare di colpo. La grossa jeep non dovette fermarsi a ritirare il biglietto, poiché il suo arrivo era stato predisposto con largo anticipo: l'erogatore dei biglietti era stato messo fuori servizio con la semplice applicazione di un

adesivo industriale mentre la guardia di sicurezza veniva distratta da un principio di incendio in un cestino della spazzatura, e il garage era stato costretto a lasciare sollevate le barriere di ingresso e di uscita mentre veniva riparato il danno.

La Terrano si infilò rapidamente nel garage, ma la Buick che la seguiva si arrestò bloccandole l'ingresso. Trascorsero alcuni cruciali secondi prima che i poliziotti incaricati di pedinare Faulkner si rendessero conto di cosa stava succedendo. La prima auto fece retromarcia e si lanciò a gran velocità sulla rampa di uscita mentre i due detective della seconda macchina si precipitavano verso la Buick, tiravano fuori a forza il conducente e sgombravano l'ingresso.

Quando gli agenti raggiunsero la Terrano abbandonata, Faulkner era scomparso già da tempo.

Alle sette di sera, Mary Mason uscì dalla sua abitazione in fondo a Seavey Landing per recarsi all'appuntamento con il sergente MacArthur. Oltre la sua casa poteva vedere la palude e le acque del fiume Scarborough che aggiravano il dito teso di Nonesuch Point e fluivano nel mare di Saco Bay. Quello con MacArthur era il suo primo vero appuntamento galante da quando, tre mesi prima, aveva ottenuto il divorzio, e Mary sperava in una relazione. Conosceva di vista il poliziotto, e malgrado il suo aspetto scarmigliato trovava tenera quella sua aria da cane bastonato. Niente, nel corso della loro prima uscita, l'aveva portata a correggere in peggio la sua valutazione. Al contrario, lui era stato incantevole, e la sera prima, quando l'aveva chiamata per confermare la seconda uscita, erano rimasti quasi un'ora al telefono, e Mary sospettava che lui ne fosse rimasto sorpreso quanto lei.

Era quasi arrivata alla sua macchina quando l'uomo le si avvicinò, uscendo dagli alberi che nascondevano la sua proprietà alla vista dei vicini. Era piccolo e gobbo, con lunghi capelli scuri che seguivano la curva delle spalle e occhi quasi neri, come quelli di una creatura notturna e sotterranea. Mary stava già per estrarre la boccetta di Mace dalla borsa quando lui le sferrò un manrovescio in pieno volto, facendola cadere. Prima che potesse reagire si inginocchiò sulle sue gambe e Mary sentì la fitta di dolore al fianco, un bruciore immenso mentre la lama le penetrava sotto le costole e cominciava a lacerarle lo stomaco. Cercò di gridare ma la mano dell'uomo le tappava la bocca, e riuscì soltanto ad agitarsi impotente mentre la lama proseguiva per la sua strada.

E poi, proprio mentre sentiva di non poter sopportare altro, mentre pen-

sava che sarebbe morta per il dolore, udì una voce e vide una sagoma enorme avvicinarsi da dietro le spalle dell'uomo e, sullo sfondo, una Chevy malconcia con il motore al minimo. Il nuovo arrivato aveva la barba e portava un gilet di pelle sopra una maglietta. Mary scorse il tatuaggio di una donna sul suo avambraccio.

«Ehi!» esclamò Bear. «Che cazzo stai facendo?»

Cyrus non avrebbe voluto usare la pistola. Avrebbe voluto sbrigare quella faccenda nel modo più silenzioso possibile, ma l'omaccione dall'aspetto stranamente familiare si era messo a correre sul vialetto e non gli lasciava alcuna scelta. Lasciò la donna prima di concludere il suo lavoro, si alzò, estrasse la pistola dalla cintura e sparò.

Due furgoncini bianchi imboccarono l'uscita di Medway dalla I-95 e seguirono la 11 attraverso East Millinocket verso Dolby Pond. Sul primo furgone c'erano tre uomini e una donna, tutti armati. A bordo del secondo si trovavano un altro uomo e un'altra donna armati e il reverendo Aaron Faulkner, intento a leggere in silenzio la sua Bibbia seduto su una panca sul retro. Se uno degli esperti in medicina dell'accusa fosse stato presente e avesse controllato le condizioni del predicatore, avrebbe scoperto che la sua temperatura era praticamente normale e che tutti i segni di cattiva salute erano già cominciati a svanire.

Un cellulare ruppe il silenzio a bordo del secondo furgoncino. L'uomo rispose, scambiò qualche breve parola e poi si voltò verso Faulkner.

«Si sta preparando all'atterraggio» gli disse. «Sarà lì ad aspettarci quando arriveremo. Siamo in perfetto orario.»

Faulkner annuì ma non rispose. I suoi occhi restarono fissi sulla Bibbia e sul racconto delle sofferenze di Giobbe.

Seduto al volante della sua auto ferma al Black Point Market, Cyrus Nairn sorseggiava una Coca-Cola. Era una serata calda, e Cyrus aveva un disperato bisogno di rinfrescarsi. L'aria condizionata della macchina non funzionava, ma a Cyrus non importava granché: una volta che avesse eliminato la donna, si sarebbe sbarazzato della macchina, sarebbe partito verso il Sud e avrebbe messo fine a quella storia. Poteva sopportare un minimo di disagio; dopo tutto, non era niente in confronto a quello che avrebbe dovuto sopportare la donna.

Terminò la bibita, poi partì verso il ponte e gettò la lattina dal finestrino nelle acque sottostanti. A Pine Point le cose non erano andate come aveva

programmato. Primo, quand'era arrivato la donna stava già uscendo di casa e aveva cercato di tirar fuori lo spray dalla borsa, costringendolo ad aggredirla all'esterno. Poi era arrivato l'omaccione, e non gli aveva lasciato altra scelta se non quella di usare la pistola. Per un attimo aveva temuto che qualcuno avesse sentito lo sparo, ma non c'era stata alcuna reazione immediata. Malgrado ciò, Cyrus era stato costretto ad andarsene precipitosamente, e a lui non piaceva fare le cose di fretta.

Controllò l'ora e cominciò a contare alla rovescia da dieci muovendo silenziosamente le labbra. Quando giunse all'uno, credette di udire la sorda esplosione proveniente da Pine Point. Guardò fuori dal finestrino e vide che il fumo si innalzava già dall'auto in fiamme di Mary Mason. Presto sarebbe arrivata la polizia, magari anche i vigili del fuoco, e avrebbero trovato la donna e l'uomo morto. Cyrus aveva preferito lasciare la donna in fin di vita piuttosto che finirla. Voleva la confusione delle ambulanze, la distrazione per il poliziotto MacArthur, anche se ciò significava rischiare che la donna lo descrivesse. Aveva il sospetto di non averla ferita abbastanza a fondo, temeva che lei potesse addirittura sopravvivere. Si chiese se non l'avesse lasciata troppo vicina alla sua macchina, se magari non stesse già bruciando. Non voleva che ci fossero dubbi sulla sua identità. Erano tutte preoccupazioni minori, ma Cyrus ne era impensierito. Non lo era, tuttavia, dalla prospettiva della cattura: Cyrus sarebbe morto, prima di tornare in prigione. Gli era stata promessa la salvezza, e i redenti non temevano nulla.

Alla sua destra, una strada curvava penetrando in un boschetto ceduo. Cyrus parcheggiò al riparo da sguardi indiscreti e procedette a piedi su per la collina, lo stomaco contratto dall'eccitazione. Oltrepassò gli alberi e un capanno in rovina alla sua sinistra e si trovò davanti il bagliore della casa bianca, le cui finestre riflettevano la luce del sole al tramonto. Presto anche la palude avrebbe preso fuoco, e le acque si sarebbero tinte di arancione e di rosso.

Di rosso, soprattutto.

Mary Mason giaceva supina nell'erba, fissando il cielo. Aveva visto l'uomo gobbo lanciare l'ordigno a bordo della sua automobile con la miccia che bruciava, e aveva capito di che si trattava; ma si sentiva paralizzata, incapace di muovere le mani per fermare l'emorragia e men che meno di allontanarsi dall'auto.

Si stava indebolendo.

Stava morendo.

Sentì qualcosa sfiorarle la gamba e riuscì a muovere leggermente la testa. Una lunga scia di sangue segnava l'avanzata dell'uomo corpulento verso di lei. Era quasi arrivato al suo fianco, trascinandosi con le unghie spezzate e insanguinate. Tese il braccio verso di lei e le afferrò la mano, poi la premette sulla ferita al suo fianco. Mary boccheggiò per il dolore, ma lui la costrinse a mantenere la pressione.

Poi, lentamente, cominciò a trascinarla verso l'erba per il colletto della camicia. Mary lanciò un grido, ma lui cercò di tenerle la mano premuta sulla ferita finché non ce la fece più. Addossò la schiena al vecchio albero in giardino, posandosi la testa di lei sulle cosce e tenendo sempre premuta la sua mano su quella di lei. Il tronco li protesse quando l'ordigno esplose qualche istante dopo, mandando in frantumi i vetri dell'auto e le finestre della casa e soffiando una raffica d'aria calda sul prato e sulla punta dei piedi di Mary.

«Resista» disse Bear. Il respiro gli crepitava in gola. «Resista, coraggio. Arriveranno presto.»

A Charleston, Roger Bowen sorseggiava una birra in un angolo del pub Tommy Condon's in Church Street. Sul tavolo di fronte a lui c'era il suo cellulare. Stava aspettando la telefonata di conferma che il predicatore era sano e salvo e in viaggio verso il Canada. Controllò l'ora mentre due uomini sui ventott'anni passarono accanto al suo tavolo, scherzando e spintonandosi.

Il più vicino sbatté contro il tavolo di Bowen, facendo cadere il cellulare. Bowen balzò in piedi infuriato mentre il giovane si scusava e rimetteva il telefono al suo posto.

«Maledetto stronzo» sibilò Bowen.

«Ehi, tranquillo» rispose il giovane. «Ti ho chiesto scusa.»

Se ne andò con l'amico scuotendo la testa, e Bowen li osservò salire in macchina e partire.

Due minuti dopo, il telefono sul suo tavolo prese a suonare.

Negli istanti appena prima di premere il tasto verde, gli sarebbe potuto passare per la mente che l'apparecchio era un po' più pesante di quanto ricordasse, e che la caduta doveva averlo ammaccato.

Premette il tasto verde e si accostò il telefono all'orecchio appena in tempo perché l'esplosione gli staccasse di netto un lato del cranio.

Cyrus Nairn si fermò davanti alla casa stringendo in mano una mappa con espressione confusa. Non era un grande attore, ma immaginava che esserlo non fosse necessario. Dalla casa non proveniva alcun suono. Cyrus si avvicinò alla zanzariera e scrutò nell'atrio. La porta era ben oliata, e si aprì silenziosamente. Cyrus entrò lentamente, controllando ogni stanza al suo passaggio e sincerandosi che fossero vuote nel timore di incontrare il cane, e finalmente giunse in cucina.

Il bestione era in piedi accanto al tavolo della cucina, intento a bere latte di soia direttamente dalla confezione. Indossava una maglietta con la scritta «Klan Killer». Guardò Cyrus con sorpresa, e la sua mano si stava già muovendo verso la pistola sul tavolo quando Cyrus sparò, il cartone esplose con una pioggia di latte e sangue e il bestione cadde all'indietro sfondando una sedia. Cyrus si portò sopra di lui e lo osservò mentre il vuoto gli penetrava negli occhi.

Da dietro la casa giunse il latrato di un cane. Era giovane e stupido, e l'unico timore di Cyrus era che, se fosse stato in casa e avesse abbaiato, avrebbe messo la donna sul chi vive. Si affacciò cautamente alla finestra della cucina e vide la donna passeggiare al confine fra il giardino e la palude, fiancheggiata dal cane. Raggiunse la porta di servizio e scivolò fuori non appena ebbe la certezza che lei non lo potesse vedere. Poi, costeggiando la fiancata della casa e tenendosi rasente i muri, la ritrovò. Era nell'erba alta e si stava allontanando dall'abitazione, raccogliendo fiori di campo. Cyrus vide il ventre gonfio e sentì che il suo desiderio si raffreddava parzialmente. Gli piaceva giocare un po' con loro, prima di finirle. Prima d'ora non aveva mai provato a giocare con una donna incinta e qualcosa gli diceva che non gli sarebbe piaciuto, ma Cyrus era sempre aperto a nuove esperienze. La donna si alzò e si stiracchiò, posandosi una mano sulla schiena, e Cyrus si ritrasse nella penombra. Era graziosa, pensò: aveva un volto il cui pallore era accentuato dai capelli rossi. Trasse un respiro e cercò di calmarsi. Quando tornò a guardarla, la donna si stava avventurando ancora più in là nell'erba alta e verso il lucore serale delle acque, e il cane la precedeva correndo. Cyrus soppesò l'idea di aspettare che rientrasse in casa, ma temeva che qualcuno potesse imboccare la strada serpeggiante e vedere la sua macchina, il che avrebbe significato restare intrappolato. No, lì fuori c'erano ripari a sufficienza fra gli alberi e l'erba alta, e i giunchi l'avrebbero nascosto quando l'avesse presa.

Cyrus sguainò il coltello dal suo fianco e reggendolo lungo la coscia avanzò verso la donna.

Il Cessna virò, quindi scese lentamente verso il lago Ambajejus. Fece qualche sobbalzo sull'acqua prima di fermarsi gradualmente, inclinando leggermente le ali mentre si avvicinava al vecchio molo. L'uomo ai comandi si chiamava Gerry Szelog, e l'unico denaro che aveva ricevuto per quel viaggio era quello per il carburante. Ma gli stava bene, perché Gerry era un credente, e i credenti facevano quello che gli si chiedeva senza pretendere nulla in cambio. In passato, il Cessna di Szelog aveva trasportato armi da fuoco, fuggitivi e in un caso il corpo di una giovane giornalista che aveva ficcato il naso dove non avrebbe dovuto ficcarlo e che ora giaceva sul fondale delle Carolina Shoals. Szelog aveva perlustrato il lago un paio di giorni prima con un volo del Katahdin Air Service che operava da Spencer Cove. Aveva anche controllato gli orari dei piloti del Katahdin per assicurarsi che non sarebbero stati alla base quando vi fosse atterrato.

Il Cessna si fermò e un uomo sbucò da dietro uno degli alberi sulla riva. Szelog vide che indossava una tuta blu intera, che si gonfiò leggermente mentre correva verso il velivolo. Doveva essere Farren, il responsabile di quel versante delle operazioni. Szelog si arrampicò fuori dalla piccola cabina di pilotaggio e saltò sul molo per incontrare l'uomo che avanzava verso di lui.

«In perfetto orario» disse togliendosi gli occhiali.

Si arrestò.

L'uomo che lo fronteggiava non era Farren, perché Farren avrebbe dovuto essere bianco. Quell'uomo invece era nero. E impugnava una pistola.

«Già» disse. «Sei di una puntualità mortale.»

Cyrus impiegò qualche istante a capire come mai la donna sembrasse persa nel suo mondo: in caso contrario, si disse, avrebbe certamente udito lo sparo. Si fermò sulla riva di un ruscello, infilò la mano in un piccolo marsupio allacciato in vita, ne estrasse il Discman e cercò la canzone che voleva. Quando la trovò, rimise l'aggeggio nel marsupio e riprese il suo cammino, costeggiando gli alberi preceduta dal cane. L'animale si era fermato un paio di volte e si era girato verso Cyrus che avanzava curvo nell'erba alta, ma Cyrus procedeva lentamente e la vista del cucciolo non era abbastanza acuta da distinguerlo fra i fili d'erba ondeggianti. I piedi e le estremità dei jeans di Cyrus erano fradici. Provò una sensazione sgradevole, ma poi pensò alla prigione, al tanfo stantio della sua cella, e decise che bagnarsi non era poi così male. La donna aggirò il bordo del boschetto fin

quasi a scomparire, ma Cyrus era ancora in grado di scorgere il suo vestito azzurro pallido che si muoveva fra i tronchi e i rami bassi. Gli alberi gli avrebbero offerto la copertura di cui aveva bisogno.

Manca poco, si disse Cyrus. È quasi ora.

E la voce di Leonard gli fece eco.

«*Quasi ora.*»

L'unico veicolo incontrato dal piccolo convoglio di Faulkner sulla Golden Road fu un grosso autocarro che stava per svoltare a destra dalla Ambajejus Parkway. L'uomo al volante sollevò tre dita in segno di saluto, poi cominciò a sterzare. Controllò nello specchietto retrovisore e vide che i furgoncini imboccavano la strada antincendio 17 diretti verso il lago.

Interruppe la curva e inserì la retromarcia.

Cyrus accelerò il passo, sforzandosi di coprire la distanza che lo separava dalla donna con le sue gambe corte. Ora la vedeva chiaramente. Era uscita allo scoperto dal boschetto e avanzava a testa bassa, e l'erba alta si separava al suo passaggio e tornava a chiudersi dietro di lei. Il cane, notò Cyrus, era al guinzaglio. Non faceva una gran differenza: probabilmente non avrebbe reagito con tempestività alla minaccia, sempre che avesse reagito. La lama del coltello di Cyrus era lunga quasi tredici centimetri. Avrebbe sgozzato il cane con la stessa facilità con cui avrebbe tagliato la gola della donna.

Cyrus uscì dalla penombra degli alberi e si addentrò nella palude.

La strada antincendio era coperta di foglie gialle e marroni. Grosse rocce ne fiancheggiavano i bordi, e al di là gli alberi crescevano folti. Gli uomini di Faulkner erano giunti in vista del lago quando il finestrino sinistro del primo furgoncino si disintegrò in una pioggia di vetro e plastica e l'impatto dei proiettili scaraventò il guidatore di lato, facendo uscire di strada il veicolo. La donna accanto a lui cercò di sterzare verso destra, ma altri spari tracciarono una striscia di fori attraverso il parabrezza e la fiancata del furgoncino. Il portello posteriore si aprì e gli uomini sul retro cercarono di fuggire e mettersi al riparo, ma erano morti ancora prima di mettere piede sulla strada.

L'autista del secondo furgone reagì con tempestività. Abbassò la testa e pigiò il piede sull'acceleratore, superando con uno stridore di gomme il primo veicolo in una nube di foglie e sfondando le ruote anteriori e il cofano contro una delle rocce sul bordo della strada. Stordito, allungò il brac-

cio sotto il cruscotto, staccò il fucile a canne mozze dal suo sostegno e si risollevò in tempo per prendere il primo proiettile di Louis in pieno petto. Lasciò cadere il fucile e si accasciò in avanti.

Nel frattempo, la donna si preparava a rispondere al fuoco sul retro del furgone. Afferrò Faulkner per un braccio e gli disse di mettersi a correre verso il lago non appena avesse aperto il portello. Impugnava un fucile automatico H&K G11 regolato su raffiche di tre colpi, ognuno dei quali era formato da una cartuccia speciale senza bossolo che era semplicemente un blocco di esplosivo con una pallottola al centro. Contò alla rovescia partendo dal tre, quindi abbassò la leva del portello e cominciò a sparare. Davanti a lei, un uomo piccolo e grasso venne scaraventato all'indietro dall'impatto dei proiettili e rimase steso a terra in preda alle convulsioni. Faulkner si mise a correre verso gli alberi e il lago mentre lei sventagliava raffiche verso la strada e poi si girava e lo seguiva. Aveva quasi raggiunto il vecchio quando sentì un forte colpo alla coscia sinistra e le gambe le cedettero. Si girò sulla schiena, fece scattare il fucile sul fuoco automatico e continuò a sparare verso gli uomini che si avvicinavano, costringendoli a correre ai ripari. Quando il grilletto scattò a vuoto, gettò via il fucile ed estrasse la pistola. L'aveva quasi sollevata quando una mano le toccò dolcemente il braccio. Ruotò la testa, muovendo il braccio con qualche millisecondo di ritardo. Prima di perdere la vita, fece appena in tempo a riconoscere la bocca spalancata della pistola puntata contro il suo volto.

Mary Mason udì le sirene e le grida dei vicini. Tese la mano per farlo sapere all'uomo e sentì che era immobile.

Cominciò a piangere.

Sulla strada, l'autocarro aveva invertito il senso di marcia e aveva già raggiunto la scena dell'imboscata. Il portello posteriore era aperto, e una rampa venne calata per caricare i due furgoni danneggiati. All'interno di questi vennero sistemati i corpi dei caduti, mentre due uomini muniti di aspiratori da spalla raccoglievano il sangue e le schegge di vetro dalla strada.

Ma il vecchio stava ancora correndo a perdifiato, malgrado i rovi che gli ghermivano i piedi e i rami degli alberi che gli laceravano gli indumenti. Scivolò sulle foglie bagnate e mentre si rialzava stringendo una pistola nella mano destra notò qualcosa muoversi su entrambi i suoi lati. Nell'istante in cui si rimise in piedi, una delle figure uscì dagli alberi e avanzò per in-

tercettarlo. Faulkner cercò di deviare, dirigendosi verso una breccia fra gli alberi a nord, ma una seconda figura lo costrinse a fermarsi.

Il suo volto si raggrinzì nel riconoscerla.

«Ti ricordi di me?» chiese Angel. Impugnava una pistola, reggendola mollemente lungo il fianco.

Alla destra di Faulkner, Louis attraversò lentamente la distesa di terra e pietra. Anche lui reggeva una pistola lungo il fianco. Faulkner cercò di indietreggiare, ma poi si voltò e mi vide. Sollevò la pistola, dirigendola prima su di me, poi su Angel e infine su Louis.

«Coraggio, reverendo» disse Louis. Aveva puntato la pistola contro Faulkner, chiudendo un occhio per prendere la mira. «A lei la scelta.»

«Si verrà a sapere» disse Faulkner. «Farete di me un martire.»

«Non la troveranno mai, reverendo» rispose Louis. «Per quanto ne sapranno, lei sarà semplicemente scomparso dalla faccia della terra.»

Sollevai la pistola. Angel fece lo stesso.

«Ma noi sapremo» disse. «Noi sapremo sempre.»

Faulkner fece per puntarsi la propria pistola alla testa, ma i tre spari giunsero simultaneamente facendolo sobbalzare e poi cadere. Rimase disteso supino, fissando il cielo. Sottili rivoli di sangue gli colavano dagli angoli della bocca, poi il cielo scomparve dietro le nostre sagome che lo sovrastavano. Aprì e richiuse la bocca, cercando di dire qualcosa. Deglutì e si leccò il sangue sulle labbra. Le dita della mano destra si mossero leggermente mentre mi guardava.

Lentamente, con cautela, mi inginocchiai accanto a lui.

«La tua puttana è morta» sussurrò, e i suoi occhi si chiusero per l'ultima volta.

E quando alzai lo sguardo, gli alberi erano gremiti di corvi.

Cyrus aveva la bocca secca. Era così vicino, a nove, forse dieci metri dalla donna. Fece scorrere il dito sulla lama e guardò il cane che tirava il guinzaglio per precedere la sua padrona, distratto dagli uccelli e dai piccoli roditori che poteva sentire muoversi nell'erba. Cyrus non riusciva a capire perché la donna gli avesse messo il guinzaglio. Lascia che corra, pensò. Che diavolo di male può fare?

Sei metri. Mancava soltanto qualche altro passo. La donna penetrò in un boschetto che dominava un piccolo stagno, un avamposto della grande foresta che nascondeva la palude a nord, e all'improvviso Cyrus la perse di vista. Davanti a sé udì il suono di un cellulare. Si mise a correre sulle

gambe indolenzite fino agli alberi. La prima cosa che vide fu il cane. Era legato con il guinzaglio al tronco marcio di un albero abbattuto. Guardò Cyrus perplesso, poi abbaiò felice a ciò che aveva visto alle sue spalle.

Cyrus si voltò e il ceppo lo colpì in piena faccia, rompendogli il naso e facendolo indietreggiare fuori dal boschetto. Cercò di sollevare il coltello ma venne colpito una seconda volta nello stesso punto. Il dolore lo accecò. Sentì il vuoto sotto i tacchi e alzò le braccia per riprendere l'equilibrio, ma cadde in acqua sollevando un gran spruzzo. Riemerse e fece per raggiungere la riva, ma il suo corpo non era fatto per il nuoto. In realtà sapeva nuotare a malapena, e il panico l'aveva preso quasi immediatamente quando aveva percepito la profondità dello stagno. Il livello delle acque nelle paludi di Scarborough è solitamente compreso fra il metro e ottanta e i due metri e mezzo, ma la piena mensile l'aveva portato a quattro metri e in certi punti addirittura a cinque. Cyrus non poteva toccare il fondo.

Poi sentì un altro colpo alla testa e avvertì che qualcosa gli si spezzava dentro. L'energia sembrò abbandonargli il corpo, le sue mani e le sue gambe si rifiutavano di muoversi. Cominciò lentamente ad affondare, a scendere finché la parte inferiore del suo corpo non fu completamente circondata dalle erbacce e dai rami abbattuti, finché i suoi piedi non affondarono nel fango. Le sue labbra soffiarono fuori qualche bollicina d'aria, la cui vista parve imporgli un ultimo sforzo. Il suo corpo ebbe un sussulto, le mani e le braccia cominciarono a sferzare l'acqua e la superficie si riavvicinò a mano a mano che saliva.

La sua ascesa venne arrestata da uno strattone ai piedi. Cyrus guardò verso il fondo, ma vide soltanto erbacce. Cercò di scalciare, ma i suoi piedi erano incastrati nel fango e nella vegetazione del fondale, i rami come dita serrate attorno alle caviglie.

Mani. C'erano mani che lo toccavano. Le voci nella sua testa strillavano, inviando messaggi contraddittori mentre la sua riserva di ossigeno si esauriva.

Mani.

Rami.

Sono soltanto rami.

Ma Cyrus poteva *sentire* le mani là in basso. Poteva sentire le dita che lo tiravano, che lo trascinavano a fondo, costringendolo a unirsi a loro, e sapeva che lo stavano aspettando là sotto. Le donne della buca lo stavano aspettando.

Un'ombra calò su di lui. Il sangue gli colava copioso dalla ferita alla te-

sta, dalle orecchie e dal naso. Alzò gli occhi e vide che la donna lo fissava dalla riva, con il cane accanto a lei che inclinava il capo fissando l'acqua con aria perplessa. Le cuffie non erano più sulle orecchie della donna ma le circondavano il collo, e qualcosa disse a Cyrus che erano state silenziose fin dal momento in cui lei l'aveva visto e aveva cominciato ad attirarlo nel profondo della palude. Rivolse un'occhiata implorante alla donna e aprì la bocca come per pregarla di salvarlo, ma in quel momento l'ultima riserva d'aria lo abbandonò e l'acqua invase il suo corpo. Tese le braccia verso la donna, ma l'unico movimento che lei fece fu strofinare lentamente e ritmicamente la mano destra sul ventre leggermente rigonfio. Sembrava che stesse tranquillizzando il bambino dentro di lei, che lui fosse consapevole di ciò che stava accadendo fuori dal suo mondo e ne fosse sconvolto. Il volto della donna era inespressivo. Non mostrava pietà, vergogna, rimorso, rimpianto. Non mostrava nemmeno rabbia, soltanto una vacuità che era peggiore di qualsiasi furia Cyrus avesse mai visto o provato.

Cyrus sentì un ultimo strattone alle gambe mentre cominciava ad annegare, mentre l'acqua gli riempiva i polmoni, il dolore alla testa aumentava con la mancanza di ossigeno e le voci nella sua mente si alzavano in un crescendo finale e poi si spegnevano lentamente. La sua ultima visione fu quella di una donna pallida e spietata che si carezzava dolcemente il ventre, calmando il suo bambino non ancora nato.

Epilogo

I fiumi scorrono.

La marea si sta ritirando, le acque tornano al mare. I pivieri si radunano. La palude è la loro tappa intermedia nel viaggio verso le tundre artiche in cui nidificheranno, e le basse maree forniscono loro un ottimo bottino. Svolazzano sopra i corsi d'acqua, le loro ombre come minerale grezzo nei rigagnoli di argento fuso.

È soltanto ora, ripensandoci, che comprendo la parte che l'acqua ha svolto in tutto ciò che è accaduto. I corpi scaricati in Louisiana, sepolti in barili per il petrolio, muti e sconosciuti mentre le acque scorrevano sopra di loro. Una famiglia massacrata e nascosta sotto le foglie in una piscina prosciugata. I battisti di Aroostook, sepolti sulle rive di un lago, che avevano atteso per decenni di essere ritrovati e liberati. Addy e Melia Jones, la prima uccisa nei pressi di un fiume, la seconda morta due volte in una pozza di acqua inquinata e velenosa.

E un'altra vittima: Cassie Blythe, ritrovata raggomitolata sottoterra in una buca vicino alla riva di un fiume, circondata dai corpi di altre cinque donne le cui ossa delle mani erano segnate dal passaggio della lama di Cyrus Nairn.

L'acqua, che scorre eternamente verso il mare; ognuno di loro, a suo modo, si era visto negare la promessa che essa offriva, non aveva potuto rispondere alla chiamata finché finalmente non era stato riportato alla luce in modo che potesse seguirne il corso sino alla pace finale che giunge per tutti.

Cyrus Nairn era fermo tra i lunghi gambi delle stiance, e vedeva la strada davanti a sé. Attorno a lui loro si muovevano, il loro passaggio come seta sulla sua pelle, la loro presenza più percepita che vista, una grande massa che scendeva senza mai arrestarsi verso il mare, dove finalmente veniva assorbita dai frangenti in attesa, mescolandovi il loro pallore fino a scomparire alla vista. Cyrus era immobile come un frangiflutti che resisteva al loro flusso, poiché rivolgeva la schiena verso le onde e il mare non lo chiamava come chiamava gli altri che seguivano le strade bianche attraverso le paludi. Cyrus osservava invece la vecchia automobile che sostava con il motore acceso sulla strada nera che serpeggiava verso la costa, fissando il parabrezza incrinato da una stella che rifletteva il cielo notturno finché la portiera non si aprì facendogli capire che era arrivato il momento.

Si arrampicò cercando di fuoriuscire dalla palude, aggrappandosi alle rocce e al metallo, e raggiunse la Coupe de Ville, i cui finestrini scuriti rivelavano soltanto le vaghe sagome dei suoi occupanti. Mentre aggirava il cofano, il finestrino del conducente si abbassò lentamente e Cyrus vide l'uomo seduto con le mani sul volante, un uomo calvo con una bocca troppo larga e un foro rosso irregolare che si apriva sul davanti del suo impermeabile come se fosse morto impalato, una morte che continuava a subire in eterno, poiché la ferita sembrava rimarginarsi e poi riesplodere e gli occhi dell'uomo si rovesciavano nelle orbite per la sofferenza. Malgrado ciò sorrise a Cyrus, e gli fece cenno di salire in macchina. Dietro di lui, visibile a malapena, c'era una bambina vestita di nero. Stava cantando, e Cyrus pensava che la sua voce fosse uno dei suoni più belli che avesse mai udito, un dono divino. Poi la bambina mutò forma e divenne una donna con una ferita d'arma da fuoco alla gola, e la canzone cessò.

Muriel, pensò Cyrus. Si chiama Muriel.

Era giunto davanti alla portiera aperta. Posò la mano sul bordo superiore e scrutò all'interno.

L'uomo seduto sul sedile posteriore era avvolto in ragnatele. Piccoli ragni marroni zampettavano attorno a lui, producendo incessantemente il bozzolo che lo immobilizzava. La sua testa era sfondata dal proiettile che l'aveva ucciso, ma Cyrus poteva distinguere i resti dei suoi capelli rossi. Gli occhi dell'uomo si scorgevano a malapena sotto le ragnatele e le pieghe della pelle che circondava le orbite, ma Cyrus riconobbe il dolore nel loro profondo, rinnovato in eterno ogni volta che i ragni lo mordevano.

E finalmente capì che con le nostre azioni in questa vita ci costruiamo l'inferno in cui esisteremo nella prossima, e che il suo posto era lì e lo sarebbe sempre stato.

«*Mi dispiace, Leonard*» disse, e per la prima volta da quando era bambino udì la propria voce e la trovò querula e incerta. E si rese conto che c'era soltanto una voce, che tutte le altre erano state zittite; e seppe che la sua era sempre stata fra quelle che udiva, ma che aveva scelto di non ascoltare. Era la voce che consigliava l'uso della ragione, della pietà e del rimorso, la voce a cui era rimasto sordo per tutto il corso della sua vita adulta.

«*Mi dispiace*» ripeté. «*Ho fallito.*»

E la bocca di Pudd si aprì, e ne ruzzolarono fuori dei ragni.

«*Vieni*» disse. «*Abbiamo molta strada da fare.*»

Cyrus salì sull'auto e sentì istantaneamente che i ragni si lanciavano su di lui e cominciavano la costruzione di una nuova tela.

E l'automobile svoltò sulla strada lasciandosi dietro il mare e si allontanò, passando sopra al fango e all'erba delle paludi, fino a perdersi nell'oscurità del nord.

Alla base della lapide è cresciuta l'erba alta e rade erbacce hanno fatto presa sul terreno. La mia mano le strappa facilmente. Non vengo qui da prima dell'estate. Il custode del piccolo cimitero è stato malato e così, a differenza dei vialetti, le singole tombe non hanno ricevuto le attenzioni necessarie. Strappo l'erba a ciuffi, lasciando penzolare la terra dalle radici, e la getto da una parte.

Il nome della piccola era quasi coperto, ma ora è di nuovo chiaramente visibile. Per un attimo faccio scorrere le dita sulle lettere incise, distratto dalla loro vista, poi torno a dedicarmi alla pulizia della tomba.

Un'ombra cade su di me e la donna mi si accovaccia accanto, divaricando le gambe per lasciare spazio al ventre gonfio. Non la guardo. Sto piangendo e non capisco perché, poiché nel profondo non provo quella terribile, schiacciante tristezza che mi ha fatto piangere altre volte. Provo invece

sollievo, e gratitudine per il fatto che lei si trova per la prima volta accanto a me in questo luogo, perché è bello e necessario che sia qui, che questo le sia finalmente rivelato. Ma le lacrime non cessano, e mi ritrovo perfino incapace di distinguere chiaramente le erbacce, finché lei non prende la mia mano e comincia a guidare i miei gesti, e insieme lavoriamo gettando via ciò che è brutto e sgradevole e conservando ciò che è bello e che arricchisce, e le nostre mani si toccano, si sfiorano, e la loro presenza è con noi, nella brezza, sui nostri volti e nell'acqua che ci scorre accanto: i bambini scomparsi e i bambini che devono ancora arrivare; l'amore nei ricordi e l'amore che rimane; i perduti e i ritrovati, i vivi e i morti, gli uni accanto agli altri.

Sulla Strada Bianca.

Ringraziamenti

Nel corso delle ricerche che ho condotto per scrivere questo libro ho fatto grande affidamento sul lavoro e sulle conoscenze di altri, fra cui *Before Freedom* di Belinda Hurmence (Mentor, 1990); *Rice and Slaves: Ethnicity and the Slave Trade in Colonial South Carolina* di Daniel C. Littlefield (Illini Books, 1991); *The Great South Carolina Ku Klux Klan Trials 1871-1872* di Lou Falkner Williams (University of Georgia Press, 1996); *Gullah Fuh Oonah* di Virginia Mixon Geraty (Sandlapper Publishing, 1997); *Blue Roots* di Roger Pinckney (Llewellyn Publications, 2000); *A Short History of Charleston* di Roger Rosen (University of South Carolina Press, 1992); *Kaballah* del dottor Kenneth Hanson (Council Oak Books, 1998); *American Extremists* di John George e Laird Wilcox (Prometheus Books, 1996); e *The Racist Mind* di Raphael S. Ezekiel (Penguin, 1995).

Un gran numero di persone mi ha inoltre generosamente concesso il proprio tempo e le proprie conoscenze. Sono particolarmente grato al vice-procuratore generale Bill Stokes e al procuratore generale aggiunto Chuk Dow della procura del Maine; a Jeffrey D. Merrill, direttore della prigione di Stato del Maine di Thomaston, e al suo staff, in particolar modo il colonnello Douglas Starbird e il sergente Elwin Weeks; a Hugh E. Munn della Divisione Forze dell'Ordine statali del South Carolina; al tenente Stephen D. Wright del dipartimento di polizia di Charleston; a Janice Kahn, la mia guida a Charleston; a Sarah Yeates del Museo di Storia Naturale di New York; e allo staff del servizio forestale del parco nazionale della palude del Congaree.

Sul piano personale, voglio ringraziare Sue Fletcher, Kerry Hood e tutti alla Hodder & Stoughton; il mio agente Darley Anderson e il suo staff; la mia famiglia; Ruth, per le molte gentilezze; e tardivamente il dottor Ian Ross, che mi ha fatto conoscere Ross Macdonald, ed Ella Shanahan, che mi ha tenuto economicamente a galla quando pochi altri l'avrebbero fatto.

FINE